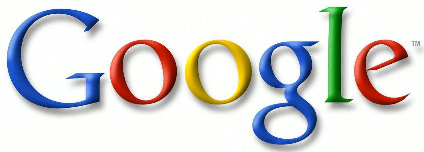
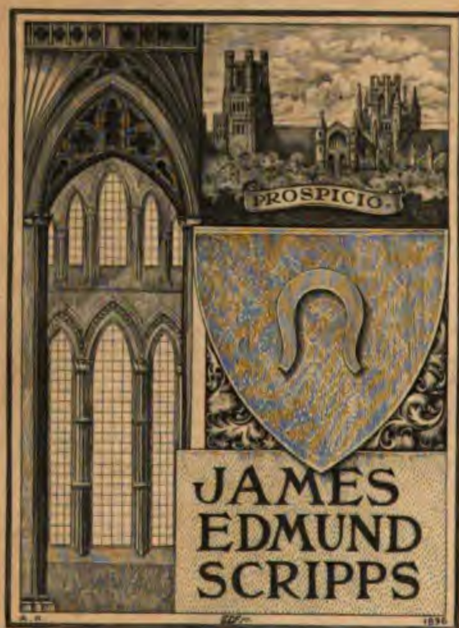



PROSPICIO.
JAMES
EDMUND
SCRIPPS
1896

ANNALI
DELL' INSTITUTO
DI
CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

per l'anno 1829.

FASCICOLI I. II.

ANNALES DE L'INSTITUT
DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

pour l'an 1829.

CAHIERS I. II.

ROMA
A SPESE DELL' INSTITUTO
TIPOGRAFIA SALVIUCCI.
1829.

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI, MEMBRI E SOCJ DELL' INSTITUTO.

		Copie
S. A. R. Federigo Guglielmo Principe ereditario di Prussia, Protettore dell' instituto.		5

ASSOCIATI.

S. A. I. la Granduchessa Elena di Russia.	Pietroburgo	2
S. A. R. il Principe Enrico di Prussia.	Roma	5
S. A. Sma il Principe Enrico LXXII di Reuss-Ebersdorf-Lobenstein.	Gera	1
L'Accademia degli Ardenti.	Viterbo	1
SSig. Conte Giuseppe Ala di Ponzone.	Cremona	1
Marchese Massimiliano Angelelli.	Bologna	1
S. E. il Principe d'Anglona.	Roma	1
SSig. Luigi Aquilecchia consigliere, e ricevitore del distretto di Melfi.	Melfi	1
Cav. Beuth consigliere intimo di S. M. prussiana.	Berlino	1
Biblioteca Magliabecchiana.	Firenze	1
Biblioteca della R. Accademia delle scienze in	Torino	1
Biblioteca della R. Università di	Torino	1
S. E. Lord Burgersh, ministro plenipotenziario di S.M.Britannica presso la corte di Toscana.	Firenze	1
Sig. Marchese Gino Capponi.	Firenze	1
S. E. il Conte de Celles ambasciatore di S. M. il rè de' Paesi bassi presso la S. Sede.	Brusselles	1

SSig. Edoardo CHENY.	Londra	1
Keppel CRAVEN.	Napoli	1
Sigra. Lady Maria DEERHURST.	Napoli	1
SSig. Marchese DOURO.	Londra	1
Onorev. Enrico Eduardo FOX.	Londra	1
Conte Giulio Cesare GINNASI.	Roma	1
Augusto GRAHL, pittore prussiano.	Roma	1
GROPIUS.	Berlino	1
S. E. Lord HOLLAND.	Londra	1
Sigra. Augusta KLEIN.	Roma	1
SSig. Gally KNIGHT.	Londra	1
KRAHMER consigliere architetto.	Berlino	1
S. A. Sma il Principe Filippo di LÖWENSTEIN-WERTHEIM.	Wertheim	1
S. E. Lord LOVAINE.	Londra	1
S. E. il Conte di LÜTZOW, ambasciatore di S. M. I. R. A. presso la S. Sede.	Roma	1
S. E. il Barone di MARTENS, ministro plenipotenziario di S. M. Prussiana presso la corte di Toscana.	Firenze	1
Imp. R. MEDAGLIERE.	Milano	1
Sig. Conte Giulio MONTEVECCHIO Martinozzi de' duchi Benedetti.	Fano	1
S. A. Sma il Principe Carlo di NEUWIED.	Neuwied	1
SSig. Visconte NEWARK.	Londra	1
Monsignor Ippolito NICOLAI, vescovo di	M.Pulciano	1
Onofrio PACILEO.	Napoli	1
Ed. PETRE.	Roma	1
Filippo PUSEY.	Londra	1
Dottore Guglielmo RÖSTELL.	Roma	1
Pasquale ROSARIO, professore legale.	Ascoli	1
Carlo RUSPI pittore.	Roma	1
Giuseppe Maffeo SCHIASSI.	Bologna	1
SCHULZE, consigliere intimo di S. M. prussiana.	Wetzlar	1

Sig. Filippo Sotteri, professore emerito delle lingue orientali.	Asti	1
S. E. il Conte di Stackelberg, ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore di Russia presso la corte di Napoli.	Napoli	1
Sig. Alessandro Thomson.	Edinburgo	1
S. E. il Conte di Voss, ministro plenipotenziario di S. M. prussiana presso la corte di	Napoli	1
S. E. la Contessa di Voss, nata di Berg.	Napoli	1
Sig. Conte di York.	Berlino	1
S. A. Sm̃a la Principessa vedova di Ysenburg.	Ysenburg	1

MEMBRI ONORARJ.

S. E. il Duca di Blacas d'Aulps, Pari di Francia, primo gentiluomo della camera, ambasciatore di S. M. Cristianissima presso la corte di Napoli ec. ec. Presidente dell' Instituto.	Parigi	6
S. E. il Duca di Buckingham.	Londra	1
S. E. il Principe di Canino.	Roma	1
S. E. il Visconte di Chateaubriand, ambasciatore di S. M. Cristianissima presso la S. Sede.	Roma	1
S. E. il Conte di Funchal, ambasciatore di S. M. Fedelissima presso la S. Sede.	Roma	1
S. E. il Principe Gagarin, ministro plenipotenziario di S. M. I. delle Russie presso la S. Sede.	Roma	3
S. E. il Barone Guglielmo di Humboldt, ministro di stato di S. M. prussiana.	Berlino	1
Sig. Cav. di Harlem, consigliere intimo di S. M. prussiana.	Berlino	1
S. E. il Conte di Ingenheim, consiglier intimo attuale di S. M. prussiana.	Köthen	1
S. E. il Marchese di Northampton.	Roma	1
Sig. Michelino Santangelo.	Napoli	1

MEMBRI ORDINARJ.

SSig. Marchese Massimiliano Angelelli.	Bologna	1
Marchese Michele Arditi, direttore del real museo borbonico e degli scavi del regno di	Napoli	1
Artaud direttore del museo d'antichità.	Lione	1
Cav. Francesco Avellino, segretario generale della real società borbonica ec.	Napoli	1
Marchese Luigi Biondi.	Roma	1
Dottor Cornelio Boek.	Friburgo	1
Cav. Augusto Böckh, professore d'antica letteratura all'università di Berlino ec.	Berlino	1
Consiglier Böttiger, direttore del real museo di	Dresda	1
Conte Bartolomeo Borghesi.	S. Marino	1
Cav. Pietro Bröndsted, agente di S. M. rè di Danimarca presso la S. Sede.	Parigi	1
Cav. Carlo Bunsen, ministro residente di S. M. prussiana presso la S. Sede.	Roma	2
Rmo Richard Burgess, del collegio di S. Giovanni di Cambridge.	Roma	1
Cav. Francesco Carelli, segretario dell'accademia ercolanese.	Napoli	1
D'Alton, professore regio all'università di	Bonna	1
Eduardo Dodwell.	Roma	1
Avv. Carlo Fea commissario dell'antichità, presidente del museo capitolino ec.	Roma	1
Fox, designato ministro britannico a Buenos Ayres.	Italia	1
Abb. Costanzo Gazzera, segretario della real accademia delle scienze.	Torino	1
Sir William Gell.	Roma	1
SSig. Odoardo Gerhard, professore regio di Berlino.	Roma	2
Guignaut, professore di letteratura greca alla Sorbona.	Parigi	1

SSig. Cav. Luigi Hirt, consigliere regio, professore all' università e all' accademia delle belle arti ec.	Berlino	1
Hittorf, architetto regio.	Parigi	1
Cav. Francesco Inghirami prefetto della biblioteca marucelliana ec.	Firenze	1
Canonico Andrea de Jorio, impiegato al real museo borbonico.	Napoli	1
Consiglier Kestner, incaricato di S. M. il rè di Annovera presso la S. Sede.	Roma	2
Cav. Klenze, consiglier intimo ed architetto.	Monaco	1
Giovanni Knapp architetto.	Roma	2
Cav. Kölle, consiglier intimo e incaricato d'affari di S. M. il rè di Würtemberg.	Roma	1
E. de Laglandière.	Parigi	1
Letronne, membro dell' Instituto di Francia ec.	Parigi	1
Conrado Levezow, direttore al real museo di	Berlino	1
S. E. il Duca di Luynes.	Parigi	2
SSig. Giacomo Millingen.	Londra	2
Odofredo Müller, professore di archeologia all' università di Gottinga.	Gottinga	1
Antonio Nibby, professore d'archeologia all'archiginnasio romano ec.	Roma	1
Rm̃o Dottor Giorgio Fed. Nott, canonico di Winchester.	Roma	1
SSig. Francesco Orioli, professore di fisica all'università di Bologna.	Bologna	1
Dottor Teodoro Panofka.	Parigi	2
Petit-Radel, membro dell'Instituto di Francia	Parigi	1
Amadeo Peyron, professore delle lingue orientali all' università di	Torino	1
Barone Pietro Pisani, direttore della real casa de' matti.	Palermo	1
Quatremère de Quincy, membro dell' Insti-		

tuto reale di Francia, segretario perpetuo dell' accademia reale delle belle arti ec.	Parigi	1
SSig. Raoul-Rochette, membro dell'Instituto di Francia, conservatore del real medagliere ec.	Parigi	1
Cav. Rauch, professore regio all' accademia delle belle arti ec.	Berlino	1
Barone di Rumohr.	Germania	1
S. E. il Principe di Sangiorgio Spinelli.	Napoli	1
SSig. Cav. Schinckel, consigliere intimo di S. M. prussiana ec.		
Cav. Guglielmo di Schlegel, professore regio all' università di Bonna ec.	Bonna	1
Luigi Schorn, professore d'archeologia e segretario dell' accademia delle belle arti.	Monaco	1
Abbate Scotti, prefetto della biblioteca reale ec.	Napoli	1
S. E. il Duca Serra di Falco.	Palermo	1
SSig. Barone di Stackelberg.	Germania	1
Consigliere Thiersch, professore regio all'università di Monaco ec.	Monaco	1
Commendatore Alberto Thorwaldsen, presidente dell'accademia di S. Luca ec.	Roma	1
Cav. Guglielmo Uhden, consigliere intimo di S. M. Prussiana ec.	Berlino	1
Cav. Gio. Mart. Wagner, segretario generale della real accademia delle belle arti in Monaco.	Roma	1
Federigo Welcker, professore d' archeologia e primo bibliotecario dell'università di	Bonna	2
Cav. Gio. Bat. Zannoni antiquario regio ec.	Firenze	1

SOCI CORRISPONDENTI.

Nello stato pontificio.

SSig. Luigi Canina architetto.	Roma
Capitano Hely.	Roma

SSig. Giacomo LINCKH. Roma
Eduardo MAGNUS pittore. Roma 1
Ernesto PLATNER agente di S. M. rè di Sassonia. Roma
Dottore PUERTAS. Roma
Francesco e Giovanni RIEPENHAUSEN pittori. Roma
Cav. di SCHARNHORST maggiore prussiano ora in Roma
Giuseppe SIMELLI architetto. Roma
Emilio VOLLARD segr. di S. A. R. il principe Enrico di Prussia. Roma
Enrico WESTPHAL architetto. Roma
Emilio WOLFF scultore. Roma 1
BIANCONI conservatore del museo antiquario di Bologna
Rm̃o Padre MAURIZIO da Brescia. Canino
SSig. Carlo AVVOLTA. Corneto
Angelo Ant. CERVELLI pittore. Orvieto
Stefano CAMILLI. Viterbo

Nel regno delle due Sicilie.

SSig. Carlo BONUCCI, architetto di Pompei. Napoli 1
Raffaelle GARGIULO, impiegato al real museo borbonico. Napoli 1
Onofrio BONGHI, consigliere d'intendenza. Foggia
Vito CAPIALBI, segretario dell' accademia Florimontana. Montelione 1
Giuseppe Taccone Marchese di SITIZANO. Montelione 1
Andrea LOMBARDI, consigliere d'intendenza. Potenza
Abbate Niccolò MAGGIORE. Palermo
Barone JUDICA. Palazzuolo

Nella Toscana.

SSig. Avvocato CAPPEI. Firenze
Canonico Giulio Anast. ANGELUCCI. Arezzo
Dottore Antonio FABRONI. Arezzo 1
Canonico MAZZETTI. Chiusi

Canonico Gio. Batt. Pasquini.	Chiusi
Decano Pompucci.	Cortona
Giusto Cinci.	Volterra

Nel regno Lombardo Veneto.

SSig. Dottor Giovanni Labus.	Milano	
Abbate Bettio, prefetto della biblioteca di S. Marco.	Venezia	1
Davide Weber.	Venezia	1

RECAPITI DELL' INSTITUTO.

Le corrispondenze dell' Instituto si ricevono:

In Roma: alle reali *legazioni di Prussia* e di *Annovera*; e dal signor *Pietro Capobianchi* impiegato alla posta Pontificia, commissario dell' Instituto.

In Napoli: dal sig. *Pietro Bellotti* commissario onorario dell' Instituto (Strada Montoliveto n. 5).

In Bologna: dal sig. *Sebastiano Brighenti* impiegato nella direzione postale.

In Torino: dal sig. *Gio. Battista Billò* impiegato nell' ufficio generale della posta.

In Parigi: al *Hotel Blacas*, e dal sig. *L. Petillat* commissario onorario dell' Instituto (Rue de l'Université n. 43).

In Berlino: dai sigg. *Schenk e Gerstäcker* negozianti di stampe.

In Londra: dal sig. *Rodwell* (New Bondstreet 46).

ANNALI
DELL' INSTITUTO
DI
CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNALES
DE L'INSTITUT
DE
CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Se a nessuna scienza è dato di ottenere progressi d'importanza, senza la costante cooperazione di più individui, che volti allo stesso scopo, siensi dedicati agli studj medesimi; questa sentenza si verifica sopra tutto nell'archeologia, in cui per la varia provenienza de' monumenti, per la loro differente natura, e pei diversi modi di ragionarne, gli sforzi di un solo non possono mai conseguire veri progressi senza l'aiuto continuato e reciproco di molti altri, che mantenendo fra loro le più attive comunicazioni, facciano copia gli uni agli altri de' loro lumi e cognizioni. Gli studj dell' antica letteratura nel loro vasto argomento quantunque sieno legati con que' delle arti antiche, e sebbene questi e quelli sembrino constituire la somma degli studj generali d'antiquaria, nondimeno non sono stretti da tale necessità. Imperciocchè la filologia, ossia lo studio della letteratura antica, può avere con che soddisfare alle sue ricerche in una biblioteca ben fornita, e presso un letterato a cui sieno famigliari gli scrittori classici; al contrario l'archeologia, ossia lo studio de'monumenti dell'arte antica, fondata sopra materiali dispersi e per lo più logori e sfigurati dalle ingiurie del tempo, abbisognando spesso di una cognizione profonda degli usi e dei costumi dell' antichità, e più spesso di un giudizio d'artista per determinare l'epoca alla quale debbonsi riferire i suoi monumenti, non può avanzare gran fatto per le sole fatiche d'individui isolati, ma richiede assolutamente la loro vicendevole cooperazione.

Questo bisogno, sentito da saggi principi e da conoscitori zelanti delle patrie cose, ha dato origine a varie e celebri accademie archeologiche; all' ercolanense di Napoli, all'e-

trusca di Cortona ed alla più recente pontificia di Roma. Nondimeno non è fra tanto brevi confini ristretto il campo che sì dotte adunanze si presero a coltivare, perchè non ne rimanesse ancora per le altrui fatiche a coglierne abbondantissimo frutto: imperciocchè se vorremo tacere ch' esse furono specialmente fondate per l'illustrazione de' monumenti del loro suolo nativo, dovremo confessare che la principale loro occupazione (ch' è quasi esclusivamente quella di sciogliere dinnanzi al ceto de' più distinti letterati gli argomenti ch' esse stesse hannosi volontariamente scelti fra i più difficili problemi della scienza) non può soddisfare a tutti i bisogni di questi vastissimi studj. L'invigilare alle nuove scoperte di tutti i terreni classici, il seguire le ricerche degli archeologi sparsi per tutta l'Europa, ed il compilare ogni genere di notizie colla critica di un esperto raccoglitore, formano una impresa in tre grandi rami partita, la quale dipende dalla riunione di amatori troppo tra loro diversi, ed è soggetta a lavori troppo differenti perchè possa per intero adempirsi dagli stabilimenti delle accademie archeologiche. Rimettendo dunque a quelle insigni adunanze di letterati il vasto campo dell' illustrazione delle antichità e specialmente de' loro monumenti patrii, si desiderava tuttavia un' intrapresa atta a radunare, per mezzo di un esteso carteggio fra ogni genere di corrispondenti, i ragguagli compiuti de' continui progressi dell' archeologia, onde accrescere lumi a molti dotti sulle particolari cognizioni de' monumenti dell' arte, e promuovere le ricerche di molti altri, la cui esperienza su quelli non è accompagnata da egual sapere nell' archeologica letteratura.

L' abbondanza de' monumenti antichi che vengono continuamente forniti dall' escavazioni de' terreni classici, l'ardore divenuto oramai generale fra molti letterati di tutta l'Europa d' illustrare gli avanzi delle arti antiche, il desiderio finalmente di scambiare le nuove idee, che per questo mezzo si acquistano, colle altrui esperienze ed opinioni, hanno pro-

dotto a diversi tempi più d'una opera periodica diretta a riparare a questi bisogni; come sarebbero i monumenti inediti dell' indefesso *Guattani*, l'eccellente giornale archeologico del professore *Welcker*, l'Amaltea del consigliere *Boettiger*, il foglio artistico del professore *Schorn*, e le memorie di antichità e di belle arti pubblicate tuttora da parecchj archeologi romani, per rilevare che l'importanza di siffatte intraprese era da molto tempo riconosciuta non solo dagli amatori di novità letterarie, ma dai più valenti archeologi di ogni nazione. Nondimeno è facil cosa il persuadersi che nessuna d'esse opere periodiche finora pubblicate seppe adempiere quel bisogno principale degli studj archeologici, riflettendo che la maggior parte di quelle opere fu intrapresa da uno o pochi individui, i quali, quantunque di gran merito, non avevano una corrispondenza che oltrapassasse le frontiere de' loro paesi, che le loro pubblicazioni si facevano nella sola lingua patria, e che secondo la situazione e la predilezione degli editori non si riunivano mai in simili imprese i progressi tutti dell' archeologia, ma da ciascuno si pubblicavano le comunicazioni relative ad un solo ramo di questo studio, sia che riguardassero i monumenti o i fatti, sia che alle illustrazioni antiquarie od al merito d'arte si riferissero.

Animati dalle immense risorse e scoperte de' suoli classici e del secolo in che viviamo, quegli intendenti ed amatori di monumenti antichi che al vantaggio del soggiorno in una classica terra riunivano quello de' loro scambievoli aiuti, non potevano a meno di riflettere ai rimedj onde soddisfare ad un bisogno letterario sì generalmente sentito. Una riunione di siffatti archeologi, dopo aver confrontato per varj anni le continue riflessioni e ricerche de' monumenti e degli scavi romani colle sorgenti inesauribili della loro illustrazione, come trovansi negli scrittori dell' arte e della mitologia antica, convenne finalmente nell' idea d'imprendere la pubblicazione di una opera periodica che fornita da letterati italiani e stranieri dovesse unire le dichiarazioni de' monumenti sconosciuti e in qualsivo-

glia luogo situati colle relazioni de'progressi continui della scienza antiquaria. Un tal proposito concertato fin dall' anno 1825 (1) coi più distinti archeologi tanto d'Italia quanto d'oltramonte, si stabilì finalmente a somiglianza della società asiatica, cioè pubblicando senza l'incostante aiuto de' librai ed a spese degli stessi collaboratori una serie di annali e monumenti destinati a formare una raccolta compiuta delle nuove scoperte di questa scienza. Questo progetto appena concepito ne' mesi estivi del 1828 e proposto all' esame de' membri dell' attuale direzione è quello dell' Instituto di corrispondenza archeologica: progetto che nel corso di pochi mesi oltre l'applauso de' più distinti archeologi, artisti, raccoglitori ed amatori di ogni genere, ha meritato la protezione di S. A. R. il principe ereditario di Prussia, i sovrani favori de' governi di Roma e di Napoli, la direzione di S. E. il duca di Blacas d'Aulps ed altri distinti favori che nel bullettino dell' Instituto (2) si accennarono ed in appresso si dichiareranno: progetto che caldamente ringraziando i suoi generosi fautori ed indefessi collaboratori oramai a buon diritto diremo avanzato ed assicurato, senza encomiare o il pregio o l'estensione dell' opera che noi vogliamo inaugurare con queste stesse pagine.

In conseguenza di siffatto progetto e stabilimento l'Instituto si è obbligato a comporre dall' anno 1829 in poi gli annali compiuti dell' archeologia nel modo fatto conoscere ai nostri lettori col manifesto di associazione. Ma non si potrebbe dar mano a tanta opera se prima tutti i suoi compilatori non fossero pienamente concordi ed istruiti tanto sull' estensione e sullo stato attuale della materia, quanto sui mezzi e risorse che possono mettersi a profitto e sul metodo di farne l'uso più conveniente. Sarà questo l'argomento indispensabile di una in-

(1) Veggasi la dedica indirizzata *alla società iperboreo-romana*, antecedentemente alla mia *Venere-Proserpina* (Fiesole 1826).

(2) Bullettino degli annali pag. 42 seg.

troduzione, e conoscendo quanto grave carico prema lo scrivente in tal proposito, egli non ha fidanza di sdebitarsene con queste osservazioni preliminari; spera peraltro di aver fatto quanto si richiedeva per l'uopo di una introduzione ponendo al meglio possibile sotto uno stesso punto di vista le considerazioni più rilevanti, le quali o sono generalmente approvate o serviranno a preparare le altrui decisioni.

Egli è oramai convenuto fra i dotti d'intendere sotto il nome di archeologia lo studio dei monumenti dell' arte antica, come sotto quello di filologia lo studio dell' antica letteratura; quindi è che a non pochi parrà facil cosa il determinare i limiti del nostro soggetto, il quale abbracciando ogni notizia ed ogni ricerca relativa ai monumenti dell' arte, dovesse poi lasciare ai filologi l'altra parte delle scienze antiquarie, quella cioè che si occupa esclusivamente de' monumenti scritti. Siccome peraltro questi studj entrambi indirizzati al medesimo fine sono fra loro inseparabili, sia che il lume dell'archeologia debba distenebrare le oscurità degli scrittori classici, sia che l'opere di questi debbano esser d'aiuto a chiarire i monumenti dell' arte; così un Instituto, destinato a promovere i progressi archeologici e principalmente quei che potrebbero difficilmente ottenersi senza il vantaggio delle sue corrispondenze, non potrà far a meno di aiutare le scienze filologiche, quandochè abbisognassero o di cognizioni d'arte, o di oculare esperienza de' terreni classici. Perciò il soggetto de' nostri annali riuscirà non men vasto che faticoso; giacchè all' obbligo di dar ragguagli su di ogni monumento dell' arte antica, qualunque ne sia la rappresentanza, la provenienza e l'epoca, e non esclusi i secoli di decadenza fin a Costantino e finanche a Giustiniano, andrà unito l'altro obbligo di assoggettare a ricerche storiche e filologiche l'osservazione locale dei suoli classici insieme con quei documenti letterarj, che incontrandosi ad ogni passo nell' investigazione di questi terreni, resterebbero sconosciuti senza l'aiuto dell' archeologo.

Riunendo adunque coi monumenti dell'arte gli studj epigrafici e quelli dell' antica topografia, onde ragguagliare su i monumenti stessi e su i progressi della loro illustrazione, dimostreremo la vastità di questi argomenti per mezzo di un semplice ricordo de' loro ultimi accrescimenti, riportandone in ordine topografico le più importanti comparse così in fatto di monumenti, come in fatto di letteratura. Incominceremo con un cenno intorno alle ultime scoperte relative ai monumenti dell' arte, insieme a'quali a suo luogo indicheremo altre rimarchevoli vestigie di terreni classici, sia che questi monumenti fossero nuovamente scavati, sia che, esistenti già sopra terra, fossero finora sfuggiti all'attenzione de' dotti. Queste nostre riflessioni saranno per lo più limitate alle antichità greche ed italiche; poichè i monumenti orientali, non esclusi quei dell' Egitto, troppo ci discostano dal carattere delle medesime per potersi facilmente amalgamare, fuorchè ne' loro rapporti generali. Nè vorremo tacere che lo stesso suolo della madre delle arti belle, a malgrado le nostre premure, non somministrerà per ora che poche notizie antiquarie: per lo che ci contenteremo di trattare quì solamente di que' paesi, i quali sono già famosi pegli scavi che continuamente vi si fanno e per le collezioni che vi esistono, ed i quali in conseguenza ci forniranno i nostri più importanti argomenti.

Di fatti, comechè ne' giorni nostri sia men difficile di giudicare dei monumenti originali della Grecia, l'occhio dell' archeologo rimane costantemente fissato sui continui Scavi dell'eterna roma, le cui memorie compensano bene spesso il difetto di una men nobile architettura, ed i cui monumenti fanno soventi volte rivivere l'antica credenza, ch'essa fosse la sede delle arti. Quindi gli scavi praticati nel suo venerabile suolo non cessarono mai, dal secolo di Giulio II in poi, di risvegliare l'attenzione degl' intelligenti e de' curiosi; gli oggetti che se n'estrassero andarono ad arricchire i musei di questa e delle altre capitali di Europa; e dopo molti secoli, in cui

le fabbriche dissotterrate vennero barbaramente spogliate, lo studio dell' archeologia risvegliò finalmente l'ardore de' dotti per conservare un nuovo genere di tesori, non consistenti già nel solo valore di marmi e di metalli, ma nelle vestigie preziose dell' antichità. Non è questo il luogo da vantare le tante premure di que' dotti che tuttora formano un ornamento di Roma; ma non v'ha alcun amatore delle antichità romane che possa dimenticare ciò che pel corso di tanti anni è stato raccolto, conservato e pubblicato dall' indefessa vigilanza di non pochi e tutt' ora viventi archeologi romani. L' esempio di questi valorosi letterati ha contribuito non poco alla buona esecuzione degli scavi stessi, i quali erano altre volte condotti dalla sola avidità del guadagno, ed ora mai si vedono diretti per lo più da illustri archeologi e da periti architetti. Della qual cosa, oltre molti pubblici scavi diretti dai signori *Fea* e *Nibby*, altri scavi privati ne fanno fede; siccome quelli intrapresi dal conte *Velo* nelle terme di Caracalla, quelli del circo di Massenzio fatti eseguire dal duca di *Bracciano* sotto la direzione del professor *Nibby*, e non pochi altri instituiti e tuttora proseguiti dal marchese *Biondi* in più luoghi de' contorni di Roma.

L'abbondanza di antichità di ogni genere provenienti dagli scavi di Roma, non toglie invero che NAPOLI, doviziosa anch' essa sotto ogni rapporto antiquario, non somministri di continuo monumenti maravigliosi e, particolarmente se si tratti di merito dell'arte, più pregevoli assai delle scoperte romane. Gli scavi non mai interrotti nella sotterrata *Pompei*, le ricerche riprese nel fondo dell' antica *Ercolano*, i preziosi oggetti che dai sepolcri greci di *Nola* e dalle provincie del regno si riuniscono in quella capitale, fissano l'occhio dell'archeologo più che mai sul centro della Campania. Mercè le gloriose opere e cure dell' *accademia ercolanense*, gran parte di queste scoperte è già pubblicata, e il resto lo sarà in appresso: lo che peraltro non toglie che con sovrana autorizzazione e col mezzo della stessa

accademia non vengano sollecitamente favoriti all' uopo de'nostri annali i semplici rapporti intorno gli scavi pubblici e intorno quelli eziandio nel corso di ogni anno instituiti dai privati. L' abbondanza degli importanti scavi che continuamente si fanno ne' separati luoghi di quel regno cagiona egli è vero grandissime difficoltà all' obbligo dei compiuti rapporti relativi; ma fidando in sì valevoli aiuti speriamo di soddisfare all' impegno: imperciocchè oltre la nobile schiera e non mai interrotta di dotti che conservano il primo esempio di una celebre accademia d'archeologia, ben sappiamo che le due Sicilie sono fornite d'intelligenti amatori, siccome il benemerito barone Judica di Palazzuolo, e di osservatori indefessi, siccome il canonico Andrea de Jorio in Napoli.

Le reliquie dell' antica ETRURIA offrono anch' esse scoperte importanti; e degno è di osservazione come alla patria del Buonarroti, del Gori, del Lanzi e di altri valenti archeologi non mancarono mai nè amatori nè illustratori delle antichità patrie. Parte per questa ragione, parte ancora per molti scavi fortunati, i monumenti dell' arte etrusca nel secolo presente, e specialmente nell' ultimo decennio hanno ricevuto accrescimenti di somma importanza. L'architettura in verità, se si eccettui la costruzione di alcuni sepolcri, ha poco vantaggiato per gli ultimi scavi; ma i bronzi di PERUGIA, le urne e le gioje di VOLTERRA, le terre cotte dell' antica CLUSIUM, le pareti di TARQUINIA ed i vasi dipinti della creduta VULCI, sono tutti oggetti o accresciuti di molto, o rinvenuti nel corso degli ultimi anni. Non poche di queste scoperte sono state di già annunziate, o stanno per esser illustrate da' dotti archeologi di que' paesi; ma l'abbondanza di tanti scavi supera di leggieri le forze de' più indefessi antiquarj: tanto più che gli ultimi di un solo terreno finora trascurato oltrepassano ne' giorni nostri ogni valore ed ogni aspettazione di tutti gli anteriori.

Dobbiamo pur volgere lo sguardo all' ITALIA SUPERIORE, le cui antiche memorie non possono certamente gareggiare con

quelle di Roma, dell' Etruria, e della Magna Grecia; ma chi vorrà escluderla dalle ricerche archeologiche vedendo i musei di Venezia, Verona, Mantova, Cattaio e Pesaro formati in gran parte da monumenti patrii, e ricordando le recenti e maravigliose scoperte di Brescia? Diremo appresso che la FRANCIA meridionale, il settentrione della GRAN BRETTAGNA, più d'una parte della GERMANIA e qualche provincia puranche della RUSSIA hanno conservato molti monumenti dell' antichità classica. E questi cenni saranno sufficienti per indicare a quante richieste ben diverse da quelle delle accademie il nostro Instituto debba prestarsi, ed a quanto salga la sua utilità. Imperciocchè chi mai ci daria notizie delle varie ed isolate scoperte che ad ogni momento possono farsi in tanti e sì lontani paesi, senza l'unione di tutti quelli che bramano di mettere in comune le loro forze per l'illustrazione dell'antichità? L'abbondanza dei pregevoli avanzi che giornalmente compariscono è tanta in ogni parte che non potrà per poco esser esaurita; però non dobbiam perder mai di mira qualunque siasi terreno il quale o altre volte avesse contenuto, o contenesse tuttora delle vestigie antiche. Ed ecco perchè, oltre i sovrani favori che in più d'una provincia lo giovano, l'Instituto nostro dovrà esser provveduto di corrispondenti in tutti quei paesi non solo che attualmente forniscono, ma che potranno un giorno fornire monumenti non comuni di classica antichità; tanto più che neanche le più sollecite cure non potranno assolutamente impedire che talvolta vadano a distruggersi reliquie antiche nello stesso momento in cui vengono scoperte. Così l'opera de' più assidui amatori ed osservatori delle patrie antichità metterà compimento al concentrare in un deposito di notizie archeologiche le scoperte di quegli stessi paesi, ove non abbia l'aiuto di celebri archeologi ed artisti. Il riunire siffatte notizie formerà un nostro obbligo principale, e riguardo ad altre scoperte ci basterà di annunziare la somma di quei ragguagli che stan sul punto di esser estesamente pubblicati da altri individui o stabilimenti sopra le materie medesime.

Dall' attenzione che quindi ci proponiamo di prestare ad ogni nuova scoperta archeologica, non andrà disgiunta quella de' MONUMENTI, i quali noti quantunque e visibili, richieggono osservazioni più esatte oppure notizie generali sulla loro esistenza. I monumenti più maravigliosi dell' arte, quelli cioè dell' ARCHITETTURA, fanno più ch' altri desiderare assidue cure di quest' ultimo genere: imperciocchè mentre una parte di fabbriche assai conosciute e di facile accesso fu infinite volte disegnata, un' altra più considerabile rimase quasi incognita, o perchè trovavasi in siti meno frequentati, o perchè sembrò di minore importanza per l'imitazione degli artisti. Non è molto tempo, da che le opere d'insigni viaggiatori fanno conoscere or più or meno le più rinomate fabbriche dell' *Egitto* e della *Grecia*; e bisogna confessare che, eccetto le antichità dell' Attica e gli ultimi scavi del tempio di Figalia, i più insigni edificj del patrio paese dell' arte si conoscono più da descrizioni e prospettive che da accurati disegni. Parimenti difettosa rimane l'attuale cognizione di paesi greci più a noi vicini, di *Magna Grecia* e della *Sicilia*; e quantunque le fatiche degli Italiani e de' viaggiatori stranieri abbiano resa al pubblico ed illustrata la maggior parte de' monumenti di architettura *italica*, pure nuovi lumi intorno avanzi più o meno incogniti ci pervengono tutto giorno. Per lo che a fronte di egregie opere intorno insigni edificj, siccome quella di Mazois intorno Pompei, quella di Antonio De Romanis intorno le terme di Tito ec.; a fronte de' pregj che l'opere di Micali e di Marianna Dionigi hanno per l'antichissima costruzione delle mura italiche; a fronte non solo di numerose topografiche descrizioni, ma benanche di eccellenti piantati, come quelli di Sir William Gell e del signor Westphal sulla campagna di Roma, diremo ingenuamente che fabbriche di disegno particolare e di non difficile accesso, mura di rara costruzione, piantati di molte antiche città e varj altri insigni monumenti d'architettura sono sparsi per tutte le provincie di *Roma*

e di *Napoli*, facendo tuttora desiderare la loro pubblicazione, senza cadere in ripetizioni di materie bastantemente conosciute. E di questa sentenza poche prove ci basteranno accennando le considerabili fabbriche di *Baja*, *Pozzuoli* e di altri contorni di Napoli, che per poco o niente si conoscono fuori del regno, la serie delle mura di costruzione detta *ciclopea* che per lo più ancora aspettano esatti disegnatori, e la molta scarsezza di piantati tratti dalle vestigie di antiche mura e fabbriche.

Questa imperfezione del nostro sapere intorno a monumenti non mai celati, si estende finanche a quelli che furono una volta scoperti, e sono conservati ne' Musei pubblici, e nelle raccolte particolari. Anche questi monumenti i quali per la distinta loro situazione, o per la picciolezza di loro mole sembrano talvolta meno risentire il bisogno di esser accuratamente copiati, non meno degli altri richiedono descrizioni ed investigazioni, o copie di maggior esattezza. E sì questa verità è manifesta, che non cessano i dotti di confrontare co' loro originali benanche i monumenti già disegnati e pubblicati: imperciocchè i monumenti d'arte non possono essere copiati colla facilità de' monumenti letterarj, o essere comodamente raccolti in un sol luogo al pari de' libri. Chè anzi ove si avessero disegni ben eseguiti di tutti i monumenti dell' arte, non riescirebbero per fermo inutili giammai i mezzi onde rinnovare il paragone degli originali; ma pochi in proporzione di tanti inediti son quelli che finora furono pubblicati, e pochissimi quelli altri i cui disegni sieno eseguiti con la debita accuratezza. Da questa sorte non possono eccettuarsi neanche le collezioni celebri per opere vaste e splendide; poichè di tante raccolte antiquarie disperse per tutta l'Europa se ne troverebbe difficilmente una che fosse stata pubblicata con diligenza bastante da rendere inutile un nuovo esame de' suoi originali. Di molte altre raccolte non si conosce finora che il nome, e si è privi non solo di copie dei loro oggetti principali, ma perfino di sem-

plici descrizioni di ciò che contengono. Di più molti monumenti passati nelle mani di particolari, per la difficoltà di poterli comodamente osservare, soventi volte sottraggonsi alle più diligenti ricerche dell' archeologo.

Principiando da ROMA, ove da molto tempo si è stabilito un centro di ricerche archeologiche, non può negarsi che i monumenti singolari, i quali conservansi nelle ricche raccolte di questa città, sieno lontani dall' essere stati tutti esaminati dai molti valenti archeologi che in essa dimorarono. Chè se a tal riflessione si aggiungono i numerosi scavi fatti fin dai tempi di Visconti e di Zoega, sarà manifesto che, senza parlare delle scoperte de' nostri giorni, molti antichi monumenti di Roma abbisognano tuttora non diremo di esser illustrati, ma perfin conosciuti. Il *museo vaticano* ha ricevuto delle aggiunte insigni dopo l'interruzione dell' opera del gran Visconti e de' suoi continuatori; e sebben i monumenti del *museo capitolino* sieno quasi tutti pubblicati, pure l'inesattezza con cui ciò è stato fatto richiede, fin al compimento di una sua nuova pubblicazione, frequenti e più esatte osservazioni intorno ai medesimi. Dopo il museo vaticano non v'ha certamente raccolta antiquaria che abbia fornito tanti materiali ai dotti illustratori quanto quella della villa *Albani*: la quale benchè sia stata illustrata in gran parte dal Winckelmann e dal Zoega, pure presenta non pochi monumenti, specialmente del genere statuario, i quali, tranne la breve descrizione del diligentissimo Fea, non sono finora conosciuti per mezzo di copie fedeli, o di descrizioni specificate. I palagi e le ville di Roma, dalle cui spoglie nacquero i principali musei delle capitali d'Europa, racchiudono tuttora monumenti importanti e poco conosciuti, poichè se togliamo le inesatte opere sui musei *Mattei e Giustiniani*, ormai quasi spariti, di tutte le raccolte antiquarie private forse quella della villa *Aldobrandini-Miollis* è stata la sola che trovò un descrittore esatto nel chiarissimo F. A. Visconti. Rimangono tuttavia i palazzi *Altieri*, *Barberini*, *Bracciano*, *Colonna*, le

ville *Borghese*, *Casali*, *Ludovisi*, *Pamfili*; rimangono non pochi monumenti dispersi per altri luoghi di Roma, ed esistenti sopra terra da molto tempo, ma finora sfuggiti alle indagini degli antiquarj. Non dimenticheremo che di siffatti monumenti abbondano i magazzini de' negozianti romani; e tanto più ci ricorderemo delle scelte ed interessanti raccolte di non pochi particolari dimoranti in Roma, de'signori principi *d'Anglona* e *Gagarin*, del marchese *Northampton* e del sig. *Dodwell*, del consiglier *Kestner* e del commendator *Thorwaldsen*, del sig. *Vollard* e di altri insigni raccoglitori.

Passando a parlare delle doviziose raccolte di NAPOLI, diremo che quantunque gran parte del *real museo* sia già conosciuto, tanto per le opere dell'accademia ercolanense quanto per le stampe romane dei musei Farnese e Borgia; pure rimangono non pochi monumenti finora affatto ignoti: poichè chi non avendo mai veduti quei tesori co' suoi proprii occhi, può lusingarsi di conoscere i marmi, i vasi dipinti, i bronzi, le terre cotte e tante antichità di diverso genere di quell' illustre museo? Egli è vero che da una parte i specificati cataloghi del sig. Finati, a cui ha tenuto dietro una intrapresa consimile di letterati esteri, e dall' altra l'interessante pubblicazione dell' intero museo principiata dal cav. Nicolini adempie in gran parte questi difetti; ma chi di noi vedrà il fine di quell' opera, sebbene sollecita nelle sue pubblicazioni, pur vasta e per le materie che ne sono inesauribili, e pel ritardo che tanti oggetti celebri e già conosciuti cagionano ai nuovamente scoperti? E quando anche saranno perfettamente pubblicati tutti i monumenti del real museo per modo che non ci siano più a bramare che le notizie dei continui suoi accrescimenti, resteranno sempre a Napoli le raccolte private le quali sono degne della più grande attenzione. Di fatti quelle attualmente esistenti del principe *Sangiorgio Spinelli*, dei signori *Santangelo*, *Jatta*, *Torrusio* ed altri sono affatto incognite all'estero; lo sono parimenti gli abbondanti magazzini de' negozianti

napoletani, de'sigg. *de Crescenzis*, *Gargiulo*, *Lamberti*, *Pacileo*, *Sbani* ed altri. Nè debbonsi passare sotto silenzio i molti oggetti, che conservansi in diverse raccolte siciliane, come nel museo Biscari di *Catania*, in quello del barone Judica di *Palazzuolo* ec.

La real galleria di FIRENZE, meglio conosciuta per le cure di alcuni dotti Toscani, racchiude tuttora monumenti importanti, della cui pubblicazione avidamente si aspetta il seguito dall' egregio cav. Zannoni. Non saranno discare perciò, fin al compimento di una opera così estesa, alcune notizie preliminari intorno ai monumenti inediti di quell' insigne museo. La descrizione di tanti celebri monumenti dispersi per le città toscane sarebbe anche più importante. L'opera del Gori, mal eseguita nella parte dei disegni, ne presenta pochi, in paragone dei tanti scoperti dopo di lui; e pure la fatica del Gori, se si eccettui la sola opera di Paolo Lasinio sopra i marmi antichi del campo santo di *Pisa*, non ha finora avuto alcun successore. Il museo pubblico di *Volterra*, quantunque sia stato frugato dal Gori, dal Micali, e specialmente dall' Inghirami, offre tuttora molti monumenti inediti e singolari: le raccolte ivi fatte dal sig. Giusti Cinci, quelle dei signori Paolozzi, Casuccini, Sozzi, Pasquini, Mazzetti e di altri a *Chiusi*; il museo pubblico e parecchie raccolte private di *Perugia*; il museo accademico e la casa Venuti di *Cortona*, finalmente la biblioteca pubblica e la casa Baci di *Arezzo* presentano materiali non mai esauriti alla curiosità dell' archeologo. Questo indice di raccolte, le quali aspettano ancora un editore od un interprete, potrebbesi di leggeri continuare per tutta l'ITALIA SUPERIORE. Basterà nominare i musei pubblici di *Pesaro*, *Bologna*, *Mantova*, *Parma*, *Torino*, *Verona*, e parecchie raccolte di *Venezia* e dei suoi contorni.

L'amore delle antichità e delle belle arti ha ormai stabilito musei magnifici in tutte le capitali dell' Europa; ma eccettuato uno o due di questi musei, possiamo dire che tutti gli

altri riserbano ancora all' archeologia grandi materiali di nuove ricerche. Se poi riflettiamo che il *real museo* di PARIGI; i cui monumenti sono meglio conosciuti di quelli d' alcun' altra collezione di questo genere; va facendosi pe' continui suoi accrescimenti ogni giorno più ricco di nuovi oggetti finora sconosciuti, sarà facile il persuaderci di quanta importanza debbano essere le notizie dei medesimi, come anche di quelli che trovansi nelle magnifiche collezioni private di quella capitale. Il museo del duca *Blacas d'Aulps*, le raccolte del duca di *Luynes*, del conte *Pourtalès*, dei signori *Durand*, *Revil* e di altri contengono monumenti della più grande importanza. La museografia francese, ricca di tanti materiali, potrà poi estendersi ancora ai monumenti della Francia meridionale; poichè le notizie date da Millin non saranno certamente bastanti per conoscere tutto ciò che in questo genere v' ha di particolare in *Lione*, *Nismes*, *Arles*, *Marsiglia e Tolosa*.

Nè v'ha forse alcuno dei paesi settentrionali che non offra monumenti importanti e finora sconosciuti. L' INGHILTERRA è famosa per l' acquisto d' innumerabili oggetti antichi passati per lo più nelle raccolte de' particolari, alle quali è recentemente succeduto il magnifico stabilimento del museo britannico. In questo museo le antichità di minor grandezza sono tuttora incognite, mentre sui musei privati siamo privi interamente di notizie ad appagare comunque la curiosità degli archeologi. La GERMANIA puranche racchiude molti insigni monumenti dell' arte antica, de' quali finora que' soli della galleria di Dresda, e parte di quei dell' imperial museo di Vienna sono conosciuti. Però, oltre non poche raccolte di minore estensione, potranno celebrarsi gl' importanti e numerosi monumenti che vanno ad esporsi nei nuovi musei di Berlino e di Monaco. Nè vogliamo tacere di quelle antichità che forse in non picciol numero trovansi ne' musei pubblici e nelle collezioni particolari della OLANDA, della DANIMARCA, della POLONIA e della RUSSIA, delle quali speriamo pure di poter dare de' rapporti specificati,

per formare così a poco a poco un insieme capace di allargare e direm quasi perfezionare, i fondamenti dello studio archeologico.

Avendo noi fin qui tenuto discorso sullo stato generale de' monumenti dell' arte antica per fornire ai nostri lettori una idea tanto della loro abbondanza, quanto della scarsezza delle pubblicazioni finora fatte, farem parola ora dello stato e dell' estensione della Letteratura archeologica, la quale forma l'altra parte fondamentale dei materiali dell' archeologia. Il numero delle produzioni archeologiche le quali si pubblicano nel corso di ogni anno non è certamente piccolo, quando si vogliano riunire le opere uscite in luce ne'varj paesi di Europa. Le produzioni colle quali si pubblicano ed illustrano i monumenti ne formano una classe; ne formano un' altra quelle che ci preparano l'intendimento illustrando la storia delle arti; ne formano una terza finalmente quelle che illustrano quei rami delle scienze antiquarie, le quali hanno un rapporto manifesto ed immediato coi monumenti dell' arte: come, a cagion d'esempio, la vita privata degli antichi e specialmente le loro dottrine religiose. Il nostro secolo abbonda certamente di produzioni importanti in ognuna di queste tre classi.

L' Italia, il cui suolo fornisce sì gran numero di monumenti, ha sempre tenuto il primo luogo in questo genere di letterarie produzioni. Abbondanti materiali di antichità e di notizie archeologiche provengono nel corso di ogni anno da opuscoli separatamente stampati, da articoli di giornali, da varietà infine dovute al rapporto che hanno colla stória patria. L' archeologo, specialmente lo straniero, senza gli annunzj ed estratti di simili opuscoli ed articoli, si troverà soventi volte privato di sì copiosi materiali forniti per lo più da archeologi di gran merito: siccome, per esempio, di molte ricerche numismatiche de' dotti *Avellino*, *Borghesi* e *Sestini*, delle epigrafiche di *Amati*, *Guarini* ed altri, e di quasi tutte le topografiche. L' idioma inoltre in che scrissero il Buonarroti, il

Winckelmann, il Visconti, il Zoega, il Lanzi e tanti altri valenti archeologi italiani e stranieri, serve tuttora a grandi opere di archeologia, tra le più recenti delle quali occupano il posto più eminente quelle de' dotti toscani *Zannoni* ed *Inghirami*: nè dee passarsi sotto silenzio il merito de' valenti disegnatori di cose antiche, tra' quali lo stesso Inghirami e l'assiduo Paolo Lasinio. Intrattanto bisogna confessare che la FRANCIA e l'INGHILTERRA, nella fedele ed elegante pubblicazione degli antichi monumenti, possono oramai pregiarsi di portare il vanto sull' Italia. Imperciocchè non v'ha certamente museo di antichità, i cui monumenti sieno stati pubblicati con miglior successo di quel di Parigi, sì ben conosciuto in Europa per l'eccellente opera di *Bouillon*. Egli è a Parigi che si veggono le più magnifiche raccolte di vasi dipinti; a Parigi che si è pubblicata, e si pubblica tuttora, una serie d'importanti opere architettoniche e di viaggi archeologici, fra' quali, dopo la *descrizione di Egitto*, possono vantarsi le opere di *Mazois*, *Gau*, *Broendsted*, *Hittorf ec.*; ivi finalmente trovansi gli uomini più distinti nella cognizione de' monumenti orientali, propagata pei *Sacy*, *Letronne* e *Champollion*. L'INGHILTERRA al paragone comparisce forse inferiore; ma pure oltre i monumenti pubblicati dalla società de' dilettanti e dall' egregio *Millingen*, l'attività de' viaggiatori e degli architetti inglesi, de' *Cockerell*, *Dodwell*, *Gell*, *Hamilton*, *Hawkins*, *Leake* e di altri è del massimo interesse per l'archeologia. La GERMANIA non può vantarsi di aver finora somministrato materiali di eguale importanza alla scienza archeologica; non manca tuttavia di eleganti pubblicazioni dei suoi monumenti, fra le quali distinguesi quella della galleria di Dresda, ed ha adempiuto in parte il difetto di una letteratura, che non può menar vanto di molte opere splendide, con due importantissime intraprese degli ultimi anni: quella cioè del *tesoro epigrafico greco*, pubblicato dalla real accademia di Berlino, e l'altra delle impronte compiute del *museo gemmario stoschia-*

no, eseguite per la munificenza del governo di Prussia. Nè deve togliersi alla Germania l'onore di più d'un' opera magnifica quantunque pubblicata nell'estero, perchè ideata ed eseguita da individui di nazione alemanna o attinenti alla medesima; del che soprattutto fanno prova le opere pubblicate e preparate dal barone di *Stackelberg*. Ora considerando quanto grandi siensi i materiali dispersi in simili produzioni, ch' è solo dato a pochi di poter consultare, riuscirà grato, speriamo, di trovare in un' opera diretta da esperti archeologi l'indicazione di tutti i monumenti pubblicati ed illustrati, per quanto le opere nelle quali ciò sarà fatto ne parranno meritevoli.

Se peraltro la letteratura archeologica non può considerarsi come compiuta per le raccolte di monumenti copiati ed accompagnati da illustrazioni; se anzi non può negarsi esservi ricerche più generali, ma egualmente importanti, la cui cognizione viene impedita dalla scarsezza dei rapporti fra le diverse letterature, sarà pur necessario di ricorrere a riflessioni corrispondenti a quella parte scientifica dell'archeologia che specialmente tratta delle ricerche generali sui monumenti e sulla diversa loro esecuzione nelle varie epoche dell' arte, come delle cognizioni storiche necessarie all' illustrazione dei medesimi. Quindi è che, gettando uno sguardo su quelle produzioni scientifiche le quali sembrano formare un insieme di scienze ausiliarie dell' archeologia, si deve convenire che troppo considerabili ne sono finora le lacune, a cagione soprattutto di tanti monumenti sconosciuti o inaccessibili, il cui numero è assai più grande di quello che da molti potrebbesi credere. Per concepire una giusta idea della loro abbondanza, sarebbe mestieri un indice ragionato di ogni classe di monumenti antichi, siccome fu dato da *Mionnet* e da *Sestini* per le medaglie, e dopo il Winckelmann dall' opera inglese di *Tassie* e di *Raspe* per le gemme e paste. Sarebbero necessarie non meno le ricerche sulla parte pratica dell' arti, come sull' architettura

se n'hanno nell' opera tedesca dell' *Hirt* e se n'attendono dal cav. *Carelli*, e sopra molte particolarità della scultura nella celebre opera di *Quatremère de Quinçy*. Sarebbe d' uopo infine di opere estese, in cui col lume delle moderne scoperte e sulle tracce del più insigne istoriografo delle arti si riunissero con sagace critica e con disegni fedeli i più rinomati monumenti a qualsivoglia classe od epoca spettanti. Si dee però convenire che, ad eccezione di alcune opere di dotti Alemanni, il gran lavoro del Winckelmann non fu finora continuato nè con quell' ardore, nè con quella estensione che meritava.

Pertanto se le opere che trattano di queste materie, per la difettosa cognizione de' monumenti, non hanno potuto finora avere un compiuto successo, le SCIENZE ANTIQUARIE all' opposto, le quali servon come di base alla illustrazione de'monumenti, van facendo nel corso di ogni anno progressi sorprendenti; e ragion vuole che, avendo noi conceduto all' Italia, alla Francia ed all' Inghilterra un merito distinto per la parte materiale dell' archeologia, affermiamo pure che la GERMANIA non ha a'giorni nostri trascurato alcun ramo di antichità, il quale potesse venire in aiuto de' monumenti dell' arte. La maggior parte de' monumenti di tutte l' epoche dell' arte non può essere illustrata con successo senza una profonda cognizione delle divinità, dei riti, delle espressioni e delle idee alle diverse epoche del paganesimo attinenti: per la qual cosa si dovrà certamente saper buon grado alle tante fatiche del dottissimo *Boettiger*, all' erudita ed ingegnosa opera del *Creuzer* ed all' eccellente redazione fattane dal suo interprete francese *Guigniaut*; come anche alle varie opere che sopra diversi punti di religione antica dobbiamo alle ricerche tanto vaste quanto profonde degli egregj *Welcker* e *Mueller*. La vita privata poi, la storia letteraria ed ogni altro genere di ricerche antiquarie, ove richieggasi una profonda cognizione de' classici, non trovansi meglio illustrate che nelle opere della Germania: paese famoso per lo studio delle lingue antiche, per la sana critica filologi-

ca e per le immense ricerche di storia e di filosofia, siccome ne fan prova le opere di *Boeckh*, di *Niebuhr*, di *Schlegel* e di altri celebri scrittori alemanni. Sarà dovere del nostro Instituto di metter a parte gli stranieri tanto di queste ricerche, quanto di quelle di altri valenti letterati che han seguito le loro tracce: per modo che gl'Italiani saranno così in certa maniera compensati degli aiuti, che gli Oltramontani han ricevuto, e che attendono tuttora da loro. Egli è vero che senza i monumenti italiani niun antiquario può lusingarsi di bastantemente conoscere ciò che forma i materiali dell'archeologia; ma neanche la vera intelligenza de' loro antichi monumenti riuscirà facile agl' Italiani, quando non possano costantemente seguire i progressi scientifici del secolo. Questo parere è anzi quello dei più insigni archeologi dell' Italia, che nostro; e noi procureremo di soddisfare ad un bisogno sì generalmente sentito, somministrando anche a' meno esperti nelle lingue boreali, oltre i ragguagli di ogni produzione d'importanza, i diligenti estratti delle più interessanti disquisizioni archeologiche.

L' obbligo così preso dal nostro Instituto di comporre annali compiuti in ogni genere di scoperte archeologiche, sia di monumenti, sia di letteratura, è come ognun vede, di una difficoltà corrispondente alla sua estensione. Nondimeno la raccolta di materie tanto vaste e tanto diverse per la loro natura, pel sito dal quale provengono, e per la lingua in che sono comunicate potrà riuscire compiuta, perchè l'abbondante numero de' nostri partecipanti non sarà nè di natura, nè di nazione, nè di lingua uniforme; ma composto da archeologi, artisti ed amatori di ogni genere, da individui di ogni nazione ove si coltivano gli studj dell' archeologia, da compilatori infine a'quali si concede l'uso di qualunque lingua generalmente conosciuta. Questa moltiplice varietà di elementi verrà poi messa a vantaggio comune con variato metodo di riunione. Le sorgenti ovunque sparse de' monumenti, l'importanza del giudizio d'arte, e la dotta esperienza dell' archeolo-

go rendon soggetta la raccolta de' semplici fatti a più classi d'individui che non van sempre fra loro d'accordo; ma nel nostro caso il ceto degli amatori, degli artisti e degli archeologi verrà rappresentato da persone di merito superiore che ne' diversi paesi di Europa fan parte della nostra direzione. Troppo difficile invero sarebbe il riunire le comunicazioni de' diversi paesi dell' Europa nelle mani di uno o pochi redattori occupati in una medesima città alla pubblicazione dell' opera in discorso, senza aver diviso l'Instituto per sezioni onde facilitare a tutti i partecipanti i loro carteggi, ed eccitare per mezzo de' segretarj la loro continua cooperazione. E sarebbe inutile in ogni altro stabilimento il lusingarsi colla speranza di avere ragguagli compiuti da diversi paesi e da lettori dispersi per tutta l'Europa, senza dar luogo ad ogni lingua generalmente conosciuta ne' paesi principali degli studj archeologici, come si farà da noi ricevendo gli articoli italiani, francesi e latini per pubblicarli originali, e i tedeschi e gl' inglesi per pubblicarli tradotti.

Facilitata per tal modo la comunicazione dei partecipanti non mancheranno essi di fornire gentilmente al nostro Instituto e i mezzi letterarj e gli economici. Rispetto a questi ultimi a cui si è dovuto chiamare a concorrere i compilatori stessi, per non confidare un' intrapresa così vasta all' incerto aiuto de' librai, conviene riflettere che il merito dell' impresa, la tenuità de' sussidj richiesti in compenso di una copia, il numero de' nostri associati, e l' agevolezza che si userà nello sborso delle contribuzioni coi premj degli articoli comunicati, formano altrettante ragioni a persuadere che il piccolo aggravio non sarà d'ostacolo al successo della nostra opera. In quanto poi alle nostre risorse letterarie, noi non istaremo in questo luogo a menar vanto de' grandi aiuti di notizie, descrizioni ed illustrazioni, di disegni, d' impronte e di libri, che saranno somministrati all' Instituto da que' suoi partecipanti, che più d'altri saranno in istato di farlo: così da

quelli che talvolta avranno intrapreso i loro scavi ed acquisti in seguito d' indicazioni fatte dall' Instituto stesso, come da quegli altri che a vantaggio loro proprio procureranno a far generalmente conoscere i loro libri e monumenti per mezzo de' nostri annali. Anzi confesseremo che per soddisfare alla richiesta principale di annali scientifici; a quella cioè di fornire nell' epoca relativa notizie originali e compiute intorno ai progressi della scienza; non basteriano mai le più abbondanti risorse letterarie: le quali quand' anche dagli Instituti pubblici come dagl' individui, dagli amatori come dai dotti, dai negozianti di antichità come da' librai, ci fossero somministrate per modo da agguagliare le nostre migliori speranze, non ci metterebbero mai in istato di pubblicare a comune soddisfazione ogni nuova notizia archeologica nel tempo stesso in cui i fatti o i libri annunziati fossero venuti alla luce. Saranno nondimeno superate ambedue queste difficoltà, quando, secondo il nostro sistema fondamentale, le cose a noi comunicate saranno raccolte e rivedute da un ceto d'intelligenti sparsi in diverse contrade, e saranno supplite da' segretarj delle rispettive sezioni. Sarà impossibile certamente di dar ragguagli in egual modo e con estensione eguale intorno tutte le materie soggette al proposito de' nostri annali; ma il sistema delle sezioni e de' segretarj che le rappresenteranno, garantisce abbastanza, perchè nessun' archeologica scoperta di qualche importanza sfugga alla diligenza de' redattori; cosicchè di quelle stesse notizie, che non si potessero dar specificatamente, se ne farà cenno di continuo ne' bullettini mensuali e ne' rapporti annuali de' segretarj. I membri ordinarj della direzione faranno la revisione degli articoli ad essi comunicati, o di volontaria loro elezione, o invitati particolarmente dai segretarj delle sezioni: e così nessun disegno o manoscritto si pubblicherà senza la responsabilità di persona, che sarà stata pria stimata capace a portarne un giudizio soddisfacente. Quindi il successo del nostro lavoro non sarà mai dipendente dalla permanenza di un individuo nel luo-

go delle pubblicazioni; chè anzi, per istampare una serie di articoli riveduti da più persone responsabili, basterà la sola opera di un esperto revisore di stampe. E siccome ogni instituzione di questo genere esige mature riflessioni per decidere se un articolo inviato convenga o no allo scopo generale della medesima, così per rendere meno spiacevole questa decisione (la quale si vorrebbe ordinariamente da taluni schivare per non sottoporre al giudizio di un solo i loro articoli), sarà libera ad ogni partecipante la scelta di quel revisore che crederà più conforme a suoi pensamenti tra un vistoso numero di direttori. Rispettando in conseguenza il suo parere sulla necessità di accomodare gli articoli comunicati o di farne estratti, giusta i limiti imposti alla nostra intrapresa, gli autori non avranno difficoltà di lasciarli ridurre ad uso degli annali in un modo, pel quale, facendo brevemente avvertito il pubblico delle loro ricerche, non sien privi del vantaggio di darne altra pubblicazione compiuta, per altre stampe od in altri paesi, siccome ad essi sembrerà più conveniente.

Passando ora alle massime particolari che ci proponiamo di seguire nelle rispettive parti della nostra opera, e principiando da' Monumenti inediti, ognun vede la relazione strettissima che v'ha fra le raccolte de' medesimi, e la descrizione di ogni monumento incognito e d'importanza. La raccolta compiuta dei monumenti descritti, la quale si promette nella prima parte degli annali, esige che l'Instituto sia in istato di confrontare, per quanto gli è possibile, colle descrizioni i disegni o le impronte esatte dei monumenti stessi, onde fornire gli schiarimenti necessarj ai direttori ed appagare in avvenire le nuove curiosità che potessero nascere sui medesimi o sull' esattezza delle loro descrizioni. E comechè di monumenti disegnati promettiamo solamente una piccola scelta, pure la quantità necessaria per farla ci muove a bramare ardentemente di ricevere copie di numerosi monumenti delle qualità in discorso, sia che queste consistano in disegni o in impronte, sia che vengano concedute

alla pubblicazione o solamente al confronto, sia in fine che vadano accompagnate da osservazioni scritte, o solamente comunicate per invitare altri ad una opportuna illustrazione. Dietro queste considerazioni l'Instituto, che da tutti i suoi membri richiede o articoli manoscritti, o disegni di monumenti inediti, confida di riceverne non pochi e di rimarco da que' suoi partecipanti, i quali o dalle loro proprie raccolte, o da' musei pubblici delle loro vicinanze potranno somministrarli, dopo aver convenuto col segretario della loro sezione tanto sul merito intrinseco quanto sulla novità del monumento e sul metodo più conveniente di disegnarlo.

Noi non diremo in questo luogo quanto l' esibizione di tali disegni ed impronte possa giovare alla conservazione di memorie preziose, ma intenti soltanto ad assicurare all' uopo dei nostri annali le notizie di ogni più recente scoperta, che riuscirebbero insufficienti se venissero accennate con nude descrizioni, parleremo delle gravi difficoltà che a simili comunicazioni sogliono opporsi, e proporremo un metodo di appianarle. Di fatti per grande che sia il numero di letterati, artisti ed amatori, i quali volontieri si prestano ad ogni nuova intrapresa letteraria, ve ne potrebbe essere di quei che ricusassero il loro aiuto ad opere ancorchè dotte, perchè instituite da privati, e perciò soggette a riguardi personali. Ora noi senza voler approvare, scusare o disapprovare i motivi di siffatte gelosie, diremo a vantaggio del nostro Instituto, che molti e non leggieri ostacoli che ne derivano all' archeologia, facilmente si toglieranno, quando un uso pur troppe volte negato ad individui, ora da amatori bramosi di promovere le scienze antiquarie, sarà conceduto ad un Instituto, a cui essi medesimi sonosi mostrati favorevoli. Un amatore che non volesse permettere ad altri la pubblicazione di un suo monumento, perchè desiderasse di farlo egli stesso, lo ritroverà pubblicato in suo proprio nome nelle opere del Instituto, sia ch' egli aggiunga o no la spiegazione: poichè anche in questo ultimo caso troverà per mezzo

dell' Instituto istesso la strada più facile di appropriarsi i lumi degli archeologi ch' egli tiene in maggior estimazione. Un altro che temesse di far toccare un suo oggetto antico da individui ad esso quasi sconosciuti, accetterà facilmente la garanzia dell' Instituto per farne trarre impronta, o farlo disegnare o almeno descrivere. Rispetto poi a' negozianti di antichità, i quali talvolta non tanto temono che si danneggi loro un monumento, quanto che gli si tolga il pregio della novità, o verranno liberati da siffatti timori, assicurandoli che la maggior parte de' compratori gradisce di avere monumenti celebrati per disegni ed illustrazioni, o saranno espressamente garantiti contra ogni pubblicazione, vietando a ciascun partecipante dell' Instituto di far incidere o lucidare il disegno da essi favorito alle descrizioni, ai confronti ed alle citazioni, colla condizione di non pubblicarlo.

Non dubitando punto che questi principj ci procureranno un' abbondante raccolta de' monumenti che andranno a scoprirsi, speriamo di trovarci in istato di formare da un gran numero di disegni ed impronte una scelta di quelli che meglio converranno al proposito de' nostri monumenti inediti. Questa scelta verrà fatta sotto il doppio rapporto del soggetto e del merito d'arte, cosicchè nè un bel monumento si pubblicherà, senza esser o singolare nel suo disegno o rilevante pel suo soggetto, nè un monumento curioso senza esser bello, avrà luogo nella scelta, riserbandoci d'inserirlo in quelle tavole di schiarimento che si aggiungeranno agli annali, quante volte l'intendimento del testo il richiederà. Si manterrà una giusta proporzione fra i diversi generi dei monumenti: per modo che si daranno disegni di architettura, di scultura e di pittura, alcune volte nella forma de' loro originali esistenti, altre volte colle restaurazioni proposte da archeologi e da artisti; e dippiù un'aggiunta di piccoli oggetti di arte, come di medaglie, d'intagli, di arnesi di ogni genere, oppure di piante topografiche e di facsimili epigrafici. Questa scelta proporzionata non escluderà

peraltro che conforme alle più rilevanti scoperte dell' epoca in che viviamo, un genere di monumenti sia talvolta preferito a tutti gli altri; siccome nell' anno corrente v'ha buona ragione per assegnare una tal prerogativa ai vasi dipinti scavati da' terreni etruschi. L'esecuzione di tutti questi disegni e le loro incisioni saranno invigilate dai più valenti artisti che fan parte dell' Instituto, ed escludendo ogni lusso inutile, non si schiverà alcun sagrifizio necessario a riprodurre il vero carattere di un antico monumento; onde dipenderà sì dalla natura del monumento come dalla capacità dei migliori disegnatori del luogo, il decidere se debba pubblicarsi o a semplici contorni, od ombreggiato, o anche colorito.

Rimane che discorriamo intorno la redazione degli articoli scritti che si esibiranno nelle tre diverse parti dei nostri ANNALI. La prima di queste parti, quella cioè dei fatti e MONUMENTI SCONOSCIUTI dovrà contenere i semplici ragguagli di ciò che ocularmente fu osservato in escavazioni, viaggi e musei. Tra questi i ragguagli delle continuate *escavazioni* meriteranno la nostra attenzione principale, tanto per la maggior curiosità che sogliono offrire a gran parte de' lettori, quanto per l'urgente e reale necessità di concorrere alla loro osservazione pria che, ricoperto il suolo, dispersi gli scavatori e sparitene le particolari notizie, ciò sia reso impossibile. Le osservazioni fatte e verificate nel corso di *viaggi* antiquarii non cesseranno di fornir altri materiali dell' archeologia: e apprezzando l'importanza di siffatte osservazioni, darem regolarmente luogo a questo secondo genere di fatti archeologici, quantunque si presentassero isolati e non contenessero una cognizione esatta di tutte le antichità contemporaneamente perlustrate. Anzi attaccheremo un maggior pregio a quei fatti e monumenti i quali sono più rari o di difficile accesso e vanno più facilmente a perdersi; e sarà per lo stesso motivo che nel terzo genere de' fatti, ch'è quello de' *musei e monumenti*, non terremo in assai maggior conto le notizie d' interi

musei generalmente accessibili, piuttosto che quelle di pochi monumenti remoti e quasi incogniti. È manifesto peraltro che per tutte queste notizie fa d'uopo il concorso di collaboratori di vario genere e non si denno escludere le notizie più leggiere; laonde tutta questa parte senza una cura speciale de' direttori va soggetta più di ogni altra al pericolo di contenere notizie, se non inutili o tediose, almeno troppe o scarse per corrispondere all' insieme del nostro progetto. Persuasi pertanto come siamo che da ogni ragguaglio di fatti archeologici dovrebbero esser tolte quelle circostanze accessorie, le quali, indifferenti per l'amatore come pel dotto, sogliono anzi diminuirne che accrescerne il pregio, ci riserbiamo il diritto di estrarre la parte essenziale degli articoli che avessero un tal difetto; e così di notizie che avessero il difetto contrario, di esser prive cioè de' necessarj schiarimenti, o di un disegno che potesse illustrarle, si farà un cenno preliminare ne' bullettini mensuali, lasciando libera ogni ulteriore comunicazione sull' argomento medesimo.

La seconda parte degli annali darà il ragguaglio delle più recenti produzioni di LETTERATURA archeologica. Procurando di renderlo compiuto nel suo argomento, ed il più possibile sollecito nell' annunzio delle nuove opere, riusciremo in questo proposito tanto per la compiacenza degli autori stessi o de' librai, quanto pel metodo generale de' nostri annunzj. Ogni nuova produzione archeologica, eccettuandone solo le compilazioni manifestamente mancanti d' ogni pregio scientifico, sarà prontamente annunziata nei bullettini mensuali, tostochè l' Instituto ne avrà avuto notizia; dai quali annunzj neanche si escluderanno i prospetti d'importanti opere non ancora uscite alla luce, ma avanzate abbastanza per attirare l' attenzione e il giudizio degli archeologi. Quindi rimarrà libero di tornare a discorrere più estesamente dell' argomento principale, ovvero di darne un cenno bastante a indicarne il merito; il qual cenno, in mancanza di annunzj più estesi, verrà somministrato

dai segretarj di ogni sezione nei loro rapporti annuali. Questi annunzj non trascureranno specialmente quelle opere, le quali tanto per la picciolezza del loro volume, quanto pel lusso della loro edizione sembreranno più meritevoli di menzione. Fra i primi si comprenderanno anche gli articoli dispersi nei giornali di genere misto; fra i secondi sarà mestieri di far distinguere le opere di un lusso, per dir così, istruttivo e necessario da quelle di un lusso soventi volte inutile. Il proposito generale della nostra opera non ammette peraltro che i ragguagli, sopra l'argomento principale di un libro, riescano di una lunghezza soverchia; e quantunque non se n'escluda alcuna osservazione atta a risvegliare la sorpresa dell' amatore, i dubbj dell'artista e l'opposizione dell' archeologo, nondimeno sarà talvolta più conveniente di separare quelle osservazioni dai ragguagli, per formare articoli distinti nella terza parte degli annali.

Le ILLUSTRAZIONI degne di una certa attenzione che in seguito di altre nostre comunicazioni si fossero presentate ai nostri lettori, formeranno l'argomento essenziale di questa terza parte. Il cui insieme dovendo esser subordinato all'abbondanza d'articoli più o meno grande delle prime parti che contengono i fatti archeologici, si avrà per regola di non allungare le spiegazioni per una erudizione estranea al soggetto, ma di contentarsi talvolta di poche indicazioni generali, atte anzi a preparare che a stabilire l'illustrazione di un monumento. Ciò non ostante ogni illustrazione archeologica, sia relativa o no ad articoli delle due prime parti, sia lunga e dettagliata, sia breve e leggiera, non potrà non esser gradita, quando nell' uno e nell'altro caso ne sia concesso, conforme alle nostre massime generali, o di far degli estratti ad uso degli annali, o di darne una notizia generale nel bullettino mensuale.

Questo BULLETTINO riunirà un doppio vantaggio: l'uno di cui già abbiamo fatto parola, di non perdere cioè alcuna notizia o riflessione importante, benchè incompiuta; l'altro, più

rilevante per le due prime parti, di non sagrificare il pregio della novità al dovere di pubblicare articoli più maturi. I nostri annali, essendo periodici, non possono far a meno di dare solleciti rapporti delle ultime scoperte; ma per non incorrere nel difetto di notizie mal fondate, se ne darà un breve cenno nel detto bullettino, riserbando di parlarne più a lungo in articoli di maggior estensione per assicurare così la memoria purancο di quegli argomenti, le di cui particolarità non potessero ancora pubblicarsi. Nè gli annunzj delle produzioni letterarie vogliono essere meno ritardati: perciò nel medesimo bullettino s'indicheranno sollecitamente i titoli de' nuovi libri, ed in seguito se ne daranno i ragguagli ragionati, o in articoli separati, o nei rapporti annuali. Ed in egual modo si farà uso anche de' più brevi pareri, dubbj e cenni, inserendoli nelle notizie del bullettino, per destare altre riflessioni intorno i loro argomenti, mentre le osservazioni più mature saran riserbate alla terza parte degli annali.

Tutti gli argomenti finora minutamente trattati si assoggetteranno nel fine di ogni anno alle cure de' segretarj dell' Instituto, i quali comporranno più o meno estesamente i RAPPORTI ANNUALI intorno i progressi che gli studj archeologici avranno fatto nelle loro rispettive sezioni. Lo scopo di questi rapporti è doppio, dovendo non solo riunire sotto un sol colpo d'occhio gli argomenti trattati nell' anno decorso, ma puranche renderli compiuti con ragionamenti intorno a quelle materie, sulle quali prima non si potevano comunicare minuti ragguagli. L' incarico di soddisfare a quest' obbligo dovrà dipendere unicamente dall' intelligenza de' segretarj e dai bisogni, che potranno presentarsi nel corso di ogni anno: noi ci contentiamo di averne quì fatto parola, come di cosa che potrà garantire il felice successo, e per dir così, il compimento della nostra opera.

Ed ecco i principj co' quali speriamo di eseguire un' opera quanto vasta, altrettanto preparata da mezzi corrispondenti alla difficoltà che presenta. Il soggetto de' monumenti dell' arte

antica, coi quali noi puranche raduniamo altre produzioni di ogni suolo classico, può dirsi come raddoppiato, dappoichè l'archeologia, per opera de' sommi suoi fondatori e coltivatori, è stata innalzata al rango di scienza con limiti ben determinati. Or questo argomento tanto dilatato ne' suoi confini e nel modo di trattarlo non permette più che si riguardi sotto il solo rapporto della sua curiosità, ma richiede che le notizie de' suoi fatti accresciuti si riferiscano colla stessa critica, colla quale l'illustratore espone le sue riflessioni. Le scoperte e le ricerche fatte a' tempi de'Winckelmann, de' Visconti, de' Zoega non si potevano raccogliere e giudicare con quella perizia, ch'è una conseguenza naturale dell' accrescimento delle medesime. I progressi dell' archeologia a' giorni nostri si presentano più importanti che mai. Scavi nuovamente aperti, monumenti ora esposti e ripuliti, musei stabiliti o preparati gareggiano fra loro per arricchire i materiali di questa scienza: cosicchè senza alcuna presunzione può asserirsi esser noi meglio favoriti del Winckelmann per illustrare le epoche dell' arte, del Visconti per indovinare il soggetto di molti enimmi figurati, del Zoega per approssimarci co' progressi delle scienze storiche al genio dell' antichità, siccome al giudice supremo ne' più reconditi problemi dell' arte antica. Perciò possiamo sperare di offrire nella nostra raccolta i fatti scelti col favore di que' progressi; le ricerche da noi più o meno curate, secondo che lo richiederà lo stato attuale della letteratura; le illustrazioni infine le quali prodotte e confermate dai fatti potranno, malgrado la loro brevità, aver talvolta lo stesso pregio di lunghe ricerche e memorie.

A questo scopo saremo guidati per l'aiuto che ci è stato promesso da ogni genere di collaboratori, de' quali l'archeologia non può mai dispensarsi. Di fatti riflettendo che i monumenti dell' arte antica, ravvisati e conservati per le premure degli artisti e degli amatori, sono stati negletti per più secoli prima di esser presi in considerazione dai dotti, e che la loro

importanza è stata solo riconosciuta da quel genio che seppe chiamare l'arte in aiuto dell'erudizione, l'archeologo ben lungi dal credersi pregiudicato pel concorso di tanti collaboratori, dovrà talvolta pentirsi dei lavori da lui intrapresi senza siffatti aiuti: e l'artista pure innalzandosi coll'aiuto del dotto alla sublimità di que' maestri e di que' secoli, di cui egli ammira gli avanzi, presterà volontieri il suo ingegno onde aiutare, per quanto è in lui, le ricerche dell'archeologo intorno ai monumenti dell'arte. Saran grati entrambi al secolo di Raffaelle come a quello di Winckelmann, i quali avendo introdotto l'amore di conservare i monumenti, in forza delle richieste riunite degli amatori e degli artisti, hanno poi preparata all'archeologo la strada di poterli rettamente illustrare. L'amore delle belle arti ha avuto bisogno della loro storia, questa ha dovuto appoggiarsi sulla spiegazione dei monumenti di ogni sorta, e la cognizione di questi monumenti così dispersi richiede ad ogni istante l'aiuto degli amatori e de' possessori dei medesimi. Quindi la riunione degli archeologi, degli artisti e de' raccoglitori comparisce più importante di alcun altro aiuto, mentre raccogliendo continuamente i nuovi materiali dell'archeologia dobbiamo garantire l'integrità, l'esattezza ed il più delle volte la novità loro; e fortunatamente il favore delle persone le più conosciute pel loro amore e per la loro esperienza de' monumenti dell'arte ha già proveduto a questo nostro bisogno principale.

La facilità con cui i tesori antiquarj pubblici tanto delle città capitali d'Italia quanto di quelle de' paesi oltramontani sogliono per lo più comunicarsi ad ogni amatore dell'antichità, ci dispensa del vantare in questo luogo altre nostre risorse ed altre nostre speranze. E così, persuasi dell'importanza della nostra opera, e sicuri dei soccorsi che ci sono stati promessi o fatti sperare, conchiuderemo queste nostre riflessioni preliminari con un augurio, il quale, considerando il luogo in cui scriviamo, è certamente più naturale di ogni altro. La

protezione di un principe, che nel patrio suolo dell' antichità osservò i monumenti non solo coll' entusiasmo dell' amatore, ma coll' occhio sperimentato dell' intelligente; la direzione di un mecenate che primeggia tra i generosi ed intelligenti promotori dell' archeologia; gli sforzi riuniti di tanti archeologi, artisti, amatori ed osservatori italiani e stranieri, vanno a riunirsi coll' approvazione di governi, i cui meriti non s'ignorano ovunque si tengono in pregio le scienze archeologiche, e colla protezione di un suolo troppo abbondante di monumenti per non ispirare ad ognuno l'amore de' suoi avanzi, il favore verso i suoi illustratori, e la cooperazione di ogni persona capace di aumentarne lo splendore. Egli è vero che nè lo studio dell' arte, nè quello dell' antichità si limita ai confini di una città; che la capitale del mondo non è stata la culla dell' arte; che i monumenti antichi, ch' essa raccoglie, fanno piuttosto desiderare che conoscere quei della Grecia, dell' Asia e dell' Egitto: ma pare tuttavia che Roma siccome è stata la capitale di ogni antichità, così puranche resterà sempre la capitale dell' archeologia; anzi essa rimarrebbe sempre il centro dello studio archeologico, quand' anche, coll' andar de' secoli, quelle famose contrade diventassero più accessibili che non lo sono state finora. Le arti greche furono già conosciute ne' secoli dell' antichità sulle contrade remote del suolo romano, e decorarono ben presto i tempj, i palagj ed i luoghi pubblici di Roma; per modo che, quand' anche ivi non esistessero i più magnifici musei di antichità, noi investigando i nascosti tesori di questa dominante, non potremmo non augurarci scoperte di ogni secolo e di ogni argomento dell' arte. A questi antichi e tanti avanzi i tesori si sono aggiunti di un' altra epoca dell' arte; laonde da varj secoli in poi vi si è stabilito un pellegrinaggio sì degli amanti dell' arte come degli ammiratori di questo venerabile suolo: e così lo studio dell' arte e dell' antichità, nutrito ed accresciuto in Roma dal concorso di tante persone, ne promette il più brillante successo. E questa capi-

tale non mai priva nè di materiali, nè di persone che si applichino agli studj archeologici, potrà più di ogni altra esserci larga dell' aiuto di dotti, di artisti e di amatori, intenti a promovere i progressi di questa scienza; sia che questi soggiornino in Roma, sia che ci vengano d'oltramonte onde trar profitto dalle sue preziose raccolte e memorie. Le persone fra le quali nacque la prima idea dell'nostro Instituto appartenevano a questi ultimi; ed era giusto ch' eglino pei primi proponessero di stabilire in questa capitale un documento della loro riconoscenza. D' altronde il gradimento che la prima comunicazione di questo progetto trovò presso i più distinti letterati dell' Italia, non ci fa dubitare sulla continuazione del loro aiuto: chè anzi sappiamo che i dotti nativi di questo suolo, siccome hanno assai più opportunità di noi per cooperare all' impresa attuale, così mossi dell' amore della scienza e più dall' amor patrio sono e saranno disposti ad agevolarla con ogni ardore.

Di Roma li 20 giugno 1829.

ODOARDO GERHARD.

I. MONUMENTI.

I. MONUMENTI DI COSTRUZIONE DETTA CICLOPEA.

(*Tav. I-III de' monumenti pubblicati dall' Instituto.*)

Posciachè la storia dell' arte fu sottoposta alle premurose ricerche degli archeologi, il debito di confrontare le particolarità degli antichi monumenti colle testimonianze de' classici scrittori, che distinguono espressamente le circostanze delle diverse loro età ed epoche, ha somministrato uno de' più degni argomenti d'illustrazione e de' più spinosi soggetti d'investigazione in quelle reliquie d'antichità le quali, pei rari e disusati modi di costruzione in esse adoperati, vengono dagli uni attribuite ad epoche anteriori ad ogni storia d'arte; mentre che da altri, ove con qualche apparenza di fondamento il possan fare, si tenta di riferirli all' imitazione di que' modi usata in tempi assai posteriori. La quale diversità di sentenze tiene tuttora sospeso il giudizio per fissare l'epoca determinata di ragguardevoli monumenti in ogni genere d'arte; e le fabbriche de' più antichi modi di costruzione, le sculture del più rigido disegno, e le pitture che più mostrano la fanciullezza dell' arte hanno spesse volte anzi perduta che acquistata la riputazione di loro remota antichità, dopo che sulle mura ciclopee, sulle sculture d'Egina e Selinunte, su' vasi greci, italo-greci, ed etruschi si pose miglior intendimento.

Riassumendo le vestigie ed esaminando le particolarità de' monumenti di ognuna di quelle classi, si ottiene il solo mezzo espediente per gettare alcun raggio di luce su quest'oggetto, per distrigarsi dal labirinto delle tante memorie scritte in proposito, e per abbandonare la discussione d'opinioni soventi volte ripetute. E siccome negli obblighi de' nostri annali

si comprende principalmente questo ramo d'investigazioni, per accrescere in qualunque modo i materiali dell' archeologia; così abbiamo reputato convenevole il darvi mano col porre in campo alcuni monumenti, che crediamo di gran levatura per il soggetto delle costruzioni dette comunemente ciclopee, ma che con miglior proposito si dirien poligonie. Sono questi gli avanzi dell' antica NORBA, città de' Latini situata sulle frontiere de' Volsci, insigne non solo per le grandiose e ben conservate mura ond' era cinta, ma benanche pe' ruderi di molti edifizj di egual costruzione; e la porta saracinesca di SIGNIA, la quale appena conosciuta per un mediocre disegno del lato esterno, ora si pubblica con quell' esattezza di cui era assolutamente meritevole. Di mano in mano questi monumenti saranno seguiti da altri del medesimo genere di struttura, siccome di altri avanzi dell' antica Signia e di parecchie città italiche, della torre gigantesca di GOZZO, e specialmente de' resti singolari di una casa scoperta dal ch. dottor Nott sul promontorio di CEFALÙ in Sicilia.

Le relazioni intorno alle tavole che da noi saranno pubblicate non conterranno mai quelle osservazioni accessorie, le quali nè sono necessarie per l'intelligenza del monumento, nè provengono dalle ispezioni fatte sul medesimo; siccome a cagion d'esempio saria l'accompagnare i disegni delle fabbriche in discorso con investigazioni sulla storia delle città a cui si appartennero: materia che secondo il nostro credere convien ben ricordare ed accennare, ma solamente sino a quel punto che si richiede pel bisogno della spiegazione. D'altra parte sarà miglior partito il por mente a quelle riflessioni che potranno metter in accordo i differenti pareri degl' intendenti sulle diversità della loro costruzione, sulla loro epoca più o meno contemporanea e sul luogo che nella storia delle arti devono occupare. Riuniremo adunque in queste pagine alcune osservazioni principali, desiderando non solo di proseguire sulla base di queste le ulteriori investigazioni de' monumen-

ti, ma di dare soggetto eziandio alle opposizioni de' dotti, le quali contro queste nostre massime fondamentali suscitandosi faranno ognor più chiaro questo oscuro argomento.

È un merito dovuto alle premure degli ultimi anni l'aver fatto ricerche su' monumenti di ogni genere dell' arte antica, non eccettuati pur quelli che poca o niuna influenza mostrano di avere sui progressi dell' arte moderna, ma sembrano esclusivamente importanti per l'intendimento delle cose antiche e per la storia delle antiche arti. Le copiose investigazioni del signor PETIT RADEL (*) il quale fece imprendere a spese dell'Instituto di Francia nell' anno 1810 un viaggio all' architetto *Giuseppe Simelli* nella Sabina e ne' contorni del lago di Fucino; le assidue cure del signor MICALI che diede occasione ad altri disegni degli antichissimi avanzi d'architettura sparsi per l'Etruria (**); e l'opera utilissima di MARIANNA DIONIGI che ne' suoi viaggi (***) ritrasse le mura di Ferentino, Alatri, Alba ed Arpino, promossero nello spazio di pochi anni una generale conoscenza, or più or meno accuratamente, de' colossali avanzi di primitiva antichità, che fino a quell' epoca giacevano inonorati nel paese istesso ove di continuc si attende agli studj archeologici.

Fù contemporaneamente a quelle investigazioni delle an-

(*) Siamo dolenti di non poterci ora prevalere del *voyage dans les principales villes de l'Italie* (Paris 1815. 2 vol. 8, e neanche di quelle osservazioni preliminari, abbondanti di copiosi materiali, pubblicate da quel dotto nel *Moniteur* 13 oct. 1809; nelle *Memoires de l'Institut de France an* XII p. 24 seg. e nel *Magasin encyclopedique* 1810. Tom. I; e siamo parimente privi delle memorie scritte dal signor Sickler sul medesimo proposito.

(**) *L'Italia avanti il dominio de' Romani.* Firenze 1810. Copiosi materiali sono preparati per la quarta edizione di quest' opera importante.

(***) *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal rè Saturno.* Roma 1809 fol.

tichissime mura italiche, che i chiarissimi antiquarj inglesi DODWELL e GELL visitarono i monumenti antichi della Grecia: monumenti su cui poch' altre opere sparsero tanta luce, quanto quelle da essi prodotte o preparate. È a dessi che si devono gli esatti ragguagli e disegni degli avanzi già da Pausania mentovati sotto il nome di fabbriche ciclopee, e sono essi medesimi che col continuo paragone de' ritratti monumenti primitivi di Grecia hanno in seguito sopra tutti gli altri visitato ed esaminato gli antichissimi avanzi d' italica architettura. E avendo noi fatto noto in queste prime pubblicazioni dell' Instituto la favorevole attiva cooperazione dei detti ch. Dodwell e Gell, parrà forse inconsiderato partito l'affidare ad altra penna le dichiarazioni delle massime fondamentali intorno argomenti di sì difficile e rara cognizione, sotto l'occhio di que' valenti stessi che da lungo tempo preparano grandi e rilevanti opere intorno il soggetto medesimo. Nondimeno lo scrivente confida di poter supplire alle riflessioni di quegl' indefessi investigatori, sebben si conosca per se stesso inferiore al paragone dello studio, e della ocular esperienza: lo che si propone di tentare coll' esporre i successivi differenti modi di costruire degli antichi, seguendo con qualche suo particolare divisamento le tracce di quanto fu accennato ne' viaggi del ridetto signor DODWELL (*), nelle considerazioni di cui ultimamente ci fè copia in proposito il cav. KLENZE peritissimo alemanno architetto (**), e nell' estratto comunicatoci dell' opera finora inedita del cav. GELL intorno le mura dell' antichissima Grecia (***).

(*) *Dodwell tour through Grece.* 2 vol. 4.

(**) Veggasi la memoria tedesca del cav. *Klenze* intorno gli antichissimi ceti di architetti: nell'*Amaltea* del consiglier *Boettiger* tomo III pag. 78-110.

(***) Questo estratto si pubblica in questo medesimo fascicolo dei nostri annali, nella sezione di letteratura (II).

Un genere molto singolare di costruire gli edifizj delle città e particolarmente le loro mura esterne o bastioni, quello cioè che riunisce enormi sovrapposti macigni di forma irregolare riempiendone i vacui interstizj con picciole pietre, viene ricordato da Pausania parlando di fabbriche, le quali una favolosa tradizione fece attribuire ai Ciclopi. Questo sistema come il più rozzo, così reputato il più antico, di cui ne' baluardi di Tirinte e Micene, e nelle italiche città di Arpino, Roselle e Aufidena se n'hanno gli esempi, avrà per certo immediatamente preceduto quello che gli stessi massi poligoni facea ne' loro canti vicendevolmente combaciare a perfezione senza l'aiuto delle menzionate riempiture: e quest' ultimo modo è quello che più sovente dell' altro nelle costruzioni dette ciclopee, tanto di Grecia come d'Italia, s'incontra. Quindi quei viaggiatori di sopra lodati, peritissimi nelle ricerche di questi monumenti, rilevano l'uso di due altri modi di costruzioni ciclopee, i quali benchè si trovino praticati in monumenti di altissima età, si riconoscono posteriori alla primitiva unione di massi poligoni. L'un modo, ritenuto della seconda epoca di detta costruzione, è quello de' massi tagliati in figura di trapezj perfetti, l'altro reputato appartenere all' epoca più recente è quello della combinazione di massi differenti, che ne' loro strati orizzontali mostrando una sensibile inclinazione alla linea curva, fanno argomentare prossimi que' tempi in cui l'arte perfezionandosi si giovò delle arcuate costruzioni. E quantunque quest' ultimo genere di ciclopea struttura sembri appartenere per certo all'epoca la meno da noi lontana; pure non trovandosi mai tra quelle famose reliquie alcun resto di porta con vestigie di sovrapposta arcata, sembra altrettanto certo che anche i più recenti loro avanzi precedono l'invenzione dell'arco.

Ritorneremo tantosto su queste pregevoli distinzioni delle antichissime foggie di costruire; ma convien prima far alcun poco attenzione sugli altri modi eziandio, i quali senza formar un genere separato nella serie delle varie costruzioni a

poligoni, mostrano con quelle uno stretto rapporto, precedendone o succedendone di poco alle diverse epoche. Sono questi secondo le recenti dichiarazioni del cav. Klenze e il primitivo modo delle grotte sotterranee, e l'uso de' massi riquadrati negli edifizj, che si vuole ad ogni irregolare costruzione posteriore. E quel primiero modo, il quale nell' aspre pareti de' labirinti e sotterranei, che tuttora esistono in non pochi meravigliosi monumenti, fà quasi ravvisare il modello degli ammonticati macigni per erger propugnacoli e baluardi, visto fra la tenebra d'antica favola fu detto originato dallo scavar di miniere che feano i Ciclopi; la quale volgare credenza unita alla gigantesca mole, fè sopranomare ciclopee tutte quelle mura costruite d'irregolari massi, intorno le quali moviamo discorso. Rispetto al qual punto ci asterremo dal pronunciare giudizio, per ciò che riteniamo di poco rilievo per la nostra materia il sapere se anzi dall' aspetto di quelle sotterranee caverne che da una pratica somigliante e contemporanea fosse prodotta la costruzione delle mura di Tirinte; o almeno saremo attenti dal non convenirne precipitosamente, non trovandone bastevoli testimonianze nei pochi sotterranei esistenti tra i recinti delle città italiche (*). Ma non così sorpasseremo su l'altro modo; su quello cioè della costruzione a massi riquadrati, il quale usato nella maggior parte dell' etrusche città e negli antichissimi bastioni di Roma è pel nostro argomento di maggior importanza. I monumenti di questa ultima usanza di struttura vennero dal signor Petit Radel, per l' enormità de' loro macigni, agguagliati alle mura da massi poligoni ed irregolari formate; ed infatti quelli a queste di molto si avvicinano ove si paragonino i massi addentellati (**) degli uni

(*) Città mentovate a questo proposito dal cav. Klenze (Amaltea III pag. 99.) dietro l'asserzione del sig. Dodwell (Tour through Grece II p. 251).

(**) Così nel saggio delle mura di Volterra e Fiesole dato da Micali

colle forme de' trapezj usate nelle altre. Ma convien confessare che negli elenchi del signor Petit Radel, e negli estratti poscia formati dal signor Sickler, quel modo di costruzione servì più che mai ad intralciare questa materia: imperciocchè secondo gl' insegnamenti dello stesso cav. Klenze, che lo suppone succedaneo allo edificare a massi poligoni, poteva essere prodotto dagli strati naturalmente uniformi e paralelli della pietra; quando al contrario la gran regolarità con che fu adoperato nelle antichissime fabbriche circolari di Tirinte e Micene, e nei più magnifici baluardi di questo genere, siccome quelli di Volterra, Cortona e Fiesole, ne impedisce sulla faccia del luogo di tirarne la derivazione dal metodo a poligoni.

Ma per non perder di vista l'argomento principale del nostro discorso, diremo che quantunque sieno ben apprezzate le sovraesposte distinzioni, colle quali già i prelodati archeologi rischiararono la cognizione dell' antichissim' architettura, pure siam persuasi di accrescerne ancora il pregio, considerandole non solo come diversità successivamente adoperate, e in conseguenza da tenersi in conto per determinare l'epoche de' particolari monumenti, ma benanche come quelle che tanto agli avanzamenti naturali o ai nuovi esperimenti dell' arte, quanto eziandio alla maggiore o minor diligenza usata in pratica si possono attribuire. Sarà vero che l'unione dei massi poligoni abbia ragionevolmente preceduto quella de' trapezj e rettangoli; ma per non riferire il progresso sistematico della storia dell' arte alla naturale esperienza ed alle spontanee combinazioni di pratica ne' differenti paesi, ricorderemo che anche la fabbricazione a ordini di pietre orizzontali è di grande antichità, siccome esistenti tramezzo ai poligoni massi dei

tav. X. XI. veggonsi diverse file di massi riquadrati sovrapposti gli uni agli altri e commessi a canti addentellati: particolarità che si trova finanche nei più bassi strati di pietre assai grandi e che in conseguenza non può riferirsi a restaurazioni posteriormente fatte.

baluardi di Tirinte, Micene ed Argo, e ne addurremo per ragione, oltre che l'una e l'altra maniera venian facilmente determinate dalla qualità dei naturali strati delle pietre, la maggiore saldezza che credevasi ottenere ponendo in opera i massi quadrati negli stipiti delle porte e negli spigoli di sì smisurati bastioni. Sarà vero che la disposizione de'massi irregolari in linee curve e inclinate a somiglianza d'arcate debba appartenere all'ultim' epoca delle costruzioni a poligoni, e precedere l'artificio degli archi formati e delle volte; ma il trovarsi questo metodo in alcune mura che contengono tutti gli altri modi di costruire, la fa credere contemporanea all' uso posteriormente fatto de' poligoni stessi. Infine dopo aver precedentemente separato dagli stessi sistemi finora concordemente ricevuti un' ultima epoca in che il gigantesco edificare a enormi poligoni si fosse adoperato; quella stessa cioè la quale, non prestando testimonia di regolari arcate, ma ordinamenti di massi che molto alla forma dell' arco si avvicinano, viene circoscritta ne' limiti di un tempo di poco anteriore alla invenzione dell' arco medesimo; potriasi forse senza taccia di stravagante opinare, muover dubbj maggiori intorno l' antichità d'altre simili fabbriche del più antico genere di costruire che presentan massi poligoni soltanto, sia che rincalzati, sia che nò. In questo luogo e ben a proposito si può avvertire, che i poligoni rinzaffati con più piccole pietre, benchè di antichissimo uso a Tirinte e Micene, poteano esser di nuovo adoperati altrove e specialmente in Italia (*) pel solo motivo di necessaria prestezza; tanto più che quasi in tutte le simili costruzioni, oltre i massi nelle faccie per arte resi uguali, si hanno anche quelli di rozza e naturale superficie; che i poligo-

(*) Le mura italiche di questo genere sono quelle di Cossa e Roselle (Micali tav. X); quelle di Saturnia e Aufidena osservate dal cavalier Fox; e come asserisce il cav. Klenze (Amaltea tom. III p. 106) anche quelle di Amiternum.

ni perfettamente commessi si veggono usati non solo in piano su tutte le strade romane, ma ben anche perpendicolarmente in più d'una sostruzione delle strade medesime (*); che finalmente in non pochi avanzi di muramenti ciclopei trovansi tramischiati i diversi generi di più o meno perfetto lavoro, siccome il poligono rincalzato, il poligono perfettamente commesso, gli orizzontali strati (**) e gli ordinamenti a linee curve, come l'osservaremo nelle mura di Norba ritratte nella nostra Tav. I, e come il signor Knapp ne trovò altro esempio presso la porta inferiore di Ferentino. Se poi come fu detto di sopra l'artificio dell' arco sembra limitare l' uso della costruzione a poligoni per modo, che debba dedursene potersi essere adoperata questa foggia di edificare non molto prima di quella invenzione; lo che porterebbe ad avvicinare quell' epoca agli ultimi tempi della romana repubblica (***); uniremo al-

(*) Questo genere di costruzione ciclopeo-romana trovasi nelle sostruzioni della via valeria vicino ad Arsoli, e della via salaria tra Antrodoco e Civita Ducale ove l'osservò il cav. Fox: nè dubitiamo che qualche altro muro composto di pietre poligone di poca mole sia della stessa epoca, siccome quelli di Tusculum, e quello di Grottatorre vicino a Corese in Sabina ravvisato dal sig. Simelli.

(**) Ricorda il cav. Klenze (*l. c.* p. 105), come l'acropoli e la porta di Micene, accennate ambedue da Pausania tra le fabbriche ciclopee, sono costruite quella a poligoni, questa a strati orizzontali: circostanza che, se ben opinai di sopra, dee ascriversi ai diversi bisogni a cui per la costruzione di un recinto e di una porta si dee provedere. Vedo peraltro, dopo segnato questo mio pensiero, che la medesima circostanza abbia mosso il cav. Gell a riferire quegli avanzi delle città medesime a due epoche diverse.

(***) Siamo d'accordo col cav. Bunsen ove dalla qualità della pietra e dalla insussistenza della contrarie ragioni conferma l'antica opinione che la volta della cloaca massima appartenga ai tempi de' Tarquinii. Veggasi la nuova descrizione di Roma pubblicata sotto gli auspicj del medesimo (*Beschreibung der Stadt Rom.* Stuttgard 1829.): Tom. I pag. 154.

tre ragioni a persuadere che quel modo antichissimo di struttura fosse continuato per molti secoli dai tempi avvolti nella nebbia delle favole sino a quelli che dal lume della storia ci vengono rischiarati.

Osservandosi che i bastioni a poligoni furon quasi senza eccezione adoperati per fortificare tutte all'intorno le colline su cui adunate popolazioni fondavansi lor città, convien credere che quand' anche incamminate le arti al perfezionamento sariansi potuto adottare più regolari forme di fabbricazione, nol fessero per ciò che l'antico uso riusciva loro più facile nell' esecuzione e più efficace allo scopo per cui sì stupendi edifizj venivano innalzati. Nelle quali opinioni siam tratti dal considerare primamente che la qualità dura della pietra calcarea adoperata d'ordinario in tali fabbriche (escluso costantemente il tufo, o altra simile qualità tenera) prestando in natura irregolari forme di mole grandissima, meno richiedea di lavoro nel costruire; chè tali si poneano in opera i macigni quali si traevan dalle vicine montagne; secondamente che gl' incastrati angoli delle pietre formando bell' innesto gli uni cogli altri in opposizione di forze davano a' muri una saldezza straordinaria capace di resistere ad urto il più forte di cosa contr' essi scagliata, e a repentina scossa che di sotterra movendo crollar gli facesse; saldezza molto maggiore di quella che sariasi ottenuta colle riquadrate forme di materiali, usate in egual modo e forse contemporaneamente nelle mura etrusche, e ne abbiamo una testimonianza nelle antiche strade romane, che con eguale artificio benchè con più piccoli pezzi sono lastricate. Colla scorta pertanto delle fin quì esposte ragioni riunendo sotto un sol punto di vista tanto il convincimento che non poche ed essenziali varietà esistono nelle costruzioni a massi poligoni e che l'opera di più secoli fu necessaria per progettare ed eseguire sì numerosi e sì enormi lavori; quanto l'incertezza in cui s'arresta chiunque voglia regolarne l'epoche, per ciò che si trovano assai volte riunite tutte le anzi-

dette varietà in una sola fabbrica, e si attribuiscono gli stessi effetti ora alla imperfezione dell'arti bambine, ora alla trascuranza de' fabbricatori mossi più dall'utile che dal bello; supporremo con verosimiglianza a fronte delle volgari opinioni, che anche questi monumenti d'architettura, come molti altri di scultura e pittura antica, operati co' rozzi modi dell' arti nascenti, ci conservano oltre gli avanzi di remotissima antichità non pochi monumenti che provengono dall'imitazione che si fè di quelli ne' secoli posteriori. Ma quantunque con siffatte considerazioni si debba indebolire quella volgare credenza che a tutti gli avanzi di questo genere suole attribuire un' antichità anteriore ad ogni storia; pure questa falsa opinione appoggiandosi tanto sull' imponenza de' ruderi tuttora esistenti e sulla loro corrispondenza colle più antiche mura della Grecia, quanto sul vedere gli stessi ruderi in quelle contrade appunto, nelle quali secondo le storiche tradizioni dimorarono i primitivi abitanti dell' Italia; questa opinione, diciam noi, non mai si torrebbe dalle annebbiate menti a fronte delle più gravi dubbiezze che potessero moverglisi contro, se prima una copiosa ed esatta raccolta di notizie e disegni non avrà avvalorato la nostra sentenza; e se, adempiuto a tanto, non si saranno pur anche trovate le relative indicazioni nelle pagine della storia. E rimettendo quella prima richiesta, oltre alle successive nostre pubblicazioni, alle aspettatissime opere de' signori Petit Radel, Dodwell e Gell, procureremo per ora di riunir quì le indicazioni, quantunque scarse, che dai luoghi ove esistono mura ciclopee e dalla storia delle genti che già popolarono que' contorni potemmo raccogliere per porre miglior intendimento sulle loro fabbriche.

È oramai generalmente conosciuto che i paesi dell' antica Grecia sono ripieni d'avanzi d' edifizj e baluardi costruiti a smisurati macigni poligoni (*); ed è cosa altrettanto ripetuta

(*) Noi supponiamo che le notizie di questi numerosi e venerabili

dagli scrittori antichi e moderni, che quegli avanzi riuniti in parte colle antichissime genealogie delle greche popolazioni, abbiano o tutti o la maggior parte origine da' primitivi tempi e popoli della Grecia. Per lo chè gl' investigatori della loro natura ed origine sogliono dedurre dal primo popolo, che l'istoria di quel paese ricorda, ciò che più non vogliono tirare da stravaganti turbe favolose; e quelle costruzioni che più non si ritengono come operate da' Telchini e Ciclopi, vengono d'ordinario a' nostri tempi attribuite ai Pelasgi. E infatti riflettendo che i Pelasgi (denominazione generalmente ritenuta per indicare gli abitatori più antichi della Grecia) furono sopra tutto in quelle greche provincie, le quali contengono i più frequenti e più smisurati avanzi di costruzione a poligoni, siccome nel Peloponeso e in particolar modo in Arcadia ed Argo, nella Tessalia e nell' Epiro, nelle isole dell' Arcipelago e sulle coste dell' Asia minore (*); troveremo ragionevole che monumenti simili conservati in parecchie italiche provincie di memoria pelasgica sieno parimente attribuiti al fabbricare (**) di quell' antichissimo popolo. E senza en-

avanzi, almeno quelle de' più celebri come Tirinte, Argo, Micene ed Orcomeno, sieno generalmente conosciute dalle opere di Petit Radel, Dodwell e Gell; alle quali devono aggiungersi quelle de' diligenti viaggiatori Pouqueville, Fourcade, Squire e Walpole intorno l'Epiro e l'Asia minore, e le riflessioni del professor Mueller nell'eccellente sua opera di storie elleniche (Bresl. 1820) T. I. p. 239 seg. Ma tuttavia passiamo presto sul mentovar queste materie, giacchè in questo medesimo fascicolo troveransi più copiosamente trattate dal ch. cav. Gell.

(*) Veggansi le storie elleniche del prof. Mueller I. p. 127, e sopratutto la storia romana del cav. Niebuhr T. I pag. 43 seg.

(**) Celebre è il gran muro fabbricato sotto l'acropoli di Atene da un popolo chiamato Pelasgi o Tirreni (Τυρσηνῶν τείχισμα πελασγικὸν: disse Callimaco), il quale essendo venuto in Atene, dopo la trasmigrazione dorica, dall' Acarnania e dalla Beozia, più probabilmente vien derivato da' Pelasgi dell' Epiro, detti anch' essi Tirreni

trare nelle intricate e discordi questioni intorno i primi abitatori d'Italia, procureremo soltanto di assegnare ad uno de' suoi più antichi popoli la proprietà di quelle fabbriche, di cui si hanno altri esempi in altre contrade da quegli stessi popoli abitate, per supporre con probabilità che le mura in quell' antichissima foggia edificate, quando trovansi nell' Etruria, non agli Etruschi appartengono, sien asiatiche o settentrionali nazioni, i quali fabbricavano le smisurate ma ben diverse mura di Volterra, Fiesole e Cortona; ma bensì a' più antichi abitatori di quelle spiagge, i quali prima degli Etruschi possedevano le più potenti marittime città italiche. Ricorderemo che secondo Dionigi (*) i Pelasgi uniti cogli Aborigeni possedevano la posterior Cere, allora detta Agilla, e le città di Alsium, Saturnia e Pisa; e che secondo Strabone (**) sulla costa ove giaciono queste città, non meno che gli avanzi delle antichissime Cossa, Populonia e Roselle, già dimorava la pelasgica colonia condotta dal rè Maleote e stabilita in Regisvilla tra Cossa e Gravisca, odierno sito delle con-

e Siculi, che da quei Pelasgi assai lontani che popolarono le spiagge dette poscia da essi stessi tirreniche. (Niebuhr roemische Geschichte T. I p. 47 65 seg. cf. 193). Non ostante questa diversità de'Pelasgi ateniensi e degl' italici, la foggia colossale in che gli uni e gli altri costruivano le loro mura e che dalle vestigie tuttora rimanenti sì in Atene (Leake topography of Athens pag. VII.42*) come nell'Epiro e in tutto il settentrione della Grecia dichiarasi come poligonia, in Atene non meno che ne' lidi etruschi, contribuisce insieme col comune nome de' Pelasgi, per continuamente riconoscere, a fronte della giusta diffidenza contra sì intricate e contrarie tradizioni, l'affinità originale degli abitanti primitivi di Grecia e dell' Italia. Nè possiam qui passare sotto silenzio che il nome de' Tirreni anche da antichi autori vien dedotto dalle loro colossali fabbriche, mentre che τυρσηνὸς credevasi derivato da τύρσις cioè torre.

(*) Dionys. I. 20.

(**) Strab. V. cap. 8.

trade di Montalto, e che in appresso avean fatto il conquistamento d'Agilla (*).

Le pelasgiche città che fondate nella Italia superiore vengono accennate tanto sulle coste dell' Adriatico, quanto nella Liguria, non hanno lasciato alcun avanzo a poligoni. Ma tanto più importanti avanzi dello stesso genere di costruzione sono conservati nelle provincie di quei primitivi dimoranti dell' Italia, i quali posteriormente dovettero cedere il campo alle genti di Sabina e del Lazio fatte più forti. E questi sono i Caschi ovvero Aborigeni; popolo il cui nome più volgare esprime la sua esistenza ad ogni memoria anteriore; popolo che in una parte d'Italia tenne quel primato, che in tutte le altre si tolsero i Pelasgi sparsi per tanto mondo; che nei numerosi suoi resti di muramenti presenta modi di struttura uniformi a quelli di pelasgica origine; che nella venerazione avuta pel pelasgico oracolo di Dodona e per la pica vaticinante di Tiora (**) a guisa delle profetiche colombe dodonee ricorda riti e culto corrispondenti ai pelasgi; che secondo Dionigi fu confederato co' Pelasgi e con questi mosse guerra agli Umbri di Cortona (***) ed ai popoli dei contorni di Tivoli, detti allora Siculi (****); che co' medesimi Pelasgi dicesi aver

(*) Strab. V. cap. 9.

(**) Dionys. I. 19.

(***) Dionys. I. 20 extr.

(****) Dionys. I. 20. Secondo gl' insegnamenti del cav. Niebuhr il nome di Siculi (eguale nell' etimologia a quello d' Itali) esprime i più antichi abitanti dell'Italia; e perciò quando vengono mentovati come dimoranti di varie provincie dell' Epiro e della Magna Grecia non meno che dei contorni di Roma, sono scambiati coi Pelasgi antichissimi dimoranti delle provincie medesime, o coi Tirreni pelasgici; chè così dopo i Pelasgi posteriormente chiamaronsi i conquistatori dell' Etruria; o cogli Argivi, nome che spesse volte suona egualmente che Pelasgi, i quali nell' Argo avevano una principale loro dimora. Questo popolo quanto è il medesimo dei Pelasgi, tanto è diverso dagli

fondato non poche città marittime della costa etrusca, cioè Agilla, Alsium, Saturnia, e Pisa (*); ma che nondimeno nè da antichi, nè da recenti investigatori di buona critica viene co' Pelasgi scambiato o confuso, e tanto meno il farem noi in queste brevi indicazioni de' rimanenti ruderi de' suoi edifizj. Le particolari dimore di quel popolo furono nelle vicinanze di Reate (Rieti), Lista e Cotilia (Civitaducale); ma un'estensione più ragguardevole di territorio viene ad essi attribuita come già dicemmo fin alle vicinanze di Tivoli, alle coste tirreniche da Pisa ad Agilla, e fin alla città di Cortona. Mancano peraltro gl' indizj necessarj per determinare sino a qual punto verso l'oriente fossero estesi lor confini o avessero lasciato lor memorie: se non voglia dirsi esser quasi impossibile che un popolo di tanto valore in arme, ond' ebbe si gran rinomanza e riportò segnalate vittorie sugli altri suoi confinanti, non avesse pur allargato il suo dominio sino agli adjacenti paesi de' Marsi, de' Peligni e specialmente de' Sabini; i quali ultimi furon quelli che poi fatti gagliardi, pervenendo d'Amiterno, s'impadronirono di Lista capitale di quegli antichissimi conquistatori (**). Comunque però voglia più o meno estendersi il dominio degli Aborigeni fin al lago di Fucino, al monte Velino, o finanche alle contrade de' Sanniti, è facile

Aborigeni, da' quali fu espulso; per lo che o bisogna supporre che questi cacciassero un popolo che in origine era affine non solo coi Pelasgi ma ancora con loro stessi, o bisogna incolpare di falsità tutti que' fatti rammentati da Dionigi, i quali fanno supporre affinità e confederazioni de'Pelasgi cogli Aborigeni. Ma su questo punto, e sopra altri lumi recati da quell' opera insigne e dall' etrusche ricerche del prof. Mueller nell'intendimento de' più antichi monumenti d'Italia si tornerà a parlare in separato articolo di questi annali. Veggasi intanto la storia romana del cav. Niebuhr pag. 52 seg. 64 seg. (ed. 3 dell' originale tedesco).

(*) Dionys. I. 20 extr.

(**) Dionys. I. 14.

il vedere dagli antichi avanzi come ad essi più che a tutti gli altri popoli dell' Italia appartenne l'uso di costruire co' massi poligoni. Ai quali avanzi si riferiscono quelli scoperti ultimamente dai signori Dodwell e Gell, i quali vengono reputati conservare le vestigie delle antiche città Lista, Batia e Trebula (*), giusta l'esattissime notizie date da Dionigi intorno le loro situazioni e distanze; come pure altre vestigie a poligoni rintracciate dal signor Dodwell al piè di Monte Gennaro, e quelle già prima disegnate dal signor Giuseppe Simelli per l'opera del sig. Petit Radel, di Tiora (**), Nursia e Amiterno.

E senza pregiudicare l'opinione di quelli che a'popoli anche anteriori, o ai posteriori vincitori degli Aborigeni, volessero attribuire gli avanzi ciclopei che ne' più lontani confini delle terre di questa gente sono situati, riputiamo conveniente lo accennare in questo medesimo luogo quai sieno i detti avanzi, fondati in ogni modo non lungi dal campo del loro dominio e delle lor guerre. Sono questi la latina colonia di Alba e la città di Angizia (***) nel paese de' Marsi e nei contorni del lago di Fucino; sono nel Samnium le città di Bovianum, Calazia, Aufidena ed Isernia (****); sono nelle provincie di ernica o latina dominazione quelle di Ferentinum e Alatria, di Arpinum ed Atinum (*****), di Preneste, Signia, Cora e Norba. Nel qual novero convien avvertire non potersi finora compren-

(*) Bullettino degli annali pag. 39.

(**) Vuolsi riconoscere almeno quest'antichissima città nel nome e sito del convento di S. Anatolia, quantunque già Dionigi (I. 14) indichi come sparito il nome di Tiora, che ne'tempi suoi si diceva Matiene.

(***) Lucus Angitiae (oggi Luco). Saggi di questi avanzi ci vengono comunicati dal sig. Fox.

(****) Secondo i saggi della loro costruzione dal cav. Fox comunicati all'Instituto.

(*****) Tutte queste e puranco quelle di Alba si trovano disegnate nell' opera prelodata di M. Dionigi.

dere avanzi ciclopei situati nel primitivo paese de' Sabini, poichè non se ne videro esempj e neanche in Amiterno si rintraccian baluardi (*); la quale circostanza rende improbabile di estendere l'uso de' muramenti a poligoni non solo ad essi Sabini, ma eziandio agli stessi Marsi e Peligni, che da' Sabini traggon origine; dippiù che tra gli altri avanzi qui mentovati parecchi non appartengono pur a questi ultimi popoli, ma bensì ai Latini i quali fondarono in gran distanza i loro propugnacoli a poligoni, cioè fino ad Alba (**) ed Arpino, ed in conseguenza fin di là dal lago di Fucino. E siccome da' numerosi avanzi ciclopei conservati nel proprio distretto degli Aborigeni, appare tuttora che la costruzione a smisurati poligoni fosse ivi stata usuale, escludendo forse le riquadrate foggie de' macigni (***); pure non sarà stravagante l'opinare che anche fuori di quel distretto gli avanzi uniformi debbano attribuirsi ai vicini già potenti Aborigeni, anzichè agli altri popoli, che per quanto si sappia non ci lasciarono monumenti nè di questo nè di altro genere. E riflettendo che anche in tutte quelle città che alle mura fabbricate di grossi macigni riuniscono l'autenticità di popolazione pelasgica, la remota

(*) Noi supponiamo che anche quei disegni originali che per mura ciclopee vediam accennati dal cav. Klenze l. c. p. 106 abbiano da intendersi quelli del sito detto *la Murata*, la quale per essere distante tre miglia d'Amiterno, accanto un fosso, e in luogo piuttosto basso, come c'insegna il sig. Giuseppe Simelli, esclude affatto il parere ch' ivi fosser le mura d'Amiterno. Le indefesse cure del signor Simelli quantunque abbiano somministrato importanti materiali all' opera del sig. Petit Radel, pure non ebbero che poco o niun successo in Sabina, dove più ch'altrove se n'attendeva.

(**) Strab. V. cap. 9.

(***) È mestieri peraltro di osservare che l'enormità di una sostruzione a massi riquadrati nelle vicinanze occidentali di Tivoli parve al cav. Niebuhr (roem. Gesch l. p. 87) più degna degli antichissimi Aborigeni che di alcuni altri dimoranti posteriori.

antichità de' loro avanzi non sempre corrisponde coll' antichissima costruzione poligonia, siccome ne abbiamo un esempio nell' umbrica città di Cortona poscia occupata da' Pelasgi; riflettendo inoltre che le più celebri città dell' Etruria, (città che, in parte conservate, tuttora ci sorprendono colla magnificenza de' loro colossali bastioni), non mostrano nella struttura di questi l'uso della ridetta più antica costruzione a poligoni; e riflettendo finalmente che nei più antichi monumenti di Roma e de' suoi contorni non mai si è fatto uso della costruzione ciclopea: siamo indotti nella certezza che quel modo di edificare generalmente adoperato nelle fabbriche di pelasgica età, come son quelle sparse per tutta la Grecia, fosse particolare ad uno o pochi popoli dell' antichità, senza che avesse formato l'uso di tutte le contemporanee nazioni.

Col ridurre in cotal modo la provenienza delle mura poligonie di città italiche a due primitivi popoli italiani, i Pelasgi e gli Aborigeni, non vien punto negata l' esistenza di molti muramenti di struttura ciclopea nelle contrade dell'antico Lazio. Imperciocchè la volgare tradizione dell' origine troica de' Latini fa in essa supporre un popolo di nazione pelasga provenuto da contrade ove non pochi avanzi tuttora ritrovansi di poligonia, o, come or potrem dire, di pelasgica struttura; e d'altronde chi nel latino popolo volesse più elementi d'italica nazione, che di estera colonia, gli dirà discendenti de' Caschi, ovvero degli Aborigeni, co' quali posteriormente li vedemmo riuniti. Non farà dunque meraviglia il vedere i vasti confini dell' antico Lazio ripieni di città, le cui mura mostrano l'antichissima costruzione a smisurati massi poligoni; e sarà questa soltanto la questione che rimane, se cotali avanzi secondo la loro situazione possano dirsi di origine pelasgica, siccome le marittime o quasi marittime di Terracina, Circei e Fondi (*); o credersi fabbricate dagli Abori-

(*) Tra queste l' opera ciclopea di Terracina e Fondi è volgar-

geni, siccome la fila di mura ciclopee che d'Arpino e dai paesi ernici di Ferentino ed Alatri può continuarsi fin' a Preneste, Signia, Cora e Norba; o reputarsi puranche edificate in parte dai Latini stessi, sia che in ciò seguissero l'uso ivi rinvenuto degli Aborigeni, o le patrie costumanze di loro pelasgica razza.

La verità di quest' ultima supposizione, che cioè i Latini, e non quei popoli che prima di loro abitarono nel Lazio, fossero i fondatori di città costruite a mura poligone, si manifesta dalle genealogie latine delle città medesime, tra le quali per tacere del promontorio di Circe, Preneste dicesi fondata da un figlio di Latino e nipote di Ulisse; e Cora da Dardano Trojano, o da Cora Argivo ed in conseguenza di pelasgica origine, oppure vien detta una colonia latina: e così rimane libero il giudizio intorno l'origine di altre città del Lazio similmente costruite, se sieno fondate prima de' Latini ovvero dai Latini stessi. Anzi potremo supporre che la fabbricazione latina di simili mura proviene da epoche di non eguale antichità, e ripeteremo per argomento che l'unione di massi poligoni appartiene ad un sistema generalmente osservato, ad uso delle mura ciclopee, ancora ne' tempi romani; e questo non solo ne' lastricati orizzontali, ma benanche talvolta nelle sostruzioni perpendicolari delle pubbliche strade. Ma le prove più evidenti che l'uso delle mura a poligoni si conservasse ne' paesi di latina origine sino ai tempi almeno di Tarquinio il superbo, emergono dalle mura da noi pubblicate, perchè appartenenti le une ad una colonia de' Latini, e l'altre ad una colonia dello stesso Tarquinio.

mente conosciuta; saggi di quelle di Fondi trovansi disegnati nella opera tedesca del sig. Kruse intorno l'antica Grecia (Hellas, vol. I. tav. I. 3, 5). Quelle di Circei situate sulla cima di Monte Circello si osservarono dal sig. Simelli, e gli parvero, senza investigazione particocolare della loro antica destinazione, attraversarsi in diverse linee.

Le testimonianze antiche si accordano nell' asserire che Norba fosse una ragguardevole colonia latina (*) partita probabilmente d' Alba Longa. Dionigi Alicarnasseo (**) conferma quell' asserzione registrandone i popoli tra que' latini che confederati si riunirono nel bosco Ferentino per soccorrere l'espulso Tarquinio Superbo contra i Romani. L'erta della montagna che domina le pontine paludi fece scegliere questa situazione per fondarvi una città a forte e costante riparo contro i Volsci; e fu per questa istessa cagione corroborata da una nuova colonia romana l'anno 262 di Roma (***). Così fortificata ne' suoi baluardi, mentre i suoi poderi rimasero esposti a frequenti devastazioni de' Privernati (****), porse in appresso fedele aiuto ai Romani, coi quali que' di Norba si strinsero in alleanza contro i popoli limitrofi e contro Annibale (*****), finchè costantemente attaccati al partito di Mario, vennero per tradimento in mani di Sulla, e furono da lui insieme colle fabbriche e mura sterminati; dicendo così Appiano (******) dopo aver raccontato la distruzione di Preneste: Νώρβα δὲ ἑτέρα πόλις ἀντεῖχεν ἔτι ἐγκρατῶς ἔστε Αἰμιλίου Λεπίδου νυκτὸς ἐς αὐτὴν ἐκ προδοσίας ἐσελθόντος διαγανακτήσαντες. . . ἐς

(*) Dionys. VII. 13. Νώρβα, ἣ ἐστὶ τοῦ Λατίνων ἔθνους οὐκ ἀφανής.

(**) Dionys. V. 61.

(***) Liv. II. 34: et Velitris auxere numerum colonorum Romani, et *Norbae* in montes novam coloniam, quae arx in Pomptino esset, miserunt. Cf. Dionys. VII. 13.

(****) Liv. VII. extr.: Privernates etiam *Norbam* et Setiam, finitimas colonias romanas, incursione subita depopulati sunt. VIII. 19: Privernas bellum initum, cuius socii Fundani, dux etiam fuit Fundanus, Vitruvius Vaccus. . . Adversus hunc vastantem effuse setinum *norbanumque* et coranum agrum L. Papirius profectus.

(*****) Liv. XXVII. 10: Signini fuere et *Norbani.*

(******) Appiano bell. civ. I. p. 408.

τοσοῦτον αὐτὴν ἐδαπάνησαν, ὡς μηδὲν ἐκ τῆς πόλεως λάφυρον γενέσθαι. È incerto peraltro se questa città fosse ne' posteriori secoli riedificata. Noi lo diremo impossibile vedendo l'antichissima costruzione delle sue mura non essere in alcuna maniera ristorata nè co' modi posteriori nè con quelli uniformi alla prima fondazione; considerando il silenzio mantenuto sopra Norba dal diligentissimo Strabone, ove accenna le vicine città di Sezia, Signia, Priverno, Cora, Suessa Pomezia e Velitre (*); e riflettendo che non incontriamo istoriche testimonianze di sua nuova esistenza, meno che in qualche iscrizioni di fede ligoriana che la fa ricomparire ne' tempi di Nerone (**). E non pure troviamo memorie della moderna Norma anteriori al secolo decimo, in cui era sede d'un antistite; ma poco stante distrutta, forse da' Saraceni, dovè cedere questa prerogativa alla vicina città di Ninfa. Accenneremo è vero alcune prove che rilevano aver servito il sito di Norba ad abitazioni ne' posteriori secoli de' Cesari; ma comunque ciò sia, non v'ha indizio che Norba dopo la distruzione sullana fosse rinata come città; nè può muoversi alcun dubbio sull' anteriorità ben grande degli attuali suoi ruderi.

Queste poche e rare notizie sulla storia di Norba che solamente possono determinare le sue rovine come fabbriche di origine latina e di un' epoca anteriore alla romana repubblica, acquisteranno maggior lume considerando la data certa a cui la fondazione della vicina Signia si appartiene, e la somiglianza che tra le mura di entrambe queste città facilmente farem riconoscere. La città di Signia situata sul monte Lepino e mirando la valle degli Ernici in distanza quasi eguale da Preneste e da Cora, fu fondata, secondo le concordi testimonianze di Livio (***) e di Dionigi, da Tarquinio Superbo

(*) Strab. V. cap. 6.

(**) Iscrizione della gente seconia presso Volpi Lat. vet. III p. 219.

(***) Liv. I. 56 *Signiam* Circeiosque colonos misit, praesidia urbi futura terra marique.

nell' anno 246 dopo fabbricata Roma, non sopra i ruderi di più antica città, ma al dire dello stesso Dionigi (*) per caso, essendosi convertite in città le permanenti fortificazioni militari de' soldati del Superbo ivi trincerati: Ταρκύνιος δύο πόλεις ἀποικίσας, τὴν μὲν καλουμένην Σιγνίαν οὐ κατὰ προαίρεσιν ἀλλ' ἐκ τοῦ αὐτομάτου, χειμασάντων ἐν τῷ πεδίῳ τῶν στρατιωτῶν καὶ κατασκευασαμένων τὸ στρατόπεδον, ὡς μηδὲν διαφέρειν πόλεως. Κιρκαίαν δὲ κατὰ λογισμὸν... Questa nota che senza far il minimo cenno di anteriori dimoranti fa ravvisarci Signia come una colonia romana del secondo secolo di Roma è del maggior rilievo, non solo perchè riferisce l' origine di antiche mura in tutto conformi alle ciclopee a un' epoca più a noi vicina di quello che ordinariamente si estimò, ma eziandio perchè ci discopre aver gli stessi Romani adoperato questo genere di costruzione; del quale se sino ad ora se n'ebbe testimonianza nella lastricazione delle loro strade, non se n' era per altro visto esempio in alcun avanzo di mura romane non eccettuate pur quelle di Servio Tullio, nè quelle de' tempi della repubblica. La ragione di questa particolarità, oltre il ritenere che gli antichi Romani negli usi e costumi accettaron le foggie de' vicini Etruschi, si può dedurre da questo che il tufo romano meno era adatto al costruire a poligoni di quello si fosse la pietra calcarea delle montagne di Preneste, Signia, Cora, Norba, Terracina, Circei e Fondi, e che si cercasse di avere maggior saldezza ne' propugnacoli e bastioni, fabbricati ai confini che nelle mura di Roma città centrale. In fatti le città or or nominate formano una linea di rocche e luoghi forti murati, come si richiedevan per difendere i termini dell' antico Lazio; tralle quali Signia e Circei sono espressamente notate come colonie spedite da Tarqui-

(*) Dionys. IV. 63. Il passo di Frontino (de coloniis 5. V): " Signia muro ducta colonia a militibus et triumviris munita," trovasi bene illustrato dal Volpi Lat. vet. T. III. p. 187. segg.

nio colla mira di sì necessaria difesa, e fra le altre che si spedirono in progresso di tempo per invigilare la sicurezza della nuova republica contro gli assalti de' limitrofi Latini, Ernici e Volsci, si trova ricordata Norba e nuovamente Signia.

In seguito di queste riflessioni determiniamo ora che la fondazione di Norba lungi dall' essere così remota che vada a congiungersi con quegli altissimi tempi ne' quali le arti bambine si giovavano de' più rozzi principj d'architettura e che sarieno anteriori ad ogni memoria d'uomini, debba invece con giusta critica reputarsi d' origine latina e romana. L' antichità di una colonia latina, siccome Norba ci vien ricordata da più autori, e potrebbe, secondo le volgari tradizioni intorno questo popolo, risalire sino ai tempi che di poco successero alla guerra trojana. Frattanto rileviamo che la costruzione della vicina Signia gli è rassomigliante per modo che non può assolutamente credersi di fondazione da quella assai lontana; per lo che determinandosi una volta l'epoca esatta di questa, è inevitabile di riabbassare ancora l'epoca verosimile, cui la fondazione delle mura di Norba si riferisce. I giganteschi muramenti di entrambe queste città conservano tuttora ogni forma di poligonia costruzione, tranne la più rozza di naturali macigni rinzaffati con pietruzze ; e se quest' ultima foggia viene generalmente ritenuta come la più antica ed appartenente alla prim' epoca dell' architettura, il non trovarla mai adoperata nelle mura di Norba e di Signia fa nascere il primo dubbio contro la remota loro antichità. E questo dubbio s'accresce d'assai considerando la perfezione degl' innestati macigni particolarmente nelle linee arcuate che in diverse direzioni vengono da essi descritte: la quale perfezione che certamente di poco si scosta dall' invenzione dell' arco, comparisce fors' anche maggiore nelle mura di Norba, che in quelle di Signia.

Riflettiamo ancora che la particolarità principale e forse unica delle mura di Norba, quella cioè che presenta edifizj urbani costruiti alla maniera degli esterni muramenti, ben lun-

gi dall' esser prova evidente di alta antichità, potria piuttosto suscitar nuove dubbiezze intorno a quella: imperciocchè è incontrastabile che il tagliar massi enormi per adoperarli in edifizj di simetrica forma o quadrati o circolari, domanda una perizia d'arte e pratica molto maggiore di quella che moveva straordinarie moli per erger baluardi sopra linee più estese ed uniformi; e sarà questa la ragione perchè gli antichissimi edifizj della Grecia, e di quelle stesse città che avevano bastioni di poligonia costruzione, trovansi d'ordinario fabbricati con materiali di forme più regolari; come da trapezj piuttosto che da poligoni, e da massi riquadrati più spesso che da trapezj. Noi giacchè non possiamo con oculare esperienza giudicare intorno questi ultimi monumenti ci asterremo dal portar giudizio sul parere di parecchi critici, che siffatti edifizj, e determinatamente i circolari, attribuiscono per la maggior regolarità de' loro massi ad epoche posteriori a quelle de' vicini baluardi; non riflettendo eglino forse che i massi delle fabbriche civili e di quelle specialmente circolari dovendo servire alla forma dell' edifizio, ebbero per necessità figura ed apparenza più finita: laddove i bastioni costruiti a solo riparo e difesa, men richiedendo di eleganza che di saldezza, venian formati con rozzi e naturali macigni; ma veramente sarem persuasi che quelle pareti o sostruzioni di urbane fabbriche debbano attribuirsi a particolari circostanze e comodità, ed alla posseduta perfezione dell' arte. L'uno e l' altro rapporto ci spiega quei singolari muramenti di Norba; muramenti, che senza una profonda pratica di preparare e collegare i massi poligoni non poteano mai eseguirsi, e che in Norba più ch' altrove furono adoperati per formar i piani tra que' scoscesi dirupi, in grazia de' quali sì magnifici ruderi furono sottratti all' orribile sterminio di tutto quel sito. In fatti la maggior parte de' numerosi edifizj indicati sulla nostra pianta, e tutti di costruzione poligonia, serve come gli esterni bastioni a sorreggere le naturali roccie del monte, e potrebbero perciò reputarsi co-

me un insieme di sostruzioni già destinate a sostener case e capanne di legno: nondimeno il vedere tra quelli, altre mura di fabbriche isolate e senza appoggio ci rende ammaestrati della facilità con che si costruiva siffattamente, e ci persuade, che almeno gli edifizj pubblici fossero eseguiti in modo eguale.

TAVOLA I.

Porte di Norba disegnate, incise e pubblicate da Giovanni Knapp architetto.

Delle tre prime tavole de' nostri monumenti inediti due appartengono agli avanzi di Norba, e la terza è principio di altre pubblicazioni intorno le antichità di Signia. Osserviamo sulla prima tavola tre separati compartimenti, in ciascuno de' quali è ritratta una dell' entrate che furon già porte antiche di Norba, le quali pel diligente modo adoperato nel disegnarle fanno bastevolmente ammaestrato del come sien costruite le contigue mura. Nessuna di queste porte serba ne' spigoli o nelle interne faccie vestigia di tacche o fessure ove fosser appiccati gli arpioni a regger le imposte; e la loro larghezza contradice al credere che fossero anticamente coperchiate, siccome nelle porte di Signia ed in altre di minor larghezza s'incontra fatto col mezzo di grandissima lastra di pietra. È peraltro manifesto doversi il difetto attribuire anzi all' uso de' tempi che ad imperizia d'arte, quasi fosse ancor nascente; imperciocchè a persuadersi di quanta perfezione e maestria fossero capaci i fabbricatori d'allora, basta il considerare qual meccanismo sia posto negli angoli di queste entrate per renderli saldissimi contro l'urto di carra o machine guerresche, sovrapponendo gli uni agli altri i riquadrati macigni con lieve inclinazione del loro piano verso il canto che nel muro s'incastra, così che l'angolo più alto fosse l'esterno e l' interno il più basso, e stringendoli in perfetto collegamento cogli aderenti poligoni.

Le porte segnate num. 1. 3. sono istruttive specialmente per questo, che confermano l'osservazione suddetta fatta in molte altre parti architettoniche dal perito sig. Knapp intorno l'unione de' massi riquadrati con que' di forma poligona, di cui, sebben ci ricorda, se n' ha un' altro testimonio nella rinomata porta di Micene. Quella della Tav. I num. 1 oggi detta *porta romana*, e indicata in pianta col num. 12, è la più spaziosa tra quelle di Norba avendo una larghezza di piedi 24 e 6 pollici: e il prelodato architetto è d'avviso che fosse già la porta principale, sì per questo motivo, come perchè la strada maestra, che passa per quella e che si mostra in gran distanza colle sue sostruzioni, è veramente magnifica, e sovr' essa si perdeva l'altra strada proveniente dalla così detta porta grande. La quale strada maestra che conserva ancora le antiche vestigie, (vedine la prospettiva Tav. I num. 1 e la giacitura Tav. II num. 3), si può supporre con fondamento che passando un tempo pel piano delle pontine paludi andasse ad imboccare nella via Appia presso Torre tre ponti: e fa meraviglia il vedere nella sua superficie una foggia particolare di lastricato, di cui non si ha altro esempio in antiche strade finora conosciute; per ciò che in luogo delle grandi pietre poligone del diametro di tre palmi all' incirca poste in opera ordinariamente ne' lastricati d'allora, sono usati piccioli e spessi poligoni di selce. Di cui se avessimo a darne ragione non dubiteremmo d'asserire col signor Knapp, che sì speciale costruzione non lasciando d'essere antica al pari di quella dell'altre strade, fu adoperata a rendere più agevole a' pedoni e cavalieri il salire e discendere per l'erta del monte, che il liscio di larghe pietre avria reso incomodo e sdrucciolevole.

Il secondo spartimento della Tav. II segnato num. 2 presenta il disegno di altra porta di Norba detta *porta testa di bove*, e notata in pianta col num. 6. La quale porta, denominata probabilmente da qualche bucranio che sino ai tempi moderni avrà ivi esistito, ha 13 piedi e sei pollici di lar-

ghezza nell'aperta, 17 piedi di grossezza nel muro, e 10 piedi d'altezza dal suolo attuale, non calcolato il pezzo che rimane sepolto sotterra. Il semicerchio aderente che in parte si conserva, come si scorge distintamente nell'elevazione e nella pianta, è senza dubbio il resto d'una piazza circolare, siccome quella che si adoperò nell'entrata di Messene quando questa città fu riedificata da Epaminonda (*).

Nel terzo spartimento è ritratto il disegno di altra porta (pianta num. 4) che oggi detta *porta grande*, è veramente degna di cotal nome per la magnificenza e conservazione delle sue fabbriche, e perchè col pregio di fare altrui ammaestrato del grandioso costruire degli antichi riunisce un antico esempio di forte luogo murato sopra ogni dire saldissimo. Imperciocchè la sua entrata larga 18 piedi e alta 25 s'apre tra il termine del gran riparo della città da un lato ed un torrione che si unisce a' baluardi dal lato opposto. E questo aggiungere di torri lungo i bastioni; metodo di difesa assai confacente presso le porte per opporre resistenza anche di fianco a nemica aggressione; rarissime volte accade di trovare adoperato nelle mura dette ciclopee: chè anzi il non averne mai visto esempio fè dire al consigliere Hirt peritissimo archeologo che le costruzioni del genère di cui parliamo fossero d'un'antichità superiore alla guerra di Troja e alle bastite fatte in quella coll'uso delle torri da' Greci (**). Vero è pertanto che mentre Norba è guarnita di due rocche; l'una su cui parliamo, l'altra di forma quadrata e molto maggiore situata nel lato orientale (pianta num. 5); le mura della vicina Signia ne sono sprovviste affatto sebbene si facciano per anti-

(*) Il cav. Gell c'insegna, che la pianta di quella corte circolare è recentamente pubblicata nelle Antiquities of Athens del sig. *Donaldson* (Lond. 1826) P. III. tav. I. Vedine pure l'opera del barone di *Stackelberg* sul tempio di Figalia pag. 104.

(**) *Hirt* Geschichte der Baukunst. Vol. I. p. 198. 199.

che testimonianze rimontare sino a' tempi di Tarquinio che a militare trinceramento le fondasse. E sembra ragionevole l'opinare che la torre di questa porta fosse stata eretta siccome l'altra per aggiunger difesa a' luoghi particolari ov' erano fabbricate; per ciò che non avendo come le mura dal lato opposto erte rocce e scoscese balze e dirupi che ne impedissero l'avvicinar del nemico, si fosse certi per via di velette là sù poste ch' ei non sopraggiungesse all' impensata, e su lui giunto traendo con vantaggio dall' alto delle rocche e frombolieri e balestratori lor pietre e saette, il facesser colla forza dalle mura lontano. La rotondità della forma di questa torre richiama l'attenzione dell' architetto, che rimirando la porta pria d'entrarvi osserverà con meraviglia come un corpo circolare sia bizzarramente posto a far simetria coll' angolo di un corpo quadrato per fiancheggiare l'entrata di una città; ed ammirando nel muro la enorme grossezza di 15 piedi, egualmente che la sua colossale struttura, si compiacerà di avere sott' occhio uno di quei pochi monumenti detti ciclopei che non poggiando sul monte offrono da entrambi i lati la vista della stupenda loro costruzione. E rispetto alla prima di queste particolarità sentiamo che anche in Fiesole, come in Norba, una picciola torre da veletta facea parte dell' antica città (*), e diremo generalmente che finanche nelle più felici epoche dell' arti greche la simetria talvolta fu posposta al più importante scopo dell' utilità, siccome si rileva ancora dalla porta della riedificata Messene (**); atteso poi che l'opera ciclopea non è

(*) Così osserva il sig. *Boek* parlandoci della porta di Fiesole verso Firenze.

(**) Nella prelodata opera delle *Antiquities of Athens* il sig. Donaldson ha mostrato che il grande architrave lungo 18' 10" ora atterrato, copriva probabilmente tre porte, e non due sole come si pensò prima. Otto piedi e 10 pollici sembra essere stata la larghezza della porta pei carri, e 4 piedi 6 pollici la distanza delle ruote fra

facile a incontrarsi in fabbriche prive d'appoggio, è mestieri di avvertire che anche nella torre norbana i massi riquadrati sono in maggior numero de' massi affatto irregolari, mentre una simile torre in Argo, costruita colla più antica foggia di copertura, dicesi assolutamente composta di massi orizzontali (*).

Due cose rimarchevoli restano ancora a notarsi intorno questa porta. L'una si è la picciola aperta (in pianta num. 15.) alta 7' 9" larga 3', che si trova alla sinistra di chi sta per entrare nella città e che adoperata fra due stipiti, cui sovrasta grossa pietra a guisa di timpano per formar l'architrave, introduce in uno spazioso corridore, ch' è ancora accessibile per la lunghezza di quasi cinquanta piedi. Su di che convien riflettere che trovandosi spesse volte i corridori in vicinanza delle porte di città per dar luogo allo scolo dell' acque, si potrebbe essere tratti nell' opinione, che questo pure fosse una cloaca ovvero un acquedotto: ma la larghezza delle sue proporzioni fa invece travedere un cammino nascosto per comu-

loro. Ma il grande architrave era allungato mediante un altro masso lungo 7 piedi e 11 pollici, l'intera apertura di questa porta interna era dunque di 22 piedi e 9 pollici separata da due pilastri in tre passaggj, uno alla destra pe' carri largo 8 piedi 10 pollici e due minori larghi ciascuno 3 piedi 11 pollici e separati da due pilastri di 3 piedi di grossezza. Questa porta per conseguenza non presentava alcun aspetto simmetrico,,. Osservazione di *Sir William Gell.*

(*) ,, La tavola II. della medesima opera (Parte III) contiene la pianta, l'elevazione e la sezione d'un Phryctorion o torre vicino ad Argo (da φρυκτὸς torre). La sua base inclina al di dentro a guisa di piramide, e la torre istessa non esiste più. Un passaggio singolare conduceva nell' interno coperto da una volta formata come quella di Tirinto da due o più pietre riunite in un punto. La direzione delle pietre in questa curiosa fabbrica, quantunque non affatto regolare, è orizzontale. Nella stessa tavola II. trovansi altre sezioni e elevazioni delle torri di Messene. ,, Osservazione di *Sir William Gell.*

nicare colla sovrapposta città, per gli usi e riti forse del vicino tempio, o per ingannare la vigilanza de' nemici in tempo d'assedio; ovvero un sentiero che menava ad alcun luogo appartato senz' altra comunicazione, siccome avviene d'incontrarne un esempio nella città d'Alatri. Il dottor Cornelio Boek esaminando recentemente quest' ultimo, sulla cui entrata sta sculto un poderoso phallo, trovò a mano sinistra ascendendo una camera, la quale situata al fine di sì misteriosa via (*)

(*) Dico misteriosa questa via, perchè il simbolo onde il suo ingresso è segnalato, anche da me visto chiaramente, è accompagnato ne' due lati da sculture assai corrose, che in un monumento meno antico si direbbero teste figurate all' uso romano nella forma dei busti. Non sarem quì lunghi sul culto che il paganesimo prestò al phallo; ma ricorderemo che questo celebre culto fu particolare ai Pelasgi, siccome insegna Erodoto (II 51. Cf. Zoega de usu et orig. obelisc. p. 219.), e che le fabbriche menzionate per lo più si riducono all' origine pelasgica. Gli antichi riconobbero in quel simbolo un'espressione di continua produzione e vitalità, e questa ragione che giustifica il suo uso disopra i sacrarj delle inferne deità e sopra gli stessi sepolcri de' defunti, si conferma dall' aspetto dell' istesso simbolo negli avanzi d' antica architettura. La porta di uno de' sepolcri etruschi di *Castel d'Asso* descritti dall' *Orioli* è segnalata con un phallo orizzontale. Un altro phallo scolpito sopra l'ingresso di una tomba dell'antica *Acre* fu osservato dal *Panofka* coll' iscrizione breve ed enimmatica ΚΑΙΣΥ; epigrafe che forse non vuol dir più del ΚΑΙΣΥΓΕ che in qualche iscrizione più compiuta si trova col nome del defunto, siccome in un cippo del palazzo *Grimani* in Venezia leggesi: ϑεοΔΩΡΑ ΧΡΗΣΤΕ = ΧΑΙΡΕ = ΚΑΙΣΥΓΕ accanto ad una scena di congedo. Nelle catacombe di S. Gennaro in Napoli havvi il medesimo simbolo, scolpito in rilievo con caratteri greci ed altri ebraici, come asserisce il sig. canonico *A. de Jorio*. Diverse altre mura presentano il medesimo simbolo sculto in pietre che esistono in opera, senza che una qualche ragionevole destinazione potesse giustificarlo, meno che nel significato generale del fascino trattato con copiosa erudizione nel libro del ch. marchese *Arditi* (del fascino. Napoli 1825).

dopo il passaggio per una porta sì stranamente decorata, il fece credere con probabilità, che fosse un tempo all' uso di cerimonia d'osceno culto destinata.

L'altra cosa di particolare riguardo è il gran muro che oltre il torrione si dilunga e nel disegno gli è stato ravvicinato più di quello che in effetto gli è vicino; nel qual muro macigni tra loro disuguali, ma colle due maggiori superficie paralele, sono disposti in linea curva per modo che fan mostra di essere espressamente collocati a formare per maggior solidità un arco; e quest' arcuazione degl' irregolari massi non solo trovasi replicata nel modo stesso in altri luoghi di questi bastioni, ma come se quei fabbricatori avessero voluto far pompa di tutta la loro abilità e pratica, trovasi pure in direzione rovesciata; come, a cagion d'esempio, in poca distanza tra la porta grande e il sopradetto ingresso del corridore. Ognun sa che l'invenzione dell' arco viene da Seneca nelle sue epistole attribuita a Democrito l'Abderitano, architetto dell' olimpiade XC, e benche recenti e giudiziose investigazioni (*) abbiano determinato doversi riferire il detto di Seneca alla storia delle arti greche sol-

Rammenta il sig. *Giuseppe Simelli* che un muro a poligoni piuttosto piccoli e mal composti, esistente a *Grottatorre* vicino a Correse, (l'antica *Cures*) in Sabina, veggonsi scolpiti tre phalli così uniti che danno l'aspetto di un solo; asserisce il medesimo veridico osservatore che in *Todi* ne' massi riquadrati di un muro esistente in un giardino presso la chiesa di s. Fortunato vedesi parimente scolpito quel simbolo. E per ritornare all' argomento del corridore sotterraneo sì di Norba come di Alatri, sappiamo dal dottor *Cornelio Boek*, che simile ai sopradetti e poco distante, come questi, da una porta della città, vedesi nell' altezza di 5 a 6 piedi sopra il pian terreno l'ingresso di un corridore alto 3 piedi o circa e largo poc' appresso di uno, nel recinto delle mura di *Fiesole*, e che sotto quest' apertura è graffiato un phallo a traverso, chiaramente sì, ma senza colpire gran fatto la vista de' viandanti.

(*) Vedi pag. 44. not. (***).

tanto, pure non si ebbe fino ad ora miglior testimonio per farne merito all'Italia anteriormente alla Grecia, che la cloaca massima di Roma. Pertanto chi riguarda questi grandi strati di pietre piegati in cerchio e sovrapposti gli uni agli altri, non può non ammettere che l'uso dell' arco nelle aperte fosse praticato o contemporaneamente o poco dopo. Eppure questa città che in tutte le sue fabbriche dette ciclopee non dà indizio di epoche diverse di costruzione, essendo già un tempo colonia albana e poi delle confederate latine, che aiutaron Tarquinio Superbo, deve per necessaria conseguenza ripetere la sua fondazione da' tempi anteriori a questo rè. Sembra però non potervi essere argomento più convincente per accordare questo punto d'istoria d'arte, che fissare lo sguardo sopra que' massi irregolari così disposti, e sopra tanti altri che in non rari (*) frammenti di poligonia costruzione similmente s'incontrano.

TAVOLA II.

PROSPETTO E PIANTA DI NORBA
disegnate, incise e pubblicate da GIOVANNI KNAPP.

Il disegno distinto colla lettera A. Tav. I. presenta d'un sol colpo d' occhio l'elevazione de' ruderi dell' antica Norba, e l'adiacente paese colla vista della vicina città di Norma (N. 2);

(*) Le future ricerche intorno queste materie decideranno, quante volte una tal' arcuazione de' massi irregolari sia da attribuirsi al caso e quante altre volte sia stata adoperata a bella posta. Il cav. Gell l'assegna alle mura di Oenoe sul Citerone, alle italiche di Saturnia, Alba, Angizia, Cossa, Ameria, Bovianum, Fundi, Empulum: alle quali con buon diritto aggiungiamo quelle di Norba e Signia. Manifesto peraltro è l'errore di un dotto alemanno (*Kruse* Hellas T. I. p. 438,) il quale per rilevare la saldezza delle mura ciclopee accenna come le due loro costanti e regolari virtù, l'esser composte di enormi massi, e l'esser questi dapertutto uniti con immensi archi e volte.

così appellata dalla corruzione del antico nome; e della più lontana di Sermoneta (N. 3.) La prospettiva è tolta dal punto N. 1 che nella sottoposta pianta risponde al N. 38. Varj terrapieni sonosi ivi formati tra i diversi scogli della roccia naturale sopra altrettanti strati di antiche fabbriche segnate coi numeri, 24 25 26 29 31 33 38, cui rispondono gli eguali numeri in pianta. Tanto questi resti d'edifizj, quanto le terre di Norma e Sermoneta si presentavano al disegnatore nella direzione tra il mezzodì e l'oriente, e vedeva al suo lato destro tra il mezzodì e l'occidente le pontine paludi. Le montagne, che di prospetto si scorgono disegnate, sono per la maggior parte d'arido ed incolto scoglio calcareo: dicesi per altro che alla distanza di cinque miglia dal moderno paese di Norma esistano sul sovrapposto monte altri ruderi d'antichissima costruzione. Passando ora al sottoposto disegno (Let. B.) per considerare il piantato delle suddette rovine, ci aggireremo primieramente all'esterno delle sue mura, la cui parte a terra vicina è quasi interamente conservata. Sono esse mura edificate nella circonferenza di settemila piedi di Francia con massi enormi, che non minori di tre a quattro piedi di lunghezza si estendono talora sino ad otto e dieci piedi; e mentre generalmente nelle loro esterne faccie hanno regolare superficie fatta per arte, dove sovrastando ad un enorme precipizio alla vista si celano, sono nella loro naturale rozzezza adoperati.

Partendo dall' entrata detta la *porta grande* (4) particolarmente osservata nella Tav. I. N. 3. e dirigendosi verso l'oriente s'incontrano i primi avanzi del gran baluardo, fin che al N. 3 s'imbatte nella così detta *Loggia*; la quale è il resto, alto 38' 9" della gran torre soprammentovata, che sorgendo da terra in forma quadrata dalla larghezza di piedi 38, va diminuendosi insensibilmente sino alla cima, per modo che non sia più di 36 piedi larga nella sommita. Questa saldissima rocca è formata di grosse pietre lunghe 10 a 12 piedi in conformità de' bastioni aderenti, che non possono non avere la stessa epoca di fondazione, ed

ha una sua entrata larga 4 piedi e 9 pollici adoperata nel muro della grossezza di dodici piedi. Dopo altro lungo tratto de' bastioni s'imbatte nella *porta settentrionale* detta di *testa di bove*, su cui si tenne discorso spiegando la Tav. I. N. 2 ; e stante minor intervallo presso il cominciar d'una via (7) che dall' interna parte della città per mezzo di una rampa saliva sulla cima delle mura , secondo le tracce del selciato che quà e là si veggono ancora , si trova un' apertura , la quale per la *terza porta* vien ritenuta, da che si osserva regolarmente praticata co' suoi stipiti nel muro e si cóngiunge colle vestigie di antico sentiero lastricato (47). La vicinanza di questa porta con quella di testa di bove ebbe senza dubbio motivo da questo , che , proseguendo il giro esterno della città dalla parte occidentale , ossia nella direzione delle pontine paludi , non s'incontrano che scogli e dirupi inaccessibili , sui quali potendosi appena arrampicare si rendeva inutile l'entrare e l'uscire , come non conveniva lasciare sì lungo tratto di città, quanto ne corre tra la porta di testa di bove alla porta grande (13) , senza comunicazione coll'esterno : ed egual ragione dichiara la prossimità anche maggiore di quest' ultima colla porta romana (4). Non pertanto il lato occidentale delle mura è affatto privo di uscita, che anzi picciola sì, ma una ve n' ha ; troppo distrutta invero per determinare le sue dimensioni ; la quale per essere in parte solitaria e nascosta , e menando in luogo alpestre e deserto viene volgarmente detta *porta furba*. A fronte dell' estrema ripidezza che continua nella direzione meridionale della roccia , il baluardo si vede condotto costantemente co' soliti modi di grandiosa e studiata struttura : la quale circostanza si riconosce continuata fin anche su' muramenti dello scoglio che mira da precipitosa altezza le pontine paludi , e dalla parte che s' approssima alle rovine di Ninfa, luogo fabbricato e distrutto ne' secoli del medio evo. Di là partendo per giungere alla quinta porta, detta oggi *porta romana*, di cui si parlò nella spiegazione della Tav. I. num. 1, null' altro v'ha da osservarsi che la foce d'un acquedotto o chiavica (11).

Continuando il giro delle mura si riconoscon degne di considerazione alcune spaziose grotte (14) incavate nel vivo della roccia, e determinatamente in un sito che tra poco rileveremo essere sormontato da vestigie d' antico tempio. E qui conviene far riflessione a questo, che simili grotte si trovano operate sotto magnifici fabbricati, cui la religione presso gli antichi popoli rendea venerandi; nè si sa determinare se fossero già reconditi depositi d'illustri sepolcri, o inaccessibili santuarj destinati a misteriose cerimonie, o, come sembra più probabile, occulti penetrali ove preziosi oggetti e sacri fornimenti si tenessero custoditi; siccome le Favisse del Campidoglio (*), e i tanti tesori riuniti ne' tempj delle divinità protettrici; del qual genere di monumenti forse è pure il prossimo corridore (15) dichiarato insieme col disegno della porta Tav. I. N. 3. L'oscurità di questi luoghi e la loro situazione sotto a' tempj degl' iddii tutelari, senza essere racchiusi nel loro recinto, gli fa ordinariamente attribuire a cerimonie di gran rilievo, e specialmente a quelle appartenenti alle sotterranee ed inferne divinità. Inoltre essendo incontrastabile che sì queste o altre cerimonie, come le bisogne della fortezza potevano richiedere simili sotterranee costruzioni, non appare ragione perchè si debba credere, secondo la sentenza di valenti autori, queste sottoposte strutture d'egual provenienza colle fabbriche dette ciclopee dai Ciclopi; e anzi in opposizione a questo parere, che fu dal sig. Dodwell pronunziato e dal cav. Klenze (**) adottato, possiamo asserire che i sotterranei di Cora, Norba ed Alatri non presentano mai la intricata ripartizione de' labirinti e di altre fabbriche troglodítiche; e rispetto a quelli di Signia v'è luogo a dubitare persino della loro esistenza.

(*) Gell. II. 10: id. (favissas) esse cellas quasdam et cisternas quae in area sub terra essent, ubi reponi solerent signa vetera quae ex eo templo collapsa essent et alia quaedam religiose donariis consecratis.

(**) Dodwell: toür through Grece. T. II. p. 251. Klenze: Amaltea T. III. p. 99.

Ripresa pochi passi dopo il detto corridore (15) la *porta grande* (4), ci dirigeremo per essa verso gl' interni avanzi della città. Al primo entrare si rinvengono, come generalmente in tutta la circonferenza, continue reliquie di antichi *selciati*, anzi diremo di strade che in più direzioni si traversano fra loro, con un *pozzo* situato presso alla loro riunione (16). Un' altra strada si presenta a mano sinistra per condurre sulla *cima de' propugnacoli*, il cui muro avea come que' di Roma ogni larghezza necessaria per dare un sentiero a camminarvi comodamente; il quale sentiero era già lastricato, e tale si fece riconoscere da que' gradini per cui là si montava, e che abbiamo indicato parlando della terza porta della città (7. 8).

In appresso si trova altra strada che menava al vicino gran *tempio* e ornata al suo termine, dove si volge (19), da due piloni tuttora visibili: passata la quale rivolta si presenta poco stante l'ingresso principale (20) del tempio, pel quale montando al più alto punto della sua vasta circonferenza si vede giacente un rocchio di colonna (21). Simili frammenti e levigati e scannellati, tratti dalla calcarea pietra comune della roccia sono quà e là sparsi tra que' ruderi; il disegnatore architetto non ha mancato d'indicarli con punti neri, alcuni de' quali anche senza essere numerati, facilmente si fanno ravvisare vicino ai N. 32. 41. 45. 48. Veggonsi in appresso le vestigie di un' area lastricata, forse dalla maggior area del tempio disgiunta, la quale (23) conteneva due o tre sacrarj, poichè due di essi (24.25) possono perfettamente ne' loro piantati riconoscersi, e presentano ancora mura ben sorte dal suolo sino all' altezza di dieci piedi. Si vedono inoltre le divisioni di due ambienti probabilmente destinati ad altri servigj del tempio o de' sacerdoti. Finalmente ne' lati settentrionale e orientale si manifestano i resti dell'estremo recinto del tempio medesimo (26); sembra per altro che non continuasse tutto all'intorno, essendo interrotto da un muro dalla parte dei sotterranei sopramentovati (14).

Trascurando quindi le vestigie di due *pozzi* aperti (27.28),

di una fabbrica con *pozzo* racchiuso (29) e di due *strade* lastricate (30), s'incontrano vestigie quasi perdute di case particolari, o di edifizj d'incognita pertinenza (32 33). Tra queste si è rimarcata una *strada* coi resti ancor visibili di una *cloaca* (34) ed altra *strada* tuttora lastricata (35). Rivolgendo lo sguardo verso la parte centrale della città, si trova un grande spazio privo d'ogni resto di fabbrica; d'onde si deduce facilmente il sito di varie e grandi piazze e capace di formar più *Fori* (36 37).

Ripiegando sul lato sinistro osserviamo al N. 38 un bello avanzo di antico *selciato*, e determinatamente quell'istesso, da cui si è tolta la prospettiva della veduta Tav. I segnato N. 1. Le sostruzioni di un *tempio* e accanto un basamento in due rami diviso come ad uso di portici (39), la gran sostruzione di una vicina fabbrica quadrilunga (40) e un altro rocchio di colonna giacente in poca distanza (41) sono i rimanenti oggetti, che in questo stesso lato possono meritare alcun' attenzione.

Dirigendo il passo verso la *terza porta* (8) c'imbattiamo in una *fabbrica circolare* (42) che ne' due lati restringendosi conicamente rassomiglia agli altri pozzi ordinarj; con questo peraltro di considerevole che per venti piedi, o circa, di diametro si dilata, e che conserva tuttora la sua copertura formata da diversi ordini di grandi lastre di pietra, le une sovra l'altre con particolare artificio collocate: così chè ciascuno strato ravvicinandosi al centro del tetto venga compiuta la copertura col mezzo di una sola pietra sovrapposta, la quale col suo peso, ponendo in equilibrio la gravità delle altre, formava già una specie di volta, e ci fa ricordare gli antichissimi tetti usati prima dell' invenzione delle stesse volte; siccome in maggiore altezza incontriamo nella copertura segnata col num. 56. Quindi lasciando questo edifizio, tuttora coperto e degno di farne soggetto d'ulteriori ricerche, c'imbattiamo in un gran fabbricato incognito (44) contenente due corridori costruiti coll' uso della calce e addossati ad un' anteriore costruzione a poligoni; e poco stante troviamo gradini e selciati ancora vi-

sibili (45 46 47 43), ed un resto di colonna fuori d' opera. Una gran piazza (49) priva d' antiche vestigie dà termine a tutto questo lato occidentale verso la direzione settentrionale, che sarà l'oggetto delle seguenti nostre riflessioni.

Questo lato si distingue principalmente sopra gli altri dall'erta della roccia, la quale innalzandosi considerevolmente al disopra de' luoghi circostanti non tarda a farsi riconoscere per la *cittadella* dell' antica Norba. Nella circonferenza di questa, dopo gl' indizj di varie sostruzioni (50.55) e strade (51.52) e di una gran piazza (53); lasciati da banda gli avanzi di una fabbrica antica sì, ma di epoca alle altre posteriore e di costruzione detta opus incertum (54), di cui si farà parola più avanti; si presentano i resti di una *camera riquadrata* da grandissime lastre di pietra ricoperta, e disposte coll' artificioso modo che già accennammo nella copertura dell' edifizio circolare (42). Questa copertura era formata, secondo le osservazioni del signor Knapp, in modo che il primo ordine di lastre poggiando sull' orlo del muro sporgeva delle loro lunghezze assai più al di fuori che al di dentro, e formava così un ampia grondaja; mentre il secondo ordine come il terzo e gli altri, che gli venian sovrapposti, avanzando di poco verso il centro dell' apertura, faceano lentamente crescere il peso verso l'interno sin che avvicinati per modo che un ultimo ordine di lastre giungesse le une alle altre, la gravità fosse così equilibrata, che una saldissima foggia di copertura ne riuscisse. È conosciuto questo stesso modo di far solidamente coperti gli edifizj senza prevalersi dell' artificio ancora ignorato degli archi e delle volte, per non poche antichissime fabbriche della Grecia e specialmente per le rotonde di cui fanno menzione gli antichi autori come di tesori de' rè di Micene, d'Orcomeno, e d'altre città. Il bel meccanismo di tali coperture adempieva per gli architetti d'allora il difetto delle volte, ma poichè si crede che nel detto tesoro di Micene esistano indizj, benchè

leggieri, di costruzioni a volta (*), fa d'uopo ammonire che nelle due fabbriche di Norba quí accennate (42.56) con particolare copertura, non si vede pure un sasso che mostri esser tagliato per andare a costringere un arco o una volta.

Niun avanzo di antichità esiste sulla vetta del poggio ov' era l'antica *arx*, ma nel suo pendio oltre i ruderi di selciati (57) si vedono le sostruzioni di tre quadrati edifizj (58.59); e il signor Knapp avvertendo che l'insieme di tre sostruzioni simili trovasi in qualch' altra pianta di antica città, è d'avviso che facessero parte de' luoghi di difesa dell' antica fortezza; sia che fossero tre torri, sia che fosser *due torri* (58), ed un *tempietto* (59); come per quest' ultimo porta ad opinare la figura del suo piantato che più dell' altre si estende in lunghezza. Dopo di che trascurando altri pozzi (63) ed altre strade (61.62.63.65) fa d'uopo rivolger l'attenzione al ragguardevole avanzo di una fabbrica, la quale sebbene non fosse a nostro credere che una *gran cisterna* d'acqua, pure per la sua sorprendente grandezza saremo portati ad ammirare sempre più la magnificenza di sì antiche costruzioni. Questo edifizio lungo 90 piedi, largo 85, mostra sotto l'odierno suolo l'interior parte di un luogo tutto all' intorno murato a costruzione di poli-

(*) „Uno scavo recentemente instituito nel tesoro di Atreo in Micene ha mostrato che le pietre che formano la volta quantunque disposte in linee orizzontali, seguono talmente la disposizione dell' arco che sono per tre pollici tagliate a zeppa, e dove mancano di accuratezza al di fuori, il difetto è supplito da cunei, in modo da formare d'ogni linea di pietre un anello, con il lato d'ogni masso diretto verso il centro. " Queste notizie estratte per compiacenza del cav. Gell dalle Antiquities of Athens del sig. Donaldson, nella qual opera trovansi disegni e misure esattissime di quegl' importanti monumenti, lasciano non di meno sospeso il nostro credere, se i massi formanti la copertura del tesoro di Atreo sieno a cunei tagliati, o come pare solamente rinzeppati ove due pietre contigue l'una all'altra dovevano in qualunque modo collegarsi.

goni. Il largo spazio che contiene potrebbe condurre a pensare ch' ivi fosse in antico una palestra, se il vedere nel suo lato occidentale il tartaro lasciatovi dall'acqua, un tempo ivi adunata, non portasse a sospettare che avesse già servito all' uso di un bagno; ma la mancanza di ogni entrata e spartimento, e di più l'aggetto che fa il muro sulla cima esistente (come per facilitare lo scolo delle acque si osserva pure nelle cloache di Volterra e Fiesole) dimostrano ad evidenza che fosse un gran serbatojo d'acqua per servizio della fortezza: opinione che viene avvalorata dall' aspetto d'altra riserva parimente grande, e coronata d'egual prominenza ad uso di cornicione, che ancora si vede sotto la cittadella di Signia.

L'antico *sarcofago* inciso a piè di questa istessa tavola I. lett. C. rappresenta due genj tenenti sospeso in aria un largo disco su cui nulla è sculto, perchè destinato a contenere il ritratto d'un defonto. Due altri genj funerarj stanno agli opposti angoli del sarcofago nella comune attitudine di purificar l'anima, appressando cioè un accesa torcia alla farfalla, costante simbolo dell' anima. Due cornucopj sono incrociati sotto il disco verso il piano, ai lati de' quali riposano sdrajati due fiumi, a simbolo probabilmente del trapassar delle anime per l' acque alle isole de' beati. L'uno d'essi tiene in mano un altro cornucopia mentre l'altro stringe in pugno un' ancora; emblema raro ne' monumenti antichi, ma sempre usato nella sua primitiva significanza, e che soltanto dalla più moderna allegoria fu tolto ai soggetti marini per farne adorna la Speranza. È inoltre degno d'osservazione che entrambi i fiumi sono imberbi rappresentati; particolarità vista altre volte ma non frequentemente ne' monumenti dell' arte (*), e per lo più adoperata per distinguere i fiumi più alla loro sorgente vicini, da quelli che dopo

(*) Ne feci parola descrivendo i marmi antichi del real museo borbonico nell' opera del dottor. Panofka e mia (*Neapels antike Bildwerke*. Stuttgard 1828.) Vol. I. Marmi n. 104. 105.

più lungo corso sembrano avere un età più matura finchè presso alle foci, giunti quasi a vecchiaja e decrepitezza, vanno nel vasto Oceano a perire. Abbiamo aggiunto il disegno del bassorilievo di questa cassa, che si conserva nella sacristia della cattedrale di Norma, perch' è il solo intero monunento norbano giunto sino a dì nostri. Una tradizione vaga, proveniente forse dalla volgar credenza che tra i ruderi più magnifici esistano meraviglie e tesori, lo dà per trovato tra gli avanzi dell'antica città, ma noi il crediamo piuttosto scavato dalle terre dell'attuale Norma; per ciò che non di rado ivi si rinvengono cocci neri con belle impressioni di palmette all' uso di Magna Grecia; e il sig. arciprete *Vincenzo Onorati*, cui dobbiamo esser grati per le usate gentilezze e per le istruzioni dateci, mostrando al sig. Knapp non pochi di questi cocci trovati nelle terre ivi situate di sua proprietà, il regalò di un frammento di terra cotta sul quale un candelabro in bassorilievo era operato, e che si riconosce assolutamente per romano lavoro. Nelle quali notizie troviamo ragione per asserire con certezza primieramente, che nel sito dell' attuale Norma esistono antichi sepolcri; e secondariamente, che quel *sepolcreto* sebbene sembri contenere in parte monumenti relativi ad epoche felici dell' arte e forse anteriori alla distruzione sullana, abbia pure servito in tempi posteriori, siccome l'indicato frammento di terra cotta ne fa mostra. Or dunque se fu Norma un sepolcreto, perchè non dovrem credere che il sopradescritto sarcofago sia di là uscito, benchè una volgare tradizione assegni a questo pezzo d' antichità la provenienza dal campo per antichissimi avanzi generalmente conosciuto? Rispetto all' età di questo monumento siam d'avviso col Visconti che l'uso de' sarcofaghi ornati di bassirilievi non oltrepassi il secolo degli Antonini; nè troviam ragioni nella scultura del nostro per riportarlo ad un' epoca anteriore.

Fu da noi già di sopra indicato che a malgrado la devastazione di Norba, e la mancanza di ogn' indizio che potesse

portare a credere riedificata questa città in tempi posteriori, abbiamo tuttavia argomenti per ritenere che tra' suoi avanzi ricovrassero posteriormente le genti; per cui potrebbesi da taluni opinare che anche l'antico selciato che dalla porta di Norba conduceva nella pianura delle paludi per aggiungersi alla via Appia a Tor tre ponti (Pianta N. 13.) appartenesse ad epoche meno antiche della città: su di che non volendo far questione ci contenteremo di ritenere per certa l'esistenza di sepolcri romani nell'odierna Norma, e di replicare gli accennati indizj di fabbriche costruite entro l'antica città dopo la sua devastazione. Una di queste fabbriche, la quale consiste in due corridori appoggiati da un lato all'antico muro a poligoni, è indicata in pianta al N. 44. L'altra conosciuta sotto il nome della *grotta del padiglione*, e segnata nella pianta medesima col Num. 54, è soggetto d'ammirazione agli abitatori di quelle contrade, e richiamò l'attenzione degli antiquarj del secolo passato al di sopra di tutte le fabbriche circonvicine. Tra una gran piscina e due appartamenti a volta si apre l'ingresso d'un corridore di altezza e larghezza capace a dare il passo a più persone, e di lunghezza così indeterminata che dal volgo si ritiene dell'estensione di più miglia. Questo corridore e le adiacenti fabbriche allettarono i contadini e scavatesori a frugarne l'interno colla lusinga di ricchezze ivi nascoste, e colpirono il Padre Volpi d'ammirazione e rispetto per la loro magnificenza, che gli fè nella sua opera sull'antico Lazio impiccolire la maestà di avanzi più antichi e più grandiosi. E per certo tanto pare inverosimile, quanto è vero, che il più diligente descrittore di quei contorni accenna col dire e col disegno di tutte le mura di Norba, queste sole e quelle che consistono in fabbricati dell'opus incertum, come edificate con enormi macigni di forma quadrangolare (*). Ma tornando al proposito di quest'ultime cose

(*) Vulpi Lat. vet. III. p. 209. segg. tab. XXI. XXII: rudera quadrato lapide aedificata.

diremo che a noi pare di ravvisarvi gli avanzi di luoghi deliziosi, che con gran probabilità servirono al lusso ne' tempi de' posteriori Cesari; mentre i sepolcri esistenti nella moderna città dopo aver formato il sepolcreto di Norba, furono in seguito usati dagli abitatori di quei contorni.

TAVOLA III.

PORTA DI SIGNIA
disegnata e pubblicata da EDOARDO DODWELL.

La terza delle nostre tavole rappresenta la porta saracinesca di Segni; monumento che espressamente si accompagna alle tre porte di Norba esibite sulla prima tavola, per mostrare dopo quelle che non prestano indizio alcuno di copertura o d' architrave, un esempio del come il fessero quando n'ebber talento, coll' ardita sovrapposizione de' macigni medesimi con cui tutto il resto della porta era formato. Il signor Dodwell persuaso che l'esatto e inedito disegno di sì ragguardevole monumento sarebbe riuscito generalmente gradevole, benchè se n'abbia altro disegno dal lato opposto nell' opera del Micali Tav. XII, 2, ce n' ha fatto parte col darci speranza de' suoi schiarimenti ed investigazioni tanto su questo monumento, quanto su non pochi altri di poligonia costruzione: ma finchè l'assenza di questo nostro chiarissimo collaboratore ci ritarda l' erudite sue dichiarazioni (*) non volendo noi lasciar senza alcuno schiarimento la nostra incisa tavola, diamo ai nostri cortesi let-

(*) Frattanto il sig. Dodwell si è compiaciuto di rispondere particolarmente ad una serie di questioni intorno mura ciclopee, rimesse dal sig. Petit Radel alle cure dell'Instituto per avere da' suoi membri gli schiarimenti relativi; laonde a scanso di dubbiezze e questioni inutili potremo dar ai nostri lettori gli ultimi risultati di sì celebri ed indefessi investigatori del ciclopeo.

tori le seguenti indicazioni raccolte in un viaggio recentemente fatto per quelle contrade da diversi membri dell' Instituto, destinate piuttosto ad accennare che ad illustrare que' venerandi avanzi d'antichità poco o nulla visitati, e direm quasi incogniti, sopra i cui pregi ritorneremo facilmente a muover discorso nella serie di questi stessi monumenti.

L'antica Signia, il cui sito è in parte occupato dalla moderna Segni, terra distante dieci miglia da Cora e quindici da Palestrina, si presenta nel vasto circuito di quasi quattro miglia sulla cima di quell' aspra e calcarea montagna, che separa i paesi de' Latini, Ernici e Volsci. La porta detta saracinesca, argomento del presente nostro discorso, è situata sull' estremità settentrionale di quella montagna detta presso gli antichi Monte Lepino; è distante più di un miglio dall' odierna Segni che nel punto esibito nella nostra tavola sta dopo il risguardante, mentre che in faccia egli mira le montagne di Preneste; siamo certi ch'essa porta non servisse d'ingresso alla città, da che non mena in alcun modo al suo interno, e solo è posta a traverso alla strada che si dilunga tra i bastioni e la falda del monte, e ci è forza l'opinare che fosse in antico ivi fondata per difendere da nemico assalto gli approcci delle mura: la quale forma particolare ci ha conservato nella porta saracinesca uno de' rari esempj di poligonia costruzione isolata e senza essere appoggiata come d'ordinario alla collina naturale. Magnifico è l' aspetto di questa porta tanto per la mole de' suoi massi, quanto pel semplice e saldo modo che gli unisce; chè pochi enormi macigni bastarono a costruirla. È larga 9' 6" nella soglia dell' aperta e rastremandosi nello alzarsi, secondo l'antico uso, per reggere con più facilità il peso della sovrapposta pietra, si restringe nell' architrave sino a 4' 3". Ha 7' 8" di altezza, e 8' 2" di grossezza nelle interne faccie laterali. Tre lastre formano l'intera copertura di questa porta, ciascuna delle quali arriva a poggiare su l'uno e l'altro fianco giusta l'antica foggia d' architravi usati in luogo degli archi quando ancora se

ne ignorava l'artificio; siccome vedèsi nella porta di Micene ed in altre della Grecia, non che in un'altra della stessa Signia: e nel mezzo crediamo di aver riconosciuto il foro ov' era incastrato perpendicolarmente o perno o pertica od altro tale, come nel lato sinistro scorgonsi e di sopra e di sotto gl'incavi ne' quali i cardini erano affissi. Rispetto al modo della costruzione osserviamo i massi poligoni uniti a riquadrati macigni ove la saldezza ed anche l'eleganza de' canti nella porta il richiedevano: e notiamo particolarmente che la rozzezza naturale de' macigni ond' è costruita, sì da questo lato, come dall' altro già copiato con poca esattezza e con massi di polita e regolare superficie nell' opera del Micali, dee attribuirsi alla secondaria destinazione di questa porta; poichè le altre porte che ancor si conservano e che formavano l'entrate della città, sono edificate con massi nelle esterne faccie per opera d'arte resi lisci ed uniformi.

È mestieri ora di far poche altre parole intorno il tratto di quelle antichissime e ben conservate mura, le quali come simili in circonferenza a quelle di Norba, così ad esse sono somiglianti anche in riguardo della loro costruzione a poligoni; ma sebbene non abbiano l'istesso vantaggio di numerosi avanzi d'edifizj, pure sono anche più ragguardevoli per la singolarità delle sue porte e per la magnificenza di due fabbriche, ch' è facile tuttora di riconoscere. Proseguendo dunque il giro di questi ripari, troviamo diverse aperture adoperate nel muro. La più vicina in direzione orientale a questa di cui parliamo è una picciola aperta sormontata da gran lastra, che sebbene non sia ritenuta per un' entrata, sembra pur troppo grande per dirla uno sbocco di cloaca. Viene poi in altra non breve distanza verso tramontana altra picciola aperta volgarmente detta la *portelletta*, e anche questa conserva la gran lastra che la soperchia. Nel medesimo lato l'interruzione del muro indica l'intervallo di una porta della larghezza eguale a un di presso alla saracinesca, di cui peraltro non riman-

gon vestigie. E dallo stesso lato settentrionale poco stante si rinviene la *porta di S. Pietro*, oggi così detta dalla vicina chiesa di quel santo: questa porta è alta 10' 3", di cui 7' 9" sopra il suolo e 2' 6" sotto terra, ed è particolarmente rimarchevole per ciò che i massi che ne formano il contorno sono tagliati in modo che ne venga un' apertura a foggia d'arco di sesto acuto senz' avere dell' arco la ingegnosa costruzione; essendo i massi orizzontalmente posti secondo gli ordinamenti de' bastioni, e soltanto tagliati a scarpa nel lato che fa stipite alla porta, a somiglianza della porta d'Arpino (*) e di parecchie porticelle che in varie contrade del Lazio si rinvennero (**). Le pietre di questa porta non cedono in grandezza ai massi del muro; tre solamente furono bastevoli a formarne l'altezza al destro lato, e quattro al sinistro. La lunghezza di questi massi è di nove a undici piedi.

Dopo queste cinque porte due altre ne rimangono, l'ultima delle quali, detta *la porta delle monache*, più ormai non esiste; perchè i viandanti, vetture e carri passando per la contigua strada, che mena alla moderna città, la danneggiarono oltre ogni dire; ma quella che l'antecede, detta *in Lucino*, situata anch' essa sul lato settentrionale non solamente è ben conservata, ma è degna eziandio di particolare attenzione per la sua struttura somigliante a quella della porta saracinesca. La pietra che la soperchia è lunga 12 piedi, i massi che ne forman gli stipiti hanno sei piedi in lunghezza e quattro in larghezza, e

(*) M. Dionigi città saturnie: tav. 54.

(**) Così l'imboccatura di una chiavica nell' antico Tusculano, che ora è pubblicata, come da illustrazione del tesoro di Atreo, nelle antiquities of Athens del sig. Donaldson. Le due cappellette scoperte nelle ultime escavazioni del sig. principe di Canino alla Cocumella, (Bullettino pag. 51), e un' altra porta disegnata tramezzo delle grotte di Tarquinia dal sig. Fossati vengono nell' istessa considerazione.

6

per dodici piedi s'innalzava l'aperta, di cui tre piedi or son sepolti sotterra, e nove piedi rimangono alla vista scoperti.

I macigni di queste ultime porte, come quelli di tutto il baluardo, sono in superficie regolarmente operati e lisci, fuorchè ne' luoghi meno visibili, siccome abbiamo rimarcato nelle mura di Norba. Non v' ha dunque ragione per attribuire ad epoca più antica le costruzioni con massi irregolarmente operati; chè in ogni tempo secondo i bisogni e le circostanze fu cotale irregolarità usata. E per riunire qui tutte le ragioni di una giusta diffidenza contro la stravagante antichità di qualsivoglia avanzo a poligoni macigni costruito, cade in proposito l'indicazione delle due fabbriche più ragguardevoli dell'antica Signia; anzi diremo le uniche, se si eccettui un pozzo ora riempito sull'antica cittadella, le quali presentano alcuna vestigia della loro remota esistenza. L' uno di questi è un tempio che avea 120 piedi di lunghezza, e 77 di larghezza; siccome ne danno certezza i due basamenti del suo recinto che si veggono ancora dell'altezza di 9' 8" sotto il lato occidentale e meridionale dell' odierna chiesa di S. Pietro, ove rimane ancora un frammento di colonna del diametro di 3' 8". L'altra è un gran serbatojo circolare d'acqua del diametro di 66 piedi e dell' altezza di cinque a otto, fondato sovra un piano di stucco; o come possiam dire con un' antica espressione derivata da questa istessa città, dell' opus signinum. Il recinto di questa fabbrica che per la sua destinazione, grandezza, e struttura ci richiama quella di Norba, appartiene senza dubbio ai tempi, in che Signia servì da fortezza; ed è costruito come il tempio, di riquadrati macigni, a fronte della poligonia costruzione che generalmente trovasi praticata e in Norba, e in Signia, e nel gran propugnacolo della città.

Gli avanzi fin quì descritti furono dallo scrivente visitati in due differenti gite; l'una fatta per Norba nel marzo ultimo passato in compagnia dell' architetto sig. Giovanni Knapp, e del dottore Cornelio Boek, l'altra per Segni, Ferentino ed Alatri

fatta nel maggio scorso con quegli stessi compagni e col sig. de Laglandière nostro pregevolissimo collaboratore. In appresso queste brevi notizie furono con tutta prestezza compilate per non indugiare la stampa de' presenti annali, senza escludere le pubblicazioni degli ulteriori schiarimenti del chiarissimo sig. Dodwell intorno gli avanzi di Signia, e la descrizione del viaggio norbano già progettata dal dottor Boek. E profittando per quanto ci fu dato anche in queste pagine de' lumi somministratici da que' dotti ci siamo principalmente giovati dei cenni verbali e scritti dell' esperto ed indefesso sig. Knapp, architetto già rinomato per l'egregia sua opera intorno le basiliche cristiane, e che con egual penetrazione ha coltivato e coltiva gli studj dell' antichità classica; anzi può dirsi che le incomparabili antichità di Norba sieno state novellamente da lui scoperte: antichità che sebbene maestosamente situate nelle vicinanze della tanto celebrata Cora, pure non avean finora trovato nè indagatori nè propagatori degni della sua magnificenza.

Ma essendo ormai tempo di por fine a questo articolo, il faremo accennando quelle scarse memorie che sono fino a dì nostri pervenute intorno l'istoria di Signia, e aggiungendo alcune iscrizioni lapidarie inedite, o ignorate almeno da' descrittori di quella città, e degne in ogni modo di esser messe in luce, perchè ivi tuttora si conservano, e perchè appartengono a fabbriche e persone di sua rispettabile antichità. La fondazione di Signia fatta da Tarquinio Superbo nell' anno di Roma 246, fu di sopra da noi indicata (pag. 57) per fornire una data certa dell' ultima epoca da noi conosciuta, in che mura del genere ciclopeo non inferiori a nessun' altro delle città latine fossero ancora in vasta circonferenza edificate; e fu avvisato nel tempo medesimo come questa città fosse per un semplice caso formata dalle militari fortificazioni ivi fatte dai soldati di Tarquinio: la qual circostanza ci fece comprendere come ad epoca contemporanea, o non molto anteriore, potessero riferirsi le mu-

ra di altre città latine, e l'importanza della situazione di Signia che in que' contorni fu prescelta per formar saldissimo riparo a militare difesa. In fatti tanta importanza si rileva dal considerare semplicemente i suoi confini, e dal riscontrare i ragguagli degli antichi intorno le guerre che successero all'espulsione de' Tarquinj: imperciocchè la sua situazione sull' aspro monte Lepino (*), in una distanza quasi eguale dalle latine città di Cora e Preneste, e dall' ernica Anagnia, la rendeva un quasi insormontabile antemurale contra que' vicini e contra i più distanti latini abitatori di Norba? e gli ernici di Ferentino ed Alatrio. E per queste ragioni pochi anni dopo la sua fondazione fu occupata da numerosa romana soldatesca, quando i consoli P. Valerio e Spurio Lucrezio prepararonsi a difesa contra i popoli latini con Tarquinio confederati: fatto assicuratoci coi seguenti due luoghi di Dionigi e Plutarco entrambi corrotti, ma entrambi manifestamente relativi a Signia, attesochè la situazione tra i Latini e gli Ernici poc'anzi da noi indicata viene determinata anche da Dionigi come particolare alla città del suo discorso. Dice Dionigi (**): με καὶ εἰς χωρίον Συγκύριον καλέμενον Ῥωμαίων ἀπεστάλη στρατιὰ διὰ φυλακῆς ἕξεσα τὸ φρέριον ἐπὶ ταῖς Λατίνων τε καὶ Ἑρνίκων πόλεσι κείμενου ὅθεν τὸν πόλεμον προσεδέχοντο. E Plutarco (***): Ποπλικόλας δὲ . . . βελόμενος τῷ φρονήματι πρῶτον ὑπερβαλέσθαι τὸν Πορσήναν ἔκτιζε πόλιν Σιγλιερίαν ἤδη πλησίον αυτῦ ὄντος. Ma è chiaro e fu già osservato da Cluverio (****) che in entrambi questi passi invece di Συγκύριον e Σιγλιερίαν dee leggersi Σίγνιαν. Questa medesima città non cessava di esser un forte propugnacolo de' Romani per tutto il tempo in che i loro prossimi confini all'ingiurie di nemici vicini fossero esposti. Fu assediata

(*) Columell. X. 127: Quae Marrucini, quae Signia monte Lepino.

(**) Dionys. lib. V. cap. 20.

(***) Plutarch. Public. cap. 16.

(****) Cluver. Italia ant. vol. II. pag. 1020.

per non breve tempo da Sesto Tarquinio e dai Latini che egli comandò; al quale non riuscì nè a penetrarvi nè ad opprimerla per fame, siccome estesamente ci attesta Dionigi (*) dicendo: Σέξτος ταρκύνιος ἄγων στρατιὰν Λατίνων ἐπὶ Σιγνίαν (vulgo Σίγνειαν) κατεχομένην ὑπὸ Ῥωμαίων ἐστράτευσεν ὡς ἐξ ἐφόδου τὸ φρούριον παραληψόμενος· γενναίως δὲ τῶν ἔνδον ἀπομαχησάντων... λύσας τὴν πολιορκίαν ἀπῆγε τὰς δυνάμεις. Perciò i Romani ebbero buone ragioni di mandarvi una nuova colonia pochi anni dopo, e nell'anno appunto in che morì Tarquinio Superbo, sotto il consolato di Appio Claudio e Publio Servilio. Dice Livio (**): *Eodem anno Signia colonia, quam rex Tarquinius deduxerat, suppleto numero colonorum iterum deducta est.* La medesima città non cessò di esser fedele ai Romani in epoche del pari pericolose della romana republica, siccome nell' avvicinarsi della guerra de'Sanniti (***), e dopo superati gli affanni della guerra d'Annibale; e il senato romano facendo onorevole menzione de' popoli che gli rimasero fedeli, nominava in primo luogo i dimoranti di Signia (****). Dopo questa epoca non mancano notizie intorno l'esistenza ed il buon soggiorno di questa città, ma siam privi di ragguagli intorno i fatti e gli avvenimenti suoi rilevanti. Gli ostaggi cartaginensi ebbero per un favore particolare di essere trasportati da Norba (*****) a Signia e Ferentino. Nella guerra sullana, guer-

(*) Dionys. V. cap. 58.

(**) Liv. II. 21 Vedi pure il passo di Frontino da noi accennato di sopra pag. 57 not.

(***) Liv. VIII. 4: Praetores tum duos Latium habebat...; per quos præter *Signiam* Velitrasque et ipsas colonias romanas Volsci etiam exciti.

(****) Liv. XXVII. 10: Ne nunc quidem post tot secula sileantur fraudenturve laude sua. *Signini* fuere et Norbani...

(*****) Liv. XXXII. 2. Petentibus iisdem, qui non reddebantur obside ut ab Norba, ubi parum commode essent, alio traducerentur, concessum ut *Signiam* et Ferentinum transirent,

ra che scosse tutte le città del Lazio e portò seco la distruzione di Preneste e Norba, Signia non trovasi mentovata altrimente, se non che per essersi incontrate sotto le sue montagne le armate di Mario e Silla senza azzuffarsi in battaglia (*). Nelle commedie di Plauto un parasito giurando in greco, come oggi si farebbe in francese per affettarne il linguaggio, adopera i nomi de' paesi benestanti per dar fede alle sue parole, e così con Cora, Preneste, Frosinone ed Alatrio accenna puranche Signia; e come questo molti scrittori anche de' tempi posteriori fan menzione di Signia, siccome di città esistente, e di alcuni suoi squisiti prodotti (**). Le iscrizioni lapidarie c'insegnano che questa città ebbe il rango di un municipio (***), e che il suo senato e popolo ergessero cospicue fabbriche; un' altra che or or pubblicheremo ci fa conti de' favori impartitigli da Adriano. Trascurando la prova di posteriore età che da alcune lapide malamente scritte potrebbesi dedurre, non dubitiamo che questa città abbia durato tutta l'età de' Cesari; ma non potendone accennare prove decisive, chiuderemo il nostro articolo coll' inserire in questo luogo le iscrizioni che abbiam di sopra accennate, le quali si conservano tuttora nell' odierna Segni. La prima di queste iscrizioni scritta con grandi e bei caratteri è pregevole per la memoria di Adriano imperatore, ma

(*) Plutarch. Sull. 28. ἐκ τȣ́τȣ περὶ Σιγνίαν (vulgo Σίγνιον) Μάριος... πρȣ̓καλεῖτο Σύλλαν.

(**) Tra questi in primo luogo dee registrarsi il vino di questo paese che come lazzo e medicinale vien nominato da Strabone, Marziale, Plinio, Plutarco, ed altri: *quos Cora, quos spumans inimico Signia musto* dice Silio (VIII. 379). Sono poi di maggior rinomanza le pere (*Signinum* syriumque pyrum Juvenal XI. 73) e i cavoli di Signia lodati da Columella (X. 127); e nell' arte l'opus signinum. Vedine il Cluverio Italia ant. T. II. p. 1019 segg. e il Volpi Lat. vet. T. IV. p. 191. seg.

(***) Volpi Lat. vet. T. IV. pag. 186.

mutilata in modo che non ne resti più d'una metà. È incastrata nella casa del sig. canonico Toti, e leggesi come segue:

... NI DIVO · HADRIANO
MAXIMAE · MEMORIAE
PRINCIPI
SENATVS · POPVLVSQ · SIGNINVS
QVOD · OPERA · REIPVBLICAE
PROFVSA · LIBERALITATE
DATA · PECVNIA · T (?)
IVSSERIT

L'altra conservata nella medesima casa del canonico Toti è pregevole perchè fa menzione di diverse fabbriche pubbliche, e determinatamente di un viridario unito ad una cripta; siccome trovasi nel gran sito riquadrato di Pompei che vien recinto dalle cripte della sacerdotessa Eumachìa, e che prima dell'ultime scoperte di una vera fullonica, fu creduto da non pochi antiquarj quella fullonica la quale insieme colle dette cripte è menzionata nell'iscrizione di Eumachia. L'iscrizione che quì riportiamo può fare alcuna testimonianza dell'uso presso gli antichi di riunire deliziosi giardinetti ai passeggi dei loro corridori coperti:

C · VOLVMNIVS · C · F · FLACCVS IIII · VIR · I · D
A · VOLVMNIVS · Q · F · MARSVS
CRVPTAM · ET · LOCVM · VBI · CRVPTA · EST · ET · AREAM
VBI · VIRIDIA · SVNT · MVNICIPIO · SIGNINO · DE · SVA · PEQ · DEDER

Una terza iscrizione esistente nella casa comunale di Segni è puranco relativa ad una delle antiche fabbriche di questa città;

P · HORDIONIVS · P · F
GAIIVS · HERCOLEI · C (?)
M · CAECILIVS · M · F · RVFVS
CLAVDIVS · CEPRISCVS (C· F· ?)
IIII · VIR · I · D · S · C · AVG · PRES
AEDEM · REFICIENDAM · SIGNVM
TRANSFERENDVM · BASIM
PONENDAM · CVRAVE · P · P

È da avvertire che accanto a questa iscrizione si conserva il frammento di un bassorilievo, già incastrato sulla porta pubblica d'onde s'esce per Valmontone; il quale rappresenta una scena di sacrifizio. Tra le figure in esso conservate è degno d'osservazione un uomo barbato e nudo, tranne una breve fascia che al ventre lo cinge, il quale impugnato colla destra un coltello tiene un toro colla sinistra afferrato. Il qual toro richiama particolarmente l'attenzione perchè un'edicola con suo frontoncino, e forse col segno di una patera dentro questo frontoncino, è scolpita tra le sue corna per indicare il destino del sacrifizio. Le altre figure presentano un uomo coronato di alloro, altr'uomo con tunica a lunghe maniche e paludato, ed un fanciullo che situato di fronte sta suonando le tibie.

Restano le due altre iscrizioni che seguono, esistenti anch' esse nella casa del prelodato canonico Toti. Le copiò il dottor Cornelio Boek, e sono di soggetto sepolcrale.

Q · MVRCIVS · Q · L · PHILTVSVS (?)
SIBI ET
Q · MVRCIO · Q · L · HILARO
CONLIBERTO
SAMIARIA · L · L · APRODISIA

D · M
COSVILA · MARCELLI
NA · QVAE · VIXIT · ANNS (*così*)
XXII · M · IIII · D · XV · ERVLANVS
SEVERIANVS · COIVGI
INCONPARABILI · FECIT

Od. Gerhard.

2. SCAVI ETRUSCHI.

L'importanza degli ultimi scavi instituiti ne' terreni etruschi, e specialmente nelle vicinanze di Corneto e di Canino, ci obbligò a darne prontamente un ristrettissimo cenno nel bullettino di questi annali (*): con che non si fece che indicare la materia relativamente ai fatti dal 1823 in poi. Ma ora questo soggetto sarà illustrato ed amplificato ne'successivi fascicoli di questi stessi annali con una serie di autentici rapporti intorno le particolari scoperte di quelle contrade. È in principio una memoria del sig. *Carlo Avvolta* Cornetano, in cui quell' esatto e zelante osservatore ha riunito tutte le scoperte antiquarie di Corneto, alle quali egli come ardente amatore delle cose patrie prestò attenzione nel corso di cinquant' anni, ed ha particolarmente esposte le notizie e fornito il disegno della scoperta da lui fatta di una celebre intera tomba tarquiniense, la quale sommamente contribuì a promovere gli altri scavi nelle contrade medesime. Succederà a quella memoria il ristretto ragguaglio di un' altra scoperta tarquiniense, più importante ancora e di più alto grado, quella cioè delle pitture scoperte nel 1827, e sarà data dal consigliere *Kestner* incaricato di S. M. britannica rè di Annovera presso la S. Sede, il quale fu tra que' fortunati scopritori. Una terza memoria conterrà l'esperienze del signor *Melchiade Fossati* Romano, indefesso investigatore, che sin

(*) Bullettino degli annali pag. 1 segg.

dagli scavi fatti nel 1825 da lord Kinnaird vicino a Corneto, nei quali ebbe egli parte, non ha mai cessato di frugare con esperta sagacità sì le tombe di Corneto come quelle di Ponte della Badìa, dirigendo più scavi nell'uno e nell'altro luogo operati: perciò egli è quello che più di chiunque altro si trova in istato di fare gli esatti raffrontamenti di que' due egualmente memorabili sepolcreti. Seguendo, come ne' cenni del ridetto nostro bullettino, l'ordine cronologico delle scoperte, si dovranno in appresso fornire altre notizie intorno i celebri scavi di Ponte della Badia; de' quali con autentiche inserzioni s'indicheranno l'origine e le particolarità architettoniche, e in appresso si daranno le osservazioni sopra il numero, il disegno, le forme, rappresentanze, ed iscrizioni degli oggetti ivi rinvenuti; facendosi l'una e l'altra cosa con quella copia e persuasione che nasce dal rapporto di tanti scavi e dall' aspetto di tanti monumenti, e ancora con quella riservatezza che conviene osservare sopra oggetti non ancora divenuti di pubblico diritto. Ed ecco le materie di etrusca antichità che formeranno il nostro assunto nell' anno corrente; nelle quali non potendo certamente internarci quanto meriterebbero, ci contenteremo di dare le cognizioni generali degli importanti monumenti di recente scoperta, perchè servano ad essi d'introduzione, e ne formino il fondamento per tracciare la strada da seguire ne' loro futuri studj.

Per facilitare il discorso intorno quegli antichi luoghi abbiam creduto indispensabile di esibirne la carta topografica; e siamo d'assai contenti di esser ben riusciti nel provedere a questa bisogna pubblicando nelle prossime nostre distribuzioni una pianta fatta con nuove e diligenti ricerche dall' esperto sig. *Westphal*, il quale s'impegnerà egli stesso a particolari esposizioni delle varie circostanze da lui verificate in questo proposito.

O. G.

a. Rapporto del signor CARLO AVVOLTA *intorno le tombe di* TARQUINIA.

Ho creduto di fare cosa grata agli amatori dell' antichità esponendo in questo mio rapporto quelle notizie, le quali ho potuto raccogliere sino dalla mia prima gioventù in Corneto mia patria: notizie, che senza alcuna mia pretensione di dottrina, potranno tenersi nondimeno a calcolo per conservare la memoria fuggitiva d' importanti circostanze delle antichità etrusche.

Circa cinquanta anni fa (*), non molto distante dalla grotta detta del cardinale, nella direzione di tramontana, tra la Tarquinia e detta grotta, un aratore chiamato *Girolamo Maneschi* trovò il superbo *letto con sopra un guerriero* di grande considerazione, per cui tutti in quel momento dissero essere stato un rè: non rammento peraltro se questo personaggio si trovasse posto dentro una cassa, oppure dentro una grotta alla quale fosse caduta la volta; ma vidi bene in quel tempo alcuni oggetti, che si disse avere ritrovato il Maneschi, consistenti in un arnese di bronzo della forma e grandezza di un giusto ventaglio senza stecche, era peraltro lavorato a guisa di ferrata ma

(*) Sarebbe circa l'anno 1780: epoca che corrisponde colla breve notizia data intorno la scoperta medesima, ora obbliata, dal Card. Garampi allora vescovo di Corneto e Montefiascone in una sua lettera del 1786 diretta al Tiraboschi, da cui fu inserita nella storia della letteratura ital. I p. 14 ed e ripetuta dal cav. Inghirami ne' monumenti etruschi tav. IV. p. 129. seg. Dopo aver parlato della celebre tomba detta dalle premure di quell' Eminentissimo la grotta del cardinale, egli si spiega così intorno la tomba sovra indicata: " *Poco lungi dalla stessa grotta vengo assicurato che scoprissi anni sono un cadavere con ornamenti e armatura di bronzo e con clavi e liste del vestimento in oro bratteato a lavori meandrici de' quali ho potuto acquistare un piccolo frammento* ".

O G.

i bronzi trasversali che lo componevano, erano delle lastre sbucate per le quali passavano delle verghe della grosezza di un dito auriculare, tre delle quali nei lati e nel mezzo trapassavano di due dita l'ultimo semicircolo, per cui potrebbe essere stata la cresta dell' elmo, e non un ornamento del letto. Una piccola scure di argento a due tagli, una grande fibbia di oro della forma di un galletto, di lamine di oro lavorate, e grandi cerchi, e lamine di bronzo. In seguito seppi con sicurezza, che molte cose levate al Maneschi vennero in Roma per mezzo del ministro del tesoriere, e che due piedi intieri del letto furono venduti agli Ebrei con grande riserva dopo la morte di quello che li aveva trovati. Molti si portarono a cercare i rimasugli degli ornamenti di questo personaggio, tra i quali io non fui degli ultimi; e rinvenni il puntale di oro del fodero della spada ed ornamenti, forse non curati da nessuno; erano questi ornamenti piccoli pometti fatti a ghianda con collarino ornato seguitato da una vite, ed erano questi composti di un ambra rossina friabilissima, per cui pareva impossibile che l'artista vi avesse potuto fare le viti; ma più meraviglia recava il vedere dei pezzi della dimensione di tre pollici di lunghezza, due di larghezza e mezzo di grossezza, della stessa materia, lavorati a capricciose e difficili maniere, con avere nel mezzo della grossezza piccoli buchi con le femmine delle viti, o otturati dalle viti rotte dei pometti, o voti per i pometti sortiti. Questi pometti brugiati davano una fiamma chiarissima, spandendo un odore gratissimo. Ritenni per molti anni presso di me questi oggetti unitamente ad una piccolissima tartaruga della stessa materia, che poi donai all' Inglese signor Fagan.

Questa scoperta menò assai rumore anche nella capitale, per cui il nostro vigilante governo sempre premuroso a proteggere ed a promovere tutto quello che serve all' incremento della storia e delle belle arti, non fu tardo a mandare in Corneto cinquanta scavatori, che per essere stati diretti da persone di poca pratica riuscirono vani ne' loro ten-

tativi fatti tanto alla *Tarquinia*, come volgarmente chiamasi il sito dell' antica Civita, quanto alli Montarozzi; portatomi alla Tarquinia per vedere i tentati scavi, osservai una quantità di piccole tavolette di verde antico tra quella terra cavata.

Dall'epoca dei ridetti scavi sino al 1817 non vidi oggetti trovati a caso, o clandestinamente, che meritassero alcuna attenzione, e solo vidi belle corniole, scarabei incisi ad incavo ed un frammento di bellissimo cameo inciso sopra superbissima gemma; oggetti che frequentemente si rinvengono nel loco dove fu la città di Tarquinia, quando quel piano viene coltivato a sementa di grano.

Nel ridetto anno 1817, li signori *Lastrai* facendo lavorare uno scassato da vigna alla distanza d'un miglio circa da Corneto, in un terreno confinante con i Montarozzi, viddero che vi esisteva un sepolcreto, ed avendomene dato avviso mi portai subito a vederlo, e più volte assistei e diressi i lavori di quelle poche grotte che vollero ricercare, a fronte delle molte che vi esistevano. Ed allora fu che osservai la difficoltà che vi sarebbe stata nel rinvenirle senza la circostanza dello scassato, sebbene fossero poste in perfetta simetria, e non molto discoste l'une dalle altre; perchè non danno queste nessuno indizio per rinvenirne la porta, come quasi tutte le altre poste in tutta l'estenzione del grande sepolcreto; solo compito che sia lo scassato si vedono nella superficie della terra circoli di terra brugiata, e cavandovi perpendicolarmente ed a mediocre profondità si rinvengono le porte delle tombe ricercate, e qualche volta dentro di queste si rinvengono casse di travertino con coperchj a due pendenze tutte d'un pezzo, e dello stesso sasso. In una pertanto, da me veduta, si rinvennero dieci di queste casse, otto delle quali grandi e due piccole, tutte a contatto, ed in quella di mezzo vi era sopra il coperchio la figura di un uomo togato in basso rilievo tenente in mano una patera che posava sopra il suo petto, la quale figura tutt' ora esiste presso i signori Lastrai;

e i dotti potranno decidere se appartenesse ad una famiglia rispettabile di cui sembrava esserne il capo tanto per il posto che occupava la sua cassa tra le altre, quanto per la maggior quantità di monete di bronzo di ottimo conio, e della grandezza di circa un paolo, che in quelle si contenevano a preferenza dell'altre; le dette monete rappresentavano da una parte un guerriero con elmo in testa, e dal l'altra un toro avente una cometa caudata poco più alta del finire delle sue corna; vi si rinvenne anche un'urna di terra cotta, benissimo conservata, della lunghezza di palmi tre circa, e della altezza di circa un palmo e mezzo, adornata di bassirilievi rappresentanti figure isolate, abbigliate di panneggio sì ricco ed elegante, che gareggiar potevano con le più belle in questo genere dell'Ercolano. Gli altri oggetti rinvenuti sì nelle casse, come nelle tombe da me vedute non meritano che se ne faccia menzione, meno una patera di bronzo di soggetto, credo unico, per esservi rappresentato in bassorilievo il busto, come allora si disse, di Bacco tra le fiamme; l'urna di terra cotta fu venduta dai signori Lastrai al signor Guglielmo Gloss.

Nel 1826, rinnovandosi la strada, che da Corneto conduce alle prime arcate, dove io assistevo, nel cavare il lapillo prossimo a quella, e *vicinissimo alla detta città*, si rinvenne un *sepolcreto* di forma affatto differente da quello posto nel terreno de' signori Lastrai, con il quale confina, e da me già descritto; mentre in questo spazio di terreno le tombe sono pochissimo sotto terra, ed a contatto le une coll'altre, piccole, di bella costruzione, e qualche volta con cassa incavata nello stesso masso nel lato incontro la porta, e più di raro nello pareti laterali; cosa da me non osservata nelle due altre partite del sepolcreto; mentre quelle che sono comprese nella tenuta dei Montarozzi, sono più grandi, di miglior disegno, ed in gran parte sormontate da tumuli artefatti, e poste senza ordine; per cui si può dedurre, che il

sepolcreto a scirocco della Tarquinia, che ha principio a mano sinistra subito uscita la porta clementina, percorso ed osservato con criterio in tutta la sua estenzione, essere stato costruito, se non in tre epoche diverse, assolutamente in tre diverse maniere: meno qualch' eccezione, che non deve considerarsi.

Nel 1825, e principio del 26, alle *saline di Corneto* si trovarono vasi dipinti di qualche interesse insieme agli scheletri, e questi mi si assicurò essere posti dentro casse di nenfro, o di travertino, e molte di tegole: queste casse erano poste in un sepolcreto di mezzo rubbio circa di terreno, le une vicine alle altre, di tutte le grandezze e pochissimo sotto terra; senza esservi nessuna grotta. In una di queste casse invece di uno scheletro umano, vi si trovarono tutte le ossa di un cavallo, ed accanto vi era uno scheletro umano di figura gigantesca.

Tornando all' ordine cronologico degli scavi da me osservati, dirò che nel 1820 li signori *fratelli Falzacappa* trovarono in una cava di arena quasi a fiore di terra, e dentro casse formate di grosse tegole, vasi, e tazze di bella forma, e di finezza non commune, che ora si vedono alla libreria vaticana: questi oggetti si rinvennero in una possessione dei ridetti signori, detta le grottelle, distante da Corneto circa due miglia alla direzione di ponente verso mare.

Nell' inverno del 1823, assistendo alla strada, che da Corneto conduce a Monte Romano, facendo cavare il lapillo in uno de' più grandi tumuli che esistono nelli Montarozzi, vidi dei segni di pietre unite a' carboni che andavano perpendicolarmente, e facendo seguire lo scavo in quella direzione fortunatamente nel declinare del giorno, si scoprì la grossa lastra di nenfro posta nel mezzo del soffitto della tomba; fattovi fare un foro di sotto venne ad essere visibile la *celebre tomba* non visitata, che dette impulso in seguito a tutti gli scavi fatti tanto in Corneto, quanto nei tenimenti circonvicini. Resa visibile

la tomba per questa apertura, quasi estatico mi fermai a vedere tutto ciò che poteva vedersi in quella posizione, e particolarmente fissai lo sguardo sul guerriero giacente sopra il letto, (vedi tav. d'aggiunta B. lett. a) che mi si presentava di contro, ed in pochi minuti lo vidi quasi sparire sotto i miei occhi; mentre più l'aria s'introduceva dentro la tomba, più l'ossidata armatura andava in minutissimi pezzi, non restando sopra il letto, che il segno di quanto avevo veduto. Fatta ingrandire l'apertura alla capacità di dar passaggio ad un uomo, feci calare un lavoratore per aiutarmi a discendervi; cosa che eseguii subito, facendo divieto che nessuno entrasse senza mio ordine. E però a tutto mio comodo vidi, esaminai, e notai tutto quello che posto era dentro la tomba, e che sono persuaso non recherà dispiacere di sentirlo descrivere con ingenuità, e secondo il modo da me tenuto nel fare le osservazioni. Postomi pertanto nella posizione, come se fossi entrato per la porta, mi fermai sopra la soglia di quella, per tutto quel tempo che credei bastante ad osservarne il tutto insieme, e ne fui talmente sorpreso, che non posso esprimere quale effetto cagionasse nell' animo mio quanto avevo veduto; ma posso assicurare essere stato questo il più bel momento della mia vita.

Principiai in seguito le mie osservazioni di dettaglio dalla parte sinistra, dove osservai in fila otto grandi vasi di color rosso e di bellissima forma, tutti scannellati, con piedi alti, della figura di una campana, con fori triangolari, con eleganti coperchj sormontati da draghi marini. Quattro di questi vasi erano di forma svelta, e quattro di figura quasi rotonda: avanti di questi, disposti in bella simetria vi erano molti altri vasi di mezzana grandezza, di belle e capricciose forme. (Tav. B. let. b). Terminati questi, veniva il letto del guerriero, formato tutto di un pezzo aderente alla parete, e rilevato dallo stesso masso: cui esaminando vidi la sua armatura ridotta in minutissimi pezzi, rimossi i quali, trovai delle ossa

brugiate e dei piccoli pezzi di tunica, che si vedeva benissimo essere un tessuto di lana di colore gialletto: tra il guerriero e la parete vi era la lancia della lunghezza di palmi dieci unita ad otto giavellotti (lett. c), che per essersi ossidati avevano formato un gruppo colla lancia. Feci il possibile per prendere intera questa lancia, ma non ostante non potei ottenerla che in tre pezzi, ed in quella circostanza notai che tanto la lancia quanto i giavellotti avevano le loro aste vacue, e riempite con anima di legno. La corta spada a due tagli ed erte coste era posta come si vede alla lett. d. Nell' angolo formato dal letto e dalla parete incontro la porta vi era un vaso con coperchio di bronzo della forma che si vede nell' annesso disegno (lett. e), dentro del quale vi era la biga del guerriero parte brugiata, e parte spezzata.

Per non esservi stato altro nella detta parete tornai nella mia prima posizione seguitando le mie osservazioni al lato destro; dove nel suo principio vidi due scudi di bronzo di figura rotonda della circonferenza di palmi tredici, lavorati a fascie circolari, nelle quali vi erano in basso rilievo, fatte con stampa o cisello, non interrotte file d'uomini, di cavalli e di altri animali, non che altri eleganti lavori; si vedeva appresso questi un vaso di bronzo della forma di una lampada con manichi quadrati di filo di ferro, ed ornato di lavori fatti a cisello; inoltre un boccale di bronzo a gettito di forma elegantissima sormontato da manico della figura del disegnato (lett. f). Di poi una grande e liscia conca di bronzo, ed in fine altra piccola conca dello stesso metallo quasi piena di ceneri impietrite (lett. g). Tutti questi oggetti di bronzo erano per terra, ma dalla loro giacitura, e da due mezzi chiodi di ferro che trovai tra essi, potei esser certo che gli scudi, il vaso, ed il boccale erano caduti per essersi ossidati i chiodi ai quali erano stati appesi, e però osservando nella parete vidi la metà dei chiodi rotti che esistevano dentro il masso (lett. h). Terminati questi oggetti vi era una tavola di pietra calcarea com-

patta, bene lustrata e di colore rossino, di forma quadrilunga con cornice che terminava a guscio e sostenuta da tre piedi di nenfro della forma che si vede alla lett. i, perchè l'angolo della tavola aderente alla parete era sostenuto da un aggetto rilevato nel masso. Sopra questa tavola non vi era altro che un piccolo mucchio di terra nera finissima posta in mezzo al semicircolo, sopra del quale vi era collocato un diadema di oro lavorato a gigli in rilievo, della lunghezza di un palmo e un quarto circa, e della larghezza di un quarto di palmo (lett. l) Questo diadema non era di oro massiccio ma di finissima lama di oro battuta sopra ambe le parti d'una lamina di bronzo di cui aveva presa l'impressione; la lamina per essersi ossidata e rotta in più parti aveva fatto staccare un pezzo di questo diadema, che acquistò Lord Kinnaird: l'altre tre quarte parti perirono affatto nel trasporto che se ne fece in Roma.

Tornato nella primiera posizione esaminai nel mezzo della tomba, non distante dalla porta, un vistoso mucchio formato da eleganti tazze, tra le quali diverse di bucaro nero, ed altri piccoli oggetti di varie forme. Non distante da questo e nella stessa direzione vi era simil mucchio, contenente all' incirca gli stessi oggetti, che si vedeva essere stati posti prima sopra il fuoco; per cui diversi si erano carbonati e rotti; gli altri avevano molto sofferto, meno le tazze di bucaro nero, che avevano acquistato nel loro interno una patina argentea, che le rendeva più belle (lett. m). In tutta questa quantità di oggetti non vi era di dipinto che un lagrimatojo ad animali, ed una piccola tazza a pitture non interessanti.

Terminate queste osservazioni stava per annottare e minacciava la pioggia: vedendomi pertanto nell' impossibilità di operare acciocchè restasse integra la tomba, e quanto dentro vi esisteva, mi diedi tutta la premura onde con la maggiore diligenza possibile venissero tutti gli oggetti trasportati dentro una capanna vicina; in questo breve tragitto gli operaj, ap-

profittandosi della dirotta pioggia che cadeva, rubarono l'elegante boccale di bronzo, il lagrimatojo dipinto ad animali, ed un vaso di capricciosa forma di mediocre grandezza.

Dopo questa qualunque siasi descrizione credo non recherà noia il sentire, quanto osservai di particolare tanto nella costruzione della tomba, di cui feci levare la pianta e li due spaccati che quì accludo, quanto nel tumulo che la conteneva.

Era dunque questa tomba diversa dalle altre fin quì ritrovate, per essere ricoperta da grandi lastre di nenfro, e come alli numeri 1, 2, 3 poggiate sopra pietre a guisa di travi e sostenute da pilastri dello stesso sasso; cosa che ho veduto in seguito solamente succedere quando all'artista era mancato il masso per incavarvi la volta. Il tumulo che ricopriva, e comprendeva la ridetta tomba, ne ricopriva e comprendeva altre cinque, tutte soffittate di lastre di nenfro, ma non sostenute nè da travi nè da pilastri; per cui quattro di queste erano rovinate e frugate, ed una rovinata non visitata, che per avervi rinvenuti vistosi avanzi di ornamenti feminili, un vaso grezzo ripieno di terra ed ossa di bambino ed altri oggetti non ad uso di guerra, può supporsi che racchiudesse la moglie del guerriero ritrovato nella tomba non visitata, che gli era contigua; mentre le altre stavano distanti, occupando la metà del tumulo nella direzione di tramontana; e queste avevano la porta vicino alla circonferenza del tumulo stesso alla direzione di mezzo giorno; in vicinanza delle quali si rinvenne uno scheletro sopra la nuda terra, che potrebbe essere stato un servo del guerriero.

Altra differenza rimarcabile nel detto tumulo è la quantità delle tombe sotto il ridetto esistenti, mentre negli altri grandi tumuli da me e da altri scavati non ho veduto esservi che una sola vistosa tomba, e rare volte due tra loro in comunicazione.

Gli oggetti ritrovati nella tomba non visitata furono divisi

tra l'impresario sig. Loreto Marroni, e gli agricoltori di Corneto proprietarj della tenuta dei Montarozzi. Il Marroni li regalò a chi ne volle, e la porzione degli agricoltori fu venduta al sig. Dorow Prussiano, unitamente a quanto si era ritrovato in detta tenuta negli scavi fatti nel 1825 dal sig. Vittorio Massi e compagni, non meno che l'altra metà degli oggetti di pertinenza delli ridetti agricoltori, trovati nello stesso anno e nella stessa tenuta da Lord Kinnaird.

Nello stesso 1825 mi diedi tutta la premura perchè venissero spurgate e rese accessibili le bellissime tombe dalla società Massi scavate, dove si vedono i mostri marini e gli animali feroci, e l'altra con cavalli e porte dipinte; non che feci spurgare le due bellissime Rotonde di maschio e bello stile. In queste mie premure non devono restare defraudati di lode gli agricoltori di Corneto, che nella loro qualità di proprietarj della tenuta dei Montarozzi, avevano prevenuto tanto il sig. Fossati, quanto me, di rendergli noti que' sepolcri che avessero meritato considerazione, per poi a di loro spese renderli visibili; come generosamente fecero di tutte quelle da me lasciategli aperte.

Nel 1826 il sig. *Vittorio Massi* scavò solo alli Montarozzi, e al suo dire quegli scavi non diedero cosa alcuna, ma fu in quell' epoca che fortunatamente si rinvennero dal medesimo le due tanto famose grotte dipinte, non che la terza rinvenuta per le cure ed il genio delli signori *Kestner* e *barone di Stackelberg*: tombe che sino dal momento della loro scoperta hanno continuamente richiamato e tutt' ora richiamano molti intendenti e curiosi, tanto statisti, quanto di tutte le nazioni colte, a visitare più che in altri tempi si usava queste contrade etrusche.

Dopo quel tempo non s'intrapresero più scavi in Corneto, e solo in quest' anno 1829, dietro le notizie datemi dal mio onorato amico *Giacomo de Dominicis* amatore di antichità, in di lui compagnia e d' altri amici si scavò nel sepolcrale a

tramontana della Tarquinia, del quale in Corneto non ve n'era affatto memoria, e che già viene conosciuto dalle mie lettere riportate nel primo bullettino degli annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica.

b. Rapporto del consiglier KESTNER *incaricato di S. M. rè di Ánnovera presso la S. Sede intorno le pitture antiche di* TARQUINIA *scoperte nel* 1827, *con un cenno di quelle scoperte in* CHIUSI.

È nota ad una gran parte del pubblico la scoperta di pitture antiche nei sepolcri sotterranei presso la città di Corneto fatta nella primavera del 1827. È vero che questa scoperta non è più da numerarsi tra i fatti archeologici i più recenti; ma siccome un trattato esteso sopra coteste antichità non ha potuto ancora uscire alla luce, per essere sopravvenuti degli impedimenti fuor del potere dell' autore, e gli scarsi rapporti, veduti di quà e di là in fogli pubblici (*), erano insufficienti o per la loro brevità o per la loro inesattezza, egli sembra che non solamente potrebbe interessarne tuttora un ragguaglio alquanto particolarizzato, ma anzi egli sarebbe piuttosto una lacuna in questi fogli, consacrati alla memoria dei fatti archeologici, l'aver preterito una scoperta da recarsi tra le più importanti degli ultimi anni. Peraltro il presente rapporto restringendosi, conformemente al nostro proposito, soltanto al fatto e ad alcune illustrazioni scientifiche, servirà, così speriamo, a provocare e non ad escludere ulteriori e più estesi ragionamenti

(*) Tra questi, due soli sariano degni di qualche attenzione, se quì di altro si trattasse che del semplice aspetto di quella pittura. L'uno è quello del signor *Thiersch* fatto sopra i disegni del barone di Stackelberg, nel giornale *Kunstblatt*, di cui son privo; l'altro del signor *Raoul Rochette* dato nel *Journal des savans* 1828 *Janvier*, secondo osservazioni oculari, ma molto inesatte.

Pitture d'un' epoca altamente antica etrusca, anzi forse le più antiche pitture che si conoscano in Europa, sono l'oggetto di questo rapporto.

La città di *Corneto* nello stato ecclesiastico a sessanta miglia da Roma dietro *Civitavecchia*, ed a poche miglia dal mare mediterraneo, dista di due miglia da un sito campestre ancor in oggi chiamato *la Tarquinia*, voce rimasta là dove una volta fiorì la città *Tarquinii* numerata tra le dodici grandi città dell' Etruria, ora debolmente indicata da una estesa circonferenza di rovine murate sopra una vasta altura. Innumerabili sono le grotte, ossiano camere sepolcrali, tagliate nella terra viva e per lo più in forma quadrangolare alquanto oblonga, nei contorni di Corneto e di altre città vicine o poco lontane. Trovasene specialmente una serie continua ai Montarozzi, contrada elevata ora più ora meno distesamente, che principia ad un miglio da Corneto declive verso la parte del mare ed erta verso la Tarquinia, dalla quale è separata per una valle profonda.

La riputazione antiquaria di queste contrade indusse lo scrivente ed una comitiva d'amici, artisti e letterati a visitare quel paese nella primavera suddetta. Arrivati al clivo collinoso che rinchiude que' tanti ipogei, fummo condotti dentro alcune camere sepolcrali, aperte circa tre anni indietro, dove trovammo avanzi di pitture ornamentali, specialmente sopra le porte, che pel loro stile netto e conservazione dei colori attirarono tutta la nostra attenzione. Quanto più fummo colpiti da queste rare antichità, tanto più sensibile era il nostro dolore vedendone distrutte diverse altre per l'ignoranza de'contadini; e partendo nel giorno seguente da Corneto avemmo cura di raccomandare questi tesori all' attenzione degli intendenti di quella città. Ravvivato così l'interesse per le medesime, si fè attivo il sig. Vittorio Massi maestro di casa di sua Eminenza il vescovo di Corneto cardinal Gazzola, il quale ripigliò il primo le scavazioni da più anni interrotte; ed una

fortuna singolare gli fece trovare in pochi giorni due camere, delle quali tutte e quattro le pareti erano pitturate. Egli ne diede un pronto avviso allo scrivente, il quale poco dopo ritornò a Corneto insieme col barone di Stackelberg, e l'architetto signor Thurmer, ora architetto della corte di Dresda, tutti muniti dei necessarj mezzi per disegnare.

Trovammo delle cose non mai vedute. L'una di quelle camere sepolcrali (ed è la più grande) lunga 15 piedi incirca, rinchiudendo un fregio dipinto, alto 18 pollici incirca, il quale taglia, un poco più basso dell' occhio, il muro tutt' intorno in due metà, contiene più di cento figure, ed è sostenuto da più grandi figure d'ornato per lo più danzanti. Una volta gaiamente dipinta in modo architettonico copre la stanza. Le figure della seconda grotta, ossia camera sepolcrale, alte un poco più della metà della grandezza naturale, in numero di ventidue esclusi gli animali, circondano egualmente la stanza intera, e sebben in minor numero e d'un disegno inferiore, si fanno assai pregevoli per esser accompagnate d'iscrizioni in caratteri etruschi: le quali, se si conoscesse quella lingua, ci darebbero probabilmente o i nomi, o la significazione delle persone rappresentate. Il giorno susseguente al nostro arrivo demmo principio ai nostri disegni, e ciò non solamente per le grotte recentemente scoperte, ma anche per gli avanzi delle pitture delle grotte anteriormente trovati; il che, mancando il giorno, doveva farsi per lo più a lume di torce. L'eminentissimo vescovo di Corneto ebbe nel medesimo tempo la bontà di trasferire a noi la licenza di scavare ottenuta dal governo. Esercitammo la medesima con due uomini, e la fortuna volle, che la prima grotta, che si scoprì a conto nostro, fu trovata tutt' intorno ornata di figure dipinte d' una conservazione sorprendente e maggiore di quella delle sopradette. Più di dodici altre grotte scoperte dai nostri lavoranti, erano tagliate nel masso colla medesima cura ed abilità, ma nessuna conteneva antichità di qualche importanza; mentre che un buco, fatto nel sasso quadrilungo che for-

mava la porta del sepolcro, indicava la strada di quelli che in qualche secolo anteriore l'ebbero spogliata. Un vasetto volgare, un pezzetto di arnese di bronzo, ed una punta di spada di ferro furono gli scarsi frutti di questo scavo continuato per cinque o sei giorni. Giovi pure di menzionare che in ciascuna di queste grotte si trovava, a man sinistra entrando, un tratto di terra più nera dell' altra, mischiata di pezzetti di carboni ed alle volte di ossa, manifestando che in questo luogo furono arsi certi oggetti. Quella cenere trovasi sempre mista a dei rottami di vasi grossi. Se mai questi indizj fossero creduti indicare il rogo del defunto, dobbiamo aggiugnere che si trovano per quelle tombe indizj di ambedue i costumi, dell' ardere cioè e del sotterrare i morti. In certi vasi grandi e tozzi, peculiarmente etruschi, si sono trovate delle ossa cumulate, che si vedono raccolte da' roghi, mentre che in diverse grotte si trovarono i corpi interi dei defonti, fra le altre in una che scoprì, alcuni anni indietro, il sig. Carlo Avvolta Cornetano, nostro corrispondente.

Ritorniamo alle nostre pitture. Sono memorabili le medesime nel doppio riguardo dello stile, e degli oggetti rappresentati; e questa scoperta è tanto più importante, in quanto che le tre grotte, di cui trattiamo, offrono una totale diversità tra di loro in questi due riguardi; del che ci proponiamo di dar una idea al lettore con una succinta indicazione del contenuto in ciascheduna, seguendo l' ordine già osservato in questo rapporto.

Principiamo dunque dalla *grotta la più grande* e più bella, già menzionata in primo luogo. Nella medesima non vediamo rappresentato, fuori delle figure ornamentali, altro che costumi funebri. Il fregio sopradetto, abbracciando la stanza intera, rappresenta ludi; sotto il fregio della parete opposta all'entrata mirasi un triclinio, e cioè delle persone stese sopra dei letti eleganti, servite da donzelli di cibi e vino, e trattenuti ancora con giuochi, canto e recita. Nelle due pareti

laterali vedesi lo spazio sotto il fregio occupato con figure d'ornato, danzanti e sonanti, ognuna separata dall' altra per dei rami viridi. Osservandosi questo nella parete laterale a man destra dell' entrata, si deve pur congetturare altrettanto intorno la parete dirimpetto alla medesima, dove la parte inferiore è distrutta dall' umidità. I ludi, che formano l'oggetto del fregio, sono rappresentati in tutta quella estensione che si trova descritta nell'Iliade, e che gli autori antichi attribuiscono agli usi funebri dei Greci, mentre che prevale l'opinione che gli Etruschi non usassero che il corso ed il pugillato. Agli angoli interni della stanza il fregio mostra palchi pieni di spettatori divertiti da quei ludi. Offrono materia ricca di osservazioni questa larga rappresentazione dei ludi greci, quei triclinj eseguiti con una copia d'interessanti dettagli, e le figure d'ornato disegnate con distinta grazia; ma la strettezza del luogo ci obbliga di rimettere questi argomenti alla spiegazione degl' ipogei di Corneto, che il sig. barone di Stackelberg sta in procinto di pubblicare come testo di quella opera, essendo litografiati i disegni già da un anno fa.

Lo stato del disegno in questa grotta denota quell' antico tempo dei Greci, quando il sentimento del bello spirava, lontano dal ricercato, un' innocente semplicità, la quale sebben unita con qualche inespertezza nell' esecuzione, pur risplende talvolta in grado maggiore per questo difetto. Non vi è figura, nè composizione in questa stanza, che non potrebbe incontrarsi nei vasi di buona epoca. Le faccie degli uomini e dei cavalli sono tutte prese in profilo, fuor di una sola; tra le figure degli spettatori ai palchi peraltro se ne trovano alcune disegnate piuttosto con mano ardita. I cavalli, belli e svelti, con teste alquanto grevi, rassomigliando egualmente a pitture di vasi, richiamano piuttosto la razza di Dongola. Potremo quindi attribuire lo stile del disegno ad un' epoca della crescente perfezione; il che aggiugne assái di pregio a questa scoperta, atteso che le pitture antiche che conosciamo in altri

luoghi, analoghe a queste, sono tutte quante d'un tempo considerabilmente posteriore.

Passiamo alla *seconda camera.* Il fregio di essa è spartito in quattro divisioni eguali, prodotte da quattro porte, cioè la porta effettiva d'entrata e tre finte, delle quali l'una si trova figurata dirimpetto dell' entrata e due nelle respettive metà delle pareti laterali a man destra e sinistra. Noteremo queste tre porte finte nella descrizione nostra coi numeri 1. 2. 3., principiando a man destra entrando nella grotta.

Due oggetti risultano chiaramente da quel fregio, l' uno un *treno bacchico*, l' altro dei *ludi.* Il primo si vede composto da otto figure tra le porte N. 1. e N. 2, i secondi in parte indicati, in parte rappresentati, sono composti da dieci uomini, di cui quattro sono a cavallo tra lo spazio che principia dalla porta N. 2, e termina all' angolo a man sinitra di quel che entra; tra quest' angolo e la porta effettiva le pitture sono spente affatto, avendo sofferto anche nella parete laterale sinistra.

Gli anzidetti cavalieri sono giovani. Tengono bastoni corti nelle mani fuor del primo, il quale alzando ambe le mani per aria e mostrando colla sinistra una benda, sembra vantarsi della vittoria ottenuta; mentre che un altro giovane colla faccia rivoltata verso di lui, lo precede portando un ramo, verosimilmente d'alloro: seguono due uomini senza attributi, probabilmente lottando; l'uno solleva sulle spalle l'altro che gli veniva incontro. Oltre questi sette sono riconoscibili tre altri, due che pugillano, e un giovane diretto verso di loro suonando la tibia doppia. Queste sono le ultime figure che si riconoscono Anche uno dei pugillatori è molto danneggiato per essere caduto un pezzo di stucco; ma si distinguono chiaramente la mano sinistra dell' uno e la destra dell' altro, munite coll' istrumento solito al pugillato, e la cordatura di mano propria a questo esercizio.

Restano a indicare le rappresentazioni a man destra di quel

che entra, sino alla porta figurata N. 1. Le due prime figure, che vediamo tra la porta effettiva e l'angolo a man destra, rappresentano un uomo, portando a mano manca una benda, a mano destra un bastone, forse scettro, e poi un giovane alquanto inchinato offrendogli un pesce. Ambedue sono affatto nudi, ma un nastro rosso attortiglia il phallo del primo. Nello spazio tra quest' angolo e la porta finta N. 1. è indicato un luogo da sedere, perchè si distinguono sopra una linea, che sembra significare un banco, chiaramente rappresentati due cuscini, e vi sono quattro altri oggetti che hanno un simile aspetto. Quì vediamo un uomo barbato, nudo fuor d'una cintura stretta, ch' è caricato di rami fronzuti, portandone tre nella mano sinistra e due nella destra alzata sopra la sua testa. Egli sta diritto verso un altro uomo barbato pure, il quale ha ornata la testa con due corone, ed ha un costume differente da tutte le altre figure, per un pallio che lo copre largamente, lasciando libera la spalla destra, e gli scende sino ai ginocchi. Questi appoggiando il ginocchio sinistro sopra due di quei cuscini, fa, steso il braccio, una mossa colla man destra verso la direzione del treno bacchico ed i ludi, e in atto imperioso rivoltata la faccia contra quello dei rami, sembra dargli un comando. Siegue di quà della porta finta N. 1. un albero ossia ramo piantato, dal quale vediamo sospesi due quadrupedi. Anche qui le pitture hanno alquanto sofferto dall' umidità, essendo quasi spenti questi quadrupedi, mentre che un pezzo di stucco caduto ha privato e di coscie e di gambe l'uomo dei rami.

Come ornamento della stanza si vedono sopra la porta due satiri e delle bende, figurate tutt' intorno, come sospese alla trave superiore della parete.

Le iscrizioni di queste pitture, che nelle pubblicazioni fattene finora dovranno soffrire non poche verificazioni e aggiunte (*), sono collocate in modo da indicare la loro respettiva per-

(*) Lasciando queste fuori del presente discorso, non devo pre-

tinenza alle figure dipinte, piegandosi in parte intorno le loro circonferenze, in parte seguendo la loro altezza; laonde sembra che la pronunciata opinione, che tali iscrizioni siano sempre riferibili unicamente al defunto, diventi disputabile.

La giusta supposizione del relatore francese, che questa grotta sia stata sepolcro propriamente etrusco, viene ad esser confermata pure dalla porta di pietra, che una volta la chiudeva; poichè scolpita in uno stile rozzo sì, ma franco, non contiene altro che idee etrusche, cioè di quelle belve alate, e mostri grossolani e stravaganti, che si vedono spesso rappresentati in simili monumenti. Giova di rilevare questa circostanza, rimembrando nel medesimo tempo al lettore, che abbiamo sostenuto di sopra, l'esser in questa grotta rappresentati dei ludi, e questi in minor numero che in quella grotta bella di stile greco; nel che non esitiamo di trovare autorità pitturate dell'opinione stabilita, che gli Etruschi usassero d'un numero più stretto di ludi, che i Greci, ancorchè vi rimanga da risolvere il problema, quai ludi siano intesi nel nostro fregio etrusco? Manifesto è il pugillato, anche il corso potrebbe forse attribuirsi a quei quattro cavalieri: ma restano per dar campo a congetture que' due uomini, di cui l'uno è sollevato dall' altro sulle spalle; questa azione non essendo nè pugillare, nè correre, potrebbe, secondo un uso ignoto degli Etruschi, esser relativa a uno e all' altro di questi ludi. Intanto, combinando gli argomenti sopra pronunziati, non sarà

terire peraltro diverse circostanze sbagliate nella descrizione di questa grotta data nel sopradetto articolo del *Journal des savans*. Nego adunque: 1 che tutto il fregio sia di soggetto bacchico; 2 che soltanto le due prime figure a mano destra di chi entra sieno in rapporto tra di loro; 3 che il suonatore di tibie stia tra due donne, mentre al contrario sta tra due uomini, l'uno imberbe e l'altro barbato; 4 che il quadrupede, simile ad un cane e come tale manifestato per due file di denti, sia un agnello.

forse troppo grand'ardire il credere la grotta bella sopra descritta, che mostra riuniti tutti i ludi usati dai Greci, sepolcro d'un defonto di questa nazione.

Passiamo finalmente alla *terza grotta*, scoperta dallo scrivente insieme col barone di Stackelberg. Benchè quì siano meno figure; cioè, fuor di quelle d'ornato, dieci umane, e sei cavalli; esse richiedono una descrizione più lunga: poichè queste rappresentazioni, siccome escono fuor del conosciuto, non possono tanto brevemente significarsi come i ludi, triclinj e baccanali. Si presentano quì tre scene separate, una per parete. Parliamo prima della parete opposta all' entrata, dove la scena la più estesa e centrale, è da credersi la principale.

Nel centro di questa parete vediamo una donna riccamente panneggiata, in piedi, verso la quale camminano, ad incontrarla, un uomo barbato ed un giovanetto ricciuto. Il ragazzo suona la tibia doppia, e l' uomo di carattere distintamente virile a man manca di esso, mettendo la mano destra al fianco destro del giovanetto e indicando che gli appartiene, offre colla sinistra una coppa a due manichi alla donna predetta; mentre questa sembra approvare queste esibizioni colle sue mani stese, in modo come adoravano gli Egiziani, e come si benedice in oggi. Una specie di pianta o ceppo fino e ritto, spartito in otto gruppi gobbosi di foglie verdi, divide la donna dall' uomo e dal giovanetto. Due alberi, o piuttosto rami a più racemi, servono a separare questa scena ad ambi i lati, da due giovani cavalieri, che sono, cavalcando a passo, l'uno e l'altro diretti dalle due parti estreme della parete verso il centro della medesima; l'uno, a man destra della scena sopra un cavallo nero, l' altro alla sinistra sur un cavallo bajo, sferzando entrambi simetricamente i loro cavalli. Una benda rossa vediamo rappresentata sul muro avanti il cavallo bajo, un'altra dietro il nero.

Il diadema ed i grandi orecchini della donna, siccome le due sottovesti, fuor della sopraveste che finisce sulla testa

col tutolo, sembrano caratterizzarla da dea o sacerdotessa. I panneggi di tutte le figure virili nella stanza consistono in un mantello leggiero che, lasciando libera la spalla destra, scende dalla sinistra sino alle coscie. Gli uomini, compreso il giovanetto, portano la testa riccia scoperta, ed i piedi calzati da stivaletti con punta molto lunga a modo orientale. La donna ha scarpe con punta di simil lunghezza.

Passiamo alla parete a man manca di quel che entra. Vi è una donna nel centro, nella quale sembra ripetuta la sopradetta; così insegnano apparenza e costume. All'ultimo si vede aggiunto un mantello, mentre che i colori variano alquanto negli accessorj degli altri vestimenti. Avanti di lei sta in piedi il cavaliero del cavallo nero, e dietro di lei quello del cavallo bajo, l'uno e l'altro in atto di condurre il respettivo cavallo e di esser diretto verso di lei, alzando la mano destra coll' indice drizzato, siccome parlassero a lei o di essa. Ella senza parlare alza il braccio destro orizzontalmente, e dirigge la punta del cubito verso l'uomo che sta in avanti, e l' indice verso quello dopo di lei. Il mantello scende lungo il detto braccio in giù, mentre ch' ella alza colla man sinistra alquanto la gonna al par della Venere antichissima greca, e della Speranza romana. Il costume ripetuto, sebben con qualche alterazione nei colori, non lascia dubbio, che quì si vedono i cavalieri del primo quadro.

Rimane a far menzione della parete dirimpetto a questa. Quì la donna non si vede più, ma i due cavalieri conducendo i loro cavalli l'uno contro l'altro. Stanno in piedi questi giovani parlando da vicino tra di loro, nel centro della parete, quello del cavallo bajo alzando la destra, l'altro la mano manca; una bendarella rossa è infilata a ciascuna mano. Una simile bendarella in forma di cerchio lungo si trova sospesa dietro il cavallo bajo, un' altra assai più grande in forma di festone, colorita un poco più pallidamente, dietro il cavallo nero. I cavalli figurati in questa parete, hanno la singolarità d'una musarola di forma più tosto riserrata.

Gli angoli di queste due ultime pareti sono ornati di quella specie di alberi, menzionati colla prima parete; due alberi messi dopo il cavallo nero della parete seconda, sono uniti da una bandeletta gialla. Verso l'angolo opposto ve n'è uno di colorito rosso. Due tigri o pantere e due pesci formano gli ornamenti sopra la porta, e due cavalli marini, parimente accompagnati di pesci sopra la parete a rimpetto.

I colori adoperati in queste pitture sono cupi e grevi. Il colore di pozzolana è adoperato per la carnagione degli uomini; si trovano poi diverse specie di rosso, e i colori turchino, nero e bianco. La carnagione della donna è grigia.

Perciò che riguarda lo stile di queste pitture, vi è d'aver meno in mira il dipingere, che il disegno delle medesime; poichè, siano cose fatte a fresco o nò, i loro autori non aveano certo la pretenzione di attribuirle ad una classe segnalata di pitture, non volendo altro che adornare un luogo sacro, interpretandolo per le figurazioni eseguite. Quindi si potrebbe dire, che le figurazioni appartenevano alla circostanza, cioè al defonto, i colori alla stanza; il disegno al morto, i colori ai viventi; e questi dovevano perciò esser scelti e spartiti in modo da appagar la vista degli entranti. Pare strano per verità, al primo abbordo il veder di color turchino alcuni cavalli, sino nella grotta bella, dove regnano gusto ottimo e delicatezza. Ma nel sentire il conforto dell'armonia prodotto dalle masse equilibrate di colori ripetuti in giusta proporzione, diventiamo perfettamente consapevoli della savia intenzione del colorista. Dal medesimo principio provengono i ricci turchini dell'uomo col vaso, le ugne verdi del cavallo bajo, ed altri anomalie della terza grotta per armonizzare coi colori circonvicini, appartenendo i colori non tanto agli oggetti figurati, quanto alla stanza.

Maggior difficoltà si presenta nello specificare lo stile del disegno della seconda e terza grotta, che quello della prima; perchè con questa abbiamo, com'è detto sopra, il punto di

paragone dei vasi di stile scelto greco. Di tali vasi di stile fino si trovano talvolta frammenti di quà e di là in Corneto, ed è degno di esser notato che noi stessi trovammo nell' arena di questa grotta medesima un frammento di vaso fino con una figura segnata di sceltissimo stile greco.

Se troviamo in tal guisa oggetti puramente greci in Etruria, e dobbiamo crederli introdotti immediatamente dalla Grecia, rimembrando la venuta di Demarato di Corinto, introduttore delle belle arti in Etruria; e se poi troviamo altri monumenti meno perfetti, che portano chiari indizj di arte greca, mescolati però di elementi strani a tutto quello che conosciamo di greco; ne risulta la necessaria conclusione, che gli ultimi siano nati sul luogo, con una influenza diminuita dei Greci, e per conseguenza in tempo posteriore di decadenza. Questo è il caso intorno quelle due grotte, di cui ora trattiamo.

Nei disegni di ambedue troviamo molti motivi e masse, che rimembrano eccellenti opere greche; ma in quella delle iscrizioni, imperfettamente intesi e riprodotti, non senza qualche perizia, con caricatura ed un certo spirito di fierezza proprie a molti monumenti etruschi, insiememente con una trascuraggine che appartiene al carattere profano dell' epoca di decadenza; nell' altra grotta sorprendono certe finezze molto scelte del disegno in alcune parti, mentre in altre ci offende un' inespertezza ed ignoranza le più grossolane.

Il profilo della donna in fondo, sebbene richiami idee etrusche più che greche, esprime non poco sentimento; le mani della medesima si potrebbero dire disegnate tra uno stile mezzo greco-antico, ed egiziano, cioè egualmente secco e sentito, ed artisticamente convenzionale. Il contorno delle due donne in questa stanza è tirato con una franchezza segnalata, e la loro apparenza nobile, seria e semplice, non ha poco di quello spirito grandioso egizio e greco antico, il quale degnamente domina i dettagli, e lontano di sopprimerli, gli nobilita nel

comunicar loro la grand' idea del totale. I cavalli in questa stanza sono preferibili a quelli delle iscrizioni, e ciò per esser quì meglio concepita l'idea su questo animale, ma sopratutto ammirabilmente disegnate ne sono alcune teste ed una parte dei colli, mentre che altre parti dei medesimi fanno disonore al disegnatore. Gli uomini son tutti, più o meno, d'un pessimo disegno, non si sa se più puerile o più volgare.

Tali contraddizioni non possono immaginarsi unite nella medesima persona, nè un artista tanto valente nel disegno poteva ammettere un ignorante tanto basso ad assisterlo. Siffatte riflessioni ci hanno persuasi, che questo sepolcro abbia servito in due diverse epoche, essendo stato primieramente disegnato in un tempo di buono, e rinnovato in un' epoca di pessimo stile; la quale opinione guadagna forza per la concorrenza d'un rozzissimo colorito: appena un semplice muratore poteva più grossolanamente imbrattar con colori, di quanto quì vedesi fatto. E da questo ridipingere è nato l'equivoco pronunciato dal Journal des savans, che la donna più sotto menzionata apparisse, con intenzione dell'artista, in un nuvoloso vapore. La creduta nuvola non è altro, che il resto di color bigiccio del muro antico, non avendo il rinnovatore, quando lo imbiancava di nuovo, l'ardire di avvicinarsi col suo pennello grossolano al contorno di questa, e nepure ad alcune altre figure. Lo stesso color grigio peraltro è rimasto intatto, anche nella carnagione della donna, nella sua sottoveste e nel mantello del giovanetto, nella capigliera degli uomini e nelle code dei cavalli. Non ammesso che questo grigio sia color di muro, si dovrebbe trovar la ragione, perchè vedessimo tutte quelle parti tinte color di nuvole. L'essere questo grigio il color della carnagione della donna, bastar può a farlo riconoscere per bianco: i vasi di stile antichissimo, sui quali le faccie e mani delle donne sono di tinta bianca, danno luogo a questo ragionare. La circostanza che le figure di quelle donne sono le più intatte, favorisce l'idea del sig. Raoul-Rochette, che le medesime sieno

persone mitologiche, e l'essere le più belle figure di questa grotta restate intatte, spiega perchè le altre coperte di colori siensi deformate.

La grotta delle iscrizioni nè ha di quelle finezze del disegno, nè di quelle estreme sciocchezze dell' altra. Quì si indovina un artista di qualche perizia nel disegno e di sentimento alquanto pittoresco, che per la sua insufficienza abbassava del tutto la bellezza greca da lui imitata.

V'è da menzionare ancora, che una singolarità comune a tutti i disegni di stile antichissimo, prevale pure in tutte le nostre tre grotte, cioè che gli occhj dei visi umani, veduti in profilo, sono disegnati come occhj di faccia, la qual maniera si deve riguardare come osservanza obbligatoria, essendo gli occhj degli animali di buon disegno e in parte di ottimo. Per non omettere nessun punto illustrativo, sopratutto intorno l'epoca di questi monumenti, osserviamo che gli ornamentini, che coprono il mantello del giovanetto, si ritrovano talvolta ne' vasi di basse epoche.

Con tutte le imperfezioni sopraccennate, quelle pitture non lasciano di fare una impressione potente a quello che vi entra, non solamente per la loro rassomiglianza con una voce inaspettata sotterranea, per la quale parla a noi un popolo da cui ci dividono numerosi secoli, ma anche pel vigore del pensiere e del sentimento, per lo spirito scelto di composizione, e per molti segni diminuiti e nascosti sì, ma pure tralucenti di grand' arte. Così un uomo di natura nobile non sarà mai nascosto da vesti non degne di lui, senza che si traveda, ancorchè coperta, l'alta sua indole. Questi riguardi e quello dell' importanza di queste pitture per l'erudizione c'inspirarono la voglia di conservarle tanto al mondo erudito quanto al curioso viaggiatore. Non partimmo dunque da Corneto prima di aver disegnate tutte le figure d'un numero che sorpassa duecento, notando i colori di ciascuna; e prima che il signor Thurmer avesse prese le piante di queste ed altre grotte le più interes-

santi. Questo abile architetto eseguì pure il disegno delle figure della seconda grotta, di cui le iscrizioni furono lucidate e verificate dalla comitiva unita. Allo scrivente toccò in sorte la parte meno difficile, di disegnare la grotta la più nuova e tutta conservata e gli avanzi di pitture spartiti di quà e di là, mentre il barone di Stackelberg prese il carico molto maggiore della grotta bella, doppiamente difficile per la misura minuta delle figure assai più numerose, e per lo stato molto minore di conservazione. Senza la sua perizia, acquistata per un studio pratico, lungo tempo continuato dell' arte greca, non si indovinava certo il quasi distrutto in varj luoghi. Lo scrivente benchè ne fosse assiduo testimonio, temerebbe tacciabile di parziale la sua testimonianza d'amico, dovuta al merito ed appartenente al fatto, se la sua asserzione non fosse guarentita dalla riputazione già stabilita di quell'ingegno a cui dobbiamo la conservazione d'un monumento così raro. Pubblicata l'opera del barone di Stackelberg, il che sarà imminente, si vedrà il bel risultato, ma non si vedrà la molesta fatica di quel lavoro, eseguito durante poco meno di tre settimane in un luogo sotterraneo umidissimo, al lume di torcie.

Ritornato da Corneto lo scrivente fece note in una memoria al governo pontificio, queste scoperte e le utili assistenze degli abitanti di quella città, proponendo di assicurarle con porte e d'impiegare un custode che, conservandone le chiavi, fosse obbligato di mostrarle ai viaggiatori; le quali proposizioni furono benignamente gradite dagli eminentissimi cardinali Segretario di stato e Camerlengo, sempre zelanti, con erudita cura, della conservazione dei monumenti antichi. Veduti i nostri disegni, mandata a Corneto e ritornata la Commissione pontificia di antichità, furono fatte le porte e costituito il custode, e sino da quel tempo la città di Corneto è, tra quelle fuor di strada, una delle più visitate dai viaggiatori; così rilevandosi dal rapporto del custode, da cui apparisce che tra le primavere del 1828 e 1829 non

meno di quaranta comitive visitarono le grotte di Corneto. Il disegnare fu proibito durante un anno solo, da contare dalla fatta scoperta, in favore del libraio che intraprendesse l'opera sopraccennata.

Meno menzionate delle pitture descritte sin' ora sono quelle, scoperte nel medesimo anno presso Chiusi, piccola città nella Toscana situata sul fondo dell' antico Clusium; la quale fu visitata dallo scrivente nella primavera del 1828.

Oltre molte altre antichità riunite nelle raccolte fatte da diversi particolari zelanti delle loro memorie patrie, egli vide allora la così detta *Grotta delle monache*, luogo sepolcrale così denominato per essere sul fondo delle monache di s. Stefano, e diviso in tre stanze, delle quali l'una, cioè la prima quando si entra meno grande di quelle di Corneto, contiene pitture antiche, che sono tanto più degne d'attenzione e meritano particolarmente riflessioni dopo quelle, quanto riuniscono nei due riguardi delle figurazioni e dello stile varj rapporti con tutte e tre le grotte di Corneto, mentre hanno poi le loro particolarità.

Lo stile del disegno, in cui travedesi una mano etrusca imitante il greco, è alquanto più squisito di quello della grotta delle iscrizioni, ma considerabilmente inferiore a quella purezza di stile della grotta greca. Sembra però differente il meccanismo del dipingere, essendo in questa grotta, in luogo d'un fondo bianco, i colori impastati sul masso grigio del tufo. I soli colori rosso, turchino e nero danno con questo fondo grigio a quel sito un carattere più tosto tetro, ed alquanto monotono. Più gaio però è quello dei soggetti delle figurazioni. Il centro della composizione, trovandosi nelle grotte Cornetane (almeno nella prima e terza) a rimpetto dell' entrata, occupa in quella di Chiusi la parete laterale a man sinistra di colui che entra; e questo per la semplice ragione,

che ognuna delle tre altre pareti è forata in mezzo da una porta, cioè l'una d'ingresso e due di comunicazione colle due stanze contigue. Figurata una porta in mezzo della parete sana, cioè quella per l'appunto dove mettiamo il centro del fregio, si rincontrano quì le medesime otto divisioni, operate per quattro porte esistenti nella grotta seconda cornetana, colla differenza però, che questa distribuzione si è prodotta quì per tre porte effettive ed una finta, in Corneto per tre finte ed una effettiva.

Ludi e piaceri di vita sono anche quì i soggetti rappresentati, al pari che nella grotta greca cornetana; ed egli è il triclinio figurato sopra la porta finta, nel centro della parete sopraindicata, dove asseriamo essere il centro della composizione. Il fregio dipinto abbracciava una volta la stanza intera, ma ora una parte n'è distrutta, oltre le danneggiate. Riferirà lo scrivente quel che ne ha potuto distinguere, e dopo aver parlato del *triclinio*, passerà ai *ludi*, seguendo nei numeri 1 sino a 8 le otto divisioni tra porta ed angolo; da principiare a man sinistra di quel che entra nella grotta. Il *triclinio* dunque, benchè sia tra i soggetti danneggiati, fa distinguere tre persone, un sonatore di lira nel centro, e due persone all'uno ed all'altro lato, tenendo il rhyton ossia il corno da bere. Accanto il letto in cui giacciono le medesime, si distingue una tavola e diversi vasi, dove un giovane, piegandosi ad uno di essi, sembra occupato ad attignere il vino. Tiene egli in mano un certo fusto ossia cannuccia, che termina in uncino, il qual'istrumento si osserva pure in Corneto nelle mani dei giovani similmente occupati. I *ludi* sono figurati in estensioni minori che nella grotta bella cornetana, dove si vede chiaramente che l'artista non contentandosi di rappresentare i riti sepolcrali, siasi come piaciuto di prevalersi della circostanza per far spaziare il suo talento cumulando delle vaghe scene. Ma pure risultano, così sembra almeno, quattro ludi del πένταθλον ossia *Quinquerzio*, e son questi: *disco*, *corso*, *pugillato* e

salto; ed è possibile, che sur una delle parti mancanti del fregio, sia distrutta la rappresentazione del quinto, cioè della *lotta*. Proseguiamo la descrizione secondo l'ordine sopraindicato, principiando a man sinistra di colui che entra. Nello spazio n. 1 erano difficilmente distinguibili cinque persone occupate in esercitazioni ginnastiche. Non vi appare la lotta, ma si distingue un uomo piegato in giù tenendo due piane-sfere, ossian dischi, sospesi a nastri. Al n. 2. altre figure similmente occupate, tra le quali si riconosce un *discobolo*, siegue la porta finta col triclinio, dopo la quale, nello spazio n. 3 si mirano altre figure danneggiate, fra le quali forse si riconosce un uomo armato di elmo e scudo. Un' altro osservatore di questa grotta ha voluto in questo luogo distinguere un suonatore di tibia e de'saltatori, i quali però non si trovano nelle annotazioni dello scrivente. Nello spazio n. 4 tutto è spento. Siegue la porta opposta all' entrata. Nello spazio n. 5 viene ad esser figurato il *corso*. Prima si osserva una biga, ove un giovane dirigge attaccati due cavalli correnti, un nero alla sinistra ed un rosso alla sua destra. Accanto all' ultimo si osserva un albero di fusto rosso e corona verde; la forma del quale richiama quella d'un ventaglio. Una biga, che siegue poi, è ridotta in uno stato mal concio affatto: i due cavalli, il rosso quì a mano sinistra ed il nero a man diritta, quello impennandosi, questo calcitrando, paiono essersi sciolti; il giovane fa un salto per aria, e la biga sembra precipitata. Questa biga sarebbe il primo oggetto figurato nello spazio n. 6, supposto chè questa sia effettivamente una biga; il che è alquanto dubbioso nello stato mezzo distrutto della pittura, benchè questa interpretazione sia la più probabile, tanto più che segue un' altra biga tirata anch' essa da un cavallo rosso ed un nero, questo camminando a sinistra, quello a destra, vicino ad un' albero come abbiamo detto al primo carro. Il giovane condottiere ha una berretta rossa in testa di forma frigia, ed una lancia rossa nella destra. Questi replicati cavalli, nero e bianco, rammentano la terza grotta

cornetana. Siegue la seconda porta di comunicazione. Sullo spazio n. 7 vedonsi figurati tre personaggi: un' uomo panneggiato sonando la tibia doppia, poi un giovane, tenendo crotali in ambe le mani, la destra stendendo in su, la sinistra in giù; la terza un *pugillatore* nudo, diretto contro un altro pugillatore suo avversario che forma la prima figura nello spazio n. 8. È da notarsi che troviamo in quest' ultimo gruppo la seconda volta il pugillato accompagnato da musica, quì dalla tibia doppia e dai crotali, nella grotta cornetana delle iscrizioni dalla sola tibia doppia. Senza accompagnamento è il medesimo esercizio nel fregio della grotta cornetana di stile greco. — Siegue poi un uomo panneggiato tenendo un bastone, siccome farebbe un giudice; poi quattro uomini nudi, pure distinguibili, camminando verso la direzione della porta d' ingresso; un altr' uomo panneggiato tenendo egualmente un bastone ha rivoltata la faccia verso di loro. Finalmente ripigliano l' esercitazioni ginnastiche menzionate nel principio di questa descrizione. Quelle e queste saranno senza dubbio da attribuirsi al salto (ἅλμα). Già la grotta cornetana di stile greco ne dipinge alcune specie, fra le altre una dove fu adoperata una specie di stanga. Il gruppo che abbiamo sott' occhj ce ne fa conoscere un' altra più composta ed un poco stravagante. Vediamo quì un ordegno composto d'un palo ed una tavola sostenuta da quello. Dalla tavola lanciatosi in giù si vede un giovane nudo coi piedi in aria, mentre che un altro, vestito di tunica e berretta, appoggiato sul ginocchio destro si rivolge contro il saltatore e stende la mano in su per coglierlo. L'ultima figura sta prossima all'entrata e rappresenta un'uomo panneggiato tenendo due bende, probabilmente di vincitori. Sopra la porta di comunicazione a man destra dell' entrante si vede un' altro triclinio, meno operato dell' altro che gli è opposto sulla porta finta. Vi riposano tre persone mangiando e bevendo stesi sopra cuscini puntati di stellette rosse. Dietro di loro si osserva in ri-

poso un animale, o cane o lupo che siasi, ed un' altra massa tinta di turchino e di rosso, ch'è forse un panneggio. La volta di questa stanza è ornata di cassettoni a rombi coloriti di rosso e di nero. Le *due camere contigue* sono poco pitturate. Un poco più ornata è quella dirimpetto all' entrata. Il centro della volta forma un cassettone di estensione non solita. Tutt'intorno corre un fregio convesso con righe rosse e nere, e nel mezzo di ogni parete e una testa di Medusa veduta di faccia, di colore rosso e colla lingua stesa. Sembra che nella terza stanza sieno principiate delle pitture. Un banco da sedere tagliato nel masso ne occupa due pareti.

Chi desiderasse veder questa grotta non dovrebbe perder tempo, perchè i colori sottilmente impastati si staccano rapidamente dal masso e van perdendo di giorno in giorno. Desiderabile sarebbe di veder aperte più grotte etrusche, affinchè comparazioni moltiplicate diano più luce alle ricerche. Abbiamo esperimentato però che tra molte grotte se ne trova raramente una dipinta.

c. Rapporto del signor MELCHIADE FOSSATI *intorno le tombe di* TARQUINIA *e di* VULCIA (*).

La parte architettonica e di decorazione nei tumuli di Tarquinia presenta assai più varietà ed interesse, che nelle tombe presso il Ponte della Badìa. La celebrità singolare che in oggi godono giustamente pei prodotti loro queste seconde, ne spinge a riassumere dai miei studi un saggio d'osservazioni sui primi. I scavi che quivi condussi nel 1825 in compagnia del valente e cortese Lord Kinnaird mi fornirono l'occasione di

(*) Ammettiamo questo nome per dare un'antiquaria e imparziale ubicazione de' celebri scavi di Ponte della Badìa; imperciocchè mentre da non pochi questi scavi vogliono assegnarsi all'etrusca città detta anticamente Vulci, in un recentissimo linguaggio Vulcia, vediamo che anche l'opinione contraria, la quale attribuisce i monu-

penetrare un gran numero di quelle camere sepolcrali, parte delle quali trovai intatta. Pausania c'istruisce che sulle tombe d'Arcadia usavansi le collinette fattizie, che presso Corneto presentano un assieme cotanto imponente e misterioso.

Nell' antica Etruria secondo le origini delle varie città si custodiva gelosamente questa od altra maniera. Il tempo ne scoprirà quale sia la forma del sepolcro umbro, o pelasgico, o lidio. Io dirò ciò che vidi. Le tombe a ponente di Civitavecchia mancano di monterozzo e il masso dove passeggi è asprissimo; peraltro v'ha delle camere che ne hanno delle altre sottoposte, e le scale sono grandiosissime. A Castel d'Asso presso Viterbo gl'ingressi magnifici dei sepolcri sono praticati ne' fianchi verticali che serpeggiano e pongono in mezzo una amena valle. Il piano interno è tagliato e diviso da numerose partizioni. A Corneto per lo più delle scale menano a delle camere: e al Ponte della Badìa fra le une, e le altre si trova un vestibolo che presentemente vedi sempre scoperto, e che io congetturo alcune volte fosse in parte coperto. A Cervetri si seppelliva siccome a Castel d'Asso e come a Corneto. A Cere gl' ingressi sono quasi verticali poco sotto il suolo, e pare senza vestibolo. Sulla strada da Viterbo a Vetralla se ne vede siccome a Cere.] Presso Toscanella si presentano come a Castel d'Asso, ma l'architettura interna imita quella di Tarquinia; quivi solo è quasi generale il rito di voltare gl' ingressi a mezzodì, o ponente. Al Ponte della Badìa per la poca opportunità del sasso, dove sono praticate le camere, non v'è regola costante su ciò; anzi è da credere che non badassero

menti trovati all'antichissima Vetulonia, non esclude dal sito medesimo l'esistenza di Vulcia, siccome di città posteriormente fabbricata sopra gli avanzi di Vetulonia. Vedi il *catalogo d'antichità del principe di Canino* pag. 213 ed il passo quindi estratto in questo nostro fascicolo alla parte seconda (II. Letteratura), insieme colle ulteriori notizie sul sito e sull'origine di questi scavi.

O. G.

affatto a cotesto, e ne ho prove. Penetrai a Tarquinia in un sepolcro d'antica architettura; era volto a settentrione; v'erano cinque scheletri; le numerose lucerne, e precisamente di quelle che si dicono cristiane, mostravano che furono tali i sepolti, e mi confermò in questa opinione l'osservare che parte degli scheletri non guardava la porta, e ciò contro l'uso costante dell'antichità prima. In un sepolcro non ispogliato ancora, notai che lo scheletro muliebre posava entrando a sinistra; le fibule che scendevano lungo lo sterno m'assicuravano che la defonta v'era stata deposta non nuda; l'altro scheletro aveva allo stesso modo un sottil ferro come una sottilissima spada: un desco sottile, dipinto ad animali era in pezzi, e questi trovai ammucchiati in terra.

L'uso di porre le urne dentro camere è posteriore; prova di ciò ne sia un sepolcro dove eran deposti da 6 fanciulli; è volto a settentrione, presso e a sinistra della grotta Garampi. Nell'interno d'uno dei due sarcofagi di nenfro v'era una moneta corrosa all'esterno e alcuni bambocci sottilissimi di cotto; il più interessante de' quali è nella raccolta Dorow; ed una maschera barbata pur di cotto rimasta presso Lord Kinnaird. Gli altri oggetti antichi eran collocati sul coperchio: il piccolo scheletro aveva la testa verso la porta: le due urne stanno tuttora al luogo loro, le altre minori son di cotto, ed ovali.

Dall'altro canto del tumulo Garampi trovai un assieme di massi enormi sotterra; non mi venne fatto di trovare l'ingresso del rispettivo monumento, seppure non sia da credere che sieno parte degli ornati esterni di quella superbissima tomba. In cotesta vedi un taglio rozzo verso il mezzo del lacunare: lo scavo d'un bel tumulo che si darà in ispaccato al N. 1 degli acclusi disegni (*), ne assicura che si volle pratticarvi, ma

(*) Questi disegni, non essendo ancora ultimati, si daranno in una peculiare tavola colla prossima distribuzione degli annali.

O. G.

non si finì poi, uno spiracolo piramidale, poichè questo monumento pur simile al primo lo presenta delicatamente travagliato ed inclinato. I due gradoni nell'interno a dritta di questo secondo monumento sono abozzati, e notai pure che la faccia del monterozzo opposta al lato d'ingresso presenta degli scaglioni sull'idea delle piramidi d'Egitto, e questa particolarità non s'incontra altrove. Poco lungi dal tumulo dei putti una camera con due sarcofagi ha in pianta due pilastri quadrati che fan parte degli angoli del fondo.

La più superba delle vie che da Tarquinia conduce al mare costeggia la grotta Garampi. È da rammentare che i trovati nei monumenti dei fianchi della collina tagliata sono d'una epoca di passaggio dall'Etruria libera all'Etruria romana: ciò risulta chiaro dagli scavi che condussi sulla costa sinistra, sul dorso della quale trovai dei loculi volgari con qualche specchio di bronzo sparsi in un suolo arenoso: dall'altro canto, cioè a dritta, gli scavi han dato nel 1821 numerose iscrizioni etrusche (*) sopra piccoli cippi e un frammento d'iscrizione simile, in un come fregio a grandi lettere; dippiù sarcofagi, vasellame ordinario, e assai bronzi. Mi pare che l'epoca delle tumulazioni fosse anteriore sul canto verso la grotta del cardinale.

Presso la tomba Avvolta, e sotto lo stesso tumulo penetrai in quattro cameruccie che comunicavano tra loro (cosa singolarissima) nuove del tutto per la loro pianta: dei leoni dipinti ornano l'alto d'esse intorno le porte. Io non le sgombrai allora delle macerie che in parte, e sarebbe lavoro da eseguire e di qualche speranza: v'osservai delle mensole in numero di quattro, due per due sui lati minori avanzate nell'interno, onde rafforzare i nenfri sovrapposti

(*) Scavi finora incogniti e degni d'ulteriore ricerca.

O. G.

In questa stessa stagione il sig. Avvolta (*) scoprì una seconda tomba d'assai apparenza: la trovò spogliata, pure ne trasse, fra gli altri oggetti, i resti d'un carro di bronzo: al di fuori della camera vidi due scaglioni in linea della faccia del monumento, i quali poi girano in quadro sopra due altri lati (fig. 7). Questa maniera d'architettura non incontrai mai più, e si può argomentare che parte delle tante celebrazioni religiose al momento della tumulazione del trapassato avvenisse quivi fra molta gente.

Il porre dei massi quadrati in linee, e a differenti ordini nell'interno dei montarozzi fuori delle camere sepolcrali, s'incontra spesso a Tarquinia: si vede ancora scoperta di fresco una bella e salda balaustrata collocata al modo detto qui sopra, e notai che la camera non aveva poggetto interno; particolarità degna d'osservazione. In vicinanza di questa disotterrai altro sepolcro, unico per la sua configurazione: v'è al di sopra una periferia di massi benissimo tagliati e commessi, un secondo ordine di pietre è tagliato circolarmente a modo di toro, e l'assieme presenta come una gran base dorica: io ne scopersi un segmento di 30 gradi. Il tufo al di fuori è tagliato in quadro, e fa tangente colla periferia anzidetta, una scaletta scende dal suo lato meridionale e conduce alla cameretta sottoposta: è da congetturare che ve ne siano altre tre sotto lo stesso tumulo.

Le due camerette paralelle sottoposte ad altro monterozzo hanno tutta la fronte a piombo in alto composta di massi mezzani irregolari, e questa fronte fa corpo colle due linee divergenti che fanno spalla ad una scala imponentissima. Vi si trovarono degli ori dai signori Benedetti (**).

(*) Viene ammonito quel nostro pregiato corrispondente che nel suo rapporto stampato di sopra non si è parlato punto di questa tomba. O. G.

(**) Anche di questi ori e dello scavo dal quale provennero non si ebbe finora altra notizia. O. G.

Trovai spogliate del tutto tre piccolissime camerette quadrate con loro porticelle volte a diversi venti, e innanzi ciascuna di queste un piccolissimo vestiboletto cubo. Il monticello schiacciato le copre colla sua falda; e probabilmente sotto il resto del perimetro ve ne figuran dell'altre (fig. 6).

Una cameretta mi donò uno spettacolo del tutto nuovo, all'angolo destro di contro l'ingresso in alto vidi praticato un vano quadrilungo, e inclinato al piano donde nasceva: uno scheletro di putto vi riposava fra' vasi comunissimi (fig. 4).

Per quel poggio dei montarozzi v'è una valletta prodotta da un taglio regolare antico di pietra. Intorno intorno sotterra scoprii delle porticelle verticali colle loro rispettive cameruccie. Una di tali porte ha la soglia, l'architrave, e un gradino esterno di nenfro. Sul ciglione del sasso verso la valle si scoprì un piccolo vano cilindrico che racchiudeva un superbissimo vaso dipinto a fig. negre: e dentro questo una lancia di ferro, delle ceneri, ed ossa stritolate abbondanti.

Tagliato in tre sensi verso la base e fino al centro un monticello, scopersi in fine l'unica cameruccia a mezzo giorno tangente alla detta base; quivi notai che il primo dei nenfri sovrapposti verso l'ingresso aggetta su tutto il grosso della porta. Visitai pure una camera, la quale oltre il poggetto interno aveva paralello sopra pièducci a balaustro un come letto inclinato e singolare pegli ornati, che si dà pure negli acclusi disegni. Condussi ancora alcuno scavo sopra una collina a ponente di Tarquinia, mentre l'altra del tumuleto il più cospicuo è a mezzogiorno. Sopra quello ritrovava de'sarcofagi sferici, o quadrilunghi, esattamente in due pezzi eguali ciascuno, e nel fondo del masso emisferico inferiore vidi dei cavetti pur circolari; e il suo labbro è tagliato a coda di rondine; i ritrovati di vasselame eran poverissimi, e sui cigli della collina vidi grotte con androncini posti assai variamente siccome in località simili se ne vedono a Camposcala.

Un assieme di massi quadrati scomposti m'arrestò sulla

detta collina a ponente: vi scopersi interamente l'interno d'una camera che vedesi alle fig. 8, 9. I due vani sulle pareti di fondo e laterale sinistra mi fan credere che non sia una tomba, tanto più che il pavimento è di battuto; i due pilastri sono mozzi: questa fabbrica è rimarchevole per le travi doppie traverse che sostenevano i tavoloni superiori: l'alto d'una camera porta di rilievo per lungo una come trave condotta nel masso e due volte sei quadrati dipinti per parte. Una cameruccia aperta anteriormente presenta sulle pareti interne delle figure, un terzo dell'altezza ordinaria; i colori sono quasi del tutto svaniti; delle linee grafite esistono; da queste si potrebbe raccogliere il soggetto e illustrarlo; avverto di ciò gli artisti, e i dotti.

Sotto il nome e coll'assenso di Lord Kinnaird scavarono pure nel 1825, i signori Massi e compagni: quel signore ed io attendemmo poco più d'un mese a tale impresa, e rinvenimmo solo quattro vasi dipinti, due de'quali si possiedono ancora dalla lodata famiglia. Sopra l'uno vi sono delle Amazzoni che prendono cura d'alcune loro compagne ferite. L'altro è rimarchevole per un Bacco barbato seduto, e delle scimmie che scorrono sopra una vite. Il terzo vaso è ora presso Dorow e v'è una danza sacra di cavalieri, se pur non sono i Castori. Il quarto vaso lo trovai l'anno scorso involato alla comune di Corneto; era in pezzi di bel disegno; v'è una superba quadriga quasi di fronte montata da eroe che combatte un pedone.

In altro articolo farò parola delle forme dei tumuli di Camposcala che sceglierò tutte differenti l'una dall'altra e le più rimarchevoli: e come ho diretto tutte le ricerche antiquarie in quella contrada ultimamente (e debbo ciò alla cortesia singolare de' sigg. Candelori e Campanari che m'hanno consocio in quell'impresa) aggiungo quì alcune osservazioni paralelle sulla natura dei due scavi ricordati qui sopra.

A Camposcala tutto esaminato si trova trenta volte più che a'Montarozzi. Colà pochissimi sepolcri, e questi nella parte la più lontana dalla città hanno lacunari a grosse pietre: gli

avanzi di membri architettonici, animali, e figure umane in nenfro si trovano pei tumuli che si allontanano daiciglioni delle colline. I men ricchi avevano le tombe su queste creste, e i disegni delle loro tombe si dilungano in parte dal modo ordinario e più bello. Pure trovai una eccezione a ciò ne'ricchi oggetti depositati sul pendìo d'una di quelle coste: si vede chiaro perchè i patrizj etruschi si tenessero dentro sui dorsi dei colli; perchè il tempo nè viene sfaldando una porzione, e mette a nudo i tumuli praticativi. In generale non v'è tomba con vasi dipinti che non abbia scala e vestibolo: si trovano più begli oggetti in camere che mancano affatto di poggetti interni. Poi sieguono in ricchezza quelle a due poggetti, infine quelle ad un solo. Su quei poggetti non rinvenni i cavetti da far libazioni. Niuna camera è dipinta: il più d'esse senza trave condotta per lungo nel masso; e le pareti e i fornici sono non levigati. Poche volte si trova una cameruccia dietro la maggiore, e quella è piccolissima. La profondità delle camere a piombo non dà alcuno indizio di magnificenza. Pare che sul ciglio delle tombe a piombo degl' ingressi s'alzassero di prospettiva delle facciate pur con timpani. Dei loculi quadrati e profondi racchiudono degli oggetti sui canti del vestibolo a varie altezze. Le cameruccie delle tombe mediocri sono alcuna volta a differenti livelli.

V'è una collina che si stacca dal piano a modo di lingua e dove io trovai il più, e il meglio. Vi vedi sul fianco sostruzioni saldissime, doppie, rientranti in tufo rosso, e che ricorrono quindi e si combinano coi membri architettonici dei tumuli. Quivi principalmente le linee delle tombe stan per bene, ed armonia ordinate; un assieme d'esse forma un quadrilungo, e le scale rispettive guardano al di fuori: sicchè le camere dei due lati maggiori stan testa a testa. Questi quadrilunghi si ripetono, e allora le scale s'incrociano a pettine. Penetrai al piede d'un colle in una tomba, la sola che rassomigli pienamente al più degli ipogei volterrani; non vi trovai che una

patera di bronzo. Rinvenni solo tre tombe intatte con oggetti dipinti in otto mesi di scavi, e sopra venti con vasellame negro. Quella porzione di tumuli che ha mensoloni agli angoli del vestibolo mi dava oggetti mediocri. Io congetturo che detti vestiboli fossero in parte ricoperti sui lati minori laterali: non è da porre in dubbio che la barbarie degli scavatori di certa epoca frantumò a bella posta gran parte degli oggetti dipinti.

E come il vivo del sasso spesso era in pendio, così quegli antichi livellavano il dorso del luogo a differenti e vasti piani, e le linee di passaggio sono irregolari, ed hanno sul davanti tombe in più sensi. Trovai un vasotto con pesi di bronzo: quadranti ovali schiacciati e monete fuse informi di bronzo. Quanto a tali antichità questo fu il solo trovato. Assai cucchiaj d'osso e questi solo nelle tombe ricche, assai dadi con numeri, alcuni aghi d'osso od avorio, ori superbissimi, molti vasi da unguento d'alabastro, lucerne d'alabastro e di cotto; nessuna iscrizione in pietra o sopra massi; una donna in nenfro sedente di stranissime proporzioni; cavalli marini, e in un tumulo due sfingi giacciute della stessa pietra vulcanica. Piattelli in tanta copia da non credere; di rado dipinti e male e trovansi nelle grotte a bei vasi. Una ghianda di piombo da lanciare con iscrizione etrusca. Niun resto di carri di bronzo. Molte armi di ferro; oggetti osceni sui vasi, non in gran numero: da sei vasi di premio colla Pallade e l'iscrizione conosciuta. Il più de' vasi a figure negre; e ve ne trovai a figura rosse della decadenza la più inoltrata; e di ciò son garante, cioè che ai tempi romani si dipinse a fig. rosse di cattiva vernice ma ben disegnate, e poi si perdè pur cotesto pregio.

Se il vasellame che d'ordinario si rinviene si divida

			a Tarquinia	a Camposcala
In oggetti	dipinti a figure	si avranno le seg. propor.	4	45
	ad animali		16	10
	ad ornati		20	5
	di terra cotta bianca		10	2
	di terra negra con bassirilievi		1	4
	inverniciata		5	0
	non inverniciata		44	34

a Camposcala i sepolcri intatti ai già devastati sono: 1 : 90. Trovai in una tomba piccola, ma ricca di bronzi, dei chiodi fitti al lacunare. Non è sempre costante, che il vasellame inferiore sia verso la porta. I bronzi furono il decimo del vasellame in cotto. Non trovai alcuna cuspide di lancia in tal metallo. Rinvenni un bel metallo che sostenne a parer mio una delle insegne militari; una sola grotta m' offrì bronzi dorati, molti, e d'ottimo lavoro. In altra rinvenni tre candelabri rovesciati, e in piedi a destra verso la porta il bellissimo bronzo che quì descrivo. Tre piedi alati di leone riposano sopra tre tartarughe, poi viene un abbaco, quindi un Paride (*), sieguono assai ornati che si sovrappongono, si vede poi una corona frastagliata d'assai buon travaglio ed altra più sopra, quindi un fascio di baccelli che ricadono. Ridiedi alla luce nello scorso inverno da 600 vasi e 400 tazze il tutto dipinto a figure od animali, od ornati sopra ottima vernice. Esistono nelle tombe di questa contrada (ciò che non incontrai a Tarquinia) dei vasi d'un'epoca o fabbrica felice pel disegno, e ben cattiva per la vernice; dippiù alcuna patera, e vasi meschinissimi sotto i due rapporti; e ciò assegnerei io più ai tempi di decadenza, che ad altro. Vasetti dell'ultima maniera trovai in una tomba con due vasi di bellissimo disegno, e vernice a figure rosse; e le tombe che accerchiavan l'anzidetta mi dettero tutte del buono, e non poco. Rinvenni pur io una tazza la quale soffrì già un violento colpo di fuoco nella più parte de'suoi pezzi.

A Tarquinia vedresti i sepolcri intatti nella proporzione di 1 : 30. I chiodi alle pareti interne sono adoperati con assai meno frequenza che a Camposcala. I cadaveri collocati in loculi orizzontali scavati sul dorso del tufo o affidati alla terra smossa sono : : 1 : 20. Il vasellame più rozzo è sempre verso l'ingres-

(*) È la figura di un giovane nudo il corpo e la testa, il quale colla mano destra stringe un pomo.

O. G.

so; del buono se ne trova più sovente sui poggetti ove riposano gli scheletri; giammai fra le ossa de' femori. Le lucerne di cotto stavano sparse senz'ordine, il più d'esse sui detti poggetti nella tomba cristiana. I bronzi son cosa rara colà. Le patere o tazze con emisfero concavo nel centro v'abbondano più che a Camposcala. Molte aste di ferro. Le tombe con urne sono: 1 : 80.

Fra tanti tumuli non ne rinvenni alcuno con vestibolo, la sola grotta Garampi l'ha piccolissimo e coperto. Un'exedra scoperta si vede nella tomba fig. 1; un lungo androne coperto si mostra alla fig. 2. I sepolcri sono seminati senz'ordine: la più parte han le pareti interne levigate. Non è strano trovare una camera dentro e più basso della prima. Di molte camere sono coperte con nenfri: alcune portano pilastri nell'interno: varie hanno in giro in alto un fascio di zone variamente colorate: non è da entrare a dire delle tre celebri camere con figure dipinte: quasi niun membro architettonico esterno apposto. Non mai rinvenni delle camere sotterranee a pareti di massi quadrati, come abbondano al piano della Badìa, e non mancano a Camposcala. Non trovai che due, o tre camere senza i poggetti interni sulle quali posano i scheletri. Quei poggetti molte volte girano e formano un sol membro. I cavetti su d'essi s'incontrano spesso squadrati o tondi alla testa e ai piedi. La profondità degl'ipogei appiombo è minore che al Ponte della Badìa. Niun lavoro d'architettura esterna; di rado qualche membri nell'interno del monticello e di sopra del piano. Mancano i scaglioni a grandi linee incerte sul vivo del sasso, che livellino in differenti piani il tumuleto. Niuna tomba circolare internamente. Niun trovato egizio come in piccoli oggetti già rinvenni a Camposcala. Niun tumulo intatto con vasellame dipinto a figure, meno la tomba Avvolta. Di molti intatti, ma poveri. Solo una moneta nel tumulo dei putti. Un solo loculo, che conteneva il bel vaso del quale discorremmo quì sopra. Varj diademi in lamina d'oro con

volatili in rilievo, spesso delle impugnature di spada d'osso. Niuno anello, od un solo posseduto dai signori Falzacappa. Niun vaso a figure rosse. Solo una tazza di tal maniera, veramente bella proprietà della società Avvolta. Quasi mai dei cucchiaj, dadi, o piombi. Vasi negri finissimi a vernice piombina, e di questi neppure uno a Camposcala; assenza totale di piattelli. Niun vaso con iscrizione. Seguirò in altro articolo a dare altre osservazioni della natura di questi due scavi.

3. MONUMENTI DI SCULTURA.

a. Bassorilievo di Messene.

Rividi non ha guari un bassorilievo greco, che io già disegnai a Messene per far parte della raccolta da me progettata de' monumenti sepolcrali della Grecia; il quale per acquisto fattone è ora posseduto dal reale governo di Francia. Questo bassorilievo rappresenta la caccia di un lione, forse del lione citeronio, ed è senza dubbio una parte di maggior monumento in cui sembra probabile che fosse continuato il soggetto medesimo. Vedesi nel mezzo della composizione un lione che assanna un levriere afferrato tra gli artigli, mentre un altro levriere inutilmente abbaja a lui dicontro. Ignudo un giovane atleta sta da un lato, e attortigliata al braccio una pelle leonina vibra coll' altro un' ascia a due fendenti verso il feroce animale; e dall' altro lato accorre un giovane cavaliero vestito di tunica e di clamide svolazzante, coperto il capo della causia ossia berretto piatto quadrangolare. Il rilievo è di lievissima prominenza ed è sculto su di una pietra alta pal. 1. on. 11. 1/2, e larga on. 4. 1/2. La forma arcuata della pietra, il lavoro operatovi anche nella interna parte, i buchi dell' estremità superiore che servirono per attaccare i ramponi, e un lembo piatto a foggia di benda o tenia nella estremità inferio-

re fanno palese che il bassorilievo servì una volta a decorare una fabbrica rotonda, e probabilmente avea luogo nel fregio di un monumento coragico, siccome quello di Lisicrate in Atene. E benchè archeologi di primo merito attribuissero il medesimo frammento ad un' exedra rotonda del genere di quella di Mammia sacerdote in Pompei; pure la mia opinione mi sembra tanto più probabile quante volte rammento il sito ove già disegnai quella pietra, cioè vicino all' antico ginnasio di Messene.

Chè se, al riferire di Pausania, era in quelle vicinanze il monumento ancora d'Aristomene, non per questo c'indurremo nullamente a credere che il bassorilievo in discorso avesse servito di base ad una colonna, siccome era appunto la forma del monumento da Pausania ricordato. (*Paus. IV.* 32, 3).

(*Estratto e tradotto da una lettera del* BARONE DI STACKELBERG.)

b. Bassorilievo di Tirea.

Degno di ogni attenzione è il bassorilievo di marmo frammentato e rotto in diversi pezzi, la cui parte rimanente alta due palmi e mezzo romani viene esibita nella tavola d'aggiunta C. No. 1. da un disegno del sig. Emilio Wolff scultore prussiano, il quale lo trasse dall' originale esistente in Astro villaggio della Morea che vuolsi fabbricato nel sito dell' antica Tirea. A buon diritto l' esperto viaggiatore apprezzò non solo l'elegante lavoro di quel bassorilievo, ma pure la singolarità del suo soggetto e delle iscrizioni che fanno ravvisarlo come di significato assolutamente allegorico: significato raro tra le reliquie dell' antichità e specialmente tra i monumenti di pietra. Nel nostro bassorilievo vedesi una donna interamente vestita e a cui semplicissima foggia di beretto ricuopre l'annodata capellatura, e calza il piede il sandalo comune. Assisa sopra elegante seggio tiene in grembo un utensile, siccome patera, e portata la sinistra mano sul bracciuolo della sedia, alza la de-

stra, la quale guasta per la rottura del marmo non fa discernere cosa stringesse, e forse tenea alcun vaso in atto di fare libazione. Il vedere la patera presso le ginocchia di questa figura ci rende alquanto dubbiosi nel darne spiegazione, ma siamo rassicurati dalla epigrafe in cui si legge ΤΕΛΕΤΗ, cioè la *iniziazione* personificata. E però diremo che quello emblema era alcun utensile attinente agli uffici d'iniziazione, e così saremo portati a ritenere che il berretto eziandio ovvero cecrifalo in luogo d'essere un ornamento muliebre d'uso comune fosse un distintivo delle iniziate donne. Nella parte postica della sedia sta scolpita l'iscrizione ΕΠΙΚΤΗΣΙΣ, e vale l'*acquisto*, per insegnare che l'iniziazione dev'essere acquistata, o non aspettata e molto meno trovata per caso; e nel basso del sedile una sfinge fa bell'ornamento ne' due lati, che si attaccano presso a terra al suppedaneo.

La misteriosa dea riguarda due divinità di un sito campestre; sta sotto un albero un piccolo altare e sopra questo una figurina di donna tunicata e mantata la quale tiene una cosa ovale, forse una patera, benchè l'esser questa sostenuta con entrambe mani presenti un rito insolito. Nessuno indovinerebbe il significato di questo idolo, senza la chiara iscrizione ΕΥΘΗΝΙΑ che lo fa ravvisare per la dea dell'*abbondanza* e del felice successo: divinità che vedesi subordinata ad un'altra maggiore, come il Bonus Eventus talvolta lo era a Cerere. Rimane la menzione dell'idolo principale quì rappresentato ne' rami di qualche albero ombroso, forse un platano: vedesi ne' rami medesimi qualche oggetto sospeso, come se fossero delle bende sacre. Il ridetto idolo è privo d'iscrizione, come infatti nel santuario del tempio, a cui questo bassorilievo doveva appartenere, non abbisognava di nominarne la protettrice generalmente conosciuta. Frattanto il costume della dea medesima, la quale ha la veste corta da cacciatrice, ci persuade esser questa o una *Diana* o un'altra dea di congruente significato e costume, forse un'*Ecate*. Ricordando peraltro non solo il sempre misterio-

so culto di quest' ultima, la quale costantemente si confondeva con Diana, non dubitiamo punto di chiamar quel simulacro un idolo di Diana, e di determinare il soggetto generale del bassorilievo come rappresentante il felice successo che proviene da' misterj di quella dea a chiunque concorre ad acquistarne l'iniziazione.

Il signor Wolff a cui dobbiamo quest' interessante disegno, asserisce che insieme con quell' originale fu trovata *una Cariatide di grandezza naturale, rappresentante un' Amazzone. Questa figura* (accenniamo le stesse parole del Wolff) *era posata sopra un piedistallo quadrangolare sul quale era scolpito lo scudo ond' erano armate queste donne guerriere; il tutto operato in un sol pezzo di marmo assieme col capitello ch' era d'un gusto assai cattivo. Vi era ancora un altro bassorilievo* (vedi pag. 139) *rappresentante un giovane guerriero armato di elmo e lancia, situato presso il suo cavallo, e una fanciulla che gli porge lo scudo; mentre che dall' altro lato vi è un albero con un grande serpente. Oltre questi erano stati trovati molti frammenti d' altri bassirilievi e di statue, colonne di granito con capitelli corintii, e una sfinge di marmo bianco: tutte sculture che rammentavano l'epoca dell' impero romano e la decadenza delle arti.* O. G.

c. *Stele sepolcrali* (*).

Raramente e neppure in tutte le parti della Grecia si rinvengono que' monumenti sepolcrali che conosciuti sotto il no-

(*) Le due seguenti memorie intorno parecchi monumenti che si trovano nella Grecia ci pervengono dal signor *Emilio Wolff* scultore prussiano, il quale recentemente tornò a Roma da un viaggio fatto per diverse provincie di quel paese. Egli le comunicò all' Instituto insieme coi disegni di sei monumenti, i quali qui verranno descritti tanto per le carte originali del signor Wolff, quanto

me di stele frequentemente si presentano all' altezza di sei a otto palmi e sogliono mostrar ne' suoi bassirilievi i tempi felici dell' arte. Di questi che datano d'un'epoca assai anteriore a quella dei frequenti cippi, de' quali parlerò in appresso, ne vidi tre durante il mio soggiorno nella Grecia. Il primo di questi (a) fu scoperto nell'isola di *Egina* nell' occasione del fabbricarsi un orfanotrofio dal governo greco. Rappresentava questo la figura d'un uomo stante presso un cavallo, molto mutilato e mancante in diverse parti; ma pregevole per lo stile e la finitezza del lavoro. Il secondo (b) fu dissotterrato nell'isola di *Salamine*. Esprimeva questo in tre figure l'idea dell' ultimo addio tante volte ripetuta, e sebbene non fosse molto finita, teneva dello stile dei bassirilievi di Atene; il qual rapporto per la vicinanza dei luoghi si può spiegare. Il terzo (c) ebbi occasione di vedere presso il proprietario del medesimo, il signor *Dawkins* incaricato d' affari dell' Inghilterra presso il governo greco in Egina. Proveniva anche questo da uno scavo intrapreso dal detto signore nella medesima isola e rappresentava la figura d'un uomo fin alla metà del corpo panneggiato, tenendo un augelletto nella mano insieme con la mano d'un fanciullo affatto nudo, il quale in atto di abbandono era appoggiato ad un' ara. Era questo di purissimo e squisito disegno, e rassomigliava assai, riguardo al lavoro, al bel bassorilievo del palazzo di Grottaferrata (d).

Erano questi tre bassirilievi senz' iscrizione alcuna, d'una architettura semplice ed elegante, e d'una misura assai più grande de' comuni cippi; mentre le figure espresse nel terzo

per le annotazioni che si aggiungono dallo scrivente: imperciocchè il gentile e giudizioso artista si contentò di unire a'suoi disegni le relazioni indispensabili del sito ove gli originali esistono e del merito della loro scultura, rimettendo alle nostre cure lo ampliarle coll'accennare gli argomenti ivi rappresentati. Si avverte peraltro che le lettere (a) (b) etc. si riferiscono all' annotazione seguente.

O. G.

de' quì mentovati monumenti arrivano all' altezza di sei palmi almeno. Tanto questo quanto la bella qualità del marmo fanno credere che fossero oggetti di gran lusso, e che nei buoni tempi dell' arte greca le persone soltanto ricche potevano con tali monumenti eternare la memoria dei loro appartenenti. I bassirilievi del medesimo carattere, che furono rinvenuti in Italia (e) (esempio quello di Grottaferrata) fanno nascere l'opinione che già presso gli antichi Romani fossero tenuti in pregio, e che da loro insieme coi capi d'opera dell'arte greca fossero stati trasportati in Italia. Ragguardevole è un quarto bassorilievo da me disegnato in *Argo* (f), dove trovasi incastrato nel muro di una fabbrica recente; il quale è eseguito in pietra calcarea; le figure sono di grandezza naturale, ma poco rilevate dal fondo. Dalla maniera del lavoro apparisce che lo scultore dopo aver disegnato il contorno esterno, abbassò il piano che rimanea in fuori, lasciando per il bassorilievo la grossezza d'un'oncia e mezzo incirca, ed indicò le parti interne con sole tracce dello scalpello, senza molto curarsi della varietà e differenza de' piani. Questa scultura però non è priva d'una certa naturalezza e grazia, di maniera che al primo aspetto invita a crederla un'opera de'primi tempi dell'arte, quandochè un esame più rigoroso fa sospettare, che un tal effetto provenga piuttosto dalla poca abilità d'un artista di epoca posteriore.

E. W.

Le sepolcrali stele qui accennate dal signor Wolff, che specialmente si rinvengono ne' contorni di Atene, e più che altrove potranno essere considerate nella tanto aspettata quanto ritardata opera dal barone di Stackelberg composta intorno i monumenti sepolcrali dell'Attica, rappresentano comunemente su'loro bassirilievi le scene di vita famigliare, specialmente di congedo o altri simili aggruppamenti allusivi all' ultima

umana vicenda. Un numero di monumenti molto maggiore di quello che d'ordinario si suppone, appartiene a questa classe, la quale per la buona composizione dell' insieme e per l'ottima esecuzione del disegno distinguesi da tutti gli altri generi di monumenti sepolcrali; imperciocchè tanto la variata grandezza, che talora molto si allarga in paragone della sua altezza e altre volte supera d' assai la solita altezza di sei a otto piedi, quanto la loro rarità nell' Italia, hanno facilmente indotto in errore sulla originale pertinenza di simili monumenti.

È manifesto che anche i monumenti accennati dal signor Wolff appartengono al medesimo genere di rappresentazioni dette di sopra; soggetto per se sterile di squisite erudizioni e sfornito di arcane simboliche allusioni, siccome adoperato nelle pubbliche strade ed esposto alla vista d'ogni viandante. L'uno di que' bassirilievi (a) rappresentava il ritratto di un guerriero, l'altro (b) un estremo addio, e il terzo (c), benchè fornito di qualche particolarità non tanto comune, dee puranco annoverarsi trai soggetti famigliari. L'augelletto tenuto dal giovane defunto ivi rappresentato è considerato su non pochi monumenti, specialmente su' cippi romani, come un simbolo degl'iddii Mani, ovvero con greca miglior espressione, dell'ombra incerta e fuggevole; e l'ara vicina col fanciullo sovra d'essa appoggiato sarà stata segno del lutto e divozione di alcun suo figlio. Il qual lutto viene anche altrove rappresentato ove veggansi i gruppi di famiglia insieme coi monumenti di loro funebre divozione. Così un cippo greco del museo di Cattajo rappresenta, tra un uomo in piedi ed una donna seduta, un' erme giovanile, forse di un Mercurio infernale, a cui vedesi appoggiato un fanciullo. Altro erme con accanto un uomo imberbe e sull' altro lato un fanciullo si ha nel museo veronense di Maffei (LIII 6). Nella medesim' opera (XLVII. 1) vedesi una colonna ornata di maschere, emblemi anch' essi sepolcrali, col gruppo di un uomo, una donna, un fanciul-

lo ed un veltro. E nel palazzo Grimani si trova altro cippo alto cinque palmi o circa in cui è rappresentato un uomo e due picciole figure, tutti tre in attitudine pensierosa, con accanto una colonna, ed il sovrapposto vaso cinerario.

Il bellissimo bassorilievo del palazzo della Badia in Grottaferrata (d) non è, per quanto sappiamo, pubblicato in alcuna raccolta di monumenti, ma è ben conosciuto dagli amatori del bello per le varie copie in gesso formate nei cavi tratti dall' originale monumento, e conservate studiosamente dagli artisti. Rappresenta una donna seduta e un animale giacente sotto la sedia, che quantunque mutilato sembra assolutamente un cane domestico; onde questo soggetto si rende somigliante a quello di altro bellissimo bassorilievo del museo borbonico in cui è sculto un uomo d'età maturo ed un cane, che a nostro credere assai più si riferisce ad un defunto cacciatore che ad Ulisse. La pertinenza di quest' ultimo monumento è chiarissima, perchè ha quelle proporzioni che più sono comuni nelle stele di questo genere, e v'ha inoltre sovrapposto l'acroterio. Meno si manifesta però l'uso di quello di Grottaferrata il quale ha tre palmi romani e tre oncie di larghezza e cinque palmi di lunghezza; è bensì certo che siffatti monumenti non erano soltanto operati in proporzioni strette per sovrapporvi un' antifissa, ma si adoperarono eziandio in modo da sostenere un frontone a guisa di tempietto, o di prestare senza tal frontone ogni apparenza di un altare; nel qual'ultimo caso si trova l'origine de' cippi.

L'uno e l'altro modo di siffatti bassirilievi sepolcrali di considerevole larghezza è più ch' altrove adoperato ne' tempietti e piedistalli ornati di figure, i quali spesse volte veggonsi dipinti a colori bianchi su' vasi della Puglia e Basilicata attorniati da sacrificatori: laonde può supporsi che que' bassirilievi che quà e là sparsi si trovano nelle nostre raccolte (e) fossero stati incastrati pe' muri de' sepolcri. Di questi stessi bassirilievi abbiamo tre monumenti in Roma, l'uno d'insolita

grandezza e di perfetta arte greca per le scale del palazzo Barberini rappresentante un gruppo di due donne, una delle quali ha in mano un ramo di papavero allusivo al culto di Cerere; e due altri nel museo vaticano, ne' quali il serpente attortigliato ad un albero, secondo gl' insegnamenti del Visconti (Mus. Pio Clem. Tom. V. Tav. 19.), dà certo indizio di soggetti sepolcrali, piuttosto che di Giasone e Medea, o di Protesilao e Laodamia. Il numero de' quali soggetti ora si accrescerà per un bassorilievo tireatico indicato nelle precedenti osservazioni del signor Wolff (pag. 134): bassorilievo che molto agli altri somiglia, ma ch' è istruttivo per la varietà delle sue sculture; e cioè di un guerriero unito non con una fanciulla, come ne' due del Vaticano, ma con un garzoncello che le armi gli presenta.

Questi bassirilievi devono assolutamente distinguersi dalle stele sepolcrali per ciò che tanto per l'antifissa sovrapposta, quanto per la forma simile a quella di una colonna, ebbero parte nell' uso delle sepolcrali colonne, come le file intiere di pilastri in quello de' colonnati. Del qual genere sono il snpposto Ulisse del real museo borbonico, e l'antifissa colossale in cui è scolpito un busto di donna velata che sta nel museo lapidario vaticano collocata a mano destra nell' avvicinarsi al museo Chiaramonti; come pure altro monumento d'insigne bellezza nel palazzo Giustiniani di Venezia rappresentante una donna vestita, coi capelli annodati per via di nastri, la quale nella sinistra mano tiene un vaso senza coperchio, e colla destra sparge profumi. Ascriviamo pure nel numero degl' istessi oggetti l'originale di un altro disegno tolto in Argo dal signor Wolff, e indicato nell' ultima sua osservazione (f) di sopra esibita. Vedesi in questo la figura di una giovane donna con lunga vesta ed alti sandali, ed una corona di mirto o alloro in mani, dinanzi ad un putto coperto di clamide una spalla soltanto e nudo nel resto, che alza la destra in atto di prenderla. Il quale soggetto non meno sem-

bra rappresentare una scena di vita comune, come di un fanciullo defonto che dalla sua madre vien regalato del ramo d'alloro col quale si usava coronare i morti. Altri disegni del medesimo stile e dell' istesso genere di rappresentanze si veggono su non poche anfore mortuarie che negli ultimi anni dalle greche contrade e specialmente dai contorni di Atene furono trasferite in diverse raccolte d'Inghilterra, e nei reali musei di Parigi e Berlino.

O. G.

d. Cippi sepolcrali.

Molto diversi da quest' insigni monumenti di greca arte e sepoltura sono i cippi sepolcrali che in gran numero nelle isole dell' Arcipelago si rinvengono. Consistono essi per la maggior parte in bassirilievi di piccole dimensioni, mentre raramente sorpassano l'altezza o la larghezza di tre a quattro palmi, e contengono per lo più una, due o tre figure di ambi i sessi, le quali quando sono aggruppate stanno in atto di conversare o di accomiatarsi, e quando sono sole stanno in atto di riposo, oppure dritte. Le iscrizioni che vi si vedono intagliate mostrano i nomi de' defunti accompagnati dai saluti dei parenti.

Parecchi di questi cippi trovaronsi durante il mio soggiorno nell' isola di Delo, insieme con lagrimatoj e varj oggetti di oreficeria di poca entità sparsi nel fondo de' sepolcri. Dal considerevole numero di questi bassirilievi trovati dopo che divennero un' articolo di commercio e di speculazione, si deve concludere, che l'erigere simili monumenti era cosa famigliarissima presso gli antichi abitanti di quell' isola. Ne vidi nella vicina isola di Sira sino al numero di venti, i quali da un viaggiatore francese, insieme con un' ara rotonda ornata di festoni di rozzo lavoro, erano portati da Renea, isola che formava il sepolcreto di Delo, per essere imbarcati colà e spediti in Fran-

cia; ma furono fermati dal governo greco, dietro la proibizione esistente sull' esportazione di oggetti antichi. Rincontrai in seguito molti di siffatti cippi presso diversi abitanti di Sira e di Miconi, ed in un magazzino dell' ultima isola ne vidi più di quaranta, i quali per ordine del governo come effetti pubblici erano raccolti dai particolari possessori, che solevano formarsene una specie di commercio coi capitani de' bastimenti e co' viaggiatori che approdavano all' isola. E già molti di questi oggetti erano smarriti in questo modo; siccome fra gli altri Lord Prudhoe (ne portò via una quantità significante nel suo passaggio per le isole dell' Arcipelago.

Varie voci che da qualche tempo si erano sparse sulla scoperta recentemente fatta di bassirilievi ed altre sculture antiche nell' isola di Delo entrano nel rapporto de' monumenti medesimi e possono verificarsi in quest' occasione, per opporsi all'opinione pubblica, che, prendendo per norma del suo giudizio i capi d'opera della scultura pervenutici da Atene e d'altre parti della Grecia, suole essere spesse volte troppo favorevole a tutto ciò che a quelle contrade appartiene. E bisogna correggere in primo luogo la voce erroneamente sparsa che gli oggetti suddetti fossero stati rinvenuti nell' isola di Delo, per cui acquistarono subito maggior importanza, supponendosi che potessero appartener a qualcuno di quei tempj ed altre fabbriche suntuose che la divozione dei popoli e dei principi successori di Alessandro avea eretta in onore de' figli di Latona. Ma erano quegli oggetti il prodotto di scavi fatti da speculatori nell' isola di Renea, la quale è separata per un piccolo stretto di mare dall' isola di Delo, onde è chiamata volgarmente dai marinaj la gran Delo, il qual nome poi diede motivo allo sbaglio di sopra mentovato. Siccome il suolo di Delo era tenuto inviolabile e non si permetteva di sotterrare nei suoi recinti i morti, così serviva la vicina Renea agli abitanti di Delo per luogo di sepoltura, ed in fatti tutti gli oggetti che in questa vengono trovati sono relativi a cose mortuarie.

I disegni da me radunati sono estratti dagli originali, che nel gran numero di que' cippi e de' loro soggetti spesse volte replicati, mi sembravano degni di qualche particolare attenzione. Il primo di questi monumenti (a) fu da me osservato a *Miconi* nella collezione sopramentovata instituita dal governo greco, ed è l' unico fra quelli che tanto per la semplicità della sua forma generale quanto per lo stile delle figure, ricorda un miglior tempo delle arti. È alto palmi tre o circa, e le figure a proporzione di questo erano picciolissime: la superficie del marmo che in tutti i simili monumenti è dell'isola di Paro, è alquanto corrosa onde non si potevano più riconoscere bene i particolari del lavoro. Pareva peraltro che non fosse mai stato molto finito; e solamente una certa naturalezza nel moto delle figure e un buono stile ne' panneggiamenti lo rendevano una scultura degna di considerazione; nè vi era iscrizione alcuna. Il secondo monumento da me disegnato (b), esisteva puranco a *Miconi* e nella raccolta medesima; e rappresenta tre figure, l'insieme delle quali caratterizza meglio del primo lo stile di questi monumenti. È alto anch' esso all' incirca tre palmi, e già da' miei contorni che per l'oscurità del luogo in cui gli oggetti erano situati, o per la mancanza del tempo materiale non si potevano finire in modo conveniente, risulta che appartengono ad un tempo nel quale le arti già avevano cominciato a declinare. E non solamente lo conferma il disegno delle figure, ma più ancora lo stile dell' architettura che scostandosi di molto dalla bella semplicità antica qui si trova carico di ornati e di minute parti negligentemente lavorate, che fanno scorgere l'intenzione di abbagliare gli occhi con apparenza più di ricchezza che di eleganza e semplicità. Sono ivi ornamenti di pilastri, colonne e mezze colonne, con capitelli bizzarri, che terminano spesse volte con archi. I motivi nelle mosse delle figure e nel panneggiamento sono comuni e ripetute; il lavoro del nudo è dapertutto rozzo e grossolano. Rassomigliano alle sculture dei sarcofaghi del tempo di Settimio Seve-

ro; non hanno peraltro il merito di questi, d' essere lavorati quasi sempre con grand' ardire e nessun risparmio di fatica. L'iscrizione che si vede al di sotto del bassorilievo è relativa alla donna rappresentata. La parte opposta mancava.

Il terzo bassorilievo da me disegnato, dell' istesso stile come gli anteriori, esisteva in una casa particolare nell' isola di *Termia*, (l' antica *Citno*), nella quale all'occasione che vi fu fatto uno scavo si era rinvenuto insieme con altre mediocri sculture. È della medesima grandezza degli altri, ed è lavorato con eguale negligenza. Diversi altri dell' istessa specie ebbi in seguito occasione di vedere nell' isola di Egina: dal che si rileva che questa maniera di lavorare era diffusa per certo spazio di tempo in una gran parte della Grecia.

Oltre i numerosi monumenti figurati di questo genere, vidi alcune stele con semplici iscrizioni, delle quali copiai la seguente: ΙΕΡΟΔΟΥΛΕ = ΑΥΔΕ = ΚΑΣΤΡΙ = ΚΙΕΧΡΗΣ = ΤΕ ΧΑΙΡΕ (Ἱεροδούλη Αὔλη Καστρικίη χρήστη χαῖρε). Trovai puranco alcuni frammenti di statue di alto rilievo, e due teste abbozzate di gradina che fanno presumere che vi esistesse qualche officina di scultore.

E. W.

I medesimi cippi sepolcrali, de' quali si è qui trattato dal signor Wolff, alti per lo più da tre a cinque palmi, distinti con frontoncino, con qualche rappresentanze di vita comune a bassorilievo, e con iscrizione greca relativa al nome delle persone defunte, lavorate quasi sempre trascuratamente; benchè il loro insieme spesse volte convenga alla nobile semplicità della composizione d'arte greca; trovansi in considerevole quantità ne' musei d'Inghilterra e dell' Italia superiore, siccome oltre le pubblicazioni fattene ne' marmora Oxoniensia, nel museo veronense del Maffei e tra' monumenti del museo Nani, ve ne sono altre pruove in diverse raccolte particolari di Venezia, sic-

come nelle case Giustiniani e Grimani, e presso il signor Davide Weber. È probabile che tutte queste raccolte fossero fornite di siffatti monumenti da' soli naviganti veneziani ed inglesi, e che questi estraessero le loro merci dalle sole isole dell'Arcipelago, poichè di simili oggetti ch' esistono nel continente della Grecia poco finora o niente ci viene comunicato. La forma e grandezza de' cippi medesimi si ravvicina assai ai comuni cippi de' sepolcri romani, e forse l'uso simile di que' cippi greci si formò da una mescolanza dell' uso greco coll' italico. La loro espressione greca sembra quella del *βωμὸς*, ossia di un' ara, nome che i simili cippi romani meritarono per trovarsi frequentemente un' apertura nella loro sommità a ricevere delle libazioni, e che troviamo adoperato in una celebre iscrizione mortuaria del museo vaticano (*).

Il signor Wolff dopo aver prescelto dal gran numero di simili monumenti alcuni pochi che gli sembravano degni di qualche attenzione particolare, si è compiaciuto di comunicarne i disegni all' Instituto; per lo che daremo qui un' esatta indicazione delle figure ivi rappresentate, non potendosi farne un uso più rilevante nei limiti ristretti delle nostre pubblicazioni.

Il bassorilievo di Miconi accennato in primo luogo rappresenta una donna con una fanciulla d'accanto che gli offre un ventaglio. Accade frequentemente di trovare su tali monumenti i personaggi defunti nell' atto di farsi porgere da gente della loro parentela o servitù quegli oggetti che principalmente servivano al loro uso comune, siccome il ventaglio, il fuso e particolarmente la cassettina de' profumi che si usavano ne' sagrifizj. Così in un bassorilievo di casa Grimani in Venezia la cassettina vien presentata da una fanciulla, mentre l'altra alla donna di mezzo offre un fuso; e in un altro presso Maffei (Mus. Veron. XLVIII. 2) una donna seduta con accanto il talaro ov-

(*) Ἀγγέλλω τάδε βωμὸς ὃν Αἰνείας ἀνέθηκεν: *Amati* Giorn. arcad. 1822, gennaio. *Welcker* Sylloge inscript. p. 80.

vero canestra de' lanificj, solito arnese posto per indicare i lavori domestici, vedesi combinata col marito e con una giovinetta che gli presenta un ventaglio. In un altro bassorilievo (marmora Oxoniensia T.II. tav. XI. n. 92.) una donna in piedi riceve da una donzella il ventaglio, e da un'altra la cassettina che suole contenere l'apparato de'sagrifizj e specialmente i profumi. E qui cade in proposito l'osservare che questa cassettina è l'accessorio il più frequente in simili rappresentazioni: per lo che ricordando qualche gruppo di donna che toglie i profumi da quella presentatale da una fanciulla (Mus. Ver. XLVIII 2.), ed altro simile coll'iscrizione θαλλουσα καλλιβιω in casa Giustiniani di Venezia, ove una donna che da circolare cassettina raccolti i profumi li sparge sopra un altare, concluderemo che i sagrifizj ai quali quell'arnese allude sono quelli che dalla persona defunta, ordinariamente rappresentata sulla sua ara sepolcrale, devono offerirsi alle infernali divinità. Il pensiere medesimo vedesi espresso in un cippo di casa Giustiniani di Venezia, sul quale un guerriere, coll' iscrizione αρτεμας δημητριος μειλησιος sparge profumi sopra un altare. Non può dirsi peraltro cheil ventaglio sia pur e un accessorio allusivo al rito de' sagrifizj; ma quantunque lo veggiamo offerto a qualche persona sacerdotale (Mus. Veron. XLVII. 5. ec.), ciò non toglie di interpretarlo nella maggior parte de' monumenti ove s'incontra, per un semplice arnese domestico e perciò offerto alle donne, come ai guerrieri veggonsi presentate le loro armi ed ai giovani atleti le strigili, e come siffatti arnesi ritrovansi non più figurati, ma originali, accanto quei sepolti de' quali giornalmente si scoverchian le tombe.

Il secondo de' bassirilievi disegnati dal sig. Wolff; bassorilievo particolare per la sua larghezza insolita, per l'ornato soverchio di ordine dorico, non che per la mancanza del solito frontone; non offre una rappresentazione molto ragguardevole. Presenta questo un giovane ed una donna, probabilmente due sposi, secondo l'uso assai volgare di questa classe di monu-

menti, di ritrattare i personaggi de' defunti e de' loro famigliari; sedenti l'uno di rimpetto all'altra, e in mezzo una figura giovanile in piedi la quale è involta nel pallio. Quest' ultima che pare piuttosto uomo che donna sarà forse qualche fratello o cognato della coppia con lui accompagnata, e forma insieme colla donna sedente a mano sinistra del riguardante un gruppo somigliantissimo al cippo di una Menodote dato da Paciaudi ne' monumenti peloponnesiaci del museo Nani T. II. p. 236. L' uomo seduto dalla parte opposta ha il pallio che oltre le sue cosce e gambe copre ancora tutto il lato sinistro. Il suo braccio stanco giace sul basso poggiuolo della sua sedia la quale è decorata col bassorilievo di un lione alato. L'iscrizione che si legge nella nostra copia del basamento mutilato è la seguente:

ΑΜΜΙΑΝΔΡΟ ΜΑΧΙΔΟΥ . . . . ΜΟ

ΑΡΕΘΟΥΣΙΑ ΧΡΗΣΤΗΚΑΙΑΛΥ . . C

ΠΕ ΧΑΙΡΕ

Il terzo de' cippi sopramentovati, disegnato dal sig. Wolff nell' isola di Termia, rappresenta un giovane nudo seduto sopra uno scoglio in atto pensieroso, appoggiandosi colla sua mano sinistra sopra il detto scoglio e portando la destra sulla faccia. Questo soggetto è parimente comune ne' monumenti simili; ve n' ha uno presso Maffei (Mus. Veron. LI. 12.) che all' infuori dell' esser diretto verso la parte opposta e di avere vicini due putti, parrebbe lo stesso; e così un altro presso Paciaudi (monum. Pelopon. T. II. p. 237..) gli è egualmente somigliante. Le spiegazioni di antiche rappresentazioni dipendono assai dal genere di monumenti al quale pel loro uso ed epoca appartengono. Il medesimo soggetto che in altri monumenti sepolcrali da noi si riferirebbe o alla barca di Caronte o più ancora alla navigazione delle anime beate, in questa classe di semplicissime rappresentanze ci pare assoluta-

mente riferibile al sepolcro di un marinaio. Leggesi sotto il descritto gruppo:

ΖΗΝΩΜΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΥ

ΣΙΔΩΝΙΟΣ ΧΡΗΣΤΕ

ΧΑΙΡΕ

o come ognun vede doversi leggere: ΖΗΝΩΝ ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΥ: Zenone figlio d'Artemidoro.

O. G.

e. Sur une statue trouvée à Lillebone.

A Monsieur Panofka.

Les fouilles qui ont lieu sur quelques localités antiques de la France, n'ont rien produit de plus intéressant, depuis la découverte de la célèbre statue en bronze doré de *Lillebone* (*), qu' une statue de marbre trouvée pareillement à Lillebone, l'ancienne *Juliobona* (**), et sur la quelle vous serez peut-être bien aise d'avoir quelques détails, pour les communiquer à vos amis de Rome.

Ce fut le 31 mai de l'an passé 1828, que l'on retira de la terre, à l'angle de la salle d'un bain romain, à douze pieds de profondeur, cette statue qui se trouvait renversée la face contre terre. Elle avait perdu sa tête et sa main gauche; du reste, sauf quelques légères degradations dans la draperie, cette statue, qui parait être de marbre grec, et dont la proportion est un peu au dessus de nature, se présente dans un assez rare état d'integrité.

(*) Description de la statue fruste en bronze doré, trouvée à Lillebone. Rouen, 1823, 56 pages in 8.

(**) Notice sur la statue pédestre, en marbre blanc, trouvée à Lillebone, par M. *Em. Gaillard.* Rouen, 1829, 47 pags, in 8.

C'est une figure de femme drapée, dont l'ajustement et le style indiquent une sculpture romaine du second siècle de notre ère. Le vêtement consiste en une longue *stola*, par dessus la quelle est jettée une ample *palla*, précisement dans le goût de la matrone romaine décrite par Horace (*):

Ad talos *stola* demissa et circumdata *palla*.

Les vêtemens sont attachés par leur propre jet, sans le secours apparent ni d'une *zone*, ni d'une *fibule* et de maniére à produire un effet large et pittoresque. La main droite, ployée en avant sur la poitrine, est cachée sous la palla; et la gauche qui était étendue le long du corps, et qui sortait de la draperie, tenait probablement quelque symbole ou attribut, propre à caracteriser la figure. Dans l'état où elle est, privée de sa tête et de ses attributs, on ne peut hasarder que des conjectures sur le personnage qu'elle représente. Mais à défaut d'une certitude rigoureuse, l'analogie de cette figure avec quelques autres monumens antiques permet d'atteindre du-moins à un assez haut degré de probabilité.

D'après des considérations tirées du costume et de la chevelure, qui parait avoir été relevée, puisqu'il n'en reste pas de traces sur le col et sur la partie supérieure du vêtement, et d'après quelques autres motifs, on a cru voir dans cette figure une *Faustine mère*. Cette désignation s'accorde parfaitement avec le caractère et l'époque probable de la sculpture, qui ne peut appartenir en effet qu'au siècle des Antonins, et avec le costume des effigies imperiales de cette époque. Mais à défaut du portrait même du personnage, une attribution, fondée uniquement sur des caractères generaux, paraitra toujours fort incertaine. On se rapprocherait davantage, de la vérité, en observant que la figure en question est drapée absolument comme ces nombreuses figurines de terre cuite, qui représentent *Cérès*, et qui se rencontrent frequemment en Sicile. Ce mê-

(*) *Horat.* Serm. 1, 2, 99.

me type se retrouve dans la belle statue Mattei, aujourdhui au musée Pie Clémentin (*), où l'on doit certainement reconnôitre *Cérès*. C'est dans le même costume et par une sorte d'analogie facile à saisir, que nous voyons représentée la *Pudeur*, dans une autre belle statue du Vatican (**), et la *Sophia*, sur le célèbre bas-relief de l'apothéose d'Homère : il était naturel d'appliquer un pareil type aux effigies impériales qu'on représentait habituellement sous le costume et avec les symboles des Divinités; et nous avons au musée Chiaramonti (***) un exemple de ce genre, qui regarde précisément *Faustine mère*, dans une statue trouvée à Ostie et qui représente cette impératrice, sous les traits de Cérès. Un exemple tout à fait analogue, est celui de la belle statue, vulgairement dite de la *Jeune Vestale*, dans la collection de Dresde (****), avec laquelle notre statue de Lillebone offre le plus frappant rapport, et qui doit avoir représenté une princesse de la famille d'Auguste, dans le costume de *Cérès*. A l'occasion de la statue Chiaramonti, les interprétes de ce musée ont remarqué avec raison que le costume de Cérès parait avoir été affectionné de Faustine mère, comme celui de Proserpine par Faustine jeune (*****); en

(*) *Mus. P. Clem.* T. I. tav. XLI.

(**) *Mus. P. Clem.* II. tav. XIV. Elle avait été restaurée avec une tête de *Livie*, et publiée comme statue de cette impératrice, dans le recueil de Maffei, tav. CVII. Il existe au musée du Louvre une statue de *Livie*, provenante de la collection Borghèse *Vill. Pincian.* St. IX, n. 10, où cette impératrice est représentée avec les attributs de Cérès, mais sous un costume different de la nôtre. Voyez au sujet de cette figure, Visconti, Musée royal, T. I, pl. IV des statues antiques.

(***) *Mus. Chiaram.* tav. XVI.

(*) *Augusteum*, T. I. pl. XXIII-XXIV. Cette statue provient d'Herculanum ; et la tête d'après l'arrangement des cheveux, parait avoir été, un portait : ce qui n'a pas remarqué l'interprète.

(**) *Mus. Chiaram.* p. 46. 47.

sorte qu' il n'est guère possible de douter d' après le nouvel exemple que nous offre notre statue de Lillebone, que ce ne soit effectivement cette impératrice, avec l'âge de la quelle s'accorde d'ailleurs si bien le style de la sculpture, qui n'ait été représentée, dans ce marbre, sous le costume consacré pour Cérès. Dans tous les cas, le monument dont il s'agit est certainement tres-recommandable, sous le rapport de l'art; on peut le regarder comme un des modéles le plus achevés, pour le gout de l'ajustement et le jet de la draperie, qui nous soient restés de la sculpture de cette époque, et comme un des derniers et des plus précieux temoignages du soin avec le quel s'étaient conservées, dans le siècle même des Antonins, les excellentes traditions de l'école grecque.

Si vous croyez, Monsieur, que ce petit nombre de détails puisse intéresser vos lecteurs, c'est avec bien de plaisir que je vous aurai offert ce foible témoignage de l' intérêt que je prends à votre entreprise, et de la considération toute particulière que j'ai pour votre personne.

Raoul-Rochette.

Bibliothèque du Roi 2 août 1829.

4. Medaglie.

Sur quelques médailles des Campaniens de Sicile.

Les Samnites ayant occupé Vulturne ville des Etrusques, s'étoient rendus maitres du pays le plus fertile et le plus riche de l'univers. Assurés d'un établissement durable que leur vaillance devoit conserver, ils prirent le nom de Campaniens derivé du mot campus selon Tite Live et appellérent leur ville Capoue (85 *Olymp.* 3 *année*) de Capys leur general (*). On

(*) Liv. IV, 37. Diod. XII, 31.

sait comment ces peuples dégénerèrent de leur antique vertu; mais ce ne fut que lentement et par degrés. Durant près de deux siècles ils conservèrent leur caractère belliqueux et indompté, envoyant des émigrations armées partout où l'ón pouvoit combattre ou conquerir. Maitres eux mêmes de la meilleure portion de l'Italie, ils ne pouvoient, sans trouver des rivaux redoutables, essayer de s'étendre vers la région des Volsques ou du Latium, tandis que de tous les autres côtés, la resistance des colonies grecques et la chaine élevée de l'Apennin étoient une barrière pour leur agrandissement. Mais au delà du détroit se trouvoit un pays, qui pour sa fertilité le disputoit au territoire de Capoue et qu'agitoient sans cesse des guerres intestines et des invasions étrangères sous les règnes orageux des tyrans.

Appelés par les cités Chalcidiques de Sicile à fin d'assister les Athéniens dans leur guerre contre Syracuse (92 *Olymp.* 3) huit cents Campaniens arrivèrent trop tard (*) pour que leur secours put contrebalancer la fortune de Gylippe. Déjà les Athéniens étoient défaits, leurs partisans soumis ou découragés et les aventuriers n'eurent plus d'autre ressource que celle de vendre leurs services à quelque nation puissante et guerrière. Les Carthaginois qui sous la conduite d'Hannibal, fils d'Hasdrubal (**), combattoient alors en Sicile, les prirent à leur solde et les placèrent à Segeste d'où sortant à l'improviste, les cavaliers campaniens avec quelques troupes puniques attaquèrent et défirent les Selinontiens qui dévastoient le territoire de Segeste (***). Pendant toute cette guerre, les Campaniens défendirent la cause punique avec zèle et courage; mais Hannibal prêt à retourner dans son pays, licencia tous ses auxiliaires si-

(*) Ils vinrent par mer selon Diodore: καὶ μετὰ τὴν ἧτταν καταπεπλευκότες κ.τ.λ,

(**) Xenoph. hist. graec. Lib. I. Iustin. l. XIX, c. 2.

(***) Diod XIII, 44.

cules et italiques (92 *Olymp.* 4) ces derniers se plaignirent amèrement d'être si mal récompensés de leur service (*).

Dès lors cette tribu étrangère se fixa parmi les Siciliens. Les Carthaginois firent venir en Afrique de nouveaux Campaniens d'Italie (93 *Olymp.* 3) plutôt que d'avoir recours à ceux de Sicile, n'ignorant pas qu'ils étoient irrités par le souvenir des injustices passées (**).

Il seroit difficile de designer le lieu que les Campaniens choisirent pour leur premier séjour. Peut-être residèrent ils à Nacona ville dont le site n'est pas encore bien connu (***). Nous sommes certains qu'appellés par Denys l'ancien, que les Syracusains tenoient assiegé dans l'Epipole, les Campaniens armèrent mille combattans dont l'arrivée déconcerta tous les projets des républicains et rétablit les espérances du tyran qui profita de sa fortune pour ressaisir Syracuse et son pouvoir. Se defiant cependant de ses nouveaux alliés, Denys s'empressa de les congédier chargés de présens. Ils se dirigèrent alors vers Entella où ils demandèrent d'être reçus et inscrits au nombre des habitans. A peine eurent ils obtenu cette faveur qu'ils égorgèrent pendant la nuit tous les citoyens au dessus de l'enfance et s'emparèrent à la fois de leurs femmes et de leurs possessions (****).

En peu d'années la nation des Campaniens dut s'accroître considérablement, puisque nous voyons Denys leur permettre de s'établir à Catane (94 *Olymp.* 2) dont il venoit d'expulser les habitans (*****). Néanmoins ils ne possedèrent cette ville que sept années, le tyran leur ayant persuadé d'occuper Aetna

(*) Id. ibid. c. 62.
(**) Diod. XIII, c. 80.
(***) Voyez plus bas la médaille N. 5.
(****) Diod. l. XIII, c. 80.
(*****) Diod. l. XIV, c. 15.

(96 *Olymp.* 1) qui par son assiette naturellement fortifiée, rendoit leur position plus militaire et plus sûre (*).

Sous Denys le jeune, Entella fut attaquée par les Carthaginois et les Aetnéens voulurent en souvenir de leur origine commune porter des secours aux assiegés: mais instruits de la defaite des auxiliaires partis de Galeria dans le même dessein (108 *Olymp.* 4) ils demeurèrent inactifs ne songeant plus qu' à leur propre sureté (**). Elle ne fut pas de longue durée; Timoleon le destructeur des Tyrans prit Aetna (110 *Olymp.* 2) et mit à mort tous ses defenseurs (***).

Ainsi dans l' espace d'environ quatre vingts années une emigration italique se fixa en Sicile et en fut complètement éffacée. Plus tard au temps de la guerre de Pyrrhus Messene tomba au pouvoir d'autres Campaniens qui prirent le surnom de Mamertins, tel qu'on le voit inscrit sur leurs monnaies.

D'après ce resumé de leur histoire je pense qu'il faut attribuer à ces premiers Campaniens de Sicile quelques médailles que l'on donnoit à ceux d'Italie, et deux inédites que je joins ici (*Tav. d'agg. F.*). La grande ressemblance des types, tous militaires, et le style de la fabrication, prouvent au premier coup d'oeil que toutes ces médailles sont du même peuple et de la même contrée.

Campani in genere.

N. 1. ΚΑΜΠΑΝΩΝ. Tête de Cérès, couronnée d'épis à droite, cheveux liés et pendants d'oreille.

R. Pégase volant à gauche; au dessus A, dessous un casque . . . . Æ (****).

(*) Id. ibid. c. 58.

(**) Id. l. XVI, c. 67.

(***) Id. ibid. c. 82.

(****) Donnée à la Campanie par Mionnet descr. des méd. gr. et rom. Supplem. T. I. p. 230.

N. 2. ΚΑΜΠΑΝΩΝ. Tête barbue avec un casque orné de laurier, à gauche.

R. Cheval echappé à droite, bride flottante; dessous, un casque . . . . Æ (*)

Aetna.

N. 3. ΑΙΤΝΑΙ... tête de Cérès à droite.

R. Cheval echappé à droite, bride flottante; au dessus, M. . . . . Æ (**)

Entella.

N. 4. ΕΝΤΕΛΛΑΣ. Tête de Cérès à droite.

R. ΚΑΜΠΑΝΩΝ. Pégase volant à gauche; dessous, une tête casquée . . . . Æ (***)

Nacona.

N. 5. . . . . . ΝΩΝ. Tête de Cérès couronnée d'épis à droite, cheveux liés et pendants d'oreilles.

R. ΝΑΚΩ . . . ΩΝ. Cheval echappé à gauche, bride flottante; dessous, un casque. . . . . Æ (****)

On remarquera facilement entre ces médailles de modules peu differens, une telle analogie des têtes et surtout de revers et de symboles que l'on ne pourroit ce me semble continuer d'attribuer à l'Italie la médaille décrite sous le N. 1. Elle n'a aucun rapport soit pour la fabrique soit pour le type avec les médailles grecques en argent de la Campanie. Nous voyons ainsi qu'excepté à Catane où ils sejournèrent trop peu de temps

(*) De mon cabinet.

(**) Mionnet Descr. des méd. etc. T. I. p. 209.

(***) Mionnet Descr. d. méd. T. I. p. 234.

(****) De mon cabinet.

les Campaniens frappèrent dans toutes leurs villes une monnoie qui leur étoit propre. Elle ne fut que de bronze, ainsi que celle des cités secondaires de la Sicile. Si sur la médaille de Nacona au N. 5 le mot ΚΑΜΠΑΝΩΝ ne se lit pas entier comme sur celle d'Entella, il faut l'attribuer au peu d'étendue du flan; l'on ne doit pas douter qu'il n'y fût inscrit, puisqu'il se trouve devant la face de Cérès toute la place necessaire pour recevoir ce nom et que d'ailleurs la ressemblance du travail de cette médaille avec celui du N. 2. est trop évidente. Je dois ajouter que sur aucune des pièces ci dessus ne se trouvent les points ou globules indiquant les divisions de l'as romain que l'on observe sur une médaille déjà publiée de Nacona ainsi que sur d'autres monnaies siciliennes en bronze. Cette remarque prouve que ces médailles sont anterieures à la domination romaine et vient à l'appui de mon opinion.

LE DUC DE LUYNES.

5. ISCRIZIONI.

a. b. Inscriptions grecques.

a.	*a.*
ΣΙΦΝΙΟΙΣΑΤΕΛΕΙΑΕΓΚΑ	Σιφνίοις ἀτέλεια ἐγ Κα-
ΛΑΥΡΕΑΚΑΤΑΤΑΠΑΤΡΙΑ	λαυρέᾳ κατὰ τά πάτρια.
ΕΠΙΘΕΟΦΕΙΔΕΟΣΤΑΜΙΑΕΔΟ	Ἐπὶ Θεοφείδεος ταμία ἔ-
ΞΕΤΑΠΟΛΙΤΑΓΚΑΛΑΥΡΕΑ	δοξε τᾷ πόλι τ(ῶ)γ Καλαυρε-
ΤΑΝΕΠΑΙΝΕΣΑΙΤΑΜΠΟΛΙΝ	ατᾶν, ἐπαινέσαι τὰμ πόλιν
ΤΑΝΣΙΦΝΙΩΝΟΤΙΔΙΑΤΕΛΕΙ	τὰν Σιφνίων, ὅτι διατελεῖ
ΕΥΝΟΥΣΕΟΥΣΑΤΑΠΟΛΙ	εὔνους ἐοῦσα τᾷ πόλι (κ.τ.λ.)

b.

ΗΝΚΒΛΤΙΠΓ:
ΊΛΓΚRΑΤΙoΝoΜΕΝΑΝΔΙ
ΊΓΙΑΔΩΥΛΟΝΝΛΙ:ΣΑΝΔΕΛΖ
VΔΙΟΔΟΡΟΡ:ΣΑΝΤΙΓΕΝ:ΥΛΛΙΚ
ΣΕΥΣΣΤΑΔΙ:ΝΤΙΜΟΚΛΗΣΧΑ
Ε:ΥΣΑΧΛΙ:ΣΑΓ:ΣΙΚΥΟΝ>Σ
ΝΑΓΑΣΙΛΛΟΣΦΙΛΟΞΕΝΟΥΚΟΕ
ΣΙΠΠΙΟΝΛΓΑΣΦΙΛΟΞΕΝ
ΚΟΡΚΥΡΑΙΟΣΠΕΝΤΛΟΛΟΝΤΙΜΟΙ
<ΑΡΙΚΛΕΟΥΣΑΧΛΙΟΣΑΠΣΙΚΥΟ
ΞΑΛΛΗΝΛΠΟΛΛΟΝΙΟΣΗΦΑΙΣΤΙΟΝ
ΗΤΗΣΠΥΕΜΗΝΚΛΕΚΓΕΝΗ
.ΥΛΧΛΙΟΣΑΠΟΚΟΡΙΝΘΟΥΠΛΙ
ΟΝΚΛΕΛΓΕΝΗΣΛΥΚΙΝΟΥΛΧΛ
ΚΟΡΙΝΟΛΥΟΠΛΙΤΗΝΜΙΚΚΙΝΛ
ΚΛΕΙΔΟΥΚΟΒΚΥΘΛΙΟΣΕΝΤΟΙ
ΗΝΙΟΧΟΣΕΓϾΙϾΛΞ ΩΝΦΙΔΟΙ
ΠΟΛΥΚΛΕΙΤΟΥΠΤΟΛΕΜΛΙΙΔ
ΛΠΟΒΛΤΗΣΛΝΤΙΝΛΧΟΣΣΛ
ΙΠΠΟϬΩΝΤΙΔΟΣΤΥΛΙ·ΙΣΞ Ο
ΠΙΚΩΙΙΦΙΛΟΚΥΛΙΗΣΠΟΛΥΚ
ΠΤΟΛΕΜΛΙΙΔΟΣΦΥΛΗΣΞ Ε
ΛΥΛΟΝΦΙΛΟΚΡΑΤΗΣΠ:ΛΥΚ
ΠΤΟΛΕΜΛΙΙΔΟΣΤΥΛΗΣΣΥΝΘΙ
ΔΙΛΥΛΟΝΦΙΛΟΚΡΛΤΗΣΠ:ΑΥΚΛΕΙΙ
ΠΤΟΛΕΜΛΙΙΔΟΣΦΥΛΗΣΛΚΛΜΠΙΟΝ
ΦΙΛΟΚΓΑΤΗΣΠΤΛΥΚΛΕΠΤΟΚΠΤΟΛΕ

b.

. . . .
παγκράτιον
Μένανδρ(ος Ἀσκλη) πιάδ(ο)υ? (Ἀθη)ναῖ(ο)ς?
ἄνδ(ρ)ας (δόλιχο)ν
Διόδ(ω)ρος Ἀντιγέν(ο)υ Ἁλικ(αρνα)σεύς.
στάδι(ο)ν
Τιμοκλῆς Χα(ρικλ)έ(ο)υς Ἀχαι(ὸ)ς ἀπ(ὸ) Σικυ(ῶ)ν(ο)ς.
(δίαυλο)ν
Ἀγάσιλεος Φιλοξένου Κο(ρκυραῖο)ς.
ἵππιον
Ἀγάσ(ιλεος) Φιλοξέν(ου) Κορκυραῖος.
πένταθλον
Τιμοκ(λῆς)Χαρικλέους Ἀχαιὸς ἀπ(ὸ) Σικυ(ῶνο)ς.
(π)άλην
Ἀπολλ(ώ)νιος Ἡφαιστί(ω)ν(ος)...ήτης.
πυ(γ)μὴν
Κλε(α)γένη(ς Λυκίνο)υ Ἀχαιὸς ἀπὸ Κορίνθου.
παγ(κράτι)ον
Κλεαγένης Λυκίνου Ἀχα(ιὸς ἀπὸ Κορίνθ(ο)υ.
ὁπλίτην
Μικκίνα(ς)... κλείδου Κο(ρ)κυ(ρ)αῖος.
ἐν τῷ (πεδίῳ?)ἡνίοχος ἐ(ς)βιβάζων?
Φιλοκ(ράτης)Πολυκλείτου Πτολεμαιίδ(ος φυλῆς).
ἀποβάτης
Ἀντί(μ)αχος Σα... Ἱπποθωντίδος (φ)υλῆς.
ζ(εύγει ἵπ)πικῷ
Φιλοκ(ράτ)ης Πολυκ(λείτου) Πτολεμαιίδος φυλῆς.

ΜΑΙΙΔΟΣΦΥΛΗΣΕΚΤΩΝΦΥΛΑΡΧΟΝ
ΙΠΠΩΙΠΟΛΕΜΙΣΤΕΙΔΙΛΥΑΝΕΝ:ΠΑ:Ι
ϹΟΥΛΑΡΧΟΣΔΑΜ:ΚΛΕΑΔΚΑΜΑΝ---
ΩΑΝΤΙΔΟΣΦΥΔΗΣΙΠΠϢΙΕΚΤΩΝΙΥΛΑΡ
ΧΟΝΠΟΛΕΜΙΣΤΕΙΔΙΛΥΛϹΝΣΑΤΥΡΟ= Ι
ΙΟΚΛΕΟΥΣΚΕΚΠΟΠΙΔ:ΣΦΥΛΗΣΙΓ
ΙΟΚΛΕ.ΥΣΚΕΡΟΠΙΔ·ΣΦΥΛΗΣΙΓ
ΤΙϢΙΕΚΤΟΝΦΥΛΑ:Χ ? ΝΔΚΑΜΠΙΟΝ
ΕΑΤΥΡΟΣΙΕΡΟΚΛΓΟΥΣΚΕΙΡΟΠΙΔ.
ΥΛΗΣΕΚΤΩΝΙΓΓΕΩΝΙΡΓΟΙΠ:Α.
ΙΣΤΕΙΝΙΚΟΔΩΡΟΣΝΙΚΗΣΙΟΥΛΕQΙ
ΙΔΟΣΦΥΛΗΣΙΓΓΩΙΔΙΛΥΛΟΝΛΕ.
ΙΧΡΣΛΠΧΙΓΓΟΥΟΓΝΕΙΔ= ΣΦΥΛΗ
=ΓΩΙΔΚΑΜΠΙ =ΝΟΡΔΣΥΚΛΗΣΛΡ
ΙΚΛΕΟΥΣΟΙΝΕΙΔΟΣΦΥΛΗΣΕΝΤΟ.
ΓΓΟΔΡΟΜΩΙΓΚΠΛΝΤϹΟΝ·ιΙ= Ιϲ
ΠΩΛΙΚΕΙΜΛΣΤΛΝΛGΛΣΙΛΕ
ΙΩΣΜΛΣΛΝΝΛΣΟΥΚΕΛΜΤΙΠΩΛΙ
ΚΩΙΕΛΣΙΛΕΥΣΠΤΩΩΓΜΛΙΟΣΕΛ
ΣΙΛΕΟΣΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥΙ =ΕΣGΥΤ
ΣΥΝΟΕΙΔΙΤΕΛΕΙΔΙΜΥΙϹΩΝΗΡΔΟΛΙ
Δ= ΥΛΝ---Χ-ΒΥΣΛΠΟΚΥΔΝ ? ΥΔΡΜ
ΠΠ ? ΔΙΚϹ·ΙΔΗΜΗΤΡΙΟΣΔΙΟΝΥΣΙ= ΥΔΟ
ΠΟΛΕΥΣΛΠΟΡΥΡΑΜΟΥΚΕΛΝΤΥ
ΤΙΟΤΕΛΕΙΩΙΙΕΡΩΝΓΟΡΠΟΥΛΟΔΙΚΕΥΣ
Τ':ΝΛΠΤΟΤΟΝΓΟΡΓΙΟΥΛΛΟΔΙΚΕΥΣ
ΤΟΝΛΙΤΟΤ ? ΙΝΚΗΣΛΙ:ΜΛΤΙΤΕΛΚϹϹΙ
ΛΥΣΑΝΙΛΣΟΕ.·.Δ.·.Ρ:ΥΣΙΔΩΝΙΟΣ

ζε(ύγει δί)αυλον
Φιλοκράτης Π(ο)λυκ(λείτου)Πτολεμαιίδος (φ)υλῆς.
συν(ωρίδι)δίαυλον
Φιλοκράτης Π(ολ)υκλεί(του)Πτολεμαιίδος φυλῆς.
ἀκάμπιον
Φιλοκ(ρ)άτης Π(ο)λυκλε(ί)το(υ) Πτολεμαιίδος φυλῆς.
ἐκ τῶν φυλάρχ(ω)ν ἵππῳ πολεμιστῇ δίαυλ(ο)ν ἐν(ό)πλ(ιον)
Βούλαρχος Δαμ(ο)κλέα Ἀκαμαντίδος φυ(λ)ῆς.
ἵππ(ῳ) ἐκ τ(ῶ)ν (φ)υλάρχων πολεμιστῇ δίαυλον
Σάτυρος Ἱ(ερ)οκλέους Κεκροπίδ(ο)ς φυλῆς.
ἵπ(πῳ)ἐκ τ(ῶ)ν φυλά(ρ)χων ἀκάμπιον
(Σ)άτυρος Ἱεροκλ(έ)ους Κε(κ)ροπίδ(ος φ)υλῆς.
ἐκ τῶν ἱππέων ἵππῳ π(ο)λ(εμ)ιστῇ
Νικόδωρος Νικησιόυ Λεω(ντ)ίδος φυλῆς.
ἵππῳ δίαυλον
Λε....ς Ἀ(ρ)χίππου Οἰνεῖδ (ο)ς φυλῆ(ς.
ἵπ)πῳ ἀκάμπιον
(Θ)ρασυκλῆς Ἀρ(χ)ικλέους Οἰνεῖδος φυλῆς.
ἐν τ(ῷ ἱ)πποδρόμῳ (ἐ)κ πάντ(ω)ν (συνωρίδι) πωλικῇ
Μαστανάβας (βασ)ιλέως Μασαννάσου.
κέλητι πωλικῷ
(β)ασιλεὺς Πτ(ολε)μαῖος (β)ασιλέ(ω)ς Πτολεμαίου τ(ῆς
Αἰγ)ύ(π)του ?
συν(ωρ)ίδι τελείᾳ
Μύ(ρ)ων ? Ἡρα(κ)λ(εί)δ(ο)υ Ἀν(τιο)χεὺς ἀπὸ Κύδνου.
ἅρμ(ατι) πωλικῷ
Δημήτριος Διονυσί(ο)υ (Ἀντι)ο(χ)εὺς ἀπὸ Πυράμου.
κέλητι τελείῳ

ΕΚΤΟΝΠΟΛΙΤΙΚϹ·ΝΙΠΠΩΙΠΟΛΥΑΡ
ΔΣΚΛΗΙ∸ ΙΛΔΗΣΛΝΔΓ= ΝΙΚΟΥΠΑΝ
ΟΝ'ΔΟΣΦΥΩΗΣΔΡΜΑΤΙΠ = ΛΕΜΙ
ΙΩΙΦΙΛΟΚΡΑΤΗΣΠΟΛΥΚΛΕΙΤΟΥΠ
ΛΕΜΑΙΙΔΟΣΦΥΛΗΣΤ ΕΥΓΕΙΠΟΜΠ
ΑΓΝΙΔΣΠΟΛΥ-ΚΛΕΠΟΥΠΤ= ΛΕΜΛ
ΔΟΣ·ΦΥΛΗΣΣ ΕΥΓΕΙΔΙΛΥΛΝΦΙΛΟΣ
ΚΡΑΤΗΣΠΟΛΥΚΛΕΙΤΟΥΠΤ∸ ΛΕΜΛΙ'
ΔΟΣ‡ΥΛΗΣΣΥΝΩΡΙΛΙΠΟΛΕΜΙΣΤΗΡ
-ΛΜΙΙΛΟΜΡΑΤΗΣΠ:ΛΥΕΙΡ:ΥΠΣΛΙ
ϽΛΗΔ:ΣΦΥΛΗΣΣΥΝ---ΙΔΙΔΙΑΤΛΙΝ
ϽΣΛΣΤ:ΜΑΧ:ΣΣ= ϹΝϹ ΛΥΚΚΙ = :Π'
Σ‡ΥΛΗΣΣΥΝΟΡΙΔΙΛ·Κ---ΠΙΣΗ
ΦΙΛΟΚΡΑΤΗΣΡ:ΛΥΚΛΕΙΤΦΥΠ
ΛΕΜΛΗ-----ΛΗ------

Remarques.

a.

Cette inscription qui se trouve sur une pierre placée au dessus du portail d'une église abandonnée et dédiée à Ste. Parasceue à Poro, l'ancienne Calaurie, a été communiquée à monsieur Panofka par la bonté de monsieur de Varennes attaché à l'ambassade de S. M. le Roi de France à la Porte Ottomane, pour l'insérer dans ces annales. Elle ne contient que le commencement d'un décret de la ville des Calauréates en faveur des Siphniens; la fin est sans doute ou effacée ou coupée. Les deux premières lignes forment le titre: *Décret sur l'immunité à Calaurie pour les Siphniens selon les anciennes coutumes.* Le même usage de mettre à la tête des

Ἱέρων Γοργίου Λαοδικεὺς τ(ῶ)ν ἀπὸ (Φ)οιν(ί)κης.
ἅ(ρ)ματι τελε(ίῳ)
Λυσανίας Θε(ο)δ(ώ)ρ(ο)υ Σιδώνιος.
ἐκ τ(ῶ)ν πολιτικ(ῶ)ν ἵππῳ πολ(εμιστῇ)?
Ἀσκληπιάδης Ἀνδ(ρο)νίκου Παν(δι)ονίδος φυ(λ)ῆς.
ἅρματι π(ο)λεμ(ιστηρ)ίῳ
Φιλοκράτης Πολυκλείτου Π(το)λαμαιίδος φυλῆς.
ζεύγει πομπ(ικῷ?)
Ἀγνίας Πολυκλε(ίτ)ου Πτ(ο)λεμα(ιί)δος φυλῆς.
ζεύγει διαυλ(ο)ν
Φιλοκράτης Πολυκλείτου Πτ(ο)λεμαιίδος φυλῆς.
συνωρίδι πολεμιστηρ(ί)α
(Φ)ιλο(κ)ράτης Π(ο)λυ(κλ)εί(το)υ Π(το)λ(εμ)α(ιί)δ(ο)ς φυλῆς.
συν(ωρ)ίδι διαυλ(ο)ν
...στ(ό)μαχ(ο)ς Σ....λ(ο)υ(ς) Κ(εκρο)π(ίδο)ς φυλῆς.
συν(ω)ρίδι ἀκ(άμ)πι(ον)
Φιλοκράτης Π(ο)λυκλείτ(ο)υ Π(το)λεμα(ιίδος φυ)λῆ(ς).

---

décrets un tel titre, est reconnu dans les documens de proxénie attiques et béotiques (Corp. Inscr. Gr. n. 90. 91. 1563.). La forme Καλαυρεᾶται est officielle: voyez l'inscription de Calaurie Corp. Inscr. Gr. n. 1188. de laquelle une copie, mais moins parfaite, fut procurée par faveur de Mr. le Comte Guilleminot: c'est d'après la phrase qu'on y lit, ἁ πόλις ἁ τῶν Καλαυρεατᾶν, que j'ai corrigé dans notre inscription τ(ῶ)γ Καλαυρεατᾶν quoiqu' on puisse désirer τᾶ τῶγ Καλ. Après le titre suit la formule usitée de pareils décrets: *Sous le questeur Theopheidès il a plû à la ville des Calauréates de louer la ville des Siphniens, parcequ'elle est toujours bienveillante*

à la ville (des Calauréates). Mais on n'y trouve pas le point le plus essentiel, c'est la formule, qui indiquait qu'une immunité avait été accordée aux Siphniens; laquelle était ou l'exemption des droits de douane à l'entrée et à la sortie, ou celle des charges des liturgies, et des autres contributions, auxquelles les etrangers domiciliés à Calaurie étaient ordinairement assujettis. Dans le premier cas, qui me semble plus probable, cette partie doit avoir été conçue à peu près en ces termes: δίδομεν δὲ αὐτοῖς καὶ ἀτέλειαν χρημάτων πάντων ὧν ἂν εἰσάγωσι καὶ ἐξάγωσι, καὶ ἔσπλουν καὶ ἔκπλουν καὶ πολέμου καὶ εἰράνας. C'est ainsi qu'on lit dans plusieurs décrets de proxénie, par exemple dans celui d'Odessos (Varna) chez Gruter. Thes. p. CCCCXIX. 2. Mais si l'on préfère l'autre opinion, on doit suppléer la partie perdue selon des décrets tels que ceux que nous avons Corp. Inscr. Gr. n. 87. Demosth. de cor. p. 255. seq. Au reste, l'absence de l'iôta adscrit au datif donne à croire, que l'inscription n'est pas antérieure au premier siècle avant notre ère.

b.

L'an 1741. le 21 Juillet le voyageur Français Peyssonel trouva à Athènes dans la maison d'un Turc, avec deux autres marbres déjà publiés il y a long-temps, cette inscription écrite au dos d'une pierre de l'épaisseur d'un pied et demi de Roi, de deux de largeur et de trois de longeur. Le cahier des inscriptions que Peyssonel avait recueillies, est déposé à Paris dans la bibliothèque royale; Mr. Adalbert Ziegler, un de mes anciens élèves, les y a copiées pour moi après la publication du premier volume de mon Corp. Inscr. Gr. dans lequel ce monument jusqu'à présent inédit aurait dû être inséré avant le n. 232. p. 353. Le commencement en manque; à la fin ou ne désire rien, et Peyssonel même a noté, que la soixante-dixième ligne est la dernière du marbre. La copie de toute l'inscription est très fautive: entre autres la lettre Λ y est aussi fréquente, que Peyssonel a trouvé nécessaire d'ajouter cette remarque: „ Je co-

pie l'inscription comme je l'ai trouvé (il n'y a que la lettre Λ qui domine presque dans la dite inscription), laissant Messieurs de l'Académie à la déchiffrer.„ Il n'était pourtant pas difficile de rétablir le monument jusqu'à un certain degré ; et il me paraît superflu d'entrer en de longs détails sur la restitution, que j'ai proposée ci-dessus : je n'ai pas même separé par des parenthèses toutes les lettres changées, mais seulement celles qu'il était nécessaire de corriger par un changement plus fort, et celles que sont supplées toutes entières. En général il suffit de remarquer, qu'il y a dans la copie de Peyssonel en quelques endroits des lettres superflues, p.e.l.51. à la fin les lettres TY, p.53. le premier O, de plus que ligne 34 est la même que ligne 33 et que ligne 53 est composée des lignes 53 et 54 par je ne sais quelle confusion. Dans l'orthographe il y a peu de choses remarquables. Pour HI il est écrit EI dans le mot πολεμιστῇ l. 38; si la forme Q n'était pas plutôt un O, l'auteur de l'inscription a préféré la forme Λεωντίδος à l'autre Λεοντίδος (voyez ma note Corp. Inscr. Gr. n. 275). La terminaison du mot Ἀντιγένου l. 4. les manières de prononcer et d'écrire Κορκυραῖος, Πτολεμαΐδος sont assez connues; la forme Οἰνεΐδος pour l'ordinaire Οἰνηΐδος est déjà observée dans plusieurs inscriptions attiques d'un âge, où l'usage de la lettre E pour H était depuis long-temps aboli (voyez la note Corp. Inscr. Gr. n. 275), et je ne crois pas qu'il faille lire ni Οἰνῇδος ni Οἰνείδος.

Mais c'est à l'égard des jeux publics, que cette inscription est d'un haut intérêt, parcequ'elle nous donne une grande idée de la multitude et de la variété, de ceux qui furent célébrés à Athènes, et qu'elle nous en fournit un detail plus riche qu'aucun autre monument : elle est encore plus mémorable, parceque le temps dans lequel elle a été composée, peut être déterminé, et qu'on peut demontrer, que bien que d'autres fêtes attiques étaient aussi embellies par des jeux semblables, ce marbre se rapporte aux Panathénées ou grands ou petits, qui étaient si illustres par leurs combats de musique et les

autres jeux gymniques et équestres, trop connus pour en donner des notices (voyez Meurs. Panath. c. 7. ss.) : plus bas j'expliquerai seulement l'exercice de l'apobate, d' où j' infererai, que notre marbre contient une liste de vainqueurs aux Panathénées. Dans mon Corp. Inscr. Gr. (n. 1591.) j'ai publié une inscription, qui est conservée à Athènes, mais qui m'a paru être béotique, parcequ'elle ressemble beaucoup à une autre béotique, qui se trouve de même à Athènes (n. 1590.) : maintenant en considérant que celle-ci de Peyssonel a beaucoup d'accord avec n. 1591. la patrie de ce même numéro me semble plus douteuse qu'auparavant, et je n'oserais pas déterminer, si le dernier monument est thespien ou athénien : cependant l'inscription n. 1591. toute ressemblante au marbre de Peyssonel qu'elle soit, n' offre pas cette foule de combats divers, par laquelle celui-ci est si remarquable, et elle ne contient rien, d'où l'on puisse conclure avec certitude son origine Attique. D'un autre coté on doit comparer avec le marbre de Peyssonel l'inscription athénienne Corp. Inscr. Gr. n. 232. qui contient une liste de vainqueurs de la course à pied avec la notice des tribus, auxquelles chacun d'eux appartenait ; ce que nous voyons aussi dans l'inscription de Peyssonel.

Pour les jeux qui sont énumérés dans celle-ci, je me bornerai à dire peu de mots sur leur ordre et d'en nommer et expliquer les termes les moins connus, sans entrer en de prolixes discussions et dans des éclaircissemens sur des choses traitées plus d'une fois, lesquels le but de ces annales ne permet pas. La partie conservée de l' inscription commence par les jeux palestriques et par ceux de la course à pied (l. 1-16.) Les vainqueurs de ces jeux sont presque tous étrangers, excepté un Athénien, que j'y reconnais l. 3., donc il est évident, que les exercices de ce genre étaient proposés aux concurrens sans différence de leur patrie. Celui de ces jeux, qui paraît à la tête du marbre conservé, savoir le παγκράτιον, est nommé une seconde fois l. 13. 14. avant l'ἀγὼν ou δρόμος ὁπλίτης,

qui est le dernier des exercices, que j'ai indiqués, et qui précède les curules immédiatement: or l. 3. on voit le mot ἄνδρας: il est donc clair, que les articles suivans contiennent les jeux des combattans de l'âge viril, et que les jeux qui étaient nommés dans les articles précédens, et dont le seul παγκράτιον reste encore, étaient à peu près les mêmes, mais exécutés par des jeunes garçons. Voilà pourquoi les articles mis avant le mot ἄνδρας finissent avec le παγκράτιον, et les suivans avec l'ὁπλίτης: car ὁπλίτης n'était pas destiné aux jeunes garçons, trop faibles pour porter des armes; mais le παγκράτιον était exécuté aussi bien par des garçons, que par des adultes, et nous avons un exemple du pancration des jeunes garçons aux grands Panathénées chez Xénophon (Sympos. I, 2). La comparaison des inscriptions n. 1590. 1591, conduit au même résultat, et outre cela en comparant les mêmes monumens on verra précisément, que la série des divers exercices de course à pied, laquelle j'ai restituée par mes supplémens (δόλιχον, στάδιον, δίαυλον) est tout-à-fait fondée sur des temoignages incontestables. L'ἵππιος (δρόμος) l. 8. qui est rangé entre le diaulos et le pentathlon, et non pas parmi les jeux curules, ne signifie pas une course de cheval, mais une espèce particulière de course à pied. C'est la même chose que celle que Platon appelle ἐφίππιος (Legg. VIII. p. 833. B.); car la suite du texte de Platon démontre d'une manière très claire, que l'ἐφίππιος n'était pas une course de cheval, ainsi que l'ont cru les grammairiens (cf. Philipp de pentathlo p. 63). C'est de cette course à pied, qu'on doit entendre l'ἵππιος δρόμος, dont Jules Pollux (III, 147) fait mention; Pausanias (VI, 16) nous enseigne, qu'il était reçu autrefois aux jeux Néméens et Isthmiens, qu'il fut ensuite abrogé et qu'Hadrien l'avait restitué; il nous rapporte aussi sa mesure, c'est-à-dire le double diaulos. Mais comme le diaulos précède immediatement sur notre inscription, il ne paraît pas être inadmissible de sous-entendre au mos ἵππιον le terme δίαυλον, et de croi-

re que le terme le plus propre de cette espèce de course du double diaulos était διαυλος ἵππιος, bien que les écrivains l'appellent simplement ἵππιος : du moins on trouve aussi un δόλιχος ἵππιος parmi les jeux de course à pied (voyez l'inscription tégéatique Corp. Inscr. Gr. n. 1515): ainsi il est probable que, pour distinguer l'un d'avec l'autre, on avait formé ces termes.

Après les combats palestriques et ceux de la course à pied suivent les exercices curules et équestres, dont plusieurs sont nommés plus d'une fois, par exemple ζεύγει διαυλοι et συνωρίδι διαυλον l. 22. ss. et l. 60. ss. Il faut donc que ces termes répétés aient été placés sous des rubriques diverses. Et voilà l. 42. 43. une rubrique ἐν τῷ ἱπποδρόμῳ, que j'appelle générale, pour la distinguer d'avec une autre espèce de rubriques, dont je parlerai tout-à-l'heure; une telle rubrique générale opposée à celle de l. 42. 43. était aussi l. 16. où il n'est conservé que son commencement ἐν τῷ, soit qu'on doive suppléer la parole πεδίῳ, que je n' y ai mis que pour servir d'exemple, soit que le mot σταδίῳ ou un autre substantif quelconque ait occupé cette place: je ne sais si le supplément σταδίῳ n'est pas le plus vraisemblable; peut-être se servait-on aussi du célébre stade panathénaïque pour une partie des jeux curules et non pour les courses à pied seules. Sous cette première rubrique générale (l. 16-42) tous les vainqueurs sont Athéniens; on ne peut pas douter de ce qu'à cette partie des jeux il n'ait été permis de concourir qu'aux Athéniens seuls; usage, dont je parlerai plus bas. Cependant cette première rubrique générale est subdivisée en trois parties. La première (l. 16-28) n'a pas un titre particulier, déclarant pour quelle classe d'hommes ces combats étaient destinés, comme cela est déterminé par les autres rubriques correspondantes; il s'en suit donc que les jeux, qui y sont placés, étaient proposés à tous les Athéniens. La seconde partie (l. 28-37) contient le concours séparé des phylarques ou des

douze commandans de la cavalerie, la troisième (l. 37-42) celui de tous les autres chevaliers, qui formaient la seconde classe solonique du peuple athénien. Les exercices mêmes contenus sous chacune de ces trois parties spéciales ne sont pas tous différens. Car les phylarques et les chevaliers, les uns comme les autres, exécutent la même course directe à cheval ordinaire (ἵππῳ ἀκάμπιον); et il-y-a aussi entre leurs autres exercices quelque correspondance. La seule différence est la suivante: les phylarques exécutent le diaulos une fois avec un cheval de bataille et armés (ἵππῳ πολεμιστῇ δίαυλον ἐνόπλιον, comme Platon Legg. VIII. p. 834. C. ordonne exclusivement la course en armes pour les jeux équestres), la seconde fois avec un cheval de bataille sans armes; mais les chevaliers exécutent le même diaulos la première fois avec un cheval de bataille sans armes, la seconde fois avec un cheval ordinaire. Si l. 37 à la formule ἐκ τῶν ἱππέων ἵππῳ πολεμιστῇ il n'est pas ajouté le mot δίαυλον, on doit le sousentendre néanmoins; il n'y est pas ajouté par la raison qu'il s'entendait par la nature des choses, et que cette omission ne faisait naître aucune ambiguité. Car les chevaliers exécutaient sur un cheval de bataille le diaulos seulement sans armes, et non pas aussi le diaulos armé, ainsi que l'un et l'autre étaient exécutés par les phylarques; et de l'autre coté les chevaliers combattaient avec un cheval de bataille dans le seul diaulos, et non pas aussi dans l'acampios, ainsi qu'ils combattaient et dans l'acampios et dans le diaulos avec un cheval ordinaire: par conséquent il n'était pas besoin d'ajouter le mot δίαυλον à la formule ἐκ τῶν ἱππέων ἵππῳ πολεμιστῇ pour distinguer ce jeu d'avec d'autres. On observera à peu près la même chose l. 64. ss. On y trouve désignés trois exércices, συνωρίδι πολεμιστηρίᾳ, συνωρίδι δίαυλον, συνωρίδι ἀκάμπιον: dans le premier terme la mesure n'est pas indiquée, parcequ'il y avait combat unique des biges de guerre, sans doute le combat du diaulos, mesure qui

semble avoir été fixée pour tous les jeux militaires: au contraire pour les biges ordinaires deux exercices étaient ordonnés, et ceux-là sont déterminés par les mots opposés δίαυλον et ἀκάμπιον, qui désignent les mesures. Mais pour revenir à l'examen des jeux détaillés à la première rubrique générale, les exercices de la première partie spéciale (l. 17-28), qui n'a pas un titre particulier, ne correspondent à ceux des deux autres, dont je viens de démontrer l'accord, qu'à l'égard des termes δίαυλον et ἀκάμπιον: car les combattans de cette partie ne font pas la course à cheval, mais en char, et nommément en bige et en quadrige. A la course des biges appartiennent les termes συνωρίδι δίαυλον et (συνωρίδι) ἀκάμπιο; l. 24-26. La quadrige, qu'on désignait ordinairement par les mots ἅρμα, ἵπποι, τέθριππον, est désignée ici l. 20. ss. par les termes ζεύγει ἱππικῷ et ζεύγει (ἱππικῷ) δίαυλον, comme chez Platon (Apol. p. 36. D.) la quadrige est désignée par le mot ζεῦγος dans la même opposition à la synoris: εἴ τις ὑμῶν ἵππῳ ἢ ξυνωρίδι ἢ ζεύγει νενίκηκεν Ὀλυμπίασιν; cf. Pollux X. 53. Au premier de ces termes ζεύγει ἱππικῷ il n'est pas ajouté le genre ou la mesure de la course: il faut y entendre la course ordinaire, à peu près comme l. 45. ss. Parmi tous ces termes que j'ai nommés jusqu'ici, le moins connu et qu'aucune inscription n'a offert jusqu'à présent, est celui du δρόμος ἀκάμπιος, que les grammairiens Grecs expliquent par εὐθὺς καὶ ἁπλοῦς, et à l'égard de la promenade par δι' εὐθείας περίπατος (Hesych. v. ἀκαμπίας et ἀκάμπιοι δρόμοι selon la correction de Saumaise et d'autres, Suid. et Zonar. v. ἀκαμπίας, Etym. M. v. ἀκάμπιος, Lex. Seg. p. 363. 370. et dans les passages d'autres auteurs; voyez Philipp de pentathlo p. 60.); le contraire est δρόμος κάμπιος, κάμπειος, καμπτὸς (Hippocr. de diaet. II. p. 363. Foës.), ἐν καμπῇ (Poll. III, 147), dont une espèce est le diaulos.

Outre ces combats, que nous avons vus jusqu'ici sous la première rubrique générale, deux autres sont mis en tête de

la première partie spéciale. Le vainqueur de l'un est nommé ἡνίοχος ἐ(ς)βιβάζων (l. 17.); au moins je ne saurais une autre correction plus facile; celui de l'autre est appellé ἀποβάτης : l'un et l'autre appartenaient au même char, et l'apobate, terme proprement athénien, est le champion, compagnon de l'ἡνίοχος, que les poëtes appellent παραιβάτης. Dénys d'Hacarnasse (Archeol. VII. p. 479.) observe que les Romains avaient gardé deux exercices très antiques, dont l'autre est celui des apobates (*desultores*), qui, le combat des chars dirigés par les écuyers (ἡνιόχους) étant terminé, sautaient du char et combattaient entre eux à la course à pied : Ἕτερον δὲ (ἐπιτήδευμα) παρ' ὀλίγαις ἔτι φυλαττόμενον πόλεσιν Ἑλληνίσιν ἐν ἱερουργίαις τισὶν ἀρχαϊκαῖς, ὁ τῶν παρεμβεβηκότων τοῖς ἅρμασι δρόμος. ὅταν γὰρ τέλος αἱ τῶν ἱππέων (lisez ἵππων) ἅμιλλαι λάβωνται, ἀποπηδῶντες ἀπὸ τῶν ἁρμάτων οἱ παροχούμενοι τοῖς ἡνιόχοις, οὓς οἱ ποιηταὶ μὲν παραβάτας (ajoutez καλοῦσιν), Ἀθηναῖοι δὲ ἀποβάτας, τὸν σταδιαῖον ἁμιλλῶνται δρόμον αὐτοὶ πρὸς ἀλλήλους. Un jeu pareil était celui de la *calpe*, c'est-à-dire d'une espèce de course, qui s'exécutait à cheval par un cavalier, qui après avoir quitté son cheval par un saut faisait à pied la dernière course ensemble avec son cheval, qu'il tenait par la bride: Pausanias (V, 9, 2.) nomme un tel cavalier ἀναβάτης, mot synonyme à l'autre ἀποβάτης, parceque la même personne devait successivement sauter du char ou du cheval et y remonter : c'est pourquoi Hésychius explique le mot ἀποβαίνοντες par ἀναβαίνοντες. Le cheval de la calpe était selon Pausanias une jument, quoique Pollux VII, 186. réfère la calpe aux mulets. Le même combat que celui de la calpe était au temps de Pausanias exécuté par ceux, qu'on appelait proprement ἀναβάτας, excepté que ces ἀναβάται avaient des chevaux entiers. Dans le jeu du char, que nous traitons à présent, deux personnes, l'écuyer et son apobate, combattaient avec leurs concurrens, et bien loin que, comme il pourrait paraître d'après le récit de Dénys d' Halicarnasse, la course des apobates n'eût com-

mencé qu' après la fin de la course des chars, il paraît plutôt que les apobates sautaient du char pendant la dernière course des chars mêmes, ainsi que les combattans de la calpe et les autres anabates sautaient en bas pendant leur dernière course de chevaux; ensuite ils montaient au char par dessus la roue. Ainsi l'apobate avait besoin du secours de son écuyer, qui devait le favoriser principalement pour le retour au char: est c'est la raison qui m'engage à croire que l' écuyer d' un tel char, qu'on appelait ordinairement ἡνίοχος ἀποβατικός, est nommé sur notre inscription ἡνίοχος ἐσβιβάζων, c'est-à-dire, *qui fait entrer l'apobate dans le char*. D'ailleurs le tableau, que je donne du jeu des apobates, n'est dessiné ni d'après mon imagination, ni d'après l'hymne homérique à Apollon (231. ss.), où Schneider dans son dictionnaire grec a cru trouver une description de ce combat par une erreur un peu grossière, puisqu' il s'y agit d'un jeu tout-à-fait différent célébré à Onchestos: ce sont les témoignages des lexicographes grecs, qui nous fournissent ces détails, excepté qu' ils font commencer à l'apobate ses exercices par monter sur le char (τὸ ἀποβαίνειν ou ἀναβαίνειν) et les continuer par la descente, contre la nature de la chose et le récit de Dénys d'Halicarnasse. Voilà l'article, qui se trouve Etym. M. v. ἀποβατικῶς (lisez avec d' autres ἀποβατικός) Lex. Seg. p. 198. v. ἀποβατῶ (lisez ἀποβατῶν) et p. 426. v. ἀποβατῶν ἀγών, avec quelques legères altérations, que j'ai corrigées: Ἀγῶνος ὄνομα, ἐν ᾧ οἱ ἔμπειροι τοῦ ἐλαύνειν ἅρματα ἅμα θεόντων τῶν ἵππων ἀπέβαινον (Lex. Seg. p. 198. 426. ἀνέβαινον) διὰ τοῦ τροχοῦ ἐπὶ τὸν δίφρον, καὶ πάλιν κατέβαινον ἀπταίστως· καὶ ἦν τὸ ἀγώνισμα πεζοῦ ἅμα καὶ ἱππέως (c'est-à-dire ἡνιόχου). καλεῖται δὲ ἀποβατικὸς ἡνίοχος ὁ εἰς τοῦτο δηλονότι τὸ ἀγώνισμα ἐπιτήδειος. Les grammairiens n'ont pas bien dit οἱ ἔμπειροι τοῦ ἐλαύνειν ἅρματα: ce n'était pas l'écuyer qui exécutait les exercices de l'apobate, mais son compagnon: par exempla dans notre inscription l'écuyer est Philocrate, homme très habile à gouverner

les chevaux, qui a obtenu presque tous les prix proposés pour ce genre de combats; mais l'apobate est un autre. Les roues des chars destinés à ce jeu, formées sans doute d'une façon particulière, se nomment ἀποβατικοὶ τροχοί (Harpocr. Suid. v. ἀποβάτης, Zonar. v. ἀποβατικοὶ τροχοί, Lex. Seg. p. 425. s.). Au reste, ce combat selon le témoignage de Théophraste, qui en avait traité au vingtième livre des Lois, n'était célébré dans la Grèce qu'en Béotie et à Athènes (Hapocr. v. ἀποβάτης); il n'était en usage qu'aux fêtes les plus anciennes (Dionys. Hal.), entre lesquelles sont les Panathénées, dont les combats étaient les plus anciens de la Grèce selon le rhéteur Aristide; le nom ἀποβάτης même est attique; le jeu était consacré à Minerve (ἤγετο τῇ Ἀθηνᾷ, Lex. Seg. p. 426.); enfin il y a une tradition, qui dit qu'Erichthonius aux Panathénées, dont l'institution lui est attribuée par l'histoire fabuleuse, avait un parabate armé d'un petit bouclier et d'un casque à trois panaches, et que celui qu'on nommait apobatès avait été introduit par imitation du parabate d'Erichthonius. Voilà le passage du prétendu Ératosthène (Cataster. c. 13.): Ἤγαγε δὲ (Ἐριχθόνιος, ὃς ἐθαυμάσθη ἀγωνιστὴς γενόμενος) ἐπιμελῶς τὰ Παναθήναια, καὶ ἅμα ἡνιόχει (on lit ordinairement ἡνίοχον) ἔχων παραβάτην ἀσπίδιον ἔχοντα καὶ τριλοφίαν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς· ἀπ' ἐκείνου δὲ κατὰ μίμησιν ὁ καλούμενος ἀποβάτης. Nous avons aussi un exemple de ce combat à cette fête chez Plutarque (Phoc. 20); la même histoire, dont parle Plutarque, semble être mentionnée par Athénée (IV, p. 168.F.), mais d'une manière moins exacte. Il est donc évident, que notre inscription est relative aux Panathénées; et le jeu de l'ἡνίοχος ἀποβατικὸς et de son apobate y est écrit le premier parmi les curules, parcequ'il a été introduit le premier aux Panathénées par l'auteur même de cette fête.

Sous la seconde rubrique générale des jeux curules et équestres (ἐν τῷ ἱπποδρόμῳ l. 42. 43.,) sont placées deux rubriques spéciales: l'une ἐκ πάντων (l. 43), l'autre ἐκ τῶν πολι-

τικῶν (l. 56.) savoir ἀγωνιστῶν. Les combattans politiques sont ceux, dont Athènes était la patrie: ceux-là concouraient entre eux, sans que des étrangers fussent admis. C'est la même chose que j'ai observé plus haut pour la première rubrique générale des exercices curules, où les noms des tribus Attiques sont ajoutés à ceux des vainqueurs; la liste n. 232. remarquable par les notices des mêmes tribus, appartient de même à des combattans des exercices politiques; et généralement, on n'ajoute dans des telles listes les noms des tribus qu'aux noms des vainqueurs des combats politiques; si dans un concours, auquel chacun sans différence de patrie pouvait prendre part, un Athénien avait vaincu, on l'appellait dans les listes Ἀθηναῖος (voyez ce que j'ai dit à l. 3.). D'ailleurs une expression pareille à celle ἐκ τῶν πολιτικῶν, se trouve Corp. Inscr. Gr. n.1586. 29. savoir χοροῦ πολειτικοῦ. L'autre titre spéciale, ἐκ πάντων, qui est mis à la première place, comprend les combats permis aux concurrens sans différence de patrie; comme n. 232. la formule παῖδας ἐκ πάντων signifie toute la classe des jeunes garçons en opposition à chacun de leurs trois âges pris séparement. Sous les jeux politiques nous avons l. 56. un terme mutilé ἵππῳ πολυαρ---: je crois qu'il a été encore mal lu, et qu'il faut écrire πολ(εμιστῇ). J'observe, que dans la dénomination du cheval de bataille l'auteur du monument se sert de la forme πολεμιστής, mais dans celle des chars de guerre il emploie l'autre πολεμιστήριος, par exemple dans les termes ἅρμα πολεμιστήριον, συνωρὶς πολεμιστηρία, L. 60. dans la formule ζεύγει πομπ(ικῷ) la mesure de la course n'est pas déterminée, parcequ'elle était l'ordinaire; le supplément πομπ(ικῷ) me paraît le plus juste: c'est une *quadrige de parade* que désigne ce terme. Ensuite dans la formule ζεύγει δίαυλον on doit suppléer le même πομπικῷ. J'ai déjà parlé plus haut des lignes 64. ss. à l'occasion des courses de chevaux exécutés par les phylarques et les chevaliers. En examinant le catalogue des jeux politiques et celui des autres con-

cours on remarquera encore que tous les jeux curules et équestres militaires (ἵππῳ πολεμιστῇ, ἅρματι πολεμιστηρίῳ, συνωρίδι πολεμιστηρίᾳ) n'étaient destinés qu'aux combats politiques.

Je terminerai mon petit travail par quelques observations sur les personnes nommées dans l'inscripéion et sur le temps du monument. Parmi les Athéniens Philocrate est mémorable, parcequ' il a obtenu tant de victoires qui y sont mentionnées; l. 30. le nom du père de Bularque, Damocléas, est singulier à cause du Dorisme: il faut supposer que cet homme était ou Dorien d'origine ou nommé d'après un Dorien, avec lequel sa famille était liée. Parmi les étrangers après d'autres exemples il n' est pas étonnant de voir des Phéniciens et des habitans d'autres pays de l'Asie bordant la mer méditerranée. L'un de ces étrangers (l. 52. s.) est nommé Λαοδικεὺς τῶν ἀπὸ Φοινίκης, c'est-à-dire *de Laodicée sur mer* (Corp. Inscr. Gr. n. 1693.). Un autre (l. 51.) est citoyen *d'Antioche sur Pyramus*, ville presque inconnue sous ce nom, qui est peut-être Mopsuestie (Mannert Géogr. anc. T. VI. P. II. p. 61.); le changement des lettres ΔΟ...ΠΟΛΕΥΣ dans celles-ci ΑΝ...ΤΙΟΧΕΥΣ, bien qu'il paraisse violent, est pourtant juste. Un troisième (l. 50. s.) est *d'Antioche sur Cydnus*, c'est-à-dire de Tarse, qui avait reçu le nom *d'Antiochus Epiphanès* (Steph. Byz. v. Ἀντιόχεια et v. Ταρσός); c'est peut-être de cette ville que vient la monnaie Cilicienne, qui a l'epigrape ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ-ΤΩΝΠΡΟ....ΑΚΩΙ (Eckhel. D. N. T. III. p. 48.), si AK est mal lu pour ΔΝ: une autre Antioche en Cilicie fut celle *sur Sarus*. Mais les personnes de notre inscription les plus remarquables sont le roi d'Egypte *Ptolemée*, savoir *Philométor*, qui a gagné le prix du poulain seul (κέλητι πωλικῷ l. 45-47. où la correction τ(ῆς Αἰγ)ύ(π)του me paraît plus vraisemblable, que l'autre qu'on pourrait proposer, savoir φιλομήτωρ), et *Mastanabal* fils cadet légitime de *Masinissa* roi de Numidie, et père du célèbre Jugurtha (Sall. Jug. 5.), vainqueur à la bige de poulains (συνωρίδι πωλικῇ l. 43-45.), homme qui sans

doute comme son fils excellait dans l'art de gouverner les chevaux selon les moeurs de ses compatriotes, quoiqu'il fût plus éstimé pour sa justice (Appien Pun. 105.), et qu'on ne doive pas s'imaginer qu'il ait conduit en personne le char à Athènes: car les princes chargeaient de cette tache leurs écuyers. Le Mastanabal était aussi versé dans la litterature grecque (Liv. Epit. 50.); ne fallait-il pas, qu'un tel prince eût la passion d'aspirer au prix des jeux les plus celèbres de la ville la plus cultivée de la Gréce? Enfin c'est principalement d'après ces dates, qu'on peut fixer le temps du monument qui nous occupe. La ville d'Antioche sur Cydnus a été dénommée d'après Antiochus Epiphanès, qui commençait à régner l'an 176. avant J. C. Mastanabal dans l'inscription n'est pas appelé roi, mais seulement fils du roi Masinissa, et il a pris le titre royal immédiatement après la mort de son père, l'an 148. avant J. C. (Appien Pun. 106.). Ainsi l'inscription a été écrite dans l'intervalle des ans 176. et 148. avant notre ère, lorsque la confédération achéenne subsistait encore, et que la ville de Corinthe n'était pas encore détruite par les Romains: d'où il vient, qu'un des vainqueurs y est nommé *Achéen de Sicyone* et un autre *Achéen de Corinthe*. BOECKH.

c. d. e. Iscrizioni latine.

c.

È sotterra nella origine dell'acquedotto che alimenta la *fontana grande* di Viterbo una iscrizione latina, la quale fu così riferita dal Bussi (Storia di Vit. pag. 28.) *Mumius. Niger. Valerius. Vichius. Consules. Civitatis. Viterbi. Aquam. Collis. Quintiani....* *Anno* DCCCCLI......!!!

Egli la dice scoperta a' 18 di gennajo del 1640, e dopo di lui niente altro se ne seppe. Io sceso a cercarla nella state del 1824, insieme con Pio Semeria, Luigi Anselmi e Stefano Camilli la trovai tuttora murata nell'antico suo posto sotto una vigna presso il convento di *S. Maria ad Gradus*, e dopo tre

giorni di continuate comuni ispezioni, così potei finalmente copiarla con qualche speranza d' essere stato fedelissimo trascrittore.

MVMMIVSNIGER
VALERIVSVIGELVSCONSVLAR
AQVAMSVAMVIGEILANAMQVAE
NASCITVRINFVNDOANIONIANO
MAIOREP.IVLIIVARRONISCVMEOLOCO
INQVOISFONSESTEMANCIPATVSdVXIt
PERMILLIAPASSVVMVDCCCCLIIVVIL
LAMSVAMCALVISIANAMQVAEEST
ADAQVASPASSERIANASSVASCOMPARA
TISETEMANCIPATISSIBILOCISITINERI
BVSQVEEIVSAQVAEAPOSSESSORIBVS
SVICVIVSQVEFVNDIPERQVAEAQVA
SVBDVCTAESTPERLATITVDINEMSTRVCTV
RISPEDESDECEMFISTVLISPERLATITVDI
NEMPEDESSEXPERFVNDOSANIONIAN
MAIOREMETANIONIANVMMINORm
P.IVLIIVARRONISETBALBIANVMET
PHELINIANVMAVLCEICOMMODI
ETPETRONIANVMP.IVLIIVARRONIS
ETVOLSONIANVMHERENNIPOLYBI
ETFVNDANIANVMCAETENNIPROCVLI
ETCVTTOLONIANVMCORNELILATIALIS
ETSERRANVMINFERIOREMQVINTINI
VERECVNDIETCAPITONIANVMPISTRANI
CELSIETPERCREPIDINEMSINISTERIOREm

VIAEPVBLICAEFERENTIENSES(sic)ETSCIRPI
ANVMPISTRANIAELEPIDAEETPERVIAM
CASSIAMINVILLAMCALVISIANAMSVAM
ITEMPERVIASLIMITESQVEPVBLICOS
EXPERMISSV S. C.

Poco lungi dal primo sasso è un secondo uguale, contenente la stessa epigrafe, o almeno analoga, ma notabilmente più danneggiata dal tempo, giacchè vi si legge solamente

.....ALISET.....
SISETSCIRPI......STRANIAELEPIDAE
ETPERVIAMCASSIAMINVILLAMSVAM
CALVISIANAMITEMPERVIASLIMIT....
QUEPVBLICOSEXPERMISSV

Or chi fu questo illustre consolare Mummio Nigro Valerio Vigello? Suppose fin dal mentovato anno 1824 in una sua lettera inedita a me scritta Bartolommeo Borghesi, che debba leggersi *Vigetus* e *Vigetianam*, posta la quale ipotesi, ebbe opinione che il nostro Consolare fosse il figlio d'una sorella o d'una figlia di Q. Valerio Vegeto console suffetto l'anno Varroniano 844 in compagnia di P. Metilio secondo, il quale ci è ricordato nella tavola arvale XXIV. col. 2. (Marini p. CXXXIV) e in una fistola acquaria presso il Fabretti pag. 544. n. 417; siccome ce ne manifesta la madre un sasso presso il Donati (supplem. al Muratori pag. 193. 5.). Stimò ancora che il mio *Valerio Vigeto* fosse nato d'una madre della casa de' Mummii, nella quale che non fosse ignoto il cognome *Niger* s'impara dall' indice Gruteriano, dove si ha una *Mummia Nigrina*. Non credette poi che questo *Valerio Nigro* fosse il Nigro console dell' 891, che non si sa bene chi sia, perchè parvegli *che*

abbia grandi diritti a quel consolato Censorio Nigro, fattoci *conoscere da Frontone*. Guardato però meglio l'apografo che ne trassi, mi sembra poter dire che nello scritto sia veramente non *Vigeïus* e non *Vigeïanam*, com'io leggeva dapprima, ma *Vigelus* e *Vigeilanam* o piuttosto *Vigellanam*, come quì ho dato.

L'incertezza nasce da ciò che le lettere piegano a quella magra ed incerta forma dove la *i*, la *l*, la *t* facilmente si confondono tra loro. Ma specialmente il secondo *l* del *Vigellanam* parmi chiaro nella copia che serbo; e posto ciò, stimo che *Vigelus* debba tenersi come un' alterazione di *Vigellius* e di *Vicellius*, notissimi cognomi. Altri poi cerchino intorno alla persona di questo chiaro personaggio notizie più recondite e più precise che io non ho saputo procacciarmi.

Curiosa in siffatto monumento è la determinazione delle possessioni attraversate dall'acquedotto nel suo corso di VI miglia meno L passi, che è dire 8 kilometri, 776 metri, 250 millimetri, se pur non erro nella valutazione.

Sappiamo la mercè di questo sasso che nel mentovato spazio erano soli XI. poderi appartenenti a nove persone: tanto è vero che *latifundia perdiderunt Italiam*.

Di queste XI. possessioni facilissimo ci è riconoscere la prima, che è quella evidentemente a cui sotto giace la doppia lapide, ed è il *fundus ... in quo is fons est emancipatus*. Facilissima a riconoscersi è anche l'ultima, cioè lo *Scirpianum Pistraniae Lepidae*, interposto tra la via *Ferentiense* (*), e la *Cassia*, e certamente così detto a *scirpis*, il quale non potè in altro luogo essere che in quel tratto ingombrato tutto d'erbe palustri, che si trova nella contrada oggi detta del *Naviso* e nelle adiacenze di quella.

(*) Si noti il *Feretiense*. Forse così giustamente si distinguevano in antico le cose appartenenti alla Ferento etrusca dalle *Ferentinensi* del paese volsco od ernico.

Se il pezzo d'acquedotto che oggi reca alla *fontana grande* l'acqua Vigellana non è nuovo (e sarà opportuno il cercare intorno a ciò d'uscire di dubbio), evidentemente uno dei nominati fondi debbe aver occupato porzione dello spazio dove oggi siede Viterbo, a danno evidente della Vetulonia ideata dal Padre Annio, e voluta dal Mariani e dal Sarzana; e bisognerà dire che in una porzione dell' odierna città si stendessero i fondi di P. Giulio Varrone o del suo vicino.

Nel medio evo si sa che il luogo dove l'acquedotto nasce era detto *Colle Quintiano*, mutati i padroni, ed anche *Casale Quintiano*, dov' ebbero diritti di proprietà i monaci di Farfa.

La larghezza delle fistole, valutate nell' epigrafe VI. piedi, fu da me trovata uguale nell' interno a palmi romani architettonici 5, 1/2. Si comprende che la via pubblica ferentiense, la esistenza della quale dal nostro monumento ci è insegnata era quella che congiungeva la vicina Ferento (patria d'Otone Imperadore) alla via Cassia, e doveva tagliare la Cassia odierna, per attaccarsi all' antica, poco più sopra del già mentovato *Naviso*, di che cerchino que' che sono in Viterbo e possono esaminare i luoghi e le traccie restate.

Le *Aquae Passerianae*, che impariamo essere venute in proprietà di questo Mummio, sono le *ferventis passeris undae* di Marziale, poste appunto sulla Cassia nella carta di Peutingero col nome di *Aquae Passaris*: nè so fino a qual segno possa giovare alla illustrazione dell' origine di questo nome la epigrafe seguente, comecchè malconcia, la quale si conserva nel palazzo municipale di Viterbo sopra un frammento di tavoletta marmorea:

_ AEMIL
PASSER · E
MILIA · C · L · PV
SIBI · ET · SV

La villa Calvisiana ci ricorda antichi possessori della famiglia nobilissima de' Calvisii; ed era molto ricca, perchè fre-

quentissimi sono quivi i frammenti di dadi da musaico sparsi per la terra, e gli avanzi di fabbriche vaste, onde sembra che si formasse e la piccola unione di case detta *Acque Passeriane*, e quelle che oggi si chiamano *le Palazze* e *le serpi*. Osservabile sopra tutte vi è tuttora una sala esternamente di forma quadrata, internamente ottagona, i cui lati esteriori hanno ciascuno palmi romani 96, mentre l'interiore diametro è di palmi 82 della stessa misura, essendo l'elevazione attuale fino alla volta di ben palmi 129. Quivi si veggono gli uni agli altri opposti quattro grandi nicchioni, largo ognuno nella sua corda palmi 21,06, alto palmi 40; e si veggono pure otto non meno grandiose finestre in alto. Ma sì fatte cose vorrebbero essere e meglio misurate, e disegnate: nè io m'ebbi tempo e la potestà di farlo; e perciò lascio di parlarne.

d.

Nello stesso anno 1824, o poco innanzi, scavandosi presso le rovine dell'antica Luni, uscì dalla terra una tavola di metallo in forma d'un paralellogrammo rettangolo, drizzato sopra uno de'suoi lati minori e terminato nel lato opposto in un triangolo che gli fa da fastigio, con una semplicissima cornice riportatavi sopra, che le gira intorno; e il testo della iscrizione che dentro vi si trovò incisa è il seguente:

IMP.P.*Licinio.Valeria*NOAVG.TER.ET
GALLIE*no.scc.coss.*
IN.*coll.fabr.tignar.*
ID*ib*..........S.MIRONEET.FL.FESTO.*m*......
Q.V.F.S.E*sse.decorum.i*NPERPET.COLL.N.SIBOS.PA*tronos*.S.
COOPT.H*onorib.i*LLUSTR.PRAEDIT.BON.VIT.M*anifest.lau*D.
PLENOS.ERGO.*Cum.s*IT.L.COT.PROCVLVS.VIR.SPLEN.*cujus.a*VI.
EATIC.SPL.CIVITATIS.*n.l*VNENSHOMO.SIMPL.VITAE.VNDE.CRE
DIMS.GRANDI.CV*mu*LO.REPLERI.NVM.N.SIEVM.NOBIS.PATRON.
COOPTEMS.Q.F.*p.d.e.r.*IC.PLACERE.CVNCTIS.VNIVERSISQ.TAM

SALVBRI.RELATIONI.MAGISTROR.NOSTR.CONSÈNTIRI.PRAESERTIM.
CVM.SIT.ETDIGNITATE.ACCVMVLAT.ET.HONORE.FASCIVM.REPLETVS.
VNDE SATIS.ABVNDEQ GRATULARI.POSSIT.N.N.S|EVM.NOB.PATR.ADSV
MAMS.FETENDVMQ.DEBENIGNITES.ET SBENIVOLENTIA VT.EO ANIM
SVSCIPE.DIGNET.HOC.DECRETVM.VOTÌVM.CONSENS.N.QVAM.ET
NOS.GLORIOSI.GAVDENTESQ.OFFERIM.S.TABVLAMQ.AENEAM.
HVIVS DECRETI.N.SCRIPTVRA.ADFIGI.PRAECIPIAT VBINAM.IVS
SERIT.TESTEM.FVTVRVM.IN AEVO.HVIVS.CONSENSVS.NOS
TRI.RELATIONEM CENSVERVNT
FELICITER

Questo bronzo fu acquistato pel museo antiquario della nostra università di Bologna rotto in nove pezzi, e con poche lacune che mi sono sforzato di riempire, scrivendole in carattere *corsivo*; e par dunque che vi si debba leggere in caratteri nostri.

Imperatore. Publio. *Licinio*. *Valeria*no. Augusto Tertium. et Gallie*no*. *secundum*. *Consulibus*.

In Collegio fabrum tigniariorum.... (siffatto collegio si trova mentovato in altre epigrafi del paese)...'*Idibus*.... (il vestgio della sillaba *id* è manifesto) Mirone. (par che precedesse *Quinto*) et. Flavio. Festo. *Magistris*.... Quod. verba. facta. sunt. esse *decorum* in perpetuum collegio nostro si eos Patr*onos*. *sibi*. cooptet hon*orib*. *il*lustr. praedit. bon. vit. mani*fest*. (ovvero *manent*.) *lau*d. plenos. Ergo. *cum* sit. L. Cot. Proculus. Vir. splend. cujus. avi. rati. cum. splend. Civitatis. ñ. Lunensis. Homo. simpl. vitae. unde. credimus. grandi *cumulo*. repleri. num. ñ. si eum nobis patron. cooptemus. Quid. fieri. placeret. de ea. re. Ita. censuerunt. Placere. cunctis. universisque tam. salubri. relationi. magistror. nostr. consentiri. Praesertim. cum. sit. et dignitate. accumulatus. et honore. fascium. repletus.

Unde. satis. abundeque gratulari. possit. *N*. ñ, si. eum. nobis. patronum. adsumamus. Petendumque. de. Benigitate. sua. et. sua. Benivolentia. ut eo animo suscipere dignet. hoc decre-

tum. votivum. consensus. nostri. quam. et. nos. gloriosi. gaudentesque. obferimus. tabulamque. aeneam. hujus. decreti. nostra. scriptura adfigi. praecipiat. ubinam. jusserit. testem. futurum. in aevo. hujus, consensus. nostri. Relationem censuerunt. feliciter.

Ognun vede che è dell' anno 255 di Cristo (se non erro), e di una latinità semibarbara. Vi è notabile il perpetuo idiotismo pel quale vi è sempre scritto *credims*, *cooptems*, *adsumams*, forse perchè così ivi si pronunziava sopprimendo la vocale intermedia. Sul resto altri disputino e cerchino.

FRANCESCO ORIOLI.

e.

Si è, non ha molto, trovato un marmo in un podere chiamato *Fornacchia* sotto *Monte Veltraio* vicino a *Volterra*, il quale podere è dei PP. Scolopj. In questo marmo sono le due seguenti iscrizioni latine di non cattivo carattere, l'una accanto all' altra come in altre siffatte anticaglie. Ecco la prima che è metrica e alla sinistra del riguardante:

D. M.
Q. Spuri . Firmini.
Hic positus iuvenis quondam virtute beatus
Aetate et genere imprimis et honoribus auctus
Qum (così) *pietas matris servat dea protegit ipsa.*
Fratris amor fecit socium matrisque dolore (così)
Sustulit ut maneat genus et par gloria semper.

Ecco l'altra alla destra del riguardante.

D . Ø . M
Squaetiniae . Maxi
minae . Grapthus . lib. ex
voto. ob conservatione (così)
filiae . suae . b. m.

GIO. BATT. ZANNONI.

II. LETTERATURA.

I. MONUMENTI DETTI CICLOPEI.

Memoria intorno a un libro di Sir William Gell *sopra le mura di antiche città* 1825.

L'autore di quest' opera avendo visitate in persona quasi tutte le città dell'antica Grecia che hanno figurato nella storia, ed avendo disegnato su' luoghi alcuni saggi delle loro mura, ha riunito in un volume le più singolari tra queste, e le ha dedicate all' accademia reale di Berlino.

L' oggetto proposto non è quello di stabilire un sistema, ma di porgere a coloro, che si occupano nell' investigare tali avanzi, quanto più si possano esempj della vera natura della costruzione, 1. di quelle mura dichiarate assolutamente ciclopiche da Pausania e da Strabone, e 2. di quelle che sono state così chiamate per la loro reale o supposta identità o somiglianza di costruzione colle ciclopiche.

1. Per tale scopo quelle parti delle mura di *Tirinte* in Argolide che sembrano meglio corrispondere co'dati di Pausania come vere caratteristiche dello stile ciclopico, sono state scelte come la più sicura guida per dimostrare ciò che gli antichi intendevano d'indicare come ciclopico, e per mostrare in che consisteva quella differenza che procacciò a Tirinte il particolare epiteto di „ ben murata „ nell' Iliade di Omero.

L'epiteto „ ben murata „ dato da Omero a due sole città, Gortys in Creta e Tirinte in Argolide, e la descrizione particolare di Pausania, avrebbero potuto a stento applicarsi alle mura di Tirinte, se queste non avessero mostrato alcuna particolarità, che le distinguesse dalle fortificazioni di altre città della Grecia. Noi dobbiamo per conseguenza cercare tra le rovine di Tirinte non le mura che sono simili a quelle delle altre città antiche e che non potevano assolutamente mostrare al-

cuna singolarità agli occhj di coloro ch' erano avezzi a vederle, ma tali porzioni di mura che riuniscano le qualità enumerate da Pausania con qualche cosa di non comune ad altre fortificazioni. Il passo di Pausania è la base e l' aggregato di tutte le nostre cognizioni positive su tal soggetto, e però lo citiamo. „ Le mura (di Tirinte) ch'è l'unico avanzo che ne resti, sono „ opera de' Ciclopi e son fatte di *pietre rozze*, e la grandezza „ di ciascuna di loro è tale, che una coppia di muli non potrebbe neppure smuovere un poco la più piccola di esse: „ fino dagli antichi tempi poi *vi furono aggiustate delle piccole pietre* onde servire ciascuna di esse di assettamento alle „ maggiori. „

La porta de' leoni a *Micene* è un altra delle opere dei Ciclopi menzionate da Pausania, e come tuttora esistente vien data in quest'opera. La qual porta, ch'è la loro più finita produzione, e in cui, (come nell' ingresso della città del più potente monarca de' suoi tempi) i Ciclopi sembrano aver dispiegata tutta la loro arte, presenta tuttora qualche cosa di affatto particolare, e dissimile dalla costruzione delle altre mura della Grecia.

L'Autore avendo così mostrato quali sono le caratteristiche dello stile ciclopico, procede alle altre fortezze della Grecia, dando saggi delle mura di *Argo*, città edificata 160 anni dopo il tempo di Abramo, lunga pezza prima della venuta de' Ciclopi in Grecia sotto il regno di Preto, e per conseguenza cinta di mura 400 anni prima che lo stile detto ciclopico avesse potuto esistere in Europa. Queste mura per quanto possiamo apprendere da' loro avanzi erano di costruzione poligona, ma esistono alcune traccie di lavoro rozzissimo in alcune parti della collina così sformate che non è facile determinare il loro stile, che può essere stato Tirinzio, imperocchè i Ciclopi dicesi che scolpissero in Argo una testa di Medusa.

2. L'opera dopo ciò contiene un saggio delle mura di *Licosura*, città situata sul alto del monte Liceo in Arcadia quasi

nel centro del Peloponneso e secondo la tradizione, la prima città sulla quale mai splendesse il sole. Era importante il dimostrare che questo saggio era preso realmente da Licosura, e però l'opera ne adduce tutte le prove necessarie, dedotte dall'ippodromo de' giuochi Licei, dall' altare e dalla cima sacra a Giove Liceo, e da altri oggetti situati esattamente come li descrive Pausania. Mostrasi che queste rovine sono costruite con massi di pietra calcare, che variano in generale di dimensione e di forma *secondo i loro strati naturali* nella montagna, ma tagliati in forme che talmente si avvicinano allo stile detto poligono, che non possono esser classificate sotto alcun' altra specie di costruzione. Furono tuttavia costruite da Licaone figlio di Pelasgo 1520 anni circa prima di Cristo, e lungo tempo prima dell' arrivo de' Ciclopi in Europa.

Quindi procede l'opera a offrir saggi delle mura delle città d'Arcadia e di altri paesi, edificate dai discendenti del fondatore di Licosura; le quali tutte sembrano seguitare la stessa specie di costruzione, confermando il passo di Pausania,, che dietro il modello di Licosura vennero edificate altre città,,. Le poche variazioni, e queste ancora son leggerissime, che osservansi nella maniera, sembrano soltanto cagionate da differenze accidentali negli strati e nelle fratture della roccia presso alle respettive città.

Tirinte e Micene essendo state ambedue fortificate quasi mille anni prima della loro distruzione dagli Argivi intorno all'epoca della guerra persica, ci mostrano pure esempj di costruzione poligona. Micene in particolare ha una breccia chiusa con poligoni di singolar bellezza. Dal lato occidentale di Tirinte vi è pure una lunga linea di costruzione poligona, ma evidentemente di data posteriore, nè corrispondente colla descrizione di Pausania, nè colle costruzioni presso alla porta orientale, e meno ancora colle gallerie ciclopiche dalla stessa parte; le quali sono tutte in direzioni orizzontali non molto dissimili da quelle della porta di Micene.

Può quì osservarsi che dalla fondazione di Tirinte e di Micene fino all' epoca della guerra persica era trascorso un tempo sufficiente da render necessarie frequenti riparazioni ed anche rinnuovazioni.

3. L'opera indica la possibilità di una terza specie di fabbricato, dandone come esempj le mura di *Elatea* e di *Abac* in Focide, i macigni delle quali sembrano uniti *in curve* invece di linee rette. Un altra colonia che si stabilì nel golfo di Iolco sotto i discendenti di Eolo sembra aver recato seco questa specie di fabbricato. Le mura di Gifto Kastro, probabilmente l'antica *Oenoe* sul monte Citero fra l'Attica e la Beozia, son date come il miglior esempio di quello stile di costruzione a poligoni inclinati o distorti, tanto comune in Italia, e comparativamente tanto raro in Grecia; ove quasi tutte le mura innalzate da' numerosi discendenti di Pelasgo, hanno una tendenza più o meno costante per la linea orizzontale, invece di una inclinazione di circa 45 gradi dalla perpendicolare.

Alcuni pochi esempj vengono dati, verso la fine dell' opera, delle fortificazioni di città italiane ad oggetto di porgere mezzi di confronto. Alcune parti delle mura di *Arpino* (*) si troveranno aver somiglianza con quelle di Tirinte, e la coincidenza ammirabile della porta con quella de' leoni a Micene è indicata come una circostanza che difficilmente può essere stata prodotta dalla mera somiglianza della roccia naturale ne'due paesi. In Arpino viene generalmente fatto uso anche ai dì nostri della stessa specie di costruzione.

(*) È mestieri di mentovare in questo stesso luogo le mura della vicina *Atina*, conosciute dall' opera di M. Dionigi tav. 56 segg. tranne l'acropoli, le cui ben importanti vestigie furono non ha guari scoperte e disegnate dalla nobil donna *Lady Maria Deerhurst*. I quali disegni accompagnati da un' istruttiva lettera di Sir W. Gell all' editore, si daranno nel prossimo fascicolo degli annali. O. G.

La scoperta d'una porzione delle mura di *Lista* e di *Batia* vicino a Rieti fatta dall'autore e dal sig. Dodwell nella state del 1828, e il saggio che ne vien dato in quest' opera tendono moltissimo a confermare la storia de' Pelasgi, e ad illustrare il già chiarissimo ragguaglio dato da Dionigi di Alicarnasso della colonia de'Pelasgi, i quali dopo essere sbarcati a Spina sull' Adriatico penetrarono nell' interno e fabbricarono le città di Cotilia, Tiora, Batia e Lista. La similitudine delle costruzioni di questi Pelasgi italiani colle mura de' discendenti immediati di Pelasgo in Arcadia, e quella tendenza alla linea orizzontale che le rende così diverse dallo stile de'poligoni storti trovato nelle città italiane di *Fondi*, *Boviano* ed *Empulum* (dato pure nell'opera) potrebbero offrire agli antiquarj soggetti di speculazione.

Dacchè venne compita quest' opera, il sig. Dodwell ha scoperto gli avanzi della città di *Trebula Suffena*, a cinque miglia circa da Rieti in Sabina, e le mura sembrano essere state dello stile usato da'Pelasgi in Arcadia. Quelle di Rieti possono essere state di pietre quadrangolari, argomentandolo dalla quantità che rimane di tali massi, quantunque non più al loro posto.

Le scoperte del sig. Fox che ha disegnate le mura di *Saturnia*, d'*Alba* de' Marsi, le curiose fortificazioni di *Angizia* sul lago di Fucino, e le mura di *Cosa*, d'*Almeria* e di *Boviano*, mostrano che sono tutte in poligoni singolarmente distorti, senza maggior tendenza verso la linea orizzontale che verso qualunque altra direzione. Quelle di *Cortona*, *Volterra*, *Calatia* e *Isernia* hanno un motivo orizzontale, ma le costruzioni di quelle di Cortona e di Volterra sono state evidentemente regolate dagli strati delle vicine roccie. *A Ruselle* le mura sembrano avere una gran somiglianza con quelle di Tirinte. Ma il signor Fox scoprì nelle fortificazioni dell' antica *Aufidena* nel regno di Napoli la più rimarchevole coincidenza di costruzione colle fortificazioni ciclopiche di Tirinte osservata non mai

dall' autore. Abbiam qui gl' immensi massi di aspra roccia, non tocca dallo scarpello, ammucchiati gli uni sugli altri perpendicolarmente come fusti di colonna ed aggiustati col mezzo di minori pietre negl' interstizj; evre caratteristiche dello stile ciclopico di Pausania. Di tutte queste mura, non prima d'ora pubblicate, il signor Fox ha promesso di comunicare la descrizione e i disegni in uno de' seguenti fascicoli di questi annali, e il signor Dodwell che ha già preparato un gran volume di disegni delle mura delle città tanto greche che italiane li darà probabilmente ben presto al pubblico.

L'opera di Sir W. Gell termina con un' incisione in rame del ponte a poligoni nell' isola di *Loo Choo*, mostrando quanto difficile sia sempre per essere il giudicare dell' origine delle nazioni dallo stile delle loro costruzioni, abbenchè la storia possa talvolta trovar conferma nella loro somiglianza.

Tra i disegni del signor Fox vi è un bel tratto di sostruzioni a poligoni della *Via Salara*, dalle vicinanze del lago di Cotilia a circa 60 miglia da Roma, mostrando, al pari di quelle della via Valeria e della via Appia, che lo stile poligono era comunemente adoperato in simili circostanze.

L'opera di Sir W. Gell sta ora pubblicandosi in Berlino.

(*Traduzione.*)

2. SCAVI DI PONTE DELLA BADIA.

Abbiamo creduto di piacere ai nostri lettori prima di dar ragguagli e annunzj di nuove produzioni letterarie dell' anno presente, col somministrare nel breve spazio che questa volta ci rimane per la parte di letteratura, le notizie già pubblicate e di stretto rapporto colle antecedenti nostre materie.[7] Ed esibita perciò l'interessante memoria di Sir William Gell relativa alla nuova sua opera sugli avanzi d'architettura poligonia, crediamo ora dover supplire ai nostri rapporti sulle recenti scoperte etrusche cogli estratti di alcune opere stampate intorno lo stesso soggetto. L'uno di questi estratti sarà levato

dal catalogo del signor *principe di Canino*, opera importante come poche altre, per la cognizione di questi scavi e de' monumenti quindi usciti; opera della quale già prima si parlò e di cui in appresso si tornerà a discorrere in questi fogli. Le notizie date in quell' opera intorno l'origine de' celebri scavi di Ponte della Badìa non potevano certo esser fornite ai nostri lettori più autenticamente; e in pari modo la congbiettura ivi pronunziata dal signor principe intorno l'antico nome di quei siti, da lui ascritti all'antica Vetulonia, dovea quì esibirsi colle proprie parole dell' illustre scopritore di quelle magnificenze. Altri estratti in appresso si daranno della memoria del signor *Vincenzo Campanari* intorno la città di Vulcia; imperciocchè l'autore di quella non solo come un letterato di patria e di erudizione etrusca, ma benanche come uno degli associati all' escavazioni di Ponte della Badìa, merita in distinto grado che le notizie intorno il sito e l'origine di quella sua impresa vengano a generale conoscenza mediante la stessa sua dissertazione. Lo scrivente peraltro, come editore di questi estratti, non ha trascurato di accompagnarli con quelle indicazioni ed illustrazioni particolari, le quali gli parevano di qualche utilità per i lettori, cui si presenti nuovo l'argomento o sieno da' luoghi del presente discorso lontani.

O. G.

a. Estratto del Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del PRINCIPE DI CANINO 1828-29. *Viterbo* 1829. 4. (alla pag. 171 segg.)

Nel principio del 1820, e quando da più di un anno ero lontano dalle mie terre, si scoprì per accidente una grotta sotterranea nel piano detto Cavalupo poco distante dal monte Cucumella, ove si trovarono alcuni vasi etruschi. Due agenti infedeli mi nascosero l'accaduto, si appropriarono tutto, si occuparono di scavare in tutta

l'estensione delle terre di Canino e vendettero furtivamente gli oggetti ritrovati al signor Dorow. Quell' illuminato archeologo (*), che si portò a quest' effetto di persona in Canino credette senza dubbio che i proprietarj fossero intesi di tutto. Molte casse di oggetti passarono nelle sue mani, ed egli probabilmente darà conto al pubblico della sua buona fede e dei suoi talenti.

Il governo ed i proprietarj dopo poche settimane furono informati dell'accaduto. Gli agenti infedeli furono puniti, e dopo la regolare licenza, nel mese di ottobre scorso la principessa di Canino fece aprire gli scavi in sua presenza alla Doganella presso il Ponte della Badìa. I primi tentativi furono poco felici, ma la qualità di alcuni oggetti bastò per farla insistere con una costanza alla quale si devono le nostre scoperte. Ella stessa indicò il punto del nuovo scavo al piede del monte Cucumella nel piano detto Cavalupo e ne tracciò ella stessa il circolo di confine. L'esito sorpassò la sua aspettativa. Mi trovavo allora ingolfato nella esplorazione astronomica della zona di Sinigallia, da me già in parte fatta con un gran telescopio di Herschell con l'assistenza del mio collaboratore ed amico il molto R. Padre Maurizio da Brescia. Quel lavoro essendo presso al suo termine, non volli lasciare il mio osservatorio; ma deciso due mesi dopo dal progresso degli scavi mi portai finalmente in Canino del decembre, e vi trovai già scavati la più gran parte

(*) Il sopramentovato sig. Dorow ha meritato dell'archeologia per due sue opere intorno antichità romane scavate nelle adiacenze del Reno, e specialmente per una *Notizia di vasi etruschi di terra non cotta* inserita nelle *Memorie romane di antichità e di belle arti* (Pesaro 1827) vol. IV. p. 135 segg. D'alto grido è la raccolta da lui acquistata in associazione con altri amanti d'antichità. Gl'insigni monumenti di questa verranno pubblicati ed illustrati dal signor Raoul-Rochette nostro collaboratore. Dell' acquisto e possesso di quegli oggetti, reso perfettamente legittimo, si è più volte parlato ne' fogli pubblici; estesamente nella gazzetta di stato di Berlino (*Preussische Staatszeitung* 1829. No. 57. 124. 170.).

O. G.

degli oggetti ora depositati nel palazzo del signor cav. Valentini (*). Sorpreso oltremodo dalla bellezza di molti capi aumentai successivamente fino a cento il numero de' scavatori; allora soltanto s'incominciò il catalogo generale degli scavi registrandovi gli oggetti con il sito ed il mese a misura che venivano ripuliti; la quantità di questi oggetti obbligandoci a depositarne giornalmente un gran numero nel magazzino per ripulirli e descriverli successivamente, non si è potuto perciò nel catalogo conservare l'ordine progressivo delle date. In quattro mesi di scavi sempre nel medesimo sito, a levante ed a ponente del monte Cucumella, e nello spazio di un rubbio di terra, si sono scoperti in quest' ipogei più di due mila capi, e fra questi il vaso con l'iscrizione VITALOS OCHSI num. 1887 del catalogo, il quale ha confermato la congettura già nata nel mio spirito da molte altre circostanze sulla posizione dell' antica Vetulonia in queste maremme; per mettere sulla via gli archeologi si presentano al loro esame imparziale ed a quello del pubblico le osservazioni qui appresso.

L' antica Etruria nei secoli trojani era padrona dell' Italia, e dei due mari: questa verità storica è ammessa da tutti. Vetulonia capitale di quell' impero fu distrutta in tempi così remoti, che gli antichi storici dichiarano ignorare qual fosse la posizione precisa di questa prima sede dell' itala potenza. Si sapeva però che Vetulonia fu posta dentro le terre un poco al di sopra della riva del mare, ove si sbarcavano le miniere dell' isola d'Elba, e che fossero celebri i suoi bagni minerali detti Caldane.

La lettura di questi passi e le circostanze locali fecero nascere nel mio spirito l'idea, che gl' ipogei scoperti fossero nelle rovine di Vetulonia; in fatti i bagni minerali di Canino già celebri e ristaurati nel primo secolo dell' era cristiana dal proconsole Minucio furono venti anni fa da me scoperti e ristabiliti (**). Si vedo-

(*) Questi oggetti formano la prima centuria di quelli descritti nel catalogo del signor principe.

O. G.

(**) I magnifichi avanzi di questi bagni, in parte provenienti da un' epoca assai antica, non sono finora, per quanto sappiamo, disegnati nè descritti in alcuna opera antiquaria.

O. G.

no ancora presso i bagni novi, nelle rovine degli antichi bagni, i pavimenti marmorei di molte sale con i loro gradini, e gli acquedotti che portavano le acque dai monti sono ancora imponenti. Vi trovai un piedistallo con l'iscrizione di Minucio, ed una statua di marmo d'Igia di lavoro eccellente (*). Queste acque minerali hanno dato il nome di Caldane ad una porzione della terra, che lo ha sempre portato e lo conserva tuttora; la miniera dell'isola d'Elba continua a sbarcarsi sulle nostre spiaggie ed a fondersi quivi, in modo che tutte le poche circostanze precise sopra Vetulonia a noi tramandate dall'antichità esistono tuttora. Questa singolare coincidenza di fatti positivi antichi e moderni aggiunta ai capi d'opera trovati nei primi mesi, bastavano certamente per dar qualche corpo alla congettura di Vetulonia. Si sperava trovare negli ipogei qualche iscrizione, che ponesse fuori di dubbio una tal congettura; fino al 22 di aprile si erano trovati in circa 200 oggetti con iscrizione, ma nessuna di queste relativa a Vetulonia; bensì uno dei più bei vasi intitolato il *Genio d'Italia* n. 542 del catalogo generale parve offrire una pittura a ciò allusiva. Ma finalmente il 22 aprile nello scavo detto Cannellocchio, ipogeo della famiglia Arionsa, in una grotta profonda venti palmi ed intieramente ripiena di terra, fu scavato perfettamente intatto il vaso n. 1887, che porta l'iscrizione Vithlon Ochei (**), e per pittura i popoli Vetuloniensi figurati da una matrona e da una figura virile, che fanno omaggio all'antico Bacco. A questa preziosa scoperta ed alle circostanze locali che abbiamo esposto si aggiungano gli ipogei delle famiglie principali etrusche con le loro iscrizioni, e si rifletta se gl'ipogei di tali famiglie ripieni di capi d'opera dell'arte potevano appartenere ad altra città, che alla capitale. Oramai non poniamo più in dubbio che i nostri ipogei siano quelli dell'antica Vetulonia; pochissimi fatti di tempi così remoti ci sembrano corroborati da tante probabilità:

(*) Il piedistallo e la statua panneggiata, di cui quì si parla, trovansi nel palazzo del signor principe in Canino.

O. G.

(**) Leggesi fuori d'ogni dubbio VIΘΛONOXEI accanto ad una processione bacchica. O. G.

l'opinione di alcuni che pongono Vetulonia verso Piombino, non ci presenta veruna prova in confronto. La città di Vulcia, e gli altri ruderi sparsi nei nostri contorni furono fabbricati sopra le ruine di Vetulonia, ed i tre magnifici ponti che si vedono ancora, uno intiero, e due in ruine alla Fiora, tanto vicini l'uno all'altro, univano probabilmente le due parti della capitale.

b. Estratti diversi sull'antica Vetulonia.

Radunando le testimonianze antiche intorno Vetulonia, non c'incontriamo certo in altra più classica di quella che leggesi presso Silio Italico (*); l'elogio del quale quantunque pronunziato dall'entusiasmo retorico di un mediocre poeta, non perciò sarà tacciabile di sospetta fede; imperciocchè l'aver introdotto l'uso dei fasci e delle loro scuri, delle selle curuli, delle vesti purpuree e delle armi di bronzo sono circostanze troppo importanti perchè possa dirsi che convengano ad una città di poco rilievo e troppo istoriche per esser inventate dal poeta. Ma vi sono altre testimonianze antiche che non ammettono che Vetulonia, gemma e fiore (*decus*) dell'etrusca gente, fosse stata la sua capitale, ed altre ancora si oppongono alla perfetta distruzione di essa, quale col *quondam* di Silio poteva esser indicata. Dionigi Alicarnasseo veramente parlando di quelle città etrusche, che dopo la prima guerra de' confederati di Tarquinio contra i Romani, nuovo aiuto portarono al rè espulso, e determinando come tali gli abitanti di Clusium, Aretium, Volaterra e Ruselle, non avrebbe aggiunto come in sup-

(*) Silio Italico (lib. VIII. vs. 484):
Maeoniaeque decus quondam Vetulonia gentis.
Bisseuos haec prima dedit praecedere fasces
Et iunxit totidem tacito terrore secures;
Haec altas eboris decoravit honore curules
Et princeps tyrio vestem praetexuit ostro;
Haec eadem pugnas accendere protulit aere.

plimento di questi i Vetuloniati (*), se avesse anch' egli considerato Vetulonia come la capitale dell' Etruria. Rispetto poi alla perfetta distruzione di quella già celebre città, vien dessa negata per la menzione di Tolomeo, il quale nel registrare le città dell' Etruria accenna Vetulonia (**); e dippiù per un' iscrizione romana trovata in Arezzo che ad un Quinto Spurinna attribuisce funzioni sì in Vetulonia come in Aretium (***): solamente viene ammessa, non dimostrata, per il silenzio di Strabone, il quale esattamente descrivendo le coste tirreniche non fa punto menzione di Vetulonia. Il qual silenzio usato nel mentovar Populonia come una città già potente, ma a suoi tempi quasi deserta, paragonato col silenzio sotto cui Tolomeo passa la stessa città, potrebb' avvalorare la conghiettura del cav. Niebuhr (****), che cioè Populonia, città poderosa tra le altre etrusche, come colonia di Volaterra fosse fondata posteriormente a quelle, invece e nelle vicinanze della già potente Vetulonia, della quale pertanto nessun' istorico romano non mai fè parola.

Questa conghiettura del cav. Niebuhr è aderente alle supposizioni generali de' geografi recenti, i quali nel barlume delle scarsissime odierne notizie trovarono sufficienti motivi per fissare la situazione di Vetulonia in un sito vicino a Populonia, ma

(*) Dionys. III. c. 51. pag. 189, 10: καὶ ἔτι πρὸς τούτοις Οὐετυλωνιᾶται.

(**) Ptolem. geogr. III. 1. (*Vedi pag.* 197). Non dee tacersi che la medesima città, che noi con Silio e col volgare linguaggio diciamo Vetulonia, dicesi *Vetulonium* (Οὐετουλώνιον) nel citato passo di Tolomeo, e *Vetulonii* presso Plinio autore più rilevante degli altri.

(***) Gruter MXXIX. 7. Murat. MXCIV. 2: Q. SPVRINNAE...— CURAT. KALEND. PLEB. ARRET — CVR.... VBL (forse CVR. REIPUBL.) VETULO — NENSIUM. PLEBS — VRBANA. L.D.D.D.

(****) Roemische Geschichte Vol. I. p. 121. ed. 3. Si confronti pure il *Manliana*, *Vetulonium* di Tolomeo col *Manliana*, *Populonio* dell' Itinerario d'Antonino p. 292. Wess.

alquanto più settentrionale. Tre motivi sembrano aver determinato il parere di quei dotti. L'uno è l'ordine nel quale Tolomeo accenna Vetulonia, dopo aver accennato Ruselle ed Aretium, e prima di passare a Suana, Saturnia e Volci. L'altro è quello delle acque calde attestate all' antica Vetulonia da Plinio (*), le quali secondo il Cluverio (**) esistono in una palude tre miglia distante dal mare tra Populonia e Torre di s. Vincenzo. Il terzo poi è quello de' nomi attuali che sembrano corrottamente avvicinarsi a quello dell' antica Vetulonia. Dice il Cluverio che quel medesimo sito ove fossero acque calde ritenga il nome di *Vetulia*; il Ximenes (***) diligente descrittore di quelle contrade sostiene che il medesimo sito abbia attualmente il nome *Vetleta* e che ivi in un bosco sieno ancora visibili ruderi antichi; finalmente il Danville (****) si persuase che la posizione *de Velinis* indicata nella tabula teodosiana sia pure un nome corrotto dall' antico di Vetulonia. È peraltro manifesto che tutte queste indicazioni locali han bisogno di oculari confronti a farne certi di loro identica verità. O. G.

c. *Estratto delle notizie di Vulcia antica città etrusca raccolte da* VINCENZO CAMPANARI *socio di varie accademie. (Lette nell' Accademia di archeologia di Roma nell' adunanza del* 21 *aprile* 1829.) *Macerata* 1829. *pagg.* 21.

Nei campi di *Montalto di Castro* piccolo luogo della provincia del patrimonio sulle coste del mediterraneo, celebri in ogni tempo per la loro maravigliosa ubertà, havvi il vasto latifondio, che dicesi di *Camposcala*, e fu già antichissima ragione della rev. ca-

(*) Plinio H. N. II. 53: Patavinorum aquis calidis herbae virentes innascuntur...; ad *Vetulonios in Etruria non procul a mari pisces.*

(**) Italia antiqua I. p. 473.

(***) Esame su la maremma sanese pag 24.

(****) Citato insieme col libro di Ximenes dal sig. *Cramer* nell' utilissima Description of ancient Italy. Oxford 1826. I. p. 187.

mera apostolica; ora da molti anni ceduto in enfiteusi perpetua alla famiglia Candelori. Da quella parte che si termina col fiume *Fiora*, e principalmente sulla destra di esso, distendonsi le ampie ruine dell'antica città, di cui abbiamo a trattare. Prende il fiume l'odierno nome dalla montagna di santa Fiora del vicino stato toscano, da cui discende, e poco al disotto di Montalto sbocca nel mare. La tavola peutingeriana nel corso della via Aurelia chiama quel fiume *Armenita*, (*) e segnate le distanze da Roma a Centocelle, pone quindi Gravisca, indi il fiume Marta, indi il foro Aureliano, indi *Armenita flumen*, poi *ad Nonas* poi *Succosa* di cui diremo in appresso. (**)

Su di quel fiume a poca distanza dalla distrutta città dura intatto dopo tanti secòli un ponte di etrusca fabbrica, di grandi tufi commessi senza calce, il cui arco di mezzo ha un diametro di palmi 95 e s'innalza sul pelo delle acque ben 100 palmi. La solidità, l'arditezza, la eleganza di quell'opera (***) bastan per sè sole a farci fede della ricchezza, e del buon senso de' suoi fabbricatori, come altresì della perfezione a cui erano giunte le arti loro. Sul destro

(*) Il medesimo fiume è chiamato Arnine nel seguente catalogo dell'Itinerario marittimo: *Centumcellas. m. p.* 5. *Algas. m. p.* 3. *Rapinium m. p.* 3. *Graviscas m. p.* 3. *Maltanum m. p.* 3. *Quintianum m. p.* 3. *Regas m. p.* 6. (Sarebbe il sito di Regisvilla che come colonia pelasgica viene indicata da Strabone V. cap. 8?). *Arnine fl. m. p.* 4. *Portus Herculis m. p.* 25. Cf. *Holsten. annot. in Cluver.* pag. 80. O. G.

(**) Approva l'autore alla pagina 12 della memoria medesima il parere di Cluverio che in luogo di *Succosa* debba leggersi *Sub Cosa.* E sia corrotto il testo della tavola peutingeriana, o sia stata corrotta la volgare pronunzia di una delle stazioni dell' Aurelia; la quale ultima opinione sembra più probabile; è certo in ogni modo che la stazione medesima era situata sotto Cossa. O. G.

(***) Speriamo di produrre nelle future nostre pubblicazioni esatti disegni di quel grandioso e finora incognito monumento d'antica architettura. O. G.

lato del ponte scorreva l'acquedotto di una vena termale che ancor oggi scaturisce in larga copia alla sinistra del fiume, e che di là fu trasportata all' altra ripa, ov' era la principal sede della città, per l'uso de' suoi abitanti, come attestano le altre reliquie dell'acquedotto. Così quel ponte servì al doppio oggetto e di un acquedotto e di una strada.

Depone quell'acqua un largo sedimento di tartaro, e dal tempo che l'acquedotto rimase devastato, distillando giù pe'muri ne formò un deposito di enorme grandezza, che tuttora ne pende sulle teste dei riguardanti. Dicesi oggi quello il ponte della *Badìa* e v'ha una stazione di soldati di finanza per vietare da quella parte il contrabbando colla Toscana. Quale Badìa si fosse da cui prese quel nome mi è mancato il tempo e lo spazio opportuno per farne ricerca. (*)

Ora io vi confesso, o signori, che recatomi la prima volta nel 1825. a quella classica terra per soddisfare all'antico genio d'indagare l'etrusche reliquie, condotto quasi per mano dalle tracce dell'acquedotto, e dall'alveo dell'antica strada al recinto della distrutta città e dell'ampio suo cemeterio, (**) a me pareva di sentirmi muovere sotto i piedi i nascosti monumenti e le ossa e le urne dei sepolti; quasi che questi si accorgessero del mio talento di turbare il loro riposo. Amena era quella campagna, alte e maestose le ripe del fiume, deserto e tacito il luogo; io solo, io da niuna cura accompagnato (fuori che quella di scoprire antiche cose, non ho passato più liete ore in vita mia che quelle di quel giorno, e degli altri quando vi tornai a medi-

(*) La badìa dalla quale il sopradetto ponte trasse il suo nome era da quella distante quattro miglia, ed era la medesima fabbrica la quale ora serve d'abitazione al signor principe di Canino e dicesi Musignano secondo l'anteriore nome del terreno.

O. G.

(**) Passate le prossime adiacenze del Ponte della Badìa, nelle quali sonosi scavati que' celebri sepolcri, trovansi lungo il fiume e nella distanza di più di un miglio gli avanzi romani di una distrutta città, consistenti in qualche volta e in qualche muro di costruzione reticulata.

O. G.

tare. Disegnata una grande scavazione, trovai nei signori fratelli Candelori e genio d'intelligenza e facilità di modi per formarne insieme una società in compagnia dell' erudito Melchiade Fossati da noi assunto a direttore degli scavi. (*)

Ora veniamo a *Vulcia* che dico essere la città cui le trovate cose, ed i citati ruderi, ed il ponte si appartengono. Riscontrasi questo nome nella corrotta appellazione che dassi comunemente al sito di quelle ruine, (**) cioè, *Pian di voce*, (***) che ognuno bene intende non significar altro che pian di Vulcia, o di Volcia.

Tolomeo al 3. Libro della geografia la chiama Volci, (****) e ciò nasce da quell'uso ch' ebbero i Toscani di chiamare le loro città dai popoli che le abitavano, denominandole in plural numero, per esempio Veii, Falerii, Volsinii ec. che poscia in latina maniera si dissero Vejum, Faleria, Vulsinium ec. (*****). Volci adunque ed è nome del-

(*) Questi scavi progettati dal dotto relatore sin dall'anno 1825, principiarono ne' mesi estivi del 1828, poco dopo le felici e clandestine scoperte fatte ne' vicini terreni da' famigliari del signor principe di Canino. O. G.

(**) Ripetiamo che il sepolcro ove si scava è più d'un miglio distante delle rovine. O. G.

(***) *Piano de' Volci* chiamasi quel sito nelle note di Holstenio sopra Cluverio pag. 40. O. G.

(****) Ptolem. geogr. III. 1. p. 72. ed. Bert. L'ordine delle principali città etrusche osservato nel classico loro elenco da Tolomeo (geogr. III. 1 p. 72 ed. Bert) è il seguente: *Florentia. Pisa. Volaterrae. Rusellae. Faesulae. Perusia. Aretium. Cortona. Acula. Biturgia. Manliana. Vetulonium. Saena. Suana. Saturnina coloni... Heba* (?) VOLCI. *Clusium. Volsinium. Sudernum.* (*Tuders?*). *Ferentia. Sutrium. Tarquinii. Blera. Forum Claudii. Nepetum. Falerii. Caere.* O. G.

(*****) Non conosco esempj nè di queste forme nè della latina maniera, da cui diconsi cagionati. Credo peraltro che il plurale numero di molte città antiche provenga anzi dall' unione delle loro parecchie comunità e loro diverse abitazioni, chè dal numero de' loro popoli, anime ed abitanti. O. G.

la città, ed è nome de'suoi cittadini, che altrimenti detti furono Volcentes (*) Tacciono di lei i romani storici: ma in difetto di questi viene un celebre frammento dei fasti consolari, che conservasi in Campidoglio riportato già da Cluverio nel secondo libro della sua Italia antica ed è il seguente (**):

CorVNCANIVS. TI. F. TI. N. COS. AN. CDLXXIII.
deVVLSINIENSIBVS ET VVLCIENTIB. K. FEBR.

Questo Coruncanio ebbe a collega nel consolato P. Valerio Levinio l'anno di Roma 473, ed a quest'anno si appartiene il di lui trionfo sopra i Vulsiniensi ed i Vulcienti.

Tale era la posizione del territorio di Vulcia che a levante doveva necessariamente toccarsi con quel di *Tarquinia*, occupato poscia dalla colonia *Gravisca* dedottavi dai Romani al principio del quinto secolo di Roma. Liv. libro XI (Anzi XL cap. 29) *Colonia Graviscae eo anno deducta est in agrum etruscum de Tarquiniensibus quondam captuca.* Giacciono le rovine di Gravisca fra il Mignone e la Marta sulla via Aurelia, e sembra che la Marta fosse il

(*) Questa è quell'analogia, che dagli abitanti Volcienti ci fa dedurre *Vulci* come nome della città da essi abitata, siccome da Veii sono formati i Veienti; e questo nome di *Vulci* corrisponde con quello di Volci (ΟΥΟΛΚΟΙ) presso Tolomeo. Dee ammettersi nulladimeno con Cluverio (Italia antiqua Tom. II. pag. 514. seg.) che anche Volcium (non già Volscium) sia una denominazione autentica di quella città, leggendosi presso Stefano Bizantino (s. v.): Ὄλκιον πόλις Τυῤῥηνίας. Πολύβιος ἕκτῳ· τὸ ἐθνικὸν Ὀλκιῆται καὶ Ὀλκιεῖς. Quest'ultima denominazione corrisponderebbe con quella de'Volcienti, se fosse fornita dell'aspirazione aspera, la quale nel greco suol rendere il *v* latino, come Ἑλία, *Velia*; e chi sa se non sia da scriversi nel passo di Stefano Ὅλκιον, Ὁλκιῆται, Ὁλκιεῖς?

(**) Questo passo si ristampa quì correttamente, come sta nelle iscrizioni di Grutero p. CCXCVI; come pure gli altri passi sovraccennati sono quì unitamente corretti dopo il confronto da me fatto co'testi originali.

confine fra li Graviscani, ed una volta fra gli antichi padroni cioè i Tarquiniensi ed i Vulcienti.

Tra levante e tramontana il territorio vulciente confinava con quel di *Tuscania* oggi Toscanella, mia patria, che dalla tav. Peutingeriana è segnata sulla via clodia sopra il fiume Marta, ed anche oggi l'agro tuscaniense si tocca per tutto il suo confine da quella parte mediante il fiume Arrone con quel di Montalto, che tutto era dei Vulcienti.

Più da tramontana eragli limitrofo il vastissimo territorio *vulsiniense*, e questa vicinanza di sito, siccome l'uguale interesse di difendere la minacciata libertà dalle armi dei Romani che ogni giorno più dilatavano le loro conquiste in Etruria, dovè collegare questi due popoli nella guerra dell'anno 473 contro di Roma, in cui il console Coruncanio trionfò unitamente di essi.

Quale si fosse il confine de' Vulcienti a ponente non saprei determinarlo. Ritengo però che fra Vulcia e Cossa, colonia dei Vulcienti, non si intramettesse il territorio d'alcun'altra città vicina.

Padroni adunque di tante terre e sì ubertose, indefessi agricoltori per massima ed instituto nazionale, abili navigatori e commercianti come tutti i popoli marittimi d'Etruria, era impossibile che i Vulcienti non pervenissero ad alto grado di opulenza e di forza. Certo quella esquisitezza de' vasi, e d'altri lavori che si è trovata nei loro sepolcri di ordinario costume, indica e grande ricchezza e fra molti divisa. Che se le costoro tombe, ed i funebri apparati sfoggiavano di tanto lusso, qual sarà stato quello de' loro palagj e dei templi, quale lo splendore dei conviti, delle feste, dei pubblici spettacoli! Nè minor indizio di pubblica magnificenza ne porge l'acquedotto derivato dall'altra parte del fiume, ed il ponte che vi accennai per tradurre alla città la vena dell'acqua termale. Gli scavi incominciati nel passato ottobre non essendosi fin qui aggirati che dentro al cemeterio, non posso oggi citarvi esempio di altre insigni fabbriche di Vulcia: bene io spero di poterlo un giorno, quando avremo tentato l'interno della città, nel cui vasto recinto, per quanto siasi devastato, mi auguro di rinvenire un qualche avanzo di opere pubbliche, e forse di quelle terme medesime alle quali l'acqua fu tratta nel modo indicato.

Chiaro argomento della forza, e della potenza de' Vulcienti a me sembra lo aver sostenuto la loro indipendenza contro i Romani fino all'anno di Roma 473, vale a dire fino ad un solo anno innanzi al soggiogamento dell' intiera nazione etrusca, che seguì dopo la celebre battaglia del lago Vadimone. Non erano essi il più lontano popolo di Etruria. Altronde che si tenessero sempre in pace coi Romani non fu possibile, per lo meno in quelle guerre le quali vennero intraprese da tutto il nome etrusco per deliberazione della dieta nazionale, che soleva radunarsi nel tempio di Voltumna. Se con tutto ciò restarono sì a lungo liberi (poichè dei popoli di già debellati e sottomessi non si trionfa), se non perirono che alla vigilia della universale caduta dell' Etruria, quando tante altre floridissime città di loro gente avean dovuto intieramente soccombere, è ragione il pensare che ciò dovessero più che alla fortuna, alla propria forza ed al saggio modo di usarne.

Sottomessi i Vulcienti, i Romani poco appresso ne dedussero una colonia in *Cosa*, o *Cossa* che dir si voglia, giacchè nell' uno e nell' altro modo trovasi scritto. Di questa parlò Plinio nella descrizione d'Italia libro 3 cap. V: *Cossa colonia* (*) *Vulcentium a populo romano deducta*. . . .

Nel silenzio de' profani storici sulle vicende di Vulcia ho cercato se dalla storia ecclesiastica poteva trarsene alcun lume. Trovo soltanto che Vulcia al modo delle più insigni città ebbe i suoi vescovi nei primi secoli del cristianesimo. Narra s. Gregorio magno

(*) L'inesatta citazione che Cluverio (Italia ant. I. p. 515) ha fatto di questo passo pliniano, ha tratto in errore parecchi altri dotti ed ancora il signor Campanari, quando nel comporre la sua dissertazione consultò quell' egregia opera. Ma i testi di Plinio non presentano quella parola di *colonia*; e dee vantarsi piuttosto la precauzione di Cellario, il quale solamente la voleva sottintesa („Subaudi *colonia*„ Cellar. geogr. ant. I. p. 576); imperciocchè *Cossa Vulcentium* non dice più che Cossa nel paese de' Vulcenti, come *Alba Marsorum* significa la colonia latina di Alba situata nel paese dei Marsi.

O. G.

nei suoi dialoghi al lib. 3 cap. 2 di un Quadragesimo suddiacono della chiesa vulcentina, che nei tempi di quel santo pontefice soleva far pascere le sue pecore nelle parti dell' Aurelia. *Nostris modo temporibus quidam vir Quadragesimus nomine, buxentinae ecclesiae* (così è scritto) *subdiaconus fuit, qui ovium suarum gregem pascere in ejusdem Aureliae partibus solebat.* L'Holstenio qui giustamente osserva nelle sue note al Cluverio (pag. 78) *Huius civitatis nomen apud s. Gregorium l. c. pessime corruptum est, ubi Quadragesimus buxentinae* ecclesiae subdiaconus pro EVLCENTINAE o VVLCENTINAE legitur.

III. ILLUSTRAZIONI.

1. TOPOGRAFIA.

a. *Notizie topografiche sull' isola d'Egina.*

Le seguenti notizie sopra l'isola di Egina, la quale in tempi antichi e moderni ha occupato un posto a molti riguardi non poco importante, sono state raccolte da un viaggiatore, che vi si è trattenuto varj mesi, e che ha abbandonato quelle amene rive verso la metà del corrente anno.

Egina è situata, come a tutti è noto, nel golfo che da lei riceve l'attual suo nome, e che nell' antichità era detto Saronico. In mezzo ad esso e quasi ugualmente lontana dalle isole di Salamina (*Salamis*) e di Poros (*Calauria*), e dalla costa di Attica, ella già da lontano presenta al viaggiatore un più ridente aspetto, che il maggior numero delle altre isole greche.

Nell' antichità, ben al di sopra di esse risplende Egina pel suo commercio, e per l'alto grado al quale fino dai più remoti tempi vi pervennero le belle arti. Dopo un lungo sonno di più migliaja d'anni risorge ai dì nostri quest' isola per tanto tempo dimenticata, avendo l'attual governo greco scelta, da un anno e mezzo a questa parte, la medesima per sede temporaria della

reggenza. Da quel tempo vi si scorge dunque il germe della cultura occidentale. Modi di vestire europei cominciano a far scomparire gli orientali. Navi da guerra e commercianti di quasi tutte quelle nazioni le cui coste sono bagnate dai flutti meridionali o settentrionali del Mediterraneo vedonsi, all' ingresso del suo porto, passare con amichevole concerto, l'une alle altre vicine, nel continuo alternare dell' arrivo e della partenza. Un grande orfanotrofio per gl' infelici fanciulli, i cui genitori caddero come eroi nell' ultimo sanguinoso conflitto contro i loro barbari oppressori, fa mostra di sè da lontano e colpisce gli occhj per la sua bellezza come per la sua vastità. Una casa di sanità è già stata ultimata, e un instituto di quarantena è ormai presso ad esser compiutamente edificato. Una parte del porto mercantile è stata per lungo tratto trasformata in una bella ripa; e una larga via carrozzabile conduce dalla città al porto destinato alle navi da guerra. Case fabbricate all' europea e fornite di que' comodi, che una più alta coltura de' possessori rende indispensabili, vedonsi di tempo in tempo costruire. Così il nuovo stato reso alla libertà si accosta a poco a poco anche nell' esterno alle nazioni amiche del settentrione e dell' occidente, col soccorso e con la protezione delle quali potrà soltanto sussistere e prosperare.

L'isola di Egina aveva alla metà del 1829, sopra una estensione di circa 34 miglia quadrate italiane, verso 9000 abitanti. La maggior parte di questi consisteva in Greci profughi dall' Attica, dalla Morea e da Ipsara. Dalla sola prima se ne contavano quattro mila, i quali miseramente vestiti abitando per lo più in caverne, delle quali è l'isola felicemente in ogni parte ripiena, trovavano la loro sussistenza ne' lavori de' nuovi fabbricati. Un forte contrasto con questi infelici formavano gl'Ipsariotti, i quali coperti di ricche vesti occupavano le migliori abitazioni, e alteri per l'oro e l'argento acquistato nella prima anarchia, reputavano cosa obbrobriosa l'attinger l'acqua; e per questo servigio pagavano meschinamente le donne e i fanciulli di Atene.

Un solo luogo abitato trovasi nell' isola di Egina: Esso ne porta il nome, ed è situato sulla costa occidentale in riva al mare. Prima della caduta del despotismo turco, sol poche case sorgevano nel sito della piccola città moderna. In quel tempo gl'isolani per timore di vessazioni piratiche e maomettane abitavano più nell' interno del paese, sul pendio e sulla vetta medesima di scoscesa montagna. Quì circondati dalle alture e dai precipizj stavano gli armenti e le poche sostanze più sicure dalla rapina e dal saccheggio. Ora questa città, che deve probabilmente la sua origine al medio evo, si giace abbandonata. Gli abitanti, ben pochi eccettuati, sono discesi al basso porto di mare, e quì hanno edificate le loro nuove case, impiegando in parte i materiali delle antiche. La città inferiore contava nel 1829 circa 7000 abitanti, de' quali probabilmente appena un terzo consiste in Egineti. Oltre questo luogo vedonsi sparse in qua e in là fra il mare e i monti, ed anche su questi, varie abitazioni, alcune delle quali, l'una all' altra accostandosi, formano una specie di villaggio.

La moderna città in riva al mare occupa per la maggior parte il sito dell' antichissima città greca. Imperocchè dobbiamo istoricamente distinguere in quest' isola tre luoghi o città: 1. La più antica, sulla costa occidentale dell' isola: 2. Quella de' bassi tempi, nell'interno sulla montagna: 3. La moderna, edificata or sono 6 anni in riva al mare.

Della prima non rimangono più antichi edifizj di qualche rilievo; e sol qua e là si rinvengono sostruzioni di poco momento. Così recentemente ancora nel fabbricare l'orfanotrofio si è scoperta una piccola stanza sotterranea di forma irregolare sostenuta da tre colonne. Una scala di pietra di circa 20 scalini, perfettamente conservata, conduce in questa stanza, che corrisponde alla sinistra del gran cortile dell' orfanotrofio. Anche molti sepolcri vedonsi tagliati nel sasso vivo, e se ne trovano tra le case della moderna città, e fuori della medesima. Alcuni sono spaziosi, proveduti di scale e

con traccie di pittura. Ma a questo si limita ogni vestigio dell' antica Egina considerata come città. Invano si son cercate con ogni cura le traccie di un gran teatro con uno stadio, dell' Eaceo, del sepolcro di Eaco; e invano pure gli avanzi o fondamenti de' tempj di Ecate, di Apollo, di Diana, di Bacco ec.; de' quali fanno parola Pausania, ed altri scrittori dell' antichità. Strabone, in modo inconcepibile, assegna per sito alla città la parte S. E. dell' isola, mentre essa deve aver occupata la parte N. O. Tre documenti lo attestano.

1. Il *porto* co' suoi avanzi di quadrati commessi ancora in alcuni punti a guisa d'argine. D'altronde arduo sarebbe il trovare nella parte S. E. dirupata e tagliata a picco un sito, che avesse potuto come porto prestare sicuro asilo e comodo scalo anche alle piccole navi di que' tempi.

2. Chiari segni di un antico *fossato* che circondava l'antica città. La sua larghezza è considerabile, superando i cinquanta passi; si riconosce in parte tagliato nel masso, e cinge ancora l'odierna città. Esso comincia non lungi dal colle, sul quale s' innalzava il tempio di Venere, di cui or ora faremo parola, e poi segue la valle che tra la città e l'orfanotrofio distendesi verso il mare. Chi ha qualche idea di fortificazioni antiche o moderne, deve subito riconoscere questo scavo come opera di difesa militare. Più difficile è il decidere, se tutto, o solo in parte, sia dovuto all' arte. Probabilmente la mano dell'uomo ha secondato la natura, che per sè sola aveva formato quel fosso. Questa fortificazione non sembra poter essere opera di tempi o bassi o moderni: giacchè in primo luogo sappiamo che in questi passati secoli gli abitanti si tenevano nell' interno dell' isola; e in secondo luogo, la storia delle conquiste dell' isola colle armi di Galeotto Malatesta, di Federigo Barbarossa (1537) e di Morosini (1654), non ci dà alcun indizio, dal quale si possa dedurre che questo fossato sia stato fatto soltanto allora, o che gli abitanti si siano rinchiusi dentro al medesimo.

3. Il terzo documento dell' antica città, e di gran lunga il più importante, tanto in rapporto antiquario quanto storicamente, è il *tempio di Venere* posto a cinque in seicento passi N. O. della moderna città. Pausania infatti dice che era situato accosto al gran porto. Le rovine di questa antichità si trovano sopra un'altura di circa 150 piedi che s'interna nel mare. Quei viaggiatori che imbarcavansi per Egina da Atene, Megara, Corinto, Epidauro ec. dovevano già da lontano scoprire questo loro santuario, quando esisteva ancora nella sua integrità. Salendo per circa 160 passi dal nuovo edifizio di quarantena si giunge ai gradini del tempio. I viaggiatori inglesi Chandler e Dodwell, i quali visitarono Egina 60 e 20 anni fa, videro ancora due colonne di questo tempio dorico. Ora se ne scorge una sola ritta, la quale alta 20 piedi comparisce come un fanale nel golfo Saronico; l'altra è stata abbattuta dal vento ed è scomparsa. Un pezzo di fusto, che vedesi ora vicino all'uffizio di sanità dalla parte della città ha forse appartenuto a questa colonna (*).

Siccome ne'mesi di gennajo e febbrajo 1829 una parte delle pietre fondamentali di questo edifizio (**) venne impiegata a incanalare il porto mercantile di Egina, opera intrapresa, sotto la condotta dell'americano Dr. G. S. Howe, per occupare e mantenere que'poveri Greci che da Atene e da altri luoghi eransi rifugiati nell'isola: così ebbesi occasione di ammirare il recinto e la costruzione di questo tempio. I fondamenti consistevano in undici sovrapposte fila di quadri calcari, i più de'quali ave-

(*) Siamo ammaestrati dal signor *Linckh* che le particolarità di quelle colonne furono esaminate dal signor Cockerell, il quale facendovi tasti di scavi trovò puranche qualche scultura.

O. G.

(**) Sarebbe del tempio stesso della quale l'anzidetta colonna fè parte, oppure di un suo recinto esterno?

O. G.

vano 4 piedi di lunghezza, 3 di larghezza, ed 1,1/2 di grossezza. Uno de' maggiori aveva le seguenti dimensioni:

Lunghezza	4 piedi	7	pollici.	Misura	duodecim.	del	Reno.
Larghezza	3 „	2	„	„	„		„
Grossezza	1 „	4	„	„	„		„

Da venti a trenta Ateniensi attaccati a un carro, sul quale talvolta era posta una sola di tali pietre, avevano fatica a rimuoverla soltanto fino al porto, di là distante circa mille passi, quantunque la prima parte della via fosse in discesa. È difficile il render ragione, perchè gli antichi dessero a questo tempio una sostruzione sì straordinariamente solida, dispendiosa e che doveva ritardare il tempo della fabbricazione. Forse volevano porgere occupazione agli abitanti, o difendere il santuario da' tremuoti. Forse era per ambizione, onde far passare le loro opere alla più remota posterità. Sarebbe interessante il sapere, se nello scavare antichi edifizj siensi incontrate altre simili sostruzioni: ma difficilmente potrebbe accennarsi un tempio, i fondamenti del quale siensi dissotterrati come questi.

La materia, tanto della colonna quanto de' fondamenti, consiste in una pietra calcare di colore giallastro chiaro, la quale, ove è più esposta all' intemperie dell' aria, è molto danneggiata e mostra molti fori, alcuni de' quali hanno varj pollici di profondità. Queste ingiurie del tempo, quelle de' tremuoti e la furia di barbari conquistatori maomettani e cristiani, possono riguardarsi come la causa, perchè di questo bel monumento dell' antichità si trovino si pochi avanzi. Quelle pietre che erano coperte o dalla terra o dalle altre sovrapposte non mostravano danno alcuno ricevuto dal tempo; queste avevano pure un color più chiaro. I materiali provenivano dalle cave dell' isola, che incontransi ancora in più luoghi, e che portano in sè chiari indizj della loro antichità. Porzioni di colonne di grandi dimensioni, pietre rozzamente tagliate, che pur lasciano riconoscer lo scopo al quale erano destinate, vedonsi ancora in queste cave, le une distaccate e giacenti da

migliaja d'anni nel luogo ove furon lasciate, ed altre tuttora unite al masso.

Intorno al tempio, ma vicinissimo ad esso, scopronsi varj luoghi scavati verticalmente e orizzontalmente rivestiti in parte di pietre, e che possono aver servito al culto, sia pubblico, sia arcano e misterioso (*). Alcune di queste aperture sembrano aver comunicato con cisterne. Queste erano rotonde; avevano da 2 a 3 piedi di diametro, e una profondità di 20 piedi renani. Probabilmente ancora lo scandaglio non giunse al loro fondo originale, ingombrato forse da rottami. Nel mezzo del tempio trovaronsi chiare traccie di una gran cisterna più moderna, forse di origine veneziana.

Il signor Dodwell ne' suoi pregevoli viaggi per la Grecia al cap. 16 si esprime nel seguente modo intorno questo tempio.,, Tra tutti gli edifizj dorici da me veduti è questo il più semplice e il più gradevole all'occhio, non avendo nè le basse e pesanti proporzioni del tempio di Corinto, nè le forme troppo alte ed esili del tempio di Giove a Nemea.,, L'asserzione di quel dotto e meritevole viaggiatore non dee certo passarsi sotto silenzio; solamente sembra difficile, come da due colonne senza architrave e da fondamenti che non mostrano le dimensioni degli intercolonnj, si possa ricostruire l'edifizio nelle sue singole parti al di sopra del suolo.

Oltre questi avanzi, vicini all'antica città trovansi ancora nell'isola i seguenti resti di antichità.

Un *tumulo* distante una mezza lega al settentrione della città: è alto quaranta piedi o circa, e veggonsi tuttora vesti-

(*) Il sig. *Linckh* è d'avviso che simili camerette che talvolta per la loro situazione sotterranea e vicina a santuarj fan supporre una destinazione assai particolare, servissero unitamente come oggidì, per far riserbe di oglio e frutta.

O. G.

gie di tasti fatti, ma inutilmente, per far scoperte nelle sue viscere. Singolari sono le costruzioni adiacenti le quali internandosi nel terreno, mostrano pareti perpendicolari tagliate nella roccia a 12 piedi di profondità. Non vi è molto d' aggiungere a quanto viene indicato nella piccola pianta disegnata sotto la carta d'Egina con le dimensioni contrassegnate. La parte interna, racchiusa nelle pareti di masso, viene ora impiegata qual campo di coltura. Non potrebbero queste costruzioni aver servito a combattimenti di uomini e di belve? Non sembrano essere state consacrate a riunioni religiose, perchè discendono nel terreno; mentre gli antichi prendevan diletto a ciò che le loro festività apparissero già da lontano. Il tumulo è ben alto in sè stesso, ma non formava che piccola parte di questo tutto.

Non si sa peraltro come spiegare il silenzio de' precedenti viaggiatori intorno questo monumento. Leggesi è vero nel viaggio del signor Dodwell (cap. 16) ch'egli approdasse nell' estremità settentrionale dell' isola e sotto gli avanzi della sua antica capitale; che il primo oggetto ivi presentato alla sua vista fosse stato un tumulo lunghetto, creduto volgarmente il sepolcro di Foco; e che vicino a questo tumulo egli osservasse il recinto di una fabbrica, senza dubbio di un tempio e probabilmente di quello d'Eaco, il quale al dir di Pausania giaceva presso la tomba dello stesso Foco. Ma sia che quel celebre viaggiatore abbia composto il suo giornale quando que' luoghi non più gli erano di fresca memoria, oppure ch' io prenda equivoco per qualche difetto della traduzione tedesca (non avendo ora l'originale inglese), certo è che l'antica città non era situata sulla costa settentrionale, ma sull' occidentale; che non vi è tumulo accanto alla città, meno che alla distanza di una mezz' ora di cammino; che non solo quel tumulo lunghetto discostasi dalla solita forma de' tumuli sepolcrali, ma molto meno il detto recinto ha somiglianza di tempio; e che

l'Eaceo, come il sepolcro di Foco, erano situati non fuori della città ma nel più cospicuò sito della città stessa (*).

Il più famoso poi e il più importante monumento di antichità in Egina è costituito dagli avanzi del celebre tempio di *Giove Panellenio* (Panhellenion).

(*) Dice Pausania II. 29, 6. che vicino al porto più frequentato, fosse il tempio di Venere, e continuando dice che nel sito più cospicuo della città si vedesse il santuario di Eaco, consistente in un recinto quadrato di pietra bianca, con dentro un boschetto di ulive ed un'ara piuttosto bassa: e che accanto a questo Eaceo fosse la tomba di Foco consistente in un tumulo con basamento rotondo e fabbricato, e con una pietra rozza sovrapposta. Aggiunge che questa pietra fosse quel disco, col quale Peleo volontariamente uccise Foco suo fratello uterino; e che in appresso l'altro fratello Telamone, tacciabile in qualche modo di aver partecipato al parricidio, ebbe per grazia di erigere a Foco una tomba senza sbarcare, ma essendo sbarcato la notte nel porto nascosto (κρυπτὸς λιμὴν) avesse eretto quella tomba, visibile ancora nel tempo di Pausania. Or quantunque la descrizione del sig. *Dodwell* non aderisca rigorosamente all'ordine topografico delle materie, passando dalla città al tumulo e poi al tempio di Venere; v'ha tuttavia del plausibile nella sua opinione intorno quei due edifizj, del recinto cioè e del tumulo: vedendo che accanto ad un tumulo trovasi un recinto, che sebbene vasto ed irregolare non perciò contraddice all'idea dell'Eaceo data da Pausania, come di un bosco sacro con un altare; cosicchè in favore di quell'opinione qualcuno forse supporrebbe un più largo circuito, che l'antica città una volta avesse avuto; tanto più se nella vicina costa settentrionale potesse rinvenirsi qualche indizio del porto nascosto, il quale era vicino alla tomba di Foco. Ma oltre queste opinioni intorno l'antico nome ed uso di fabbriche così apprezzate da due valenti investigatori, non può trascurarsene una terza, la quale toglier loro vorrebbe ogni vanto d'antica storia. In fatti c'insegna il signor *Giacomo Linckh* che poco dopo lo scavo del 1811, al quale dobbiam le celebri statue d'Egina, ed a cui anch'egli partecipò, due signori inglesi fecero il tasto sopramento-

Esso è situato all' oriente della moderna città nella parte montuosa dell' isola sopra una cima spianata, dalla quale godesi vaga veduta, scorgendo di là dal mare Salamina, Atene e la costa dell' Attica fino a Sunium. La via che vi conduce passa presso alla città de' bassi tempi, lasciandola a sinistra. Dopo due ore e mezzo di cammino si giunge a questo capolavoro di architettura, che forse appartiene ai più antichi di questa perfezione. Non lungi dal mare sopra una lingua di terra scorgevano già da lontano questo tempio que' viaggiatori che s'imbarcavano per Atene e per Calauria, o che da que' luoghi veleggiavano verso l' Arcipelago. Ora trovansi ancora 23 colonne in piedi, di 20 a 22 piedi di altezza, di 3 piedi e 7 pollici nel diametro inferiore, e 2 piedi 6 pollici, misura renana, nel diametro superiore. La rastrematura è dunque di più d'un piede. Sono ornate di 20 scannellature; sopra quasi tutte posano gli architravi, ma senza metope e triglifi. Gli architravi caduti sono di considerabil grandezza; uno di essi aveva le seguenti dimensioni.

Lunghezza	15	piedi	3	pollici	misura renana.
Larghezza	3	"	2	"	"
Altezza	3	"	2	"	"

vato per iscavare il ridetto tumulo; che questo tasto fu condotto forse fin alla metà della collina e che fornì qualunque persuasione dell' origine di questo monumento. Imperciocchè, aggiunge egli, questo tumulo non contenne altro che una quantità di macerie di pietra cavata dal vicino recinto, e determinò per tal mezzo eziandio l'origine del recinto stesso, siccome di una carriera di pietra. Or chiunque volesse sostenere che benanche una carriera e collina di tale origine, se fosse assai antica, potesse negli antichissimi tempi assegnarsi al culto degli eroi dell' isola, e volesse scusare per la stessa origine la forma lunghetta della collina; la qual forma è strana affatto per un tumulo; converrà almeno in questo che lo scavo fatto avrebbe scoperto il basamento circolare del tumulo (Φώκου τάφος χῶμά ἐστι, περιεχόμενος κύκλῳ κρηπῖδι), se questo tumulo fosse veramente quello che gli antichi assegnarono a Foco.

O. G.

La materia delle colonne è la solita pietra calcare dell'isola. Il tempio ha molto sofferto dall' intemperie dell' aria, principalmente verso occidente e verso mezzogiorno. Gli architravi sono di un altra qualità di pietra, e sembrano di masso granitico.

Siccome le dimensioni del tempio trovansi nelle opere della società de' dilettanti, si dirà quì solamente che la sua lunghezza è di circa 100 piedi sopra una larghezza di 50. Oltre le colonne e gli architravi, non ne restano altri avanzi. L'interno, ove era la cella, è ripieno di frammenti di architravi e colonne. Non si sono rinvenute in alcun luogo traccie di pitture o di musaici.

Qual godimento dovea nell' antichità procacciare un viaggio da Delo a Atene e Corinto! A destra tu scopri il capo Sunium col suo tempio di Minerva; più lungi a sinistra il tempio di Giove Panellenio; a lui dicontro Atene col suo Partenone, la sua Pallade Promachos, i suoi Propilei, e le tante altre sue belle opere di architettura, tanto nella città che nei porti; poi di nuovo a sinistra il tempio di Venere in Egina, a destra Salamina, e di faccia l'istmo e l'acropoli di Corinto, riccamente decorata di tempj e di santuarj!

Oltre le mentovate antichità, trovansi ancora alcune reliquie de' remoti tempi della Grecia a'piedi del *monte s. Elia*, il più alto punto dell' isola. Consistono in grosse pietre e in una iscrizione. Le pietre trovansi principalmente presso al diruto convento di *S. Michele* (ovvero s. Nicolao?). Il sig. barone di Stackelberg nella recente sua opera intorno il tempio d'Apollo in Figalia (Roma 1826) esprime, a p. 106, l'opinione che quì fosse il sito del tempio di Giove Panellenio, e che quello cui vien dato generalmente questo nome fosse consacrato a Minerva. Questa opinione merita certamente una precisa indagine, la quale peraltro non può istituirsi che sul luogo stesso. Per prove fondamentali egli adduce, che quegli oggetti d'arte, che vennero trovati presso il tempio, ora detto

di Giove Panellenio, hanno rapporto a Minerva, e che il culto di Giove presso gli antichi celebravasi sulla cima dei più alti monti.

In quanto al primo argomento l'autore confessa, che eccettuato Erodoto, egli nè si rammenta, nè dai suoi appunti apparisce, che Pausania, Strabone o Eliano faccian menzione di un tempio di Minerva; ma per lo contrario essi enumerano soltanto i seguenti santuarj: i tempj di Ecate, di Apollo, di Diana, di Bacco, d'Esculapio, della dea Afea e di Giove.

Riguardo alla seconda prova, ben merita che si consideri, che supponendo il caso in cui il tempio di Giove si trovasse a'piedi del monte Elia, nè il tempio nè le solenni festività religiose che vi si celebravano, non avrebbero potuto vedersi da ogni parte in lontananza: cosa che i Greci non erano soliti di mai perder di vista, e che tanto più doveva osservarsi in un tempio Panellenio (*).

Queste osservazioni non sono già destinate a rovesciare l'opinione del signor di Stackelberg; ma il loro unico scopo è di far sì che si giunga a stabilire possibilmente la verità e d'indurre forse que' viaggiatori che recansi nella Grecia a consacrare a quest' oggetto una particolare attenzione.

La quì acclusa piccola carta (**) non è fatta per fermo a pompa di scrupolosa esattezza geografica o topografica. Fu estratta

(*) Si rifletta d'altronde che secondo il passo di *Teofrasto* (de sign. pluv. p. 419.), accennato dal prof. *Mueller* nell' egregia sua opera intorno quell'isola (Aeginetica. Berol. 1817 pag. 148), il vedere senza o con le nuvole la cima del Panellenio servì agli ateniensi meteorologi d'augurio pel tempo. Ed essendo certo che la cima dell'isola, ove oggi sta il convento di s. Michele, può distinguersi da Atene, la stessa cosa non può asserirsi di quel pendio ove oggi vuolsi riconoscere il tempio di Giove Panellenio. O. G.

(**) Vedi la *Tav. d'agg. A.*

dagli *Outlines of Grece* pubblicati nel 1819 e 1821 da *Arrowsmith*, destinata a servire semplicemente per l'indicazione generale de' rapporti di distanza tra i diversi siti mentovati nelle precedenti notizie. Pertanto le indicazioni di più luoghi che nelle carte finora conosciute o non furono punto tracciati o troppo inconcludentemente, sono quì notate secondo le mie locali osservazioni e secondo le dimensioni semplicemente tolte a misura d'occhio. La parte dell' isola verso il nord-ovest è lasciata espressamente senza alcuna demarcazione di terreno, tanto per motivo della piccola estensione di questa carta, su cui divenia impossibile il segnare con chiarezza le particolari diversità di quel terreno, quanto perchè, a favorire il concepimento dell' idea generale dell' isola, pareva più addatto il distinguerne principalmente la parte montuosa, arida ed incolta, da quella bassa e da per tutto coltivata.

Se avessimo potuto quì prevalerci delle piante ultimamente levate dal capitano inglese signor Coopland, il quale già da un anno navigando sul brich il Mastiff, disegna le coste ed isole della Grecia che gli erano serbate dopo le diligenti cure del capitano Smith, si sarebbe per fermo potuto fornire un lavoro più perfetto (*): lavoro che comunque or siasi, non è però ancora abbandonato dallo scrivente, nè creduto incapace di miglioramento.

E sarà bene osservare in questo luogo che l'isola di Egina in tutte le carte finora pubblicate in Inghilterra per opera di Gautier non ha la situazione assolutamente giusta.

La piantina quì esibita sotto la carta dall' isola si riferisce a quel tumulo e recinto distanti una mezz' ora di cammino dalla città d'Egina, e de' quali nell' antecedente memoria si fece parola.

(*Traduzione dall' originale tedesco del* CAV. DI SCHARNHORST.)

(*) Ci perviene a notizia che anche il cav. Gell abbia fatto dei lavori su questa materia, e assai ci duole d'esserne privi per la di lui assenza: ma confidiamo nella sua gentilezza che ne saremo forniti per le future nostre pubblicazioni. O. G.

b. Sulle antichità romane trovate in Svevia (*).

Molti uomini dotti si son occupati sin dal 1500 dell'esame delle antichità romane trovate nella Svevia in moltissimi siti, e col torturare i passi di autori classici per farle entrare ne' loro sistemi, e per rivendicare qualche nome romano alla città loro prediletta. Pare che ne'giorni nostri la scienza antiquaria abbia fatto dei passi importanti insieme colle sue sorelle. Non pretende più di poter spiegare tutto, e parte principalmente da' fatti.

Mi sembra che tutti gl' illustratori delle antichità romane in Germania, senza eccettuarne Schoepflin, Sattler e Hanselmann, abbiano trattato troppo localmente e ristrettamente le questioni che si presentano nel paragone di monumenti coi passi relativi degli autori. S'incontrano inoltre difficoltà particolari alla critica in questi ultimi ed incerti confini dell'impero (*dubiae possessionis solum*) per il cambiamento continuo della loro posizione militare e politica. Possiamo indovinare le operazioni in grande, ma senza pretendere di rintracciare i movimenti de'corpi, de'posti di osservazione, e l'epoca precisa della costruzione delle fabbriche dissotterrate.

(*) Dobbiamo al cav. *Koelle* consiglier intimo e incaricato d'affari di S. M. rè di Wuertemberg in Roma, queste osservazioni generali intorno le antichità romane delle sue patrie contrade. I monumenti principali che quì verranno mentovati furono già soggetto di dotte opere e ci forniranno altre particolari osservazioni di quel chiarissimo nostro collaboratore: perlochè serbando a queste il corredo di qualche necessario disegno d'illustrazione, rimandiamo ora qualunque difficoltà rimanente dei nostri lettori agli schiarimenti reperibili nell'opere di *Memminger*, *Pfister e Raiser* e nelle carte geografiche della Germania. O. G.

Per formarsi una idea chiara del soggiorno della nazione la più essenzialmente guerriera fra le conosciute, bisogna partire da principj dell' arte nella quale primeggiava cotanto; come la politica inglese non si capirà mai, se non si prenda per base l'interesse di commercio marittimo. Mettiamoci innanzi agli occhi una carta geografica della Germania meridionale. Troveremo la Svevia contornata di città incontestabilmente romane verso S. O. S. e S. E. cioè Magonza, Spira, Argentoratum, Augusta Rauracorum, Vindonissa, Arbor felix, Constantia, Fauces Iuliae, Augusta Vindelicorum, mentre che nello spazio rinchiuso dalle menzionate città, e dalla linea tirata da Magonza ad Augusta non solamente nessuna città di origine romana ci è rimasta, ma nemmeno una traccia certa, una iscrizione municipale, un nome analogo a quei della *tabula peutingeriana*, niente in fine all' infuori di strade, fortificazioni, linee di segnali, sepolcri ed iscrizioni relative a militari, negozianti, maestri di strada, qualche mestiere di un *Seviro augustale* a Rottemburg e dei *Virani murrenses* a Murrhard.

Cerchiamo di spiegare questa anomalia apparente con una riflessione strategica!

L'impero romano presentò due linee difensive naturali per respingere le incursioni de' Tedeschi, cioè il Reno e il Danubio. Queste linee s'appoggiavano, ossia prendevano per base militare quella dal basso Reno alle montagne dell' *Eiffel*, quella dall' alto Reno al *Donnersberg* ed ai *Vogesi*, quella del Danubio alle Alpi. Ma le montagne del *Odenwald* e della *selva nera* (assai più nera allora che adesso) presentano sulla riva destra del Reno una linea paralella assai pericolosa come *l'Alb* sulla sinistra del Danubio. Questo fiume, prima che sia rinforzato colla *Iller* è troppo piccolo, per impedire un passaggio. *Il paese dunque, che oggi si chiama la bassa Svevia, fece una punta assai pericolosa verso l'angolo rientrante delle linee di difesa, dalle quali dipendeva la salvezza dell' impero.*

Esaminiamo prima la parte della Svevia situata al Nord del Danubio e poi l'alta, tra il Danubio ed il lago di Costanza.

Pare indubitato che nella bassa Svevia le forze nemiche si sieno bilanciate per un lungo spazio di tempo. I Romani erano forti abbastanza per impedire ogni stabilimento fisso dei Tedeschi, ma questi ripetevano spesso le loro incursioni. Potressimo forse paragonare lo stato d'allora con quello dell'America settentrionale interna nella prima metà del secolo passato. Linee di forti, fuori de'quali si tenne qualche mercato, strade, posti per segnali, infine punti trigonometrici piuttosto per una occupazione futura che per un possesso civile: ecco ciò che si trova in paesi e tempi tanto distanti con una analogia sorprendente. Fortunatamente per i Tedeschi, i Romani non possedevano i mezzi, per i quali i popoli moderni portano la distruzione ai popoli indigeni, l'acquavite cioè e la polvere. Le armi erano uguali ed al momento che il movimento ascendente de' Tedeschi ed il discendente de' Romani le incrociavano, i Tedeschi mostravano, che avevano approfittato assai da' maestri loro. Il vallo di Adriano, chiamato dal volgo muro del diavolo (*Teufelsmauer*), è il monumento il più grande ed interessante che la bassa Svevia conserva de' Romani. Parte dal Danubio e raggiunge sul basso Neckar il paese occupato e governato per secoli dai Romani, e forma una linea curva lunga circa 120 miglia. Un fosso lungo e profondo unì una linea di castelli posti sulle alture. Pare che questo fosse fortificato di palizzate perchè si chiama in qualche sito fosso o siepe di palizzate (Pfahlgraben, Pfahlhecke). Tutt' i vantaggi del terreno erano messi a profitto con arte romana. Questa fortificazione eretta per l'istesso motivo che diede origine al muro cinese, servì, come ognuno vedrà sulla carta geografica, di fortificazione avanzata e racconciante all'angolo rientrante sopra menzionato, dopo che le popolazioni primitive si erano ritirate. Nel triangolo poi formato dalle due linee rientranti e il vallo si trovano torri di segnali, strade militari, e accampamenti fortificati.

Le torri sono costruite quasi sempre a bugnato; le porte si trovano nell'alto, per poter tirare a sè la scala.

Le strade sogliono seguitare la direzione delle alture dominanti; se debbano traversare una voltata lo fanno ne' siti i più larghi, evidentemente per evitare le imboscate. Sono costruite con uno strato solo, o due al più, non hanno crepidini, spesso si trovano tumuli sepolcrali al fianco loro. Non toccano che raramente i villaggi moderni, ma è cosa degna di osservazione, che nel loro punto centrale a Canstadt, due miglia da Stuttgard, s'incrociano ancora adesso 4 strade corriere. I punti strategici mantengono loro importanza per tutt'i tempi, e sotto le forme le più dissimili delle guerre. Così Coblenza, Magonza, Costanza, Ratisbona, Vienna ed Adrianopoli. I campi fortificati si trovano principalmente lungo il Neckar come linee d'appoggio del vallo di Adriano. Rottweil, Rottemburg, Canstadt, Marbach e Besigheim ci mostrano le traccie le più conservate di un soggiorno, prolungato di qualche cosa di più che lo stretto necessario del militare. Le fabbriche scoperte erano ornate qualche volta con musaici; furono scaldate dal di sotto come la stanza d'inverno di Plinio a Laurento, e perciò furono credute per dne secoli bagni. In fine si scoprivano ruine situate sulla cima di alture, senza traccia alcuna di acquedotti. Allora si vide che i Romani si scaldavano in una maniera migliore assai delle stufe moderne.

Passando poi alla Svevia alta, sulla sponda destra del Danubio, si scopre subito che la conquista de' Romani fu più compiuta, il loro soggiorno più lungo ed assicurato che nella Svevia bassa. Le città sopramenzionate, e la conformazione del paese assai più aperto e piano che quello della bassa Svevia, e una linea di difesa naturale benchè imperfetta spiegano questo fatto. Si vede malgrado questo, e malgrado il vallo di Adriano, che la strada romana che accompagna il Danubio dalla riva destra è coperta con una linea di torri in parte esistenti in parte accennate ne' scrittori di cronache. Queste torri occupano le alture trà il fiume e la strada, hanno tutte le porte in alto e verso il sud, e poterono servire per osservare

la riva opposta, tramandar segnali, e coprire i movimenti delle truppe. Questa strada si chiama adesso strada militare, e via de' pagani (Heerstrasse, Heidenweg): tocca raramente i villaggi, anzi forma molte volte il confine de' territorj, ed è creduta dai signori canonici Jaumann e Vanotti la strada notata dalla Peutingeriana e quella sulla quale marciò Giuliano. Sono persuaso ancor io, che la strada della quale parla la Peutingeriana non potè passare per la bassa Svevia. La comunicazione tra il basso Reno e la Pannonia fu accorciata per strade, ed i castri stabili erano uniti con altre strade, ma sarebbe una sciocchezza di fare un giro di 150 miglia per paesi montuosi e mal sicuri, invece di prendere la strada dritta in un paese più facile e piano coperta da un fiume, o prendendo la linea di separazione tra il bacino del Danubio e quello del Reno.

Tutti gli antiquarj credono che la città di Aquileja fosse sulla riva destra del Danubio poco distante da Ulma, altro punto strategico di grande importanza. Effettivamente si debbe credere che le scoperte di fabbriche vistose trovate a Risstissen appartenghino a questa città antica. Si trovano sopra una collina sotto la quale il fiume Riss entra nella valle tuttora paludosa del Danubio. Questa collina è isolata e la sua parte più meridionale è elevata sopra il rimanente e sembra di avere portato l'acropoli. Al muro della chiesa si trova incastrata la iscrizione col consolato di Muciano e Fabiano comunicata da me al sig. cav. B. Borghesi ed illustrata da lui nel giornale arcadico.

Ma nemeno nell'alta Svevia si trova una città che abbia origine e nome romano, toltine 5 punti situati tutti sull'ultimo confine del circolo Svevo, e sopramenzionati. Cresce il numero delle rovine e de' nomi romani a misura che si avvicina alle Alpi. L'anfiteatro di Augusta Rauracorum vicino a Basilea, e le terme trovate a Badenweiler poche miglie distante da Augusta Rauracorum, sono le uniche fabbriche d'importanza ri-

maste sopra terra. Augusta e Costanza furono distrutte con troppo raffinamento per aver potuto conservare qualche altro monumento fuor che sotto terra.

Secondo tutte le regole della probabilità non si troverà mai in Svevia un monumento di altra importanza che di storica; anzi le fabbriche de' tempi migliori portano spesso la traccia di una distruzione e di rifazioni posteriori e men buone. Le iscrizioni sono quasi tutte sepolcrali, le figure sulle are e sui cippi rozze, ma non senza la traccia di modelli migliori, e di un certo saper fare; le monete non possono servire per prove sicure di stabilimenti romani. Se ne trovano fin all'epoca di Valentiniano.

Un grande numero di monumenti trovati furono riuniti nel giardino del palazzo di Durlach, alla biblioteca regia di Stuttgard, presso gli antiquarj di Augusta e di Baden e recentemente nel palazzo vescovile di Rottemburg. Si veglia con saviezza ed energia sopra la esecuzione delle leggi date per la conservazione e la denunzia di ciò che si trova. Recentemente ancora S. M. il rè di Baviera regolò con ordini savissimi e detagliati questa materia importante.

Se è impossibile di riscontrare altro che la qualità e la ragione politica e militare della occupazione di questo *dubiae possessionis solum*; se le traccie celtiche in mezzo della Svevia sono meno illustrate ancora che le romane, dobbiamo aspettare almeno che lo spirito di associazione, diretto da uno studio più profondo ci dia lumi nuovi sulla linea di difesa, dalla quale Tacito diresse i suoi sguardi profetici sopra un nemico nel quale vidde i destini della sua patria.

Le ricerche si fanno con più ordine ed avvedutezza che prima e la maniera di ritrovare l'origine romana di una fabbrica, applicando la misura antica al totale ed alle parti, ci darà nuovi lumi. Mi riserbo di dare conto di ciò che si troverà posteriormente, proffitando dello zelo e della bontà de' signori de Jaumann preposito del capitolo vescovile di Rottem-

burg, e Memminger capo della commissione statistica ed autore degli annali wurtemberghesi.

C. K.

2. MONUMENTI DI SCULTURA.

a. *Bassorilievo di Samotrace.*

I descrittori del real museo di Parigi sono d'avviso che il celebre ed antichissimo bassorilievo di Agamennone e Taltibio rinvenuto a Samotrace, e passato a quel museo dalla raccolta del conte Choiseul-Gouffier abbia fatto parte di un fregio. Questa opinione riesce assai inverosimile (*) a chiunque osservò esattamente le linee arcuate che terminando in una voluta formano l'estremità di quel monumento; imperciocchè una tale particolarità di sua forma non lascia dubbiosi intorno l'originale destino del monumento, e c'induce eziandio a determinare fondatamente il vero significato del bassorilievo. Siede Agamennone sur un seggio da giudice o imperadore, somigliante alla sella curule e senza spalliera, come assai volte si trova dipinto su' vasi del più antico stile: dopo lui stanno Taltibio avente in mano il caduceo, segnalato col suo proprio nome, ed Epeo indicato con caratteri. È probabile che dinanzi ad Agamennone stessero egualmente due figure, onde conservare l'ordine simmetrico comunemente praticato nelle antichissime pitture di vasi, le quali, in quanto al disegno, perfettamente si combaciano con questo basso-

(*) La disapprovò già il professore Mueller nell' illustrazione del monumento medesimo. Vedi l'Amaltea del cons. Boettiger Tom. III. pag. 36. E sebben si conoscessero pozzi riquadrati con rappresenze di stile arcaico, (cosa per me dubbia), la forma del monumento non favorirebbe neanche quest' altra derivazione.

O. G.

rilievo. Riguardo ad Epeo, che parve ai dotti Millingen e Clarac esser quì figurato o come pugillatore o come fabbricatore del cavallo troiano, sembra piuttosto ch' esserlo dovria come un compagno e ministro assiduo di Agamennone, siccome Omero (Iliad. 664 segg.) lo descrive, ed Ateneo (lib. X. c. 34) spesse volte lo accenna come quegli che solea portare una bevanda d'acqua al suo signore. Chi sa se questo bassorilievo non decorasse un giorno il tribunale di un arconte, alludendo alle sue funzioni col giudicare del comandante dell' armata greca? Appoggia questa opinione l'aver trovata una sedia in Atene nel sito dell' antico Pritaneo, in cui era un bassorilievo allusivo alla libertà degli Ateniesi col soggetto di Armodio ed Aristogitone.

Su questa supposizione il bassorilievo di Samotrace conserverebbe poco più della metà dell' intera composizione (*).

(*Estratto e traduzione di una lettera del* BARONE DI STACKELBERG.)

b. De opere sculpto in zophoro cellae Parthenonis.

Per hos sex annos, ex quo Phidiacorum operum causa Britanniam adii, multus fui in variis, quae ex opere in Parthenone exstant, frustis fragmentisque inter se colligandis componendisque, ut qui ibi rerum ordo, quae cogitationum summa regnaret et qua ratione in toto opere disponendo usus esset artifex, luculentius appareret. Adjuverunt me in ea opera adumbrationes, quanquam imperfectae, huic tamen rei sufficientes, (at nihil magis optandum atque ardentioribus votis expetendum quam ut tandem accuratiores horum operum imagines publice edantur), tum omnium ectyporum et protypo-

(*) Vedi il disegno della nostra *tav. d'aggiunta C. num.* 2. il quale secondo le mie indicazioni fu fatto ed inciso dal sig. *Carlo Ruspi* Romano per facilitare l'intendimento dell'opinione sopra esposta.
O. G.

rum, quae a Parthenone in museum britannicum delata sunt, tum notissimae et ad rerum ordinem restituendum utilissimae delineationis, quam ante oppugnationem Venetorum marchioni Nointeliensi fecerat Carey pictor belga. Stuarti opus semper ad manus erat. Hi tres fontes sunt uberrimi, sed adhibenda sunt etiam alia fragmenta variis locis dispersa, et undique corradenda notitia immortalium horum operum. Eorum, quae ex his studiis provenerunt, nihil hucusque edidi nisi commentationem de signis olim in *postico* Parthenonis *fastigis* positis, recitatam in societate gottingensi; nunc studebo quaedám ad *zophorum cellae*, quo panathenaica pompa exhibetur, melius cognoseendum afferre: quae cum in opere stuartiano, quod in Germania denuo, sed auctius, editur, latius persequi in animo sit, hic summos tantum flosculos, ut ita dicam, decerpere lubet.

Ejus zophori partis, quae *orientem* spectabat, (scimus hanc fuisse templi anticam), plena adhuc comparari potest notitia. Constabat ex decem tabulis, quas omnes praeter quartam delineavit Careg: in museo britannico desunt tantum quinta, octava et decima; octava a duce Cascolino in Galliam delata est et exstat in museo parisiensi. Medium locum in hac zophori parte tenet sacerdos Neptuni Erechthei (vel archon rex) pueri manibus peplum tradens, sinistra adstat Minervae Poliados sacerdos femina cum puellis ersephoris duabus; deinceps, partim dextra, partim laeva, assident dii duodecim, septem mares, quinque feminae; utrimque accedit pompa et ea quidem pars quae donaria affert, vasa et utensilia, ut ex titulis scriptis novimus, variis Parthenonis locis reponenda. Jam quaestionum summa haec est, quinam sint illi duodecim dii. Ne nota atque decantata afferam, tantum, quid mihi novi reperisse visus sim, indicabo. Hinc ordiendum videtur. Exstat fragmentum aliquod, quod neque Londini neque Parisiis usquam vidi, gypso expressum Darmstadii in pinacotheca publica, idemque apud Danneckerum scul-

ptorem celeberrimum. Quod cum primum oculis conspexissem, statim agnovi ex lineis nointelianis, quas menti impressas tenebam, frustum zophori Parthenonis ex parte antica. Nam ut ex his lineis intelligitur, ultimo loco ex dextra parte (dextram semper dico quae spectanti dextra est) in deorum circulo assedit femina leviter reclinata, modeste induta et amicta, velo rejecto caput cincta, bracchio dextro in femur virginis assidentis innixa, lacertum bracchiumque laevum extendens. Hujus feminae in genua innititur puer manu dextra, nudus nisi quod utramque manum velatam habet, stans sed corpore paulum in laevam flexo, floridae aetatulae et jucundissimae formae. Jam hunc puerum, cum genu et cruribus manuque extensa feminae illius, exhibet id quod dixi fragmentum gypso expressum. Atque cum ea zophori pars quanquam fracta superficiem habeat bene servatam atque puram, pictor autem belga in parergis exprimendis minime fuerit curiosus, plura etiam hic licet videre, quam in lineis nointelianis. Licet enim videre quod antea ignorabatur, puerum caput mitra cinctum sinistra sceptrum tenere, atque, quod scire potissimum ad nos attinet, esse alatum.

Ob eam maxime causam discedendum est ab eorum sententia, qui puerum hunc Erechtheum sive Erichthonium, mulieres assidentes Pandroson et Aglauron dixere. Puer enim manifeste *Amor* est; duae autem illae mulieres, quae proxime inter se et cum puero conjunctas esse species docet, jam nullae esse possunt nisi *Venus* cum *Suadela* (Πειθώ), quarum delubrum satis notum est non longe ab aditu acropoleos eo loco situm fuisse, qua rupes declivis in meridiem vergit. Cf. Boeckhius Corp. Inscr. ad tit. 481. Quid quod Tzetzes ad Lycophr. 1329. idem delubrum Eroticum vocatum esse scribit: cui quanquam Boeckhius non confidit, hinc tamen fides crevisse videtur. Hinc fortasse certis gressibus pervenire licebit ad omnem deorum seriem sub uno obtutu ponendam atque ex una notione explicandam. Nam qui juvenes ex altera parte

ultimi assident, etiam ex stuartiano opere noti, eos Anaces esse etiam mihi persuasum est. Intime coniunctos esse, sicut fratres sunt, docet corporum habitus, altero in alterius humerum innixo; exteriorem chlamys cum petaso, qui supra femur conspicitur, equitum praesidem Castorem prodit, alterius pectus et latera magis virilia, torosa, fortissima pugnis exercitatum Pollucem esse testantur. Jam quid hoc loco Anaces, quid Venus cum Suadela et Amore sibi volunt? Equidem causam, cur in hoc deorum concilium assumpti sint, non reperio, nisi quod haec numina acropolin Athenarum accolunt; nam etiam Anaceum sub ipsam rupem sitam fuisse satis certum. Finxit igitur, ut puto, artifex hoc loco deos, quorum delubra, aras, monimenta pompa panathenaica, dum ad acropolin adscendit et ad Parthenonem Poliadisque antiquam aedem incedit, praetergrediebatur, vel ad acropolin, vel in ipsa religionum atticarum sanctissima sede sita. Hinc deorum figuras, quae laeva conspiciuntur, interpretor: Jovem Polieum cum Junone (haec numina manifestissimis signis agnoscuntur), quibus Iris vel Hebe adstat, Vulcanum, Cererem Chloen et Anaces. Vulcanum dico juvenem illum (nam juvenem antiquioribus temporibus fingi Vulcanum, notum), qui dextrum genu altius sublatum utraque manu amplectitur, arbitratus, hoc corporis habitu, quo alias maeror vel tranquillitas significari solent, hic alludi ad pedum debilitatem. Etiam alter pes scipione supposito fultus et sublevatus est. Quod attinet ad alteram seriem, non discedo ab eorum sententia, qui primos Aesculapium, etiam hunc arcis accolam, cum Hygiea vocavere. Sequuntur vir senior cum juvene se invicem contuentes. Cum arma vel insignia absint, ambigo utrum dicam Neptunum cum Erechtheo, an Theseum cum Hippolyto, olim discordes et irae furore perditos, nunc concordes et pietate instaurata junctos. Nam Hippolyti sepulcrum delubro Veneris, Suadelae et Amoris, de quibus ceteras figuras jam denominavimus, tam propinquum erat, ut ipsa Venus ἡ ἐφ' Ἱππ-

πολύτῳ diceretur. De his virorum doctorum et in arte peritorum judicium exquiro.

Transeo ad longiores zophori partes, quae *meridiem* et *septentrionem* spectant. Ex his etiamsi omnia undique collegeris et consarcinaveris, quaedam tamen desiderantur. Neque tamen multa. Nam in eo latere, quod meridiei oppositum erat, desunt ex centum nonaginta quatuor fere pedibus, quae est longitudo totius cellae, ex mea computatione tantum quinque et viginti, in septentrionali minus quadraginta septem. Certe superest ea totius operis portio, quae ad rerum ordinem et compositionis legem cognoscendam sufficiat. Atque cum in antica templi ἀναθήματα deae dedicata expressa sint, zophori in lateribus templi quarta fere pars *apparatum ad sacrificia* continet, dodrantem explent *quadrigae et equitatus* atheniensis. Illas quadrigas, quanquam nunc pompae participes sint, tamen easdem esse, quae in ludis equestribus Panathenaeorum committendae erant, nemo puto dubitabit. Jam quaestio proponitur, quid sibi velit illa altera figura, quae praeter juvenem cuique quadrigae insistit. In quovis enim curru, quod non temere affirmo, sinistra vir juvenis, chlamyde amictus, plerumque galeatus et scuto insignis, dextra autem virgo stat, quae utraque manu habenas regit. Virginem esse, post marmora elginiana et lineas nointelianas et stuartianas diligenter comparatas magna cum fiducia affirmo, quanquam sint, qui utramque figuram virum exhibere putent. Atqui has virgines civium atheniensium vel filias vel uxores esse, qui Athenarum mores et instituta paulo studiosius cognovere, vix postulabunt ut refellatur. Jam de Victoriis cogitandum videtur. Neque multum obstat quod alis carent hae virgines, quod in Victoria repraesentanda, praesertim apud Athenienses, solemne fuisse videtur; neque deest plane in una harum virginum alarum indicatio, cum pectus duplici loro, quo alias alae adnecti solent, cingatur. At quid Victoriae hoc loco? (*) Nam pompam et sacrifi-

(*) Sto col chiarissimo autore di questa memoria nel rigettare

cia nusquam ludi praecedebant, ubique subsequebantur; neque omnibus simul augurium Victoriae, si boni ominis causa Victoriam adjectam esse statueris, potest offerri. At conjicere possis, pompae hujus participes esse non eos, qui committi velint, sed aurigas in ludis panathenaicis priore tempore celebratis victores. Hoc ne credam efficit numerus aurigarum sat magnus (exstant fere viginti currus), et aetas omnium aeque florens et valida. Ob has rationes, quas interpretationem illam in aliis artis monimentis recte et juste adhibitam hic refellere puto, jam confugiendum ad novam quandam prosopopoeiam, innumerisque illis numinibus, quae vitae statum, varias actiones et similia significant, quorum series ex artis operibus indies augmenta capit, addenda videtur dea quaedam certaminum, maxime curulium, similis Agoni et Palaestrae jam notis, cui fortasse nomen tribui potest *Hamillae*.

Cum zophori pars occidentalis, qua equites ad pompam ducendam se accingentes exprimuntur, tum in opere stuartiano tota sit delineata, tum in museo britannico gypso expressa servetur: omnino ad notitiam admirandi hujus operis, quod per longitudinem quingentorum viginti octo pedum porrigebatur, plene et accurate exhibendam tantum deesse apparet spatium duorum et septuaginta pedum.

C. O. Mueller.

quella opinione, e limiterei eziandio il parere troppo comodo a taluni archeologi, che gli antichi spesse volte formassero la Vittoria senza ali. Sono d'avviso che quella figura anche meno degli Amori senza ali abbia luogo ne' monumenti d'arte; escludo la prova che vorrà dedursi in proposito della Vittoria non alata sull' acropoli di Atene, la quale altrove determinai esser un'idolo di Minerva coll'epiteto di una Vittoria (Cf. *Antike Bildwerke I. pag.* 91. *not.* 100. *B*); e ammettendo appena qualche monumento di terra cotta ove all'artista piacque di far senza delle ali, confesso di non conoscere esempj chiari di Vittorie rappresentate senza ali su' monumenti di materia ed arte alquanto perfetta. O. G.

c. *Sur la Table iliaque.*

Parmi les antiquités du musée du Capitole la Table iliaque est fort renommée, et elle l'est à juste titre. On appréciera par conséquent la nouvelle gravure exécutée pour Tischbein avec un soin particulier par Mr. Feodor, peintre de cour à Carlsruhe. Mr. le professeur Schorn l'a publiée il y a quelques années dans la continuation de l' Homère de Tischbein (1): cet éditeur cependant, de même que ses nombreux prédécesseurs (2) s'est borné dans son explication aux détails seulement, et l'on n'a jamais, que je sache, proposé cette question: savoir, si l'ensemble de ces représentations est basé sur une pensée distincte et sur un plan combiné selon les préceptes de l'art.

Je crois apercevoir dans la Table iliaque, d'une manière non équivoque, un tel dessein spécial et distinct, ou le mérite d'une ingénieuse invention, d'après laquelle toute la composition est exécutée et portée à une unité parfaite. Il me semble donc que revenir de nouveau à un monument aussi antique et aussi connu ne sera point une peine perdue, même aujourd'hui que tant de monumens nouvellement découverts se disputent la préeminence dans l'attention du public.

Je puis admettre comme chose reconnue que la Table troyenne de stuc, ainsi que d'autres Tables de ce genre (3) formées

(1) *Homer nach Antiken:* Cahier VIII. pl. 2.

(2) *Fabretti* de columna trajana 1683 p. 315. *Beger* bellum et excid. trojan. *Montfaucon* A. E. 1714. T. 4 P. 2. p. 297. *Foggini* Musée Capit. T. IV. 1782. tab. 68. p. 327-56, qui en général se conforme à Fabretti, mais dans les inscriptions il a trouvé encore bien de choses que celui-ci ne remarqua pas; il complète aussi le contour du coté manquant. *Millin* Galerie mythol. tab. CL. n. 558.

(3) Savoir: 1. Celle du musée d'ALBANI, qui a rapport à Hercule; *Zoega* la publia le dernier dans les *Bassirilievi tav.* 70 et en a donné une explication exemplaire.— 2. Le fragment de RONDANINI

de la même matière, (4) ne doivent pas être considérées com-

d'après l'Odyssée, publié d'abord par Ridolfino *Venuti* (la favola di Circe rappresentata in un antico greco bassorilievo di marmo. In Roma 1758), et par *Barthélemy* dans les Mem. de l'Académie des inscr. T. 28 p. 596, ensuite par *Guattani* et après celui-ci par *Millin* dans la Galerie mythol. pl. 174 n. 635. 3. Le fragment de BORGIA, représentant les filles de Cadmus et les divinités attiques, publié par *Heeren* dans la bibliothèque de la littérature et des arts des anciens, (cahier 4) maintenant au 3 volume de ses Oeuvres. Ce curieux fragment doit maintenant se trouver dans le musée de Naples, qui renferme toute la collection Borgia. (Sarebbe quello che come di avorio e di soggetto diverso fu accennato nell' opera *Neapels antike Bildwerke* e ch'è esistente tra i bronzi minuti, stanza III. scanzia 14? Certo gli equivoci presi nel mentovar quell' interessante monumento sarebbero scusabili dalla sua situazione disfavorevole. *O. G.*).- 4. Un petit morceau avec des sujets de l'histoire de Troie posthomèriques, d'un arrangement tout différent, et représenté près MONTFAUCON conjointement avec un autre fragment mentionné à la note 7. Il commet l'erreur de les croire tous les deux des parcelles de la Table iliaque. Ces deux fragmens dont Montfaucon eut un dessin par Mons. *Bianchini*, ont passé plus tard à la bibliothèque du Chapître à VERONE. L'inscription de l'une et l'autre, sans figures, a été publiée aussi, et plus complètement, par *Maffei* dans le Museum Veron. p. 468. Il observe qu'ils consistent en la même matière que la Table iliaque. Leur revers ainsi que celui du fragment de Borgia sont couverts d'inscriptions dont celles du dernier sont de quelque importance, attendu qu'elles font mention de plusieurs poëtes. Au reste ce ne sont que des noms de poëtes et des caractères grecs que nous trouvons sur toutes ces tables. W.

I signori RIEPENHAUSEN fanno gentilmente conoscermi un *quinto* frammento consimile il quale verrà pubblicato secondo il disegno da loro favorito all' Instituto. Il qual frammento rappresenta la supplica di Priamo che richiede il corpo di Ettore, e offre particolarità assai rimarchevoli e diverse dalla rappresentanza espressa nella Tabula iliaca; dicesi trovato nella vigna Nicolai vicino a s. Paolo fuori delle mura e sparito di poi. *Chi sa dove esista attualmente? O. G.*

(4) C'est sans doute par erreur que M. Heeren suppose dans

me des monumens importants sous le seul rapport de l'art; mais qu'elles étoient plutôt destinées à l'enseignement, dans l'objet de faire saisir avec plus de facilité le contenu des poësies épiques, et d'aider la mémoire. Déjà Barthélemy se montra de ce sentiment, en rangeant notre Table dans la classe de plusieurs autres (5), parmi lesquelles il avoit mis aussi, quoique à tort, l'Apothéose d'Homère, et son opinion est particulièrement confirmée par la sentence que l'on observe sur la Table iliaque, adressée à la jeunesse, si l'on en juge d'après

l'explication du fragment de Borgia, qu'il est de marbre. C'est ainsi qu'on à fait passer pendant longtems le Repos de Hercule comme étant en marbre, ces Tables ayant en effet l'apparence de cette pierre. V. Zoega p. 117, note 2, Venuti se méprit de la même manière par rapport à celle de Rondanini. A la Table iliaque on reconnut bientôt le *opus tectorium* de Vitruve VII, 3., la *pasta di marmo. W.* (Vedine il ragionamento del signor avvocato *Fea* nell' indicazione delle sculture della villa Albani p. 183 trascritto nell' accennata nota di *Zoega*: il qual celebre archeologo, non dubitando punto di riconoscere anch' egli dei getti ne' monumenti del nostro discorso, crede peraltro che le iscrizioni fossero graffiate nella massa prima che s'indurisse. Altri osservatori gli credono tuttora di pietra, e determinatamente di marmo palombino: tra'quali vedo trovarsi i fratelli *Riepenhausen*. Rispettando le valevoli autorità, le quali esser di stucco asseriscono la Tabula Albani, confesso che la mia propria vista non mi lascia alcun dubbio sull' esser questa della sopramenzionata pietra, ma calcinata nella superficie per modo che rassomiglia ad un gesso. Più apparenza di stucco trovo nella Tabula iliaca, la quale anch' essa da persone intendenti credesi di marmo palombino; e ci riserbiamo a darne migliori schiarimenti in appresso. *O. G.*)

(5) *Barthélemy l. c.*: „Je pense qu'ils étoient destinés par les rhéteurs grecs, chargés de l'éducation de jeunes Romains, à leur remettre sous les yeux les principaux traits de la mythologie.„ Les auteurs postérieurs ont généralement approuvé cette opinion, *Heeren*, *Tychsen*, *Boettiger* Archäol. der Malerei S. 286. 315 et d'a. p.

les premières paroles, (6), et qui pourra être complétée de la manière suivante:

(Ὦ φίλε παῖ, σὺ μὲν) ὤρηον μάθε τάξιν Ὁμήρου,
ὄφρα δαεὶς πάσης μέτρον ἔχῃς σοφίας.

C'est cette destination de la Table, qui problablement est cause qu'on n'ait fait attention jusqu'à présent qu'au détail, en expliquant d'abord la série des sujets tout autour, tirés de l'Iliade, d'Arctine et de Leschès, et en y ajoutant comme simple accessoire le grand tableau du milieu, qui représente la destruction de la ville d'après Stésichore. Un simple coup d'oeil et l'arrangement extérieur lui-même peuvent nous faire concevoir cependant que tout ce reste des représentations doit être subordonné au tableau du milieu en façon de cadre, et nous nous convaincrons qu' il en est effectivement ainsi.

Il faut d'abord que je fasse ici mention de l'intéressant fragment d'une Table qui, sans appartenir à la nôtre, comme Maffei a déjà observé en refutant Montfaucon, faisait partie d'une Table toute pareille quoique sortie d'un autre moule, et en formoit ou l'angle gauche ou le commencement du côté qui nous manque (7). Les différens rangs de cette portion manquante sont marqués, tout comme ceux du coté conservé, par des lettres selon les chants de l'Iliade; Maffei cependant n'a pas remarqué, peut-être parceque les caractères étaient déjà alors trop peu lisibles, qu'à coté de la lettre A se trouve ajouté le

(6) C'est ainsi qu' observe déja *Tychsen* Proleg. ad Quint. Sm. p. LXX. On lit. ὤρηον pour ὡραῖον, seulement selon la prononciation romaine, ainsi que à la colonne ΤΙΧΟΣ pour τεῖχος l. 1. 7. et 72, quoique l. 51. ΤΕΙΧΕΙ, sous la figure de nouveau ΑΙΝΗΑΣ, et sur les deux petits fragmens iliaques mentionnés ΑΡΙΣΤΗΑ et ΠΕΝΘΕΣΙΛΗΑ, sur deux camées romains dans les Mem. de l'Acad. des inscr. T. 27 p. 167 ΑΛΦΗΟΣ ΣΥΝ ΑΡΕΘΩΝΙ.

(7) *Montfaucon* Ant. expl. Supplém. T. 4 p. 84 et chez *Foggini* p. 356 comme vignette.

mot ΜΗΝΙΣ, comme contenu du premier chant, et à coté de l'Ε ΔΙΟ ΜΗΔΟΥΣ ΑΡΙΣΤΗΑ, comme contenu du cinquième : il y a de même quelques lettres au quatrième chant mais indéchiffrables. Vers le centre vient aboutir une partie des murs de la ville, qui comme dans la Table iliaque entouraient aussi le tableau du milieu. Il y a des signes particuliers de la diversité de cette Table, tel que l'inscription au dessus du tableau ΙΛΙΑΣΟ (μήρου), puis la circonstance que les douze chants de ce coté ne commencent pas avec le rang supérieur des figures qui occupe toute la largeur de la Table, mais bien qu'on indique le second chant au dessous de ce rang, en sorte que le premier chant semble devoir être compris dans ce même rang supérieur, quoique les figures n'y correspondent pas.

Si nous tournons maintenant nos regards vers la destruction d'Ilion, la disposition de ce tableau dans sa simple régularité nous frappe par elle même. Nous voyons les représentations divisées en cinq plans ou ordres (8), dont les deux supérieurs contiennent les scènes de mort et de désolation dans l'intérieur de la ville ; les deux ordres inférieurs se rapportent au dehors de la ville, tandis que celui du milieu est entièrement occupé par les murs inférieurs de la ville, avec la porte au milieu, par laquelle Enée se retire. Des deux cotés de cette porte on voit le combat livré pour les dieux pénates qu'on veut emporter ; là figure Ethra entrainée par ses deux petits-fils, et une autre servante d' Helène dans le voisinage au dessus. Tout ce rang semble donc désigner la retraite. *Enée* sortant avec les siens par la porte de la ville occupe précisément *le milieu de l'ensemble*, et par conséquent il se présente à nos yeux comme le principal personnage. Si l' on veut envisager les deux plans supérieurs et les deux plans inférieurs comme réunis, de manière que l'ensemble se divise en trois parties, le rapport reste le même. Une pareille régularité regne dans l'intérieur de ces rangs.

(8) *Tychsen* pag. LXXIV. dit quatre contre toute évidence.

Une enceinte de bâtimens separe le milieu dans les deux rangs supérieurs; c'est un assemblage de maisons des deux cotés dans le premier rang, un temple dans le second. Dans l'un et l'autre devant les temples et au dessous des maisons on apperçoit par-ci par-là des couples de combattants. Le temple de Pallas se trouve au milieu des édifices d'en haut; ceux d'en bas représentent le palais de Priam. Quant au rang du milieu on y aperçoit quatre tours et cinq figures de chaque coté près du groupe d'Enée et d'Anchise. Les représentations correspondantes dans la partie devant la ville sont d'abord le tombeau d'Hector et celui d'Achille, plus bas la flotte des Achéens et le navire d'Enée qu'on équipe pour le départ. Cela représente le moment du départ du reste des deux armées: les tombeaux des deux héros qui d'ordinaire se font distinguer comme les représentans des Troyens et des Achéens, désignent la grande perte de combattans des deux cotés. Le tombeau d' Hector est à juste raison séparé du départ d'Enée, et celui-ci, dirigeant sa route vers l'Hespérie se trouve représenté du coté des Achéens au dessous du tombeau d'Achille. Cette précision qui regne de toutes parts rend encore plus évident le rapport que toute la représentation conserve avec le groupe du milieu. Le tableau ne nous montre donc pas seulement la destruction d'Ilion en général, mais plus particulièrement *Enée sauvé et son émigration de la ville détruite.* Il devoit exprimer d' une manière très distincte à l' observateur romain, auquel l'idée des Pénates troyens à Rome étoit devenue familière, la pensée qu' Ilion succomba afin que les simulacres de ses dieux fussent transférés ailleurs, et pour qu'une autre cité s'élevât, digne du Palladium et des Pénates, la superbe Rome. Il est essentiel à cet égard de remarquer le rôle important que *le petit temple portatif* joue dans ce tableau. Il paroit dans trois différentes scênes. D'abord il est pour ainsi dire arraché des mains des ennemis, ce qui est indiqué par la résistance d'un Achéen, et remis par Enée à Anchise;

puis on voit celui-ci placé sur les épaules d'Enée et tenant devant lui le petit temple qu'il emporte comme en triomphe: enfin on le dépose dans le navire comme le seul objet digne d'être sauvé, et ce ne sera certainement pas par hazard qu'au lieu de tout autre nom de personnage on y trouve à coté les mots ΑΓΧΙΣΗΣ ΚΑΙ ΤΑ ΙΕΡΑ. L'idée d'une haute destinée des dieux pénates dans l' avenir se manifeste encore plus clairement par l'accompagnement d'Hermès, qui dans toute la représentation est le seul dieu qui prenne une part active dans ce qui se passe. Au dessus de lui on remarque Aphrodite, plus rapprochée de son Anchise et prête à le secourir: au moins y-a-t'il lieu de supposer que la femme qui s'y trouve sans indication de nom représente cette divinité. On ne sauroit concevoir cette représentation du miracle d'une délivrance divine sans supposer qu'elle soit faite pour un but important et un dessein certain. Tout s'explique lorsque on pense que tandis qu'Enée, accompagné des siens, ayant les horreurs de la destruction derrière lui, devant lui le vaisseau préparé pour le départ, marche pour aller s'embarquer, à travers les tombeaux d' Hector et d'Achille; ces Pénates, ainsi sauvés par la volonté des dieux, garantissent la fondation d' une nouvelle ville.

Précisement sous le groupe d'Enée et des siens on lit: ΙΛΙΟΥ ΠΕΡΣΙΣ ΚΑΤΑ ΣΤΗΣΙΧΟΡΟΝ. Ce ne furent pas les plus anciennes Iliupersides (ou déscriptions de la destruction de Troie) composées loins de l'Italie, qui offrirent le passage d'Enée aux Hespérides. Stésichore l'Himérien fut (9) le premier qui en amplifia la tradition pour en enrichir la poësie. Il est permis de croire cependant, que le sujet principal de la Table ne fût pas puisé seul dans le poëme de Stésichore, mais aussi toutes les scènes séparées, représentées dans la destruction d'Ilion; car au-

(9) *Stésichore* était mort dans la cinquante sixième Olympiade: il vécut donc, comme l'observe M. Niebuhr, après la moitié du second siècle de l'ère romaine.

trement l'inscription au dessous, ΙΛΙΟΥ ΠΕΡΣΙΣ, qui embrasse tout l'ensemble, n'auroit pas été employée avec juste raison : on auroit dû plutôt la changer contre une autre qui ne se rapporte qu'à la fuite ou à la délivrance d'Enée (10). Aussi n'étoit-il pas seulement plus commode à l'artiste de la Table de puiser toute la suite de la représentation dans la même source, mais il avoit en outre un motif particulier et déterminant pour en agir ainsi, c'est qu'il eut lui même affoibli la force d'un témoignage de la plus grande importance pour lui, et auquel il s'en rapporte expressément, s'il ne l'eut pas suivi fidélement, aussi dans les autres evènemens qui on rapport à l'émigration d'Enée. Il s'entend de soi même que l'artiste, en suivant les

(10) Un philologue allemand a soutenu dernièrement, que d'après l'opinion de M. Niebuhr, approuvée par d'autres auteurs: „ le nom de Stésichore se rapporte *de préférence* à la fuite d'Enée dans la dernière section de la table et aux paroles: Αἰνήας σὺν τοῖς ἰδίοις ἀπαίρων εἰς τὴν Ἑσπερίαν „. Cela est tout à fait sans fondement. *M. Niebuhr* dit dans l'hist. rom. vol. I. p. 201 de la 3. édition et de même dans les éditions antérieures: „ mais Stési- „ chore chanta Enée et son émigration presque comme Virgile; car „ les représentations de la Table iliaque semblent mériter notre con- „ fiance. On voit ici la délivrance du père et des pénates — seu- „ lement un peu différente de celle du poëme de Virgile— et l'em- „ barcation d'Enée et des siens pour l'Hespérie „. M. Niebuhr, ainsi que la plupart de ceux qui en ont parlé antérieurement et ainsi que *M. Müller* après lui, passe donc sous silence et laisse indécis, si outre le groupe du milieu, sous lequel se trouve le nom, le reste est aussi composé d'après Stésichore, se tenant seulement à ce qui pouvoit servir à son but et que personne n'a contesté, savoir: *qu'au moins* l'émigration d'Enée est d'après Stésichore. *Tychsen* au contraire dit avec raison p. LXXI. 5. „ Jam cum ea quae *ad urbem occupatam* spectant, e Stesichoro ducta sint, teste inscriptione—„ et contredit p. LXXIV. Fabretti, qui dérive de Virgile une partie des représentations de la table.

traces du poëte, n'étoit aucunement obligé de rendre toutes les scènes que le poëme nous représente, ni de le suivre strictement dans la distribution et dans l'arrangement de celles qu'il en empruntait. Du reste notre supposition est en général confirmée par bien des passages de l' Iliupersis de Stésichore, autant que nous la connaissons soit par des citations expresses, soit par des notices qui ne sauraient être prises que de cet ouvrage : car à peine y a-t-il sur notre Table un groupe, auquel on ne puisse rapporter quelqu'un de ces mots ou fragmens. Pour commencer par en haut, nous indiquerons Ajax l'Oïlide, arrachant Cassandre des marchepieds du temple ; or Stésichore raconta cet événement, car nous trouvons allégué de son poëme la forme Ἰλεὺς pour Ὀϊλεύς (11). Par rapport à ce groupe il faut observer au reste qu'on n'y a représenté aucun sacrilège, aucune image de la déesse; et en effet dans le tableau de Polygnote, Ajax jure devant les Atrides de ne pas l'avoir enlevée de l'autel. En second lieu le cheval de bois étoit désigné dans le poëme de Stesichore par cent guerriers cachés dedans (12); et effectivement nous voyons dans la Table iliaque une longue échelle appuyée au cheval, et plusieurs guerriérs déjà sortis et occupés à massacrer des Troyens. Les autres repré sentations nous fournissent des preuves également evidentes. C'est aux scènes dans le palais de Priam, décrites par Stésichore et représentées dans le tableau, que se rapporte le nom de Méduse, par lequel le poëte himérien désigna une des filles de ce roi (13). A coté du temple d'Aphrodite, qui nous explique la signification des figures (14), Ménélas saisit Hélène par les cheveux, mais le vêtement lui ayant échappé, Ménélas au lieu d'employer son fer contre ce corps trop beau à ses yeux,

(11) *Eustath.* ad Iliad. II p. 277, 2. XIII p. 1018, 58.
(12) *Athen.* XIII p. 610. c. *Eustath.* in Odyss. XI p. 1698, 1.
(13) *Pausan.* X, 26, 2.
(14) *Tychsen* l'observa déjà p. LXXIV d'après ce poëte XIII, 388.

semble le cacher derrière son dos; pareil au dessin d'un vase bien connu, où Ménélas à la poursuite d'Hélène laisse tomber l'épée. Au moins le dessin recemment publié de la Table rend admissible cette explication : dans le vieux dessin de Fabretti l'épée est visible, mais c'est probablement l'effet d'une mauvaise restauration. Or Stésichore nous dit que ceux qui voulurent lapider Hélène, apercevant son visage, laissèrent tomber les pierres par terre (15). Il semblerait donc qu'il avoit imaginé une condamnation d'Hélène au supplice usité de la lapidation : cependant cela n'excluerait pas la scène entre Ménélas et Hélène. L'autre scène en tout cas ne pouvoit guère servir à un dessin. Plus tard Polygnote reproduisit d'une manière toute nouvelle et ingenieuse les représentations antérieures pour célébrer le triomphe de la beauté d'Hélène.

Nous continuons l'examen des représentations tirées de Stésichore. Au dessous de Ménélas et Hélène nous voyons Ethra, la mère de Thésée et servante d'Hélène, emmenée par ses petis-fils Démophon et Acamas. Il paroit qu'on peut découvrir ici une relation avec la tradition, pour laquelle on cite Stésichore : que Thésée et Hélène engendrèrent Iphigénie, qu' Hélène, en l'absence de Thésée, fut ramenée par ses frères d'Aphidna à Lacédémone, qu' elle accoucha de l' enfant en chemin, à Argos, et que Ménélas ne l'épousa qu' après cet événement (16). Le nom d'une des Troyennes captives indiqué dans l'Iliupersis, Clymene, parait appartenir à la scène près du tombeau de Hector, où l'on voit rassemblées ces captives (17). Parlant au juste on voit ici représentées deux situations différentes : d'un côté Talthybius, Andromaque avec son fils sur ses genoux, Cassandre et Hélénus; c'est probablement le moment où l'on demande Astyanax à sa mère : de l' autre côté Hé-

(15) *Schol. Eurip.* Orest. 1287.
(16) *Pausan.* II, 22, 7 Cf. Schol. Eurip. Orest. 243.
(17) *Pausan.* X, 26, 1.

cube prenant congé de Polyxène, Andromaque sans l'enfant dont la mort doit être sousentendue, et Hélénus parlant avec Ulysse. Hécube fut, d'après Stésichore, transportée en Lycie par Apollon (18) qu' il nomme le père d' Hector (19); et indubitablement cette translation aura eu rapport avec l'immolation de sa fille. Elle eut lieu après le congé, et probablement afin que la scène sanglante fut épargnée à la mère; aussi ne la voit-on pas au sacrifice. Stésichore avoit indiqué aussi la mort d'Achille; on peut le supposer du moins, puisqu'il fait mention de l'amphore d'or dans laquelle Thétis conserva les ossemens de son fils (20). Créuse enfin qu'on voit indiquée à la sortie, manque près du navire d'Enée; nous savons par Virgile, qu' elle périt en chemin, et que son ombre apparut à son époux.

Une seule figure reste, par rapport à laquelle on aurait désiré savoir précisément qu'elle eut été prise aussi du poëte: c'est Misène accompagnant Enée au navire. Mr. Niebuhr en ajoutant foi à la Table iliaque, et pensant que l'émigration d'Enée en Hespérie, qu'elle représente, soit empruntée du poëme de Stésichore, observe très justement que c' est la figure de Misène seulement qui nous oblige à penser à la colonie troyenne dans le Latium: car il y avait une autre colonie des Troyens à Siris en Oenotrie, sur la côte adriatique, et c'est ici que les Grecs croyaient qu'on avait mis en sûreté le Palladium. Le celèbre auteur de l'histoire romaine parait cependant douter que cette représentation de Misène ait été prise de Stésichore; car il finit par la remarque: „ si ce n'est pas de Virgile qu'on l'aura ajoutée à la Table„. Or il ne me semble pas que ce doute puisse s' offrir ici. D' abord en rapportant tout le reste de la Table à l'Iliupersis du poëte himérien nous y avons

(18) *Pausan.* X, 27.
(19) *Tzetz.* ad Lycophron. 266.
(20) *Schol, Venet.* Iliad. XXIII, 92.

trouvé un accord suffisant entre le poëme et le tableau, sans une seule circonstance contestable: en second lieu l'heureuse idée de M. Niebuhr, de rattacher Misène à Stésichore, est parfaitement confirmée par une supposition très plausible de Mr. O. Müller, à laquelle ce savant a été probablement porté par l'observation de M. Niebuhr. Il suppose que la tradition d'Enée a été transférée, conjointement avec le culte d'Apollon et les Sibylles, de Cumes en Éolie à Cumes dans l'Hespérie, et qu'ici, près du cap Misène, où les Romains, afin de conduire Enée vers le Tibre, le laissent seulement aborder pour consulter la Sibylle, la tradition du pays désigna un jour ce héros comme fondateur de la ville et de l'oracle (21). Cet établissement dans le voisinage du cap mentionné pouvoit être connu à Stésichore, au temps duquel à Rome on ne pensait pas encore à Enée. Ainsi rien ne saurait s'opposer à établir que la figure de Miséne ait été empruntée du poëte lyrique grec. Ce qui est indubitable, c'est qu'elle doit y avoir une signification particulière, aucun compagnon n'y étant nommé, excepté Misène et la famille d'Enée.

Il y a aussi quelques autres particularités moins frappantes, mais qui néanmoins favorisent notre opinion. Si l'inventeur de la table avait eu Virgile devant les yeux, ne se seroit-il pas aussi conformé à lui par rapport à la délivrance d'Anchise? mais la table diffère un peu en cela du poëme de Virgile, et M. Niebuhr l'observe lui même. De plus, la destruction d'Ilion devant faire allusion à la fondation de Rome, allusion dont nous trouvons des preuves convaincantes dans la composition du tableau, l'artiste, décidé une fois à passer au de là de la source qu'il désigne explicitement, n'aurait-il pas d'abord indiqué le Tibre au lieu de Misène, ou du moins n'aurait-il pas ajouté Latium dans l'inscription parlant pour l'Hes-

(21) Causae fabulae de Aeneae in Italiam adventu, au *Classical Journal* vol. 26, p. 308.

périe (ἀπαίρων εἰς τὴν Ἑσπερίαν), de la même manière que l'Enéide (22) en désignant l'Hespérie la met en liaison avec le Tibre? On trouverait dans la personne même de Misène une raison déterminante pour le distinguer de celui de Virgile, si l'observation de M. Schorne (l. c. p. 25), qu'il porte une rame, étoit fondée. Cela le montrerait comme un rameur, un pilote, et quelques uns, d'après Victor, l'ont pris pour tel, tandis que c'est un trompette selon Virgile (23). Mais en effet l'instrument qu' il porte n'est rien autre qu' une longue trompette, et ce que M. Millin en dit, que Misene porte une rame et ait une trompette qui lui pende de côté, contient une double erreur, d'autant plus surprenante que ce savant se réfère lui-même à la forme de la trompette dans un des basreliefs précédens (n. 555).

Si j' ai réussi à démontrer avec justesse la cohérence de toute la représentation du milieu, et à prouver qu' Enée est la personne principale, à laquelle se rapporte tout le reste, et par laquelle l' ensemble se lie en une unité parfaite; il faut nécessairement aller plus loin, et conclure, que de la même manière que les bords avec leurs représentations servent extérieurement de cadre au grand tableau du milieu, leur signification s' y rapporte également, et que ce n'est que par celui-ci qu'ils forment un ensemble. L'histoire de l'Iliade et des deux

(22) *Virgil.* Aen. II. 781:

Et terram *Hesperiam* venies, ubi lydius arva
Inter opima virum leni fluit agmine *Thybris.*

(23) *Orig. gent. rom.* 9. *Heyne* au 4. Excurse à l'Énéide VI. pense que la rame qui, dans le poëme de Virgile, est posée avec la trompette sur le tombeau de Misène, aura occasionné le malentendu, de le faire prendre pour pilote. C'est possible, quoique la rame sur le tombeau désigne tout simplement un marin en général ou un naufragé, et quoique la trompette à côté, comme signe d'un'état particulier, eut pu, avec un peu de réflexion, faire éviter la méprise.

autres poëmes qui s'y lient, et desquels bien des choses contenues aussi au milieu sont répétées dans les représentations extérieures, servent, pour ainsi dire, d'introduction au tableau de la destruction de Troie; et de la même manière que celle-ci, d'après le tableau, semble avoir lieu afin que le Palladium soit transféré, tous ces préparatifs pour la perte de Troie, tous ces égaremens, et tous ces périls qu'Enée subit depuis la chûte de cette ville jusqu'à la fondation de l'autre ville aux bords du Tibre, concourent à l'unique pensée, à l'unique but de nous montrer, que

Tantae molis erat romanam condere gentem.

Par cette raison le nom ΤΡΩΙΚΟΣ qui se rapporte à toute la Table est mis, si non par accident, au moins très bien à propos, au dessous des mots: ΙΛΙΟΥ ΠΕΡΣΙΣ ΚΑΤΑ ΣΤΗΣΙΧΟΡΟΝ, comme pour indiquer le véritable contenu auquel tout le reste n'est qu'un accessoire. On a observé avec juste raison que la parole πίναξ est à sousentendre (24), et il est probable qu'il y avait des tableaux analogues avec Θηβαϊκὸς ou une inscription pareille pour représenter d'une manière semblable la guerre de Thèbes ou d'autres événemens de l'histoire héroïque.

On observe à la vérité un arrangement à peu près pareil en général à celui de notre Table dans un basrelief romain, de la collection de Borgia: Millin l'a publié le premier (25). Le milieu nous représente en grandes figures Hercule et Omphale; les quatre côtés autour contiennent, en guise d'ornemens, les douze travaux d'Hercule et quelques symboles. Mais il y a

(24) *Wüllner* de cyclo epico p. 4. *Tychsen* et *Böttiger* comprirent κύκλος. *Fabretti* avoit pris mal à propos ΤΡΩΙΚΟΣ pour le titre du poëme, et *Foggini* p. 344 contredit même Fabricius qui le reconnut dans ΙΛΙΟΥ ΠΕΡΣΙΣ.

(25) *Galerie mytholog.* pl. CXVII, 463.

une difference frappante dans le style de ces deux monumens. La disposition du tableau principal de la Table iliaque nous rappelle plutôt les compositions symétriques de Polygnote, divisées en différens ordres, l'un sur l'autre; plusieures figures et groupes en sont si bien imaginés, qu' ils peuvent être supposés à bon droit des copies d'anciennes inventions grecques (26). Outre Polygnote on attribue aussi à Cléanthe et à Théodore des tableaux de la destruction d'Ilion. Cependant quelque profit qu' on puisse avoir tiré de l'art plus ancien, soit pour l'arrangement des scènes, soit pour les figures et pour les motifs en détail, leur rapport à Enée prouve que l'ensemble est une invention romaine. Cette composition est suffisamment ingénieuse pour la ranger parmi les plus estimables qui nous soyent connues de l'art romain ou de l'art grec parmi les Romains. Ne nous laissons pas confondre par cette quantité d'édifices qui se trouvent sur le tableau et qui font qu'au premier regard il se distingue de l'art plus ancien et du bon style d'une manière si tranchante qu'il ressemblerait plutôt au travail commun de la Table de l'Odyssée de Rondanini et à plusieurs mauvais basreliefs romains (27). Il se pourroit facilement que ces édifices eussent été ajoutés lorsqu'on adopta l'admirable tableau original au service de l'enseignement, afin qu'il fût plus à la portée des écoliers encore novices; car il n'est nullement vraisemblable que le tableau ait été originairement conçu pour cette destination. Si je ne puis pas adopter l'opinion du commentateur le plus récent (p. 27.), que l'idée de l'ensemble

(26) Par rapport à cette dernière observation, M. Schorn énonce le même sentiment p. 25. Il dit de plus p. 26. „ Notre artiste aussi a traité sa matière avec un sentiment poétique et avec un peu de franchise, quoiqu' il fût essentiel à son but didactique, de se conformer plus strictement aux poëtes „.

(27) Par exemple deux, représentants la prise de Thèbes, qui se trouvent dans le casino de la villa Pamfili, et qui ne sont pas encore publiés.

puisse avoir appartenu à l'art de la Grèce libre; j'imaginerais au moins, que ce tableau, aussi bien senti qu'il est bien composé, et dont nous n'avons devant nous qu'une copie assez insignifiante en elle même, dérive peut être du temps de Jules César, pour le forum duquel Arcésilas sculpta Venus, l'aïeule des Césars, et sous lequel vivait Timomaque le peintre. Il pourrait donc être l'invention d'un peintre grec, et avoir été composé en consideration de l'origine de César. Les représentations qui environnent le tableau se suivent l'une l'autre d'après l'index des poésies épiques; dénuées de toute composition artistement combinée, elles ne consistent qu'en groupes détachés, sans aucune liaison, pour la plupart assez mesquins, et tracés sans aucun modèle. Montfaucon suppose, que la table est du temps des premiers empereurs, à cause de la forme ancienne des lettres Ε, Σ et Ω, qui fut changée bientôt après (28); M. Schorn est de la même opinion à cause du style de l'art qu'on remarque dans le tableau.

On adoptera moins facilement une autre supposition de ce savant, sur le lieu auquel ce monument interessant a appartenu. Il faut observer, qu'on prétend qu'il fut trouvé dans les ruines d'un temple: or M. Schorn soupçonne que ce fut dans le sanctuaire de la race julienne érigé par Tibère, et qu'il lui servait d'ornement: conjecture fondée sur la seule proximité du sanctuaire et de l'endroit où la table fut trouvée, à la voie appienne près Boville (29). Je n'oserai pas non plus adopter, sans quelque raison suffisante, l'opinion de Zoëga sur la destination de ces Tables figurées. Deux belles compositions très anciennes, mais d'un style entre elles différent, se trouvent copiées sur celle du musée Albani qui a une ressemblance avec la nôtre. Zoëga croit qu'on les ait unies dans une seule Table,

(28) Il faut aussi remarquer que le jota au datif n'est pas marqué.

(29) Histoire de l'art par *Winckelmann* IX, 2, 43.

pour placer des copies tirées du moule de celle-ci dans les cabinets d'étude des amateurs de l'antiquité, qui auraient souhaité d'avoir sous les yeux une image du premier des héros et une représentation de ses hauts faits, tels que les deux colonnes les contiennent.

Traduit de l'original allemand de Mr. Welcker.

3. DIPINTI POMPEIANI.

a. Médée, tableau d'après Timomaque.

C'est aux fouilles d'Herculanum, de Stabiae et de Pompéi, que nous devons l'exacte connoissance de ce qu'étoit la peinture chez les Grecs. Les savans Académiciens qui ont publié cette collection des fresques, unique dans son genre, ont supposé que les tableaux les plus remarquables représentent les copies des chefs-d'oeuvre de l'art grec. On doit cependant regretter que cette idée aussi heureuse que juste n'ait pas été suffisamment developpée et qu'on ait negligé d'en faire l'application là où l'histoire de l'art pouvoit en tirer un véritable avantage.

Parmi les peintres de l'antiquité Timomaque de Bysance doit être mis au premier rang (1). C'est lui que Jules César choisit pour peindre les tableaux de Médée et d'Ajax qu'il fit placer dans le temple de Venus Génitrix à Rome : et ce célébre artiste répondit si bien à l'attente du Dictateur qu'il lui fit remettre une somme de quatre vingt talens comme témoignage de sa satisfaction (2). Nous devons nous féliciter que les auteurs anciens nous aient transmis une description fidèle de

(1) Nous regrettons de n'avoir pu profitter des savantes recherches sur Timomaque faites par Mr. Boettiger (Vasengemälde fasc. T. II. p. 188.) selon la citation de Mr. Sillig. (Catalog. Artif. p. 451).

(2) *Plin.* XXXV, 11, 40. 4, 9. VII, 38.

l'une et de l'autre de ses peintures. A l'égard du tableau de Médée peint à l'encaustique (3), nous rapporterons les beaux distiques (4) que nous trouvons dans l'Anthologie grecque Liv. IV, 9. 136.

„ Lorsque Timomaque voulut peindre Médée en fureur, „ agitée en sens contraire par la jalousie et l'amour maternel, „ quelles difficultés son pinceau n'eut il pas à vaincre pour „ exprimer les passions qui en déchirant son ame la portoient „ à la pitié et à la colère ! Son tableau nous montre cependant qu'il sut rendre ces deux sentimens : vous voyez les „ larmes de Médée rouler dans ses yeux menaçans ; vous voyez „ dans sa pitié éclater sa rage. Son hésitation suffit, dit le „ philosophe. Le sang de ses enfans pouvoit être versé par la „ cruelle Médée : mais le pinceau de Timomaque refusa de „ tracer un semblable forfait. „

Si l'on compare ces vers avec la peinture d'Herculanum (5) faussement nommée jusqu'à présent *Didon abandonnée*, il sera facile de se convaincre que c'est une bonne copie du fameux tableau de Timomaque (6). Car les yeux farouches de Médée nous montrent sa colère envers Jason, tandis que sa bouche exprime le sentiment d'une douleur profonde dont l'ame d'une mère ne pouvoit se défendre : enfin l'ensemble de sa figure, et surtout la manière dont elle a saisi le poignard, fait assez connaitre l'état de son ame et l'hésitation qui retient encore sa main cruelle.

Un tableau qui offre le même sujet a été découvert l'année dernière dans une de plus belles maisons de Pompei. Médée est représentée dans une situation à peu près semblable, regardant avec fureur ses malheureux enfans, qui loin de

(3) *Anthol.* gr. T. II, p. 223. XLII.

(4) *Ausone* epigr. 22 en a donné une imitation.

(5) *Antich. d'Ercol.* I, p. 69. Tav. XIII.

(6) *Pseudo-Plutarch.* de poet. audiend. p. 18. A. *Ovid.* Trist. II, 525.

penser au projet funeste de leur mère, jouent paisiblement aux osselets à peu de distance d'elle (7). On pourroit supposer que cette peinture donne une idée plus complète du fameux tableau de Timomaque: cependant le contraste qui existe entre l'agitation d'une mère cruelle et le calme de ses enfans est trop remarquable pour avoir pu échapper à la critique ou à la louange des auteurs qui nous ont fait connoitre le chef d'oeuvre de Timomaque (8). Et lorsqu'un d'eux parle des enfans traînés au supplice (9), il est évident qu' il se livroit à son imagination poètique et qu'il ne cherchoit à décrire ni la peinture de Timomaque, ni la fresque de Pompeji. Il faut ajouter que la ligne rouge qui entoure et encadre le beau tableau d'Herculanum (10), prouve que Médée seule étoit représentée sur l'original de Timomaque (11). De plus, rappellons nous que

(7) Sur une pâte antique de la collection de Mr. le prof. *Gerhard* on voit Médée tenant le poignard: près d'elle ses deux enfans jouant ensemble: derrière l'autel il y a une colonne avec un Triton placé dessus. Une autre tout à fait semblable fut indiquée dans ma description du musée *Bartholdy* (Museo Bartoldiano pag. 174.) *P.*

Il disegno di quella pasta si è esibito sulla nostra *tav. d' agg. D.* n. 3. L'ho accompagnato con un altro simile (*tav. D.* n. 2.) tratto da un'impronta della dattilioteca di *Lippert* (Suppl. I. n. 93). Particolare in questo è lo scudo appeso al muro in vece della colonna col Tritone: pare che quel simbolo possa alludere alle spoglie di Giasone, e questo al luogo della scena, vale a dire a Corinto città marittima. O. G.

(8) *Anthol. Gr.* T. II, p. 499. XXIX. T. III, p. 214. CCXCIX. CCC. CCCI.

(9) *Anthol. Gr.* T. III, p. 214. CCXCIX. *Millin.* gall. myth. CII, 427. CVIII, 426.

(10) *Ant. d'Ercol.* T. I, p. 69. Tav. XIII.

(11) *Pline* (l. VII, 38.) citant ce tableau parmi ceux qui n'ont jamais été fini, croyoit peut-être que le groupe des enfans lui étoit indispensable.

le tableau d'Ajax destiné à servir de pendant à celui de Médée, fut composé d'après la description de Philostrate (12) de la manière suivante: „ Aussi l'Ajax que Timomaque avoit représenté assis, sombre, furieux contre lui même, pourroit difficilement être admiré, si l'on ne supposoit le héros frappé de la vision des troupeaux egorgés par lui dans la pleine de Troie et roulant dans sa pensée le funeste projet de se tuer lui même.„

Les expressions *si l'on ne supposoit* et *la vision* prouvent que Timomaque n'avoit nullement placé auprès du guerrier les victimes de sa fureur. Car ce n'est point en peignant un massacre d'animaux que Timomaque a voulu donner de l'intérêt à son tableau. C'est plutôt dans l'attitude et dans l'expression d'Ajax qu'il a cherché à rendre sa situation et l'agitation de son ame (13). Nous avons ici une nouvelle preuve que les enfans ne devoient point se trouver dans le tableau de Timomaque. En effet la figure de Mèdée a quelque chose de plus imposant, quand Timomaque la représente frappée de l'image de ses enfans innocens, au moment d'entrer dans leur chambre pour exécuter son affreux dessein. Le génie de Timomaque repousse les accessoires qui sous d'autres rapports pouvoient augmenter l'intérêt de son tableau : cet intérêt il a voulu le reunir tout entier sur le sujet principal auquel son admirable talent a su donner tant d'expression. Nous n'ignorons nullement le prix que l'on attache à la peinture récemment découverte à Pompeji : elle nous paroit cependant inferieure à celle d'Herculanum. Toutefois en comparant ces deux fresques on s'apercoit que le génie d'un peintre comme celui d'un écri-

(12) *Apoll. Tyan.* II, 10. Cf. *Ovid. Trist.* II, v. 525.

(13) On trouve sur une cornaline de la collection des pierres gravées du musée *Blacas* Ajax assis, tenant de la droite elevée une courte épée, de la gauche le fourreau et à ses pieds un des béliers égorgés par lui.

vain n'a besoin ni d'un grand nombre de figures ni d'un grand nombre de phrases, pour rendre avec précision toute l'étendue de sa pensée. Enfin si Pline (14) observe que l'art paroit avoir singulièrement favorisé Timomaque dans sa Gorgone, il suffit de jeter un coup d'oeil sur notre Médée d'Herculanum, pour y reconnaitre les traits dominans de Méduse, telle que les pierres gravées du plus beau style la représentent. TH. PANOFKA.

b. Le nozze del Sonno e di Pasitea.

Il signor Zahn pittore di Cassel, al quale venne concesso il singolar favore di copiare que' dipinti a fresco che più recentemente vennero scoperti in Pompei, ebbe la compiacenza di comunicarmi i due acclusi disegni di dette copie (15). Ambedue diconsi appartenere, tanto per l'esecuzione quanto pel colorito, a'più begli affreschi che vennero mai discoperti in quella città. In quanto a noi fummo allettati, non meno dalla grazia delle composizioni, che dalla novità de' soggetti che crediam rinvenirvi, e però ci permettiamo di darne una più minuta notizia.

Nella mia opera iconografica per la mitologia, l'archeo-

(14) *H. N.* XXXV, 11, 40.

(15) Nel mentre che questo articolo restava preparato per le nostre stampe, pur troppo ritardate, sin dal decembre del 1827, i due sopramentovati disegni sono pubblicati non solo nell'opere del real museo borbonico, ma eziandio in quella di pitture a fresco di recente scoperte in Pompei, che il lodato sig. Zahn secondo i suoi esattissimi disegni lucidati sopra gli originali ha pubblicato a spese della libreria Cotta. Nulladimeno supponendo che non pochi nostri lettori saranno privi di quelle due opere, siccome ne sono privo io attualmente, ho procurato di far incidere entrambi i monumenti secondo i già detti disegni dello Zahn, i quali accomodati secondo le proporzioni del sesto presente trovansi nelle nostre tavole d'aggiunta D. E. *O. G.*

logia e le belle arti (16), ove parlasi delle immagini del Sonno, trovansi le seguenti parole: "Bello presso Omero (17) è „ quel mito, in cui Giunone promette al dio in isposa Pasitea „ la più giovane delle Grazie. Nessun monumento peraltro ce „ lo mostra in tal circostanza „. Tanto più ci rallegra adesso l'aver discoperto questo argomento nel primo de' disegni che abbiamo innanzi (18).

Tra scoscese rupi, sulla sponda d'un' acqua corrente, sorgesi una figura muliebre che in grembo ad altra donna leggiadramente riposa. La sopita noi crediamo *Pasitea* (19), senza che però ci venga essa più particolarmente indicata da verun attributo, ed essendo simile altronde a quelle sì ovvie figure di Arianna ritrovata da Bacco, o Rea Silvia assopita presso al fonte e sorpresa da Marte.

L'altra figura, in grembo a cui riposa la Grazia, rappresenta *la Notte*. È dessa assisa a piè d'una rupe, in ampia vesta ravvolta, con grandi ali alle spalle, con un' aureola intorno al capo intagliata ad angoli, e con stivaletti affibbiati a'piedi; tiene essa pure nella sinistra mano una tazza d'oro alquanto incavata ed un ramoscello. Non ci rammentiamo di aver veduta la Notte rappresentata in tal guisa. Spesso vien da' poeti chiamata *alata* (20), e noi l'abbiamo indicata librata sopra grandi ali in un bel dipinto d'un vaso (21). Il nimbo intorno al capo, e specialmente l'esser quello in-

(16) *Bilderbuch* Vol. II pag. 188.

(17) *Il.* XIV. 267.

(18) *Tav. di ogg. D.* N.° I.

(19) Altri la credevano Arianna, altri con ragioni più probabili e già esposte nel volume quarto del real museo borbonico la chiamaron Flora visitata da Zefiro. E sarebbe soggetto veramente degno di dotte penne il rilevar fin quanto quelle ragioni possano sostenersi contro l'assai plausibile spiegazione quì esibita. O. G.

(20) Ved. *Euripid.* Orest. 178. *Aristof.* Av. 696.

(21) *Bilderbuch* II. p. 196.

tagliato ad angoli,. è quì una novità, ma è ben adattato per indicare una notte dolcemente illuminata, e quale può idearsi più facilmente da un pittore che da uno scultore. Diverso da questo mostrasi il nimbo raggiante del Sole o dell'Aurora.

Affatto insolita è l'aurea tazza col ramoscello in mano alla dea, ma può darsene spiegazione. È quello il vaso nel quale la Notte raccoglie i succhi soporiferi estratti dal latte del papavero e da altre piante narcotiche, e che spruzza col ramoscello sugli abitanti della tenebrosa terra (22). Gli stivaletti oltre alle grandi ali essa li porta in qualità di peregrina, come le Furie ed Iride.

Sopra la bella giovane assopita che riposa in grembo alla Notte scende dall' aria la figura d'un giovanetto ignudo, se tolgasi una sottile striscia di panneggiamento che a destra e a sinistra gli svolazza sulle braccia. Le grandi ale alle spalle, e più decisamente ancora i piccoli vanni alla fronte indicano esser quel giovane aleggiante il *dio del sonno*. Nè è da passarsi inosservato il ramoscello nella sua sinistra mano: imperocchè egli pure sparge sovra gli stanchi i succhi soporiferi, e perciò il papavero ed altre piante narcotiche crescono in abbondanza intorno il suo cavernoso soggiorno (23). I poeti lo rappresentano alato (24), anche con vanni alla testa (25), e talvolta pure a' piedi (26). Silio Italico descrive in modo singolarmente pittoresco come il dio portando il succo di papavero in un corno ricurvo, e non come quì la Notte in una tazza d'oro, discende nella tranquillità notturna, agitando i soporiferi vanni della fronte, e va così spargendo su-

(22) Il passo principale a ciò relativo è in Ovidio Met. XI. v. 605-607.

(23) *Ovid.* l. c.

(24) *Orfeo* Argon. 1011 cf. Tibullo. II 1, 87.

(25) *Silio* Ital. X. 352. 357.

(26) *Stat.* Theb. X. 137. 142.

gli occhi il riposo, mentre al tempo stesso tocca col ramoscello dell' oblio le tempie degli assopiti. Rappresentato in tal guisa, cioè con grandi ali alle spalle, e con vanni alla fronte, noi vediamo il dio o piuttosto uno de' suoi ministri in tutti i monumenti ne' quali scorgonsi figure dormienti, come Arianna, Rea Silvia, Endimione; solo in questi la figura non è giovanile, ma attempata e barbata.

Qui ha la *Notte* impreso ella stessa ad addormentare la bella *Pasitea*. Il dio in florido aspetto giovanile, come lo vediamo ancora rappresentato da statue (27), e festivamente inghirlandato di mirti, discende verso la sposa a lui promessa da Giunone, la quale ancora presso Catullo (28) lo accoglie in grembo. Un piccolo genio lo ha frettolosamente precorso, e con ambe le mani toglie con somma grazia dalla sopita il panno che la ricopre. La fiaccola, simbolo della Notte, è appoggiata a un lato della rupe. Due altri piccoli genj soccorrevoli e leggiadri reggono sotto le braccia a destra e a sinistra il dio che discende dall' alto. Ma chi sono questi tre genj? Spontaneo si presenta il pensiero che sieno *Amorini*, e precisamente quei trigemini che Scopa rappresentò sotto il nome di Amore, ardente Desio e Concupiscenza (*Eros*, *Pothos e Himeros*). In questo luogo peraltro è più naturale il riconoscervi i soliti compagni del sonno, cioè i trigemini *Sogni*, i quali sotto i nomi di *Morfeo*, d'*Icelo* e di *Fantaso*, abbracciano l'innumerevole schiera de' Sogni (29). Come figli della notte abbiamo già altra volta indicati questi trigemini sopra una lucerna di terra cotta, dove giacenti su d'una pelle di leone circondano la loro madre (30).

Comparisce ancora nel nostro dipinto una terza figura

(27) *Bilderbuch Tav.* XXVII. 4, 5, 6.
(28) *De Aly* v. 43.
(29) *Ovid.* Metam. XI. 433, 645.
(30) *Bilderbuch* II, Tav. XXVII. 3.

muliebre, seduta sopra un cuscino in parte più alta della rupe e al di sopra della Notte. Ove si appoggia apparisce un ricco panneggiamento che da dietro alla testa sembra passare alla sinistra della figura. Disgraziatamente questa parte della pittura insieme con la parte superiore della testa della figura è talmente danneggiata, che non fu possibile al disegnatore di darne alcuna sicura indicazione. Gli parve che ciò che stringe nella sinistra fosse una parte dello sciolto panneggiamento.

Non si può quì pensare a un genio della località. Il più naturale sarebbe di riguardare questa figura come la pronuba Giunone, quale la esige quì il mito omerico. Ma vi manca ogni attributo di questa dea, e la nudità della parte superiore del corpo si oppone intieramente a questa supposizione. Abbiamo perciò ricorso a quella divinità che entra di mezzo in tutti i negozj amorosi, cioè *Venere* stessa, e sembra ancora indicarlo quell'Amore che innalza lo scettro col quale predomina sulla potenza de' numi e degli uomini.

Aggiungiamo ancora, che secondo la pianta della casa, la camera ove vedesi questa pittura sembra aver servito di camera da letto.

c. Il nido. Idillio.

La seconda pittura, di cui presentiamo il contorno, ci sembra non meno attraente della prima, benchè non ci sia dato di farne una sicura dichiarazione: tuttavia non vogliamo tener nascosta la nostra idea, la quale forse potrà mettere alcun altro nella traccia per darne una esposizione più determinata.

Il fondo del quadro è un sito ingombro di rupi a piè delle quali vedesi seduto un giovinetto con due dardi da cacciatore. Gli si avvicina una giovanetta mostrandogli un nido di uccelli, ma nel quale invece di uccelli, sono sbocciati tre bambini. Dietro a questa giovane due altre ne compariscono,

e presso al giovane in piccola lontananza vedonsi due altri giovanetti, uno de' quali tiene una ritorta verga da pastore. Lo sguardo di tutti sta fisso sullo straordinario contenuto del nido. E quì nasce la questione: rappresentasi in questo quadro un mito come nel precedente, o semplicemente una graziosa scena pastorale, un idillio?

Se si volesse ricongiungere ad un mito questa rappresentazione, potrebbe pensarsi a Leda e a tre de'suoi figli, i quali secondo la nota favola, uscirono da uova. Secondo Apollodoro (31), questi bambini furono Castore, Polluce ed Elena; nè lascerem di notare che il medesimo aggiunge, essere stato l'uovo di Elena trovato da un pastore e portato a Leda. Ma se consideriamo l'ingenua e giovanil figura della donna, difficilmente potremo pensare alla moglie di Tindaro. Prendiamo ora la cosa sotto un altro aspetto, cioè supponiamo che l'artista abbia voluto rappresentare non il mito stesso, ma solamente un' allusione al medesimo, come sarebbe, che una pastorella abbia trovato il nido co' bambini già covati, li abbia mostrati alle compagne, e poi recati a Leda per educarli. Ben può immaginarsi una tale allusione, ma non è autorizzata nè dalla pittura stessa nè da alcun racconto della favola; così non avanziamo nella spiegazione, ma vediam sempre in questo dipinto un semplice idillio, una graziosa scena pastorale.

Tentiamo un' altra esposizione: gli dei stessi ebbero commercio co' pastori. Apollo pascolò gli armenti, e la dea della bellezza provò teneri desiderj per il leggiadro Anchise. Mettiamo ora da parte l'inno omerico nel quale ci è narrato questo avvenimento, e supponiamo che l'artista abbia seguito un racconto secondo il quale la dea assumendo le forme di vezzosa pastorella si accostasse al bel pastore fra i selvosi gioghi dell' Ida, e si servisse del nido cogli Amorini covati nel me-

(31) *Apollodoro* III, 10.

desimo, ma non ancora alati, onde accender l'amore nel petto di Anchise, e stimolare i suoi desiderj. Può facilmente idearsi un simil racconto; ma che guadagniamo con questa ipotesi per illustrare la pittura? La rappresentazione rimane sempre una scena pastorale. Non per chiara intuizione ma soltanto per induzione ci vien fatto di pensare a quel mito, quantunque il giovanetto con i due dardi possa sembrare assai leggiadro per esser il padre di Enea, e la nudità della parte superiore del corpo della giovane che tiene il nido, possa far piuttosto pensare a una Venere che a una semplice pastorella.

Esigiamo da una pittura ch' essa esprima chiaramente il suo soggetto; e perciò dobbiam credere dalla maniera con cui questo dipinto è trattato, che abbia per fondamento non un mito, ma un idillio.

L'idea di un nido nel quale sieno covati gli Amorini è anacreontica. Riflettasi solamente all' ode di questo poeta alla rondine; certo che se ne valsero ancora i successivi poeti erotici. Queste leggiere poesie divennero poi una nuova sorgente, dalla quale attinsero le belle arti e specialmente la pittura come più atta a prestarsi a tali argomenti, quantunque ancora la scultura non vi rimanesse straniera. Un esempio ne è il nido marmoreo nel museo pio-clementino, nel quale si stanno a bel agio insieme cinque Amorini.

Neppur vogliamo quì rammentare la bella favola di Amore e Psiche, perchè questa certamente sembra appoggiarsi ad un antico mito (32); nè tampoco la moltiplice formazione degli Ermafroditi, quantunque gli scherzi dell' arte su questo argomento facciano pensare ancora ai Batilli di Anacreonte. Ma quì pure potevano realmente citarsi de' miti anteriori, come quelli di Ganimede, d'Ila, di Giacinto.

Ma tra le opere di belle arti nelle quali i pittori tolsero

(32) Vedi la mia dissertazione su questo argomento fra gli *Atti della R. Accademia delle scienze di Berlino, per l'anno* 1812.

la materia dai più moderni poeti idillici, possiamo con tanta maggior sicurezza annoverare quell' affresco di Ercolano, che già da gran tempo è conosciuto sotto il nome della venditrice di Amorini (33). I primi espositori avrebbero ben voluto riferire ancora a qualche mito questa vaghissima pittura, ma ciò non potè farsi che in modo sforzato e poco soddisfacente. La capricciosa e fervida fantasia dell' idillio predomina evidentemente in quel soggetto.

Accadde in ciò all' arte antica lo stesso che alla moderna. L'abbondanza degli argomenti mitici erasi dapprima impadronita esclusivamente dell' arte greca. Così non sarà facile il rinvenire tra i bassirilievi e i disegni di vasi un soggetto che non sia puramente mitico. Ma quando la poesia cominciò a trattare, oltre i mitici, altri argomenti ancora, specialmente erotici, si trasse dietro anche le belle arti; ma principalmente, a quel che pare, per le pitture da camere e di decorazione.

Non altrimenti avvenne dell' arte moderna. Dapprima non si usavano che argomenti biblici, o tratti dal leggendario, o dalla mitologia greca. Non fu che più tardi e quasi ai nostri giorni, quando la poesia romantica prese il di sopra, principalmente con drammi e romanzi divenuti popolari, che vedemmo ancora i disegnatori e i pittori rivolgersi al romanticismo, e ai teneri personaggi innamorati de' nostri poeti. Se l'arte degli antichi ha dovuto soffrire tali rigogliosi rampolli, ben devesi tollerare che l'arte moderna trovi parte del suo nutrimento nell' adornare gli scritti de' nostri ingegnosi poeti con piccoli quadri, e che adorni ancora in più grazioso modo alcune delle nostre stanze.

Traduzione dall' originale tedesco del consiglier Hirt.

(33) *Antich. d'Ercol.* tom. III. tav. VII.

4. Medaglie

Osservazioni sopra una medaglia metapontina di bronzo.

Assai degni di attenzione sono quei monumenti, che ci mostrano con chiarezza la significazione di qualche simbolo, di cui oscura e dubbiosa era prima stata la spiegazione. Tali monumenti servono assai meglio degli altri a' progressi della scienza archeologica, e ci sottraggono da' dubbj e dalle conghietture, e per conseguenza dagli errori.

Un esempio di ciò ne dà il simbolo espresso nella mano della figura muliebre, che mirasi nel rovescio di questa medaglia metapontina (*Tav. d'agg. D. n.* 4.), e che si rinviene pure nel campo di altre medaglie di Metaponto e di Eraclea. Il descrittore del museo hunteriano (1) lo denominò *merga*, prendendolo per quel rustico istrumento, di cui è menzione in Festo (2) ed in altri scrittori sotto il nome di *mergae* (3). In altra occasione il descrisse per una *specie di trofeo* (4). Ed il Mionnet lo novera tra' monogrammi (5).

Il bel vaso greco del principe Poniatowski, illustrato dal celebre Visconti, (6) avea contribuito ad accreditare l'opinione, che ravvisava in quel simbolo un istrumento di agricoltura, poichè il mostrò nella mano di Cerere; se non che invece delle *mergae* de' latini, credè il Visconti ravvisarvi l' ὄξινα di

(1) Pag. 101. n. 13. e 14.

(2) V. *Mergae*.

(3) Vedi *Colum.* lib. II. cap. 21. *Plaut.* Poen. act. V. sc. II. v. 58. e Rud. act. III. sc. 4. v. 58. *Plinio* hist. nat. lib. XVIII. segm. 72. par che usi nel senso stesso la voce *mergitis*.

(4) *Mus. hunter.* p. 152. n. 27.

(5) *Mionnet* Descript. tom. I. p. 162. n. 597. 598.

(6) Con una dissertazione particolare. (*Millin* Galerie myth. LII. 219. Il vaso stesso fu regalato dal primo suo possessore al card. Consalvi, ed esiste attualmente nella biblioteca vatic. *O.G.*)

Esichio (7), che lo Stefano (8) crede non diverso dall'*occa* de' rustici latini.

In uno de' celebri vasi di Canosa pubblicati ed illustrati dal sig. Millin (9) si vide novellamente la figura di Cerere col simbolo medesimo nelle sue mani; ma fu impossibile il tenerlo più per rustico istrumento, poichè miraronsi in esso accese le quattro estremità della parte superiore di esso; ciò che evidentemente trasformava il preteso rustico istrumento in una fiaccola. E bèn notò il sig. Millin, che in altro bel vaso del Tischbein lo stesso simbolo pure si scorge a Cerere attribuito, benchè mal espresso nel disegno (10). Ed il vaso greco di Basilicata pubblicato ed illustrato dal sig. Hirt nel 1825 mostra pure la stessa foggia di fiaccola nella destra di un simulacro di Diana (11).

È dunque ora tempo che anche nella numismatica si riconosca come una *face*, e non più come rustico istrumento, o altra cosa diurna, il simbolo del quale ragioniamo. E perciò nella moneta metapontina, di cui quì si dà il disegno, ravviseremo Cerere (dea de' Metapontini) poggiata sulla sua face,

(7) *Hesych.* 5. v.

(8) *Ad Hesych.* tom. II. p. 765. Alberti.

(9) *Millin* tombeaux de Canosa p. 16.

(10) Tom. III. tab. 1.

(11) Nella descrizione impressa in Berlino, ed intitolata: *Die Brautschau.*

Il dipinto di questo insigne vaso, ceduto dal conte di Ingenheim al real museo di Berlino, dopo che dal canonico A. de *Jorio* e da me prima fu creduto rappresentare la favola d'Io, fu dichiarato per Arianna e Teseo dal ch. *Hirt*, e fu riconosciuta la face nella mano dell'idolo secondo l'una e l'altra spiegazione. Ma una terza spiegazione proveniente dal celebre consiglier *Böttiger*, scoprì nel dipinto medesimo gli amorosi incantamenti d'Iinge, e riconobbe in conseguenza un'Ecate nell'idolo e volle nelle sue mani un battagliuolo magico. O. G.

benchè nel pubblicar per la prima volta questa medaglia (12) io abbia creduto un rustico istrumento ciò che ora riconosco per una face. E sebbene il sig. Reynier, che ha pubblicata la stessa medaglia (13), il creda piuttosto un istrumento di geodesia, non possiamo, dopo il confronto de' vasi già citati, esser con lui di accordo su questo punto; come pure non abbiam potuto ravvisare chiaramente in alcuno degli esemplari di questa medaglia, che abbiamo avuto sotto gli occhi, la circostanza notata dal sig. Reynier, cioè che la donna espressa nel rovescio abbia la testa ornata di piccole corna, sembrandoci questa una illusione prodotta dall' acconciatura de' capelli.

Sarebbe or cosa curiosa ed importante paragonar la face espressa in questi vasi e medaglie colle descrizioni degli antichi scrittori. Polluce però che indica la face col nome di πανὸς o φανὸς (14), anche coll' autorità di Euripide, e con quello di κάμαξ usato da Eschilo, non ci dà alcuna particolare descrizione del modo, con cui le faci si costruivano; e solo si limita in altro luogo a parlare delle schegge di legna, che nomina unitamente alle faci (15). Da altri scrittori, ed in particolare dal lessico di Fozio (16), e da' frammenti raccolti da Ateneo (17), conosciamo che i fascetti di diverse legna legati tra loro, ed in particolare quelli degli alberi più resinosi, servivano, accesi, di fiaccola. Or questi fascetti appunto mi sembra che siensi messi al disopra delle pertiche o aste espresse in questi monumenti, e ciò per la comodità di poterli trasportare. Può vedersi con frutto ciò che in tal proposito scrive il Salmasio (18).

(12) *Ital. vet. numism.* tom. II. p. 19. n. 19. n. 203.

(13) *Reynier* Précis d'une collection etc. p. 52. 53. tab. I. f. 35.

(14) Lib. X. segm. 117. Vedi pure il lib. VI. segm. 103.

(15) Lib. X. segm. 111.

(16) Vedi le note alla voce Λαμπτὴρ nell' *Esichio* dell' Alberti.

(17) Vedi il lib. XV. di *Ateneo* p. 700. B. D. E. della edizione del Dalechampio; e vedi pure il v. 307. della Lisistrata di *Aristofane*.

(18) *Exercit. plin.* pag. 357 e 358.

Ma che che voglia dirsi di tali cose, ciò che pare evidente è che le faci messe, come in tanti altri monumenti, nelle mani di Cerere, in questi nostri vasi e monete sono allusive al misterioso culto di questa dea, nelle cerimonie del quale vedevansi esse così sovente accese (19).

In quanto alla testa del ritto, credo aver dimostrato altrove che essa debba attribuirsi a quel Leucippo Acheo, del quale fa menzione Strabone, parlando della deduzione della colonia metapontina (20). F. M. AVELLINO.

(19) *Flammis ac lumini sacrorum etiam grata*, dicesi da Plinio la *taeda*. Vedi il Salmasio nel luogo citato.

(20) Vedi il primo volume de' miei *opuscoli* pag. 198, 199.

Nihil obstat.
F. Af. Orioli Censor Theol.
Nihil obstat.
A. Nibby Cens. Philol.

IMPRIMATUR.

Fr. D. Buttaoni S. P. Ap. Mag. Soc.

IMPRIMATUR.

J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE,

Pour l'an 1829.

CAHIER III.

ANNALI DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA,

Per l'anno 1829.

FASCICOLO III.

PARIS,
DE L'IMPRIMERIE DE A. FIRMIN DIDOT,
RUE JACOB, N° 24.
1829.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

PLANCHE IV

DES MONUMENTS INÉDITS PUBLIÉS PAR L'INSTITUT.

CÉRÈS ET TRIPTOLÈME.

Le sujet de cette peinture appartient à une hydrie corinthienne, découverte en 1826 dans les fouilles de Nola (1). Un grand nombre d'antiques offraient déja la même représentation, et nous n'oserions, après tous les commentaires dont elle a été l'objet, proposer ici nos conjectures, si les inscriptions qui distinguent celle-ci ne devaient faciliter les recherches et donner à la solution plus de certitude.

L'artiste a voulu représenter une scène des Mystères, une cérémonie symbolique, dont le sens est perdu pour nous et dont la critique ne peut que constater les circonstances et, pour ainsi dire, la couleur. Sept personnages composent ce groupe, et leur position respective indique une véritable hiérarchie; au centre du tableau, *Triptolème*, couronné du myrte mystique, est assis sur un char ailé; d'une main il tient le sceptre qui est l'emblème de sa dignité et de son origine, de l'autre il supporte une phiale dans laquelle Cérès, debout devant lui, paraît faire une libation; le liquide se répand hors du vase trop plein, et cette surabondance est peut-être un symbole de la fécondité de la terre que le travail a fertilisée.

(1) Ce vase a été trouvé, avec un cyathus et quelques vases de bronze, dans une terre de M. Cucuzza.

Triptolème est revêtu du péplos bordé de pourpre, qui retombe sur son bras gauche et laisse à découvert la partie supérieure du corps. C'est ainsi que les artistes grecs figurent les dieux de l'Olympe, aux honneurs desquels la reconnaissance des hommes associait, dans les mystères, le héros civilisateur. Il n'a point, il est vrai, comme sur d'autres peintures de ce genre, les traits de l'âge mûr, mais le caractère de sa physionomie est le même, et l'inscription Τριπτόλεμος ne laisse aucun doute sur cette identité.

Près de Triptolème, *Cérès*, désignée par l'inscription (2) Δημήτηρ, s'appuie d'une main sur son sceptre, de l'autre elle tient une œnochoé qui sert à la libation. La déesse est revêtue d'une tunique et d'un ampéchonion bordés de pourpre; un diadème métallique (stéphanis) presse ses cheveux, qui retombent en boucles sur ses épaules. La chevelure flottante, attribut des divinités terrestres et emblème de la fertilité, se rencontre rarement dans les images de Cérès; cette particularité donne un nouveau prix au vase que nous essayons d'expliquer.

Derrière Cérès, on reconnaît *Hécate* à l'inscription qui la distingue et aux fonctions subalternes qu'elle remplit. La déesse tient de chaque main un flambeau, et paraît étendre les bras pour éclairer la cérémonie. Une tunique moins riche et un ampéchonion, qui n'est point serré par une ceinture autour

(2) Les inscriptions de cette peinture doivent servir à rectifier les idées que l'on a déja émises sur le même sujet : ainsi, dans le vase publié par M. Panofka (vasi di premio, pl. 1), la divinité, qui tient devant Triptolème une œnochoé et un flambeau, sera Cérès et non Proserpine.

Il faut donner le même nom à la déesse que l'on voit devant Triptolème dans la même attitude et avec les mêmes attributs (Vases d'Hamilton, tom. IV, pl. 9), tout comme à celle que l'on remarque sur un autre vase de la même collection, et qui d'une main tient des épis, de l'autre une œnochoé (Vases d'Hamilton, t. IV, pl. 8).

On retrouve encore cette divinité dans un sujet semblable de la collection du comte Lambert, publiée par M. de Laborde (t. I, pl. 31 et 40); la déesse porte un sceptre et une phiale. C'est sans doute Hécate qui tient deux flambeaux, dont l'un est élevé et l'autre baissé vers la terre.

de la taille, indiquent l'infériorité de son rang. Il n'est pas sans intérêt de remarquer qu'elle se trouve placée à l'angle du vase et sous une anse; c'est ainsi qu'on la voyait chez les Grecs dans tous les carrefours, où elle était invoquée sous le nom d'Enodios.

Après Hécate et du même côté, une *hiérophore* semble figurer quelqu'une des Eumolpides. Enveloppée d'un vaste péplos, sous lequel son bras gauche reste caché, elle porte l'hypentléon, vase de bronze consacré aux mystères: elle est coiffée du céryphalon ou mouchoir, et, sous cette parure toute plébéienne, paraît n'être dans la cérémonie qu'un personnage muet.

De l'autre côté et derrière Triptolème, une femme richement vêtue et couronnée, comme Cérès, du diadème métallique, porte, ainsi que la déesse, un sceptre qui annonce sa dignité. De la main droite, qu'elle étend, elle semble demander un flambeau à l'hiérophore qui la suit. On ne peut cependant la prendre ni pour une divinité, ni pour un personnage historique; car elle n'est point, comme Triptolème, Cérès ou Hécate, distinguée par une inscription. Peut-être faut-il voir ici la *Reine des sacrifices* ou *Télété*, déesse allégorique des mystères.

L'*hiérophore*, qui lui présente deux flambeaux, enveloppée, comme celle que nous avons déja citée, d'un ample péplos, paraît figurer aussi une des Eumolpides. L'artiste, sans doute afin de répandre plus de variété sur cette composition, lui a donné pour coiffure un bandeau qui se termine en plaques de métal retombant derrière le nœud des cheveux.

Le dernier personnage de cette scène est un vieillard à cheveux blancs, assez semblable à un *hiérophante*, et qui, en cette qualité, tient un sceptre de la main droite; sa main gauche soutient une corne d'abondance remplie de feuilles et de fruits, heureux symbole de la fertilité de la terre. On a pu croire qu'il personnifiait quelque grande divinité, Jupiter, par exemple, ou mieux Pluton, qui préside naturellement aux richesses. Il serait facile encore de le rapprocher d'*Eumolpus*,

fondateur des mystères, de ce *Caucon* dont parle Pausanias (3), qui les répandit dans le Péloponnèse et la Béotie, ou plutôt de l'Éniautos (4), que Callixène représente une corne d'abondance à la main (5).

Ces conjectures ne seraient pas sans vraisemblance; mais ce qui doit faire écarter toute idée historique ou mythologique de l'explication de ce personnage, c'est qu'il n'est point, comme les trois principaux, désigné par une inscription. Les cheveux blancs ne conviennent d'ailleurs ni à Jupiter, ni à Pluton, et se rapportent bien mieux aux idées de respect et de vénération dont on aime à entourer les ministres de la Divinité. Au reste, dans une scène dont toutes les parties semblent symétriques, pourquoi la corne d'abondance ne serait-elle pas, dans les mains de l'hiérophante, un emblème analogue à l'hypentléon de l'hiérophore qui termine le tableau de l'autre côté?

Après avoir décrit les circonstances matérielles de cette scène, il nous resterait à pénétrer dans l'idée même qu'elle exprime: la guirlande de myrte qui règne autour de l'orifice du vase prouve qu'il fut consacré à des usages mystiques; en est-ce assez pour établir que la peinture a dû y reproduire quelqu'une des cérémonies de l'initiation? D'un autre côté, si elle fait allusion à quelque trait de l'histoire de la fable dont la connaissance ne soit pas venue jusqu'à nous, comment suppléer au silence de l'antiquité? Sans adopter une opinion sur cette question difficile, j'aimerais mieux voir dans ce sujet une scène religieuse qu'une représentation historique. Au reste, de nouvelles découvertes fixeront peu à peu ces incertitudes; la mémoire des siècles passés ne sort que bien lentement de l'oubli du cercueil, et c'est une seconde création de l'humanité que l'intelligence de l'histoire.

Léon Faucher.

(3) Pausanias, liv. IV, ch. 12.

(4) L'*année* dans laquelle on célébrait les mystères.

(5) Athénée, liv. V, p. 198, a. dans la description de la procession bacchique.

PLANCHE V, 2.

LA MORTE DI ORFEO.

Tra i vasi dipinti pochi si rinvengono che all' interesse di un soggetto rimarchevole o nuovo affatto aggiungano quello di una composizione ingegnosa e' di un ben eseguito disegno. Ecco la ragione percui il chous della Raccolta di vasi del Sig. Durand a Parigi, pubblicato per la prima volta Tav. V, 2, si raccomanda alla curiosità degli amatori di questi oggetti, e più ancora all' esame degli eruditi. Nell' osservare un poeta che fugge, ed una donna in atto di ucciderlo, la mitologia ci rammenta due fatti importanti :

1° *La sorte funesta di Tamiri*, giacchè le Muse invaghite della bellezza di lui, vendicaronsi del disprezzo del giovane poeta privandolo della vista (1). Ma i capigli svolazzanti ed il vestito corto disconvengono ad una delle Muse : la spadá poi più difficilmente ancora si impiegherebbe come arma di accecamento. Perciò diamo la preferenza

2° Alla *morte di Orfeo*, perseguitato da una delle donne furibonde della Tracia (2). Fa d'uopo ricordarsi che nella Tracia il culto della natura si manifestava nell' adorazione stravagante e romorosa del Bacco barbato, allorchè Orfeo bramoso di mitigarne il carattere feroce coll' aiuto della musica, e volendo contribuire all' incivilimento del paese per mezzo dell' instituzione dei misteri, fu combattuto dalle Baccanti di quella nazione, anzi ucciso de loro. Tal è mi pare il soggetto dipinto nel vase presente.

È ben immaginato dall' artista il contrasto tra il carattere feroce ed appassionato della Baccante e quel di Orfeo risoluto, ma tranquillo : meglio ancora quel delle armi di cui sono muniti gli antagonisti. La spada, arma della forza, conviene benissimo ad una Baccante che va ad *assalire :* la lira, instru-

(1) Apollod. Bibl. I, 3, § 3.

(2) Apollod. Bibl. I, 3, 2.

mento della pace e dell' umanità, serve appositamente di *difesa* ad Orfeo. Giova inoltre ammirare il sentimento di moderazione e di convenienza, che il pittore palesa in questa composizione; giacchè egli sebben avesse scelto per soggetto la fine tragica di Orfeo, si contentò però di presentarla non come *successa*, ma come *vicina*. All' opposto, altri artisti lungi dell' esser guidati dai medesimi sani principi dell' arte, si compiacerebbero a dipingere Orfeo gittato per terra e lacerato da uno stuolo di Baccanti, o almeno coperto di ferite e di sangue. Intanto le belle opere dell' arte antica ci fanno sempre chiara testimonianza di questa incontrastabile verità, che gli artisti distinti della Grecia, non curandosi di eccitare l'orrore et la compassione, offrendo scene di stragi e di uccisioni, preferivano anzi di dipingere i *momenti che precedevano i fatti;* poichè riusciva loro di manifestare il termine dell' azione per mezzo dell' espressione dei sentimenti e delle passioni, da cui le diverse persone erano agitate. In somma, gli artisti antichi intendevano a meraviglia quel che chiameremo la filosofia dell' arte, pur troppo trascurata nell' epoca nostra.

Restano ad esaminare i segni angolari, imitanti la lettera Lamda, che osservansi sulle braccia della Baccante. È vero che alcuni antiquarj consultati su questa particolarità non vollero ritrovarvi che un capriccio del pittore; ma se codesti, i quali ripetere sogliono la canzone del *capriccio degli artisti*, ovunque le loro mediocri cognizioni non bastano all' illustrazione del monumento, se codesti, dico, volessero più applicarsi agli studj dei classici, ben presto andrebbero persuasi che nella Grecia, sin ai tempi della decadenza delle arti, tanto i poeti, quanto i pittori e gli altri artisti seguivano le tracce della natura, osservando religiosamente le sue leggi, cioè quelle della *necessità* e della *semplicità*. E diffatti anche questi segni hanno la loro ottima ragione. Sentiamo Plutarco della tarda vendetta di Dio (vol. VIII, p. 206 ed. Reisk): « *Perchè non lodiamo i Traci, i quali bollano le lore donne fin a dì nostri per dare una soddisfazione ad Orfeo* (3) : nè i barbari presso

(3) Nella festa di Bacco che gli abitanti di Alea celebravano sotto il nome di

« l'Eridano, che portano degli abiti neri a cagione, come di-« cono, del lutto di Fetonte. »

Con ciò confrontiamo Duride nel decimo secondo libro degli Annali (presso lo Scoliasta di Eurip. Ecub. v. 934):

« Gli Ateniesi dopo aver mandato un esercito contro gli Egi-« neti, venuti per salirli, furono vinti da essi e dagli Spartani « loro alleati. Un solo araldo sfuggì; ma portando l'infausta « nuova della strage ad Atene, fu subito circondato dalle mogli « dei guerrieri caduti nella battaglia, accecato colle *fibbie* che « toglievansi dagli omeri, e poi ucciso. »

Quindi imparasi che le fibbie servivano presso gli antichi come arma di accecamento, che Orfeo ad esse dovea la funesta sua sorte, e che in seguito i Traci per questo misfatto bollavano le lore donne con delle fibbie. Ma per intendere meglio la singolarità delle braccia di questa Baccante, bisogna ricorrere ad un passo più classico ancora, conservatoci da Ateneo, lib. XII, p. 524, c.

Αἱ δὲ γυναῖκες αὐτῶν (scil. τῶν Σκυθῶν) τὰς Θρᾳκῶν τῶν πρὸς ἑσπέραν καὶ ἄρκτον τῶν περιοίκων (lege ἄρκτον περιοίκων) γυναῖκας ἐποίκιλλον τὰ σώματα περόναις γραφὴν ἐνεῖσαι (4) ὅθεν

Schieria (Σκύρια a σκία ombra), *secondo un oracolo Delfico* le donne facevansi *flagellare*, egualmente come a Sparta gli efebi nella festa della Diana Ortia (Paus. VIII, 28). Or la cerimonia laconica fu stabilita per conservare la memoria di Oreste e Pilade i quali per portare l'idolo della Diana Taurica (Paus. III, 16) in Grecia, aveano esposto la loro vita. Un simile motivo dunque avrà dato origine al rito arcadico; suppongo che Apollo stesso, protettore di Orfeo, diede l'ordine di celebrare così la morte dell' infelice poeta. Così la cerimonia degli efebi che correvano intorno l'altare d'Apolline a Delo per farsi flagellare, era stabilita per conservare la memoria dell' imbarazzo e dei tormenti che Teseo soffrì nel labirinto (Hesych. v. Δήλου κακὸς βῶμος, p. 927).

(4) Confesso che leggendo la prima volta il passo lodato, mi venne il desiderio di emendare τὰ σώματα, i corpi, per τοὺς ὤμους, gli omeri, e di sostituire la voce περόνης, di una fibbia, a quella di περόναις, con delle fibbie. Così avressimo imparato da Ateneo che le donne della Scizia variegavano sugli omeri quelle della Tracia con una figura di fibbia. Ma posto che questa usanza già esistesse al tempo della morte di Orfeo, come mai i Traci avrebbero bollato le lore donne col *medesimo* segno, tanto più che il luogo era già occupato? Vi è però un' altra maniera

πολλοῖς ἔτεσιν ὕστερον αἱ ὑϐρισθεῖσαι τῶν Θρᾳκῶν γυναῖκες ἰδίως ἐξηλείψαντο τὴν συμφορὰν, προϐαναγραψάμεναι τὰ λοιπὰ τοῦ χρωτός · ἵν' ὁ τῆς ὕϐρεως καὶ τῆς αἰσχύνης ἐπ' αὐταῖς χαρακτὴρ εἰς ποικιλίαν καθαριθμηθεὶς κόσμου προσηγορίᾳ τοὔνειδος ἐξαλείψῃ.

« Le loro (degli Sciti) donne poi variegavano i corpi delle « donne dei Traci, loro limitrofi dalla parte di occidente e di « settentrione, le variegavano, dico, incidendo con fibbie una « figura. Onde molti anni dopo, le donne di Tracia ingiuriate col « bollo scancellarono elleno stesse questa ingiuria, dipingendo « anche il resto della cute, affinchè l'impressione dell' ingiuria « e della vergogna loro fatta, messa nel numero dei vezzi, scan« cellasse l'ignominia col soprannome di ornamento. »

Chiunque con attenzione legge il passo citato deve maravigliarsi di non aver avvertito quale fosse la figura che le donne della Tracia portavano bollata.

A tal questione risponde il nostro monumento, in cui le braccia della Baccante osservansi ornate con figure di fibbia. Riguardo poi al sito in cui gli antichi bollavano, ricorriamo al testimonio di Polemone presso Ateneo (l. XI, p. 462, a.), parlando dei coloni ch' Ercole dalla Lidia condusse in Eraclea presso il monte Eta : « Calicrani chiamansi perchè aveano *gli omeri* marcati colla forma di un calice : κυλικράνες δὲ λέγονται ὅτι τοὺς ὤμους κεχαραγμένοι κύλικας ἦσαν. Da tutto ciò risulta che le donne della Tracia, dopo aver imparato dalle donne della Scizia l'arte di variegare il corpo, se ne servirono, allorchè i loro mariti, per vendicare la scelleragine da loro commessa verso Orfeo per mezzo delle fibbie, le bollavano colla figura di questo medesimo instrumento. Poichè coll' aiuto della pittura aggiungevano esse stesse una serie di fibbie lungo il braccio, di

d' intendere questo passo, più plausibile della prima, cioè, che le donne della Scizia bollassero quelle della Tracia, vendicando la morte di Orfeo, e che la parola ἐποίκιλλον fosse posta invece di un ὕϐριζον o ἐχάρασσον. Ma tanto il tempo dell' imperfetto ἐποίκιλλον, quanto la parola ποικιλία impiegata verso la fine del passo in opposizione del χαρακτὴρ ὕϐρεως, ci costringono ad abbandonare anche questa interpetrazione.

modo che quella prima che isolata sull' *omero* marcava la loro ignominia, contata poi tra il numero delle altre fibbie dipinte sul *braccio*, comprendevasi pure sotto il nome di vezzo. Osservando però la Baccante prima di aver ucciso Orfeo, distinta di questa particolarità sulle braccia, rifletteremo che o saranno quegli ornamenti, dipinti dalle donne della Scizia, senza alcuna relazione con Orfeo, e destinati soltanto a farci conoscere *l'abitante della Tracia*: o se fossero al di sopra bollati, e più sotto dipinti, un tal anacronismo potrà più facilmente concedersi al genio dell' artista, come quello che senza far torto all' azione, serve al contrario a rammentarci che Orfeo dalle Baccanti prima con delle fibbie fu accecato, e dopo da loro ucciso.

Il vestito di questa donna merita pure qualche attenzione poichè Esichio c'insegna che la tunica che mettevano le Baccanti della Tracia, chiamavasi *Bassara* e che quindi venne il nome di *Bassaride* (5).

Proviene questo pregevole vaso, il cui rovescio presenta una delle solite figure ammantate che appoggiasi sul bastone, dagli scavi Nolani: tanto la forma, quanto il soggetto fanno congetturare che fosse destinato ad un uso sepolcrale, come se avesse contenuto le ceneri di un defunto poeta.

Un vaso della medesima forma, egualmente Nolano, col medesimo soggetto conservasi nel Real Mus. Borb. gall. dei vasi, st. II, Arm. 5. Vi si vede Orfeo colla lira nella destra, sul punto di cadere, implorando la compassione di una Baccante che colla scure sta per ucciderlo: nella parte opposta si osserva un' altra Baccante che gli va addosso con una pietra: questa è coperta di pelle sulla corta tunica, ma l'una e l'altra sono prive del caratteristico ornamento sulle braccia. Questa pittura si per la composizione che pel disegno si risente un poco dell' arte e della mitologia Romana (6).

Teodoro Panofka.

(5) V. Βασσάραι, p. 702.

(6) Ovid. Metamorph. lib XI, v. 1.

PLANCHE V, 3.

NÉMÉSIS ET THAMYRIS.

On voit souvent dans les peintures des vases grecs une figure de femme ailée poursuivant un jeune homme qui paraît effrayé et cherche en fuyant à l'éviter. Quelquefois ce dernier est représenté avec un de ses compagnons, qui exprime la même frayeur. La figure ailée est toujours sans attributs; mais l'autre est tantôt en costume de guerrier ou de chasseur, tantôt tenant une lyre ou des rouleaux d'écritures (1).

Comme les artistes anciens, en donnant des ailes à plusieurs divinités et à diverses qualités abstraites qu'ils personnifiaient, négligeaient presque toujours d'y ajouter des attributs propres à les distinguer, il est très-difficile d'expliquer les figures de ce genre. Quelquefois cependant des inscriptions ou l'indication de quelque circonstance particulière déterminent le sujet. C'est ainsi que dans plusieurs compositions de ce genre on reconnaît Aurore (Ἠώς) qui poursuit Céphale (2). Ce dernier y est distingué par le costume et les armes convenables aux chasseurs.

D'autres peintures, et en assez grand nombre (3), offrent la même figure ailée marchant d'un pas rapide vers un jeune homme tenant une lyre avec laquelle il cherche à se défendre en frappant celle qui le poursuit. La composition gravée pl. V, 3, et tirée d'un vase de la collection de M. le duc de Luynes, présente vraisemblablement le même sujet, quoique traité d'une manière différente. Ici la figure ailée, au lieu de marcher, paraît descendre du ciel, et le jeune homme ne lui oppose aucune résistance.

(1) Millin, Peint. de vas. t. I, pl. 48.

(2) Tischbein, Vas. d'Hamilt. t. IV, pl. 12; Millin, Peint. d. vas. t. II, pl. 34, 35; Millingen, Vas. Coghill. pl. 14; Panofka, Mus. Bartold. vas. dip. D. 32.

(3) Millingen, Vas. Coghill. pl. 48; Dancarville, Peint. étr. t. IV, pl. 61. Un vase du musée de M. le duc de Blacas présente le même sujet; il y a un palmier derrière la femme ailée : un autre, du cabinet de M. le duc de Luynes, offre l'inscription ΧΑΡΜΙΔΕΣ ΚΑΛΟΣ, près du poète.

N'ayant pas le secours des inscriptions pour déterminer le sujet avec précision, on peut le considérer sous un double rapport, soit comme une représentation d'une nature générale, soit comme offrant quelque fait mythologique en particulier. En admettant cette incertitude, je préfère cependant adopter le second mode d'explication. La lyre, caractéristique d'un poète, semble rappeler le mythe de Thamyris, qui ayant osé disputer aux Muses le prix de la musique, fut vaincu et puni de sa témérité.

Ce mythe était très-ancien et célèbre. Homère en parle dans le deuxième livre de l'Iliade (4). Sophocle et d'autres poètes tragiques en ont fait le sujet de leurs drames. Pausanias décrit plusieurs monuments de l'art relatifs à ce poète, où il était figuré avec une lyre brisée (5), circonstance qui se rapporte à l'action de frapper avec la lyre dans la peinture qui nous occupe. Dans une autre peinture de la même planche (n° 2), Orphée se défend d'une manière pareille contre les femmes de Thrace qui le poursuivent. On peut ajouter que, puisque les aventures d'Orphée se trouvent sur les vases, il est naturel d'y chercher aussi celles de Thamyris, non moins célèbres dans l'antiquité.

En adoptant cette opinion, il reste à déterminer quelle est la figure ailée. Nous n'avons pas jusqu'à présent d'exemple que les Muses aient été figurées avec des ailes : ainsi on ne serait pas autorisé à y supposer une de ces déesses. Peut-être faut-il y reconnaître Némésis (6), ou une personnification de la vengeance céleste (7).

(4) Iliad. β', v. 594, seqq.

(5) Paus. IX, 30; X, 30.

(6) Winckelmann (Monum. ined. n° 26) a expliqué un bas-relief de terre cuite, comme représentant Αἰδώς (la Pudeur), effrayée à la vue d'un objet indécent. J'ai cru voir dans ce sujet Némésis ou l'Envie personnifiée, qui s'éloigne en voyant le *phallus* placé dans un panier de fruits comme un ἀλεξιφάρμακον, pour empêcher l'influence du fascinum ou mauvais œil sur les productions de la terre. V. Archæologie, vol. XIX, pag. 70-74.

(7) Panofka, mus. Bartold. vas. dip. C. 29.

Cette divinité, chargée spécialement de punir l'orgueil et la présomption, devait être celle choisie pour infliger à Thamyris le châtiment de sa témérité. Si l'on rejetait cependant l'opinion énoncée, et si l'on préférait plutôt envisager le sujet comme étant d'une nature générale, on pourrait y voir une harpie (8), une kère ou quelque autre divinité malfaisante enlevant un jeune éphèbe au milieu de ses études et de ses occupations.

Cette manière allégorique d'indiquer une mort violente ou prématurée est imitée des poètes. Dans l'Odyssée(9), Télémaque parlant de la mort de son père, suppose qu'il a été enlevé par les harpies. La même image se retrouve souvent dans les poètes postérieurs (10) et dans les inscriptions funéraires.

De pareils sujets convenaient particulièrement aux peintures des vases, soit qu'ils fussent destinés à des usages funéraires, soit à des prix ou des présents d'amitié. Ils offraient à la jeunesse de grandes leçons morales, en lui rappelant l'incertitude de la vie et les dangers auxquels la présomption et l'impiété l'exposaient.

Le revers du vase présente une figure virile enveloppée dans un grand manteau et appuyée sur un bâton. L'inscription ΟΙΟΝΟΚΛΕΣ ΚΑΛΟΣ, *bel Oeonoclès*, qui, négligée dans cette gravure, se trouve cependant répétée du côté principal, audessus de la tête du poète, indique, comme à l'ordinaire, le nom de celui auquel le vase avait été donné en présent.

J. MILLINGEN.

(8) Sur la peinture d'un vase trouvé à Athènes et représentant le mythe de Phiné délivré par les fils de Borée (Millingen, Anc. Uned. monum. Ser. I, pl. 15), les harpies sont figurées comme des femmes ailées, sans aucun des caractères hideux qui leur sont ordinairement attribués. Dans un sujet semblable à celui décrit ici, M. Bœttiger reconnait la Ποίνη ὑστερόπους poursuivant un jeune homme. Cette opinion du savant archéologue se rapproche beaucoup de celle que je propose. V. Dissertat. sur les Furies. Paris, 1802, pag. 19, not. 31.

(9) Lib. I, v. 241.

(10) Apoll. Rhod. Argon. l. IV, v. 1485; lib. II, v. 489, lib. IV, v. 1665-8.

PLANCHE V, 4.

LE PHILOSOPHE COURONNÉ.

Cette peinture (1) représente un homme de lettres, tenant de la main droite un ouvrage qu'il vient d'achever. Ce volume est enveloppé d'une bande de cuir, mince et blanche (2), dont une partie reste dégagée de manière à servir d'anse ou de poignée. On voit au milieu du rouleau un ruban noir, fort étroit, qui retient le *stylos* attaché au manuscrit. S'il nous était permis de dérouler un coin du papyrus, nous n'hésiterions pas longtemps entre le titre d'orateur ou celui de philosophe, pour désigner l'écrivain couronné (3). Toutefois les attributs qui distinguent ce personnage peuvent conduire à résoudre la difficulté.

Le bâton sur lequel il s'appuie convenait peu aux orateurs; c'était plutôt l'attribut spécial des rhapsodes et des philosophes; et si, selon l'expression d'Antiphane (4), à la vue de la chlamyde et du bâton, on croit voir l'académie elle-même, ce sera sûrement un jeune philosophe qui vient de remporter le prix. Une Victoire lui apporte une bandelette qui est probablement de laine et violette, comme l'indique la couleur de la peinture.

Ce monument prouve que l'usage des cordons et des rubans, comme décoration et comme récompense du mérite, date de bien loin, et qu'il s'appliquait, dès son origine, à

(1) Figures rouges sur un chous du cabinet de M. Durand, trouvé dans un tombeau de Nola. Cinq lettres, par l'inadvertance du dessinateur omises sur notre planche, paraissent trop peu distinctes pour en hasarder une interprétation quelconque.

(2) Athen. X, p. 451, d.

(3) On rencontre quelquefois sur des lépastés des personnages pareils à celui de notre vase (Tischbein, vas. d'Hamilton, t. IV, pl. 32): un monument publié par Millin (Peint. d. vas. t. I, pl. 47) en présente deux, dont l'un est poursuivi par une femme, qui est peut-être une des harpies, selon la conjecture de M. Millingen.

(4) Athen. XII, 545, a. Cependant le vers 33 des Guèpes d'Aristophane:

βακτηρίας ἔχοντα καὶ τριβώνια

répond mieux à notre figure.

toutes les classes de la société. L'ancienne Grèce savait déja varier ces sortes d'ordres suivant la qualité des individus qui devaient en être investis, et l'on marquait ces distinctions par la place où était attachée la bandelette, signe religieux de la gloire.

Les poètes lyriques(5) et les auteurs dramatiques en ceignaient leur tête, de manière à ce que le ruban descendît, comme la mitre de Bacchus, jusqu'aux épaules, après avoir formé un nœud de chaque côté de l'oreille. Les vainqueurs des jeux gymnastiques célébrés à Olympie la portaient comme simple ceinture autour de la tête; quelquefois cependant ils en avaient une autre, même deux, à chaque bras (6).

Théodore Panofka.

PLANCHE VI.

DANSE DRAMATIQUE.

La peinture de la Planche VI, prise d'un vase de la fabrique élégante de Nola (1), paraît présenter une scène relative à l'orchestique. Un personnage âgé, dont le costume et l'air annoncent un rang élevé, pourrait être un chorège. Il est assis, vêtu d'un ample manteau, et tenant un long bâton, ou sceptre, emblème de sa dignité.

Dans les républiques anciennes de la Grèce, l'emploi de chorège était fort honorable, et on ne l'accordait qu'aux citoyens les plus distingués par leurs talents ou leurs richesses. Il était chargé de choisir le chœur (χορός) d'acteurs qui devait paraître dans les diverses fêtes publiques et en supportait les frais ordinairement fort grands, quelquefois ruineux.

Le chorège exerçait souvent lui-même les acteurs avant la

(5) Millingen, Anc. Uned. monnm. pl. 33. Ce sujet, mais dépourvu d'inscriptions, est répété sur un chous de la collection *Sirignano* à Nola.

(6) Tischbein, Vas. d'Hamilton, t. I, pl. 52. Un chous du musée Blacas, trouvé à Nola, est orné d'une peinture pareille.

(1) Du cabinet de M. Révil, à Paris.

représentations, il réglait les attitudes, le geste, le costume, et ordonnait tout ce qui pouvait contribuer à la perfection du spectacle. Il confiait aussi quelquefois ces détails à un maître de profession, χοροδιδάσκαλος (2).

Dans les tragédies, les auteurs eux-mêmes se chargeaient quelquefois de ce soin : Æschyle et Sophocle ne dédaignèrent pas d'instruire les acteurs et les chœurs qui devaient exécuter les pièces de leur composition, et même d'y jouer un rôle (3).

Il convient de faire remarquer ici que, dans la gravure, les figures sont représentées dans le même ordre que sur le vase, c'est-à-dire, en prenant l'anse pour terme de séparation ; mais il y a tout lieu de croire que dans la composition originale dont le peintre de ce vase nous donne une copie, la figure qui, dans la gravure, se voit la dernière à la droite du spectateur, devait être à l'extrémité opposée derrière le chorège.

En rétablissant cet ordre dans la disposition des figures, la scène se divise en deux parties distinctes. Dans celle à droite est un jeune homme, n'ayant d'autres vêtements qu'une large ceinture ; son air est craintif et mystérieux, il pose un genou à terre, et paraît s'adresser, en suppliant, à une jeune femme, vêtue d'une manière distinguée. Effrayée à cette vue inattendue, elle s'éloigne, en lui refusant l'objet de sa demande. Un arbre situé auprès du jeune homme indique un lieu agreste ou une forêt.

Deux autres femmes, l'une à gauche, l'autre à droite de ces personnages, sont comme témoins de la scène, et expriment la crainte et l'étonnement qu'elles en éprouvent ; une d'elle paraît être d'un rang élevé ; l'autre, tenant les mains étendues, semble d'un ordre inférieur : c'est probablement une suivante.

Comme les danses des acteurs étaient presque toujours imitatives (4), il est vraisemblable que cette scène présente, soit un sujet mythologique, soit l'imitation de quelque événe-

(2) Pollux, lib. IV, cap. 15.

(3) Athenæus, lib. I, cap. 39.

(4) Lucian. de Saltatione. Athenæus, lib. I et XIV. Pollux, lib. IV, c. 15, 16.

ment de la vie ordinaire. Mais, ne pouvant offrir à cet égard que des conjectures vagues, je préfère n'en point hasarder une explication.

Dans l'autre partie de la scène, le chorège regarde attentivement, et s'entretient avec une danseuse qui s'avance d'un pas léger en lui présentant des fruits, peut-être des poires, qu'elle porte dans son peplos, dont elle relève les deux extrémités. Une autre danseuse s'avance du côté opposé, dans une attitude correspondante.

Cette peinture, intéressante par la nouveauté du sujet, l'est encore par la grâce de la composition et du dessin. Les attitudes sont variées et pleines d'expression et d'élégance : les draperies sont disposées d'une manière large et noble. Tout y respire enfin ce sentiment qui caractérise les productions des beaux siècles de la Grèce.

J. Millingen.

Une opinion différente de celle du savant anglais nous a été communiquée par notre collaborateur, *M. de Laglandière*, qui croit reconnaître sur ce monument *Ulysse et Nausicaa*. L'expression d'étonnement et d'effroi, rendue dans l'image de quatre femmes qui fuient des divers côtés de la scène, l'attitude bienveillante quoique craintive de la cinquième, la pose de suppliant d'un homme presque nu, enfin, la présence d'un vieillard à qui son sceptre semble donner le caractère de la royauté, tout paraît concourir à faire supposer le moment où *Ulysse* sort de sa retraite (1) pour se présenter à la jeune *princesse*, dont les suivantes, alarmées à l'aspect d'un homme sauvage, vont en porter la nouvelle à *Alcinous*. Il est vrai qu'Homère (2) raconte ce sujet d'une manière différente. Il n'y a que le groupe principal d'Ulysse et de Nausicaa et la fuite de ses compagnes, qui correspondent exactement au récit du

(1) M. de Laglandière compare avec raison ce sujet avec celui de Penthée caché sous un arbre et épiant le culte extravagant des Bacchantes. (Millingen, peint. d. Vas. pl. 5.) La composition est assez ressemblante à la nôtre autant que l'analogie des deux sujets le pouvait admettre.

(2) Lib. VI.

poète : le reste de la scène est probablement tiré d'une autre source.

C'est donc ici que nous rencontrons l'objection assez forte de ceux qui veulent attribuer à Homère le privilége exclusif d'avoir fourni les sujets au plus grand nombre des représentations de l'art. On ne peut cependant oublier que les poètes cycliques (3) avaient également chanté les aventures d'Ulysse, et avaient dû nécessairement, pour attirer l'attention du public, varier dans l'exposé des détails des différents événements. Il était donc bien naturel que l'Ulysse d'un de ces poètes portât une ceinture (4), pendant que celui d'Homère se couvrait au contraire d'une branche d'arbre. De même, si Homère décrit les suivantes de Nausicaa occupées à blanchir les vêtements auprès d'un fleuve, un autre poète pouvait, sans inconvénient, les envoyer dans le jardin cueillir des fruits. Du reste, nous ne sommes pas éloignés de voir dans cette peinture, non pas un simple fait mythologique, mais plutôt une scène d'un drame connu sous le nom de *Nausicaa* ou d'*Ulysse* (5).

Cette petite hydrie corinthienne était probablement destinée à la toilette, et le choix d'un sujet pareil (6) nous semble bien heureux pour cet usage. Th. P.

(3) Les découvertes importantes de Canino prouvent déjà assez combien on a tort de ne pas vouloir reconnaître sur un monument tel fait mythologique, parce que Homère en donne une description différente : comme si les peintures de vases ne devaient pas plutôt servir à nous dédommager de la perte de tant de poètes, et éclaircir en même temps bien des fables épiques dont nous ne possédons quelquefois que des fragments obscurs et presque inintelligibles.

(4) Homère rapporte que le héros jeta dans la mer l'écharpe qu'il reçut de Leucothéa ; mais le simple aspect de la planche VIII suffit pour démontrer que, d'après d'autres autorités classiques, Ulysse avait toujours avec lui une ceinture qui caractérise le marin : nous acceptons dans le même sens le *pileus*, que les peintres d'une époque postérieure ont cru convenable de lui donner.

(5) Athénée (lib. X, p. 421, a.) cite un drame probablement satyrique d'Alexis, intitulé Ὀδυσσεὺς Ὑφαίνων, *Ulysse tissant :* peut-être un monument de l'art nous montrera-t-il un jour Ulysse dans cette occupation, comme on voit Hercule avec le peloton.

(6) Homère nous apprend qu'Alcinous aurait désiré de donner sa fille en épouse à Ulysse.

PLANCHE VII, 1, 2, 3.

ULYSSE CHEZ POLYPHÈME.

Les vases peints trouvés dans les sépulcres grecs de Nola offrent une grande variété de sujets, mais les mythes athéniens s'y voyent le plus souvent représentés, ainsi que des compositions relatives à Minerve et au culte de cette déesse. Les héros dont elle protégea la vie et dirigea les exploits ne sont pas non plus oubliés par les artistes de Nola, qui se plaisaient ainsi à rappeler et à perpétuer le souvenir d'une origine glorieuse pour leurs concitoyens. Celui du favori de Pallas, dont la mémoire fut éternisée par Homère, est le plus négligé par les anciens peintres de vases, son histoire ayant peu de rapport avec les traditions athéniennes. L'Odyssée fournit cependant des situations trop favorables à la peinture pour avoir été totalement oubliée. En effet, un cantharus récemment découvert est décoré de la composition gracieuse d'Ulysse, sauvé par Leucothée, et la perfection du dessin y atteste la plus brillante époque de l'art (1). Sur d'autres vases de différentes villes Italo-Grecques, et tous à figures rouges, nous retrouvons encore quelques sujets de la vie d'Ulysse. L'un représente une scène dans l'île de Calypso (2), un autre l'enlèvement du Palladium (3); mais il n'a encore été découvert que peu de vases de style archaïque, dans la composition desquels Ulysse jouât un rôle principal et déterminé.

Celui que je publie ici est un calix de terre pâle, orné à l'intérieur d'une ligne de globules disposée en quinconce, et d'une quantité de cercles concentriques blancs, noirs et rouges. Au centre, sont cinq figures noires dont la première, placée au bord du cercle intérieur, ne peut être que le cyclope

(1) Panofka, Musée Blacas, vol. I, pl. 20.

(2) Publié par M. Dubois Maisonneuve Introd. des Vas.

(3) Musée royal de Paris. Millingen, Anc. uned. monum. pl. 28.

Polyphême. Sa barbe est hérissée, sa longue chevelure descend sur ses épaules, et des cordons semblent la rattacher. D'un air stupide, le monstre tient encore dans ses mains les jambes d'un des malheureux qu'il a dévorés; il est nu et assis sur un fragment de rocher; Ulysse, debout et imberbe, lui présente à boire, et dans le même moment le héros, assisté de trois d'entre ses compagnons, plonge dans l'œil du cyclope le pieu aiguisé, préparé pour sa vengeance.

Au-dessus des Grecs s'étend un long serpent tacheté, dont la gueule béante vient toucher la tête de Polyphême. Sous les figures, un poisson, marqué de rouge et de blanc, paraît nager et s'approche d'un appât pour le saisir.

Outre la rareté du sujet, ce calix, d'un travail véritablement archaïque, mérite sous plusieurs rapports d'attirer l'attention des savants. Le cyclope y est représenté éveillé; il est vu de profil et le pieu se trouve dirigé non pas vers son œil, mais vers la partie supérieure de son front, de sorte qu'au lieu d'un seul œil, l'artiste paraît lui en avoir supposé trois. Le vase qu'Ulysse approche des lèvres du redoutable géant répond parfaitement à la description que nous donne Athénée du Cissybium, et se trouve en même temps conforme au passage d'Homère cité par cet auteur, qui s'exprime ainsi : « Cissybium, vase à une seule anse, selon Philémon..... Néoptolème de Paros affirme, au troisième livre de son glossaire, que le nom de ce vase signifie un vase de lierre (de κισσὸς, lierre), et cite pour témoin ce passage d'Euripide dans son Andromède :

. . . . . . Πᾶς δὲ ποιμένων ἔῤῥει λεὼς,
ὁ μὲν γάλακτος κίσσινον φέρων σκύφος,
πόνων ἀναψυκτῆρ' ὁ δ' ἀμπέλων γάνος.

« Et Homère :

Κισσύβιον μετὰ χερσὶν ἔχων μέλανος οἴνοιο (4). »

(4) Athen. Deipn. lib. XI, cap. 53, pag. 777, a. Homer. Odyss. lib. IX, v. 346.

Euripide met un scyphus dans les mains d'Ulysse; c'est aussi un vase à une seule anse.

. . . . ἐμπλήσας σκύφος
Μάρωνος αὐτοῦ; τῷδε προσφέρω πιεῖν (5).

Une pâte gravée antique porte aussi l'image d'Ulysse vêtu de la chlamyde, la tête couverte du pileus (6), et tenant dans sa main le cissybium de la même forme que celui-ci (7).

Les deux animaux sont encore dignes de remarque. Le serpent qui, dirigé contre le cyclope, est dans l'action de l'attaque, paraît accompagner Ulysse, soit qu'on le considère comme un des attributs assez ordinaires de Minerve, soit qu'il ne représente que l'astuce et la finesse du héros grec. Cette conjecture paraît d'autant plus vraisemblable, que le poisson, prêt à dévorer un appât tel qu'il est peint dans la partie inférieure de la composition, doit être une allusion à la stupidité et à la folle confiance du cyclope. C'est ici le lieu d'observer combien l'artiste a su calculer habilement les images symboliques de son sujet, en choisissant pour représenter Ulysse le reptile consacré à Minerve et pour Polyphême un poisson, qui devait convenir au fils de Neptune.

Qu'on ne pense pas d'ailleurs que ces sortes de figures fussent très-rares chez les anciens : je puis donner du contraire des exemples frappants tirés des vases antiques de style archaïque ou plus récent.

Persée, après avoir tué Méduse, est poursuivi par les deux autres gorgones Sthéno et Euryale. Au-dessus, est peint un lièvre fuyant devant deux loups (8).

(5) Euripid. Κυκλ. v. 410. Asclepiad. Myrl. apud Athen. lib. XI, c. 99.

(6) Plin., lib. XXXV, 10, s. 36, observe que Nicomaque, dont la réputation comme peintre ne remonte qu'à l'Olymp. XCV (Sillig. Catal. artif. p. 300), fut le premier qui représenta Ulysse avec un pileus : en effet, sur les vases peints de l'ancien style, le héros a la tête toujours nue ou couverte d'un casque; les pierres gravées et les bas-reliefs romains, au contraire, ne lui refusent jamais son bonnet de marin. M. Panofka (Mus. Bartold. Vas. dip. a. 13) a remarqué une différence pareille pour les représentations des géants, selon les époques plus ou moins anciennes.

(7) De la collection de M. Panofka.

(8) Calix à figures noires. Voyez Panofka, Mus. Bartold. vasi dipinti, A. 7.

Le combat d'Achille et de Memnon est surmonté d'un griffon terrassant un taureau (9).

Le meurtre d'Agamemnon est répété symboliquement, au-dessus, par un sanglier qu'attaquent à la fois une panthère et un renard (10).

Sous le combat de deux guerriers, deux lions dans l'action de se déchirer (11).

Très-fréquemment au-dessus de cavaliers ou de quadriges des oiseaux volant, pour désigner la vitesse (12).

Une femme entre deux guerriers ; au-dessus, une truie entre deux lions (13).

On peut joindre à ces preuves, d'autres fournies par des monuments antiques d'un genre différent. Sur le trône d'Amyclée on voyait, au-dessus de Castor et de Pollux, les images d'une lionne et d'une panthère, désignant probablement Hélène et Clytemnestre, qui furent toutes deux fameuses par leur impudicité, dont ces deux animaux étaient l'emblême (14).

Personne n'ignore que la célèbre Laïs fut représentée par une lionne, et que le tombeau d'une autre courtisane était orné du même animal (15), par un usage antique de la Grèce, dont le motif se trouve expliqué dans ces deux passages d'Aristophane, Εἰρήνη, v. 896 :

ΤΡΥΓΑΙΟΣ. Ἐπὶ γῆς παλαίειν, τετραποδηδὸν ἱστάναι
καὶ παγκράτιόν γ' ὑπαλειψαμένοις νεανικῶς
παίειν, ὀρύττειν, πὺξ ὁμοῦ καὶ τῷ πέει.

Le scholiaste remarque : Ἅπαντα ὡς ἐπὶ συνουσίας σχημάτων καὶ θεωρίας. Cf. Ath. XIII, 577, d. Arist. Λυσιστράτη, v. 231 :

ΚΑΛΟΝΙΚΗ. Οὐ πρὸς τὸν ὄροφον ἀνατενῶ τὰ περσικά.

(9) Millin. peint. de vas. ant. t. I, p. 19, fig. rouges.

(10) Id. ibid. t. I, p. 58.

(11) Cabinet de M. Durand, à Paris. Calix à fig. noires.

(12) Musée Royal de Paris, deux vases à fig. noires. Dancarville, t. I, pl. 25, p. 156.

(13) Tischbein, Vas. d'Hamilt. t. I, p. 43.

(14) Pausan. lib. III, c. 18. Panofka, mus. Bartold. vas. dip. A. 7.

(15) Pausan. lib. II, c. 2.

ΛΥΣΙΣΤΡΑΤΗ. Οὐ στήσομαι λέαιν' ἐπὶ τυροκνηστίδος.
ΚΑΛΟΝΙΚΗ. Οὐ στήσομαι λέαιν' ἐπὶ τυροκνηστίδος.

Le scholiaste : Σχῆμά ἐστιν ἀκόλαστον καὶ ἑταιρικόν.

De même que nous, les anciens ont orné leurs compositions peintes ou sculptées, d'attributs tantôt directs, tantôt emblématiques, quelquefois même de pure décoration. Ainsi la panthère accompagne souvent Bacchus et les Thyades; le corbeau, Apollon; la biche, Diane; la chouette, le coq ou le serpent, Minerve. Ce ne sont pas là des symboles, mais des animaux consacrés à ces divinités. Sur les vases couverts de lions, de boucs, de cerfs, et d'une grande quantité d'autres quadrupèdes ou oiseaux, on ne peut trouver que la fantaisie du peintre pour motif de son choix. Le système des animaux solaires et lunaires, que nous a transmis Clément d'Alexandrie, celui des héros dionysiaques ou proserpinéens d'Hygin, n'étaient pas encore inventés au temps où l'on fabriquait les vases peints, surtout à figures noires. Il est donc plus conforme à la simplicité antique de ne s'arrêter à aucune théorie invariable, mais de chercher plutôt à deviner si l'artiste a pu indiquer quelque allusion claire et naturelle, ou s'il n'avait d'autre projet que de plaire aux yeux par des formes variées et des compositions élégantes.

Bien peu de monuments antiques nous retracent l'histoire d'Ulysse chez Polyphème. Un bas-relief mutilé du musée royal de Paris (16) offre ce sujet composé de la même manière qu'un bronze antique bien conservé, mais de petite dimension. Ce groupe représente un homme nu, d'un aspect farouche, les cheveux et la barbe en désordre. Il tient avec force et semble arracher le bras d'un jeune homme étendu sans vie à ses pieds. La taille du personnage assis, colossale par rapport à celle du jeune homme, ne permet pas de douter que le sculpteur n'ait voulu rendre Polyphème exerçant ses fureurs sur les compagnons d'Ulysse (17).

(16) Millin, gal. myth. 632. Tischbein Homer. Odyss. XI.
(17) Cabinet de M. le comte de Pourtalès, à Paris.

Au couvent des Bénédictins, à Catane, un bas-relief contient une scène étendue et curieuse qui se rapporte à ce mythe de l'Odyssée. Polyphème est couché sur un rocher, une brebis est à ses pieds. Auprès de lui Ulysse barbu, coiffé du pileus, tient un bâton de sa main droite, et supporte de la gauche la tête du cyclope. Il regarde en même temps un de ses compagnons, qui, le dos tourné vers le spectateur, gravit le rocher en portant une outre. Une autre figure, dont le bras droit est restauré, semble faire remarquer à celui qui est chargé de l'outre, que le sommeil commence à s'emparer de Polyphème, dont un jeune homme soutient la tête. A terre, une patère semble s'être échappé de la main du géant (18).

Sur un vase d'Agrigente, à figures noires (19), on trouve un bélier sous lequel Ulysse est attaché. Le héros tient l'animal fortement embrassé; ses jambes traînent par derrière; ses cheveux sont liés en pointe avec une bandelette imitant un bonnet phrygien. Dans le fond est peint un arbre, et, à la suite d'Ulysse, vient un de ses compagnons caché comme lui sous un bélier.

Je donne, Pl. VII, 2 et 3, une répétition (20) presque exacte de cette peinture. Seulement ici Ulysse est armé d'un glaive, la tête couverte d'un casque, et il s'apprête à se délivrer le premier des liens flexibles qui le retiennent, ainsi que son compagnon; la forme du vase est celle nommée lecythus.

La réunion de ces deux scènes, au moment où Ulysse s'échappe sous le bélier pendant le sommeil de Polyphème, se trouve dans un autre vase à figures noires et récemment découvert (21).

Winckelman a publié deux monuments représentant le

(18) Le même sujet se voit sur un bas-relief du musée de Naples, et a été publié par M. Arditi.

(19) Musée de Münich. Le même sujet, orné d'inscriptions, se trouve dans le musée du prince de Canino.

(20) Vase du cabinet du prince de Trabbia, à Palermo, qui le premier l'a publié accompagné de la description d'Homère.

(21) Cabinet de M. Durand.

même sujet; l'un en marbre, de la villa Pamfili (22), et dont la répétition existe à la villa Albani; l'autre, plus curieux, est un miroir de bronze (23) sous le disque duquel on voit Ulysse et un de ses compagnons attachés aux béliers; au milieu se trouve gravée la figure de Polyphème, qui se termine en queue de poisson, comme fils de Neptune. Il tient des cordes dans ses deux mains élevées, pour désigner sa cruauté; de même que Scylla est fréquemment armée d'un glaive ou d'une massue.

Duc de Luynes.

PLANCHE VIII.

ULYSSE ET LES SIRÈNES.

Rien de plus facile que de reconnaître sur le vase (1) dont nous offrons le dessin, Ulysse qui s'est fait attacher au mât de son vaisseau d'après les conseils de Circé, pour écouter le chant des sirènes que ne peuvent entendre ses compagnons dont il a bouché les oreilles avec de la cire (2). Ils s'éloignent à force de rames de ces îles dangereuses; le pilote semble adresser la parole aux matelots pour les encourager, et déja l'une des sirènes se précipite dans la mer, de désespoir de se voir trompée; les deux autres paraissent tenter un dernier et infructueux effort. L'œil, symbole de la providence, qu'on peut aussi rapporter a Minerve, comme déesse de la lumière, et comme présidant à la construction des vaisseaux (3), est dessiné sur la proue ainsi qu'il se retrouve souvent sur les peintures de vaisseaux anciens (4); mais l'écharpe étendue sur la

(22) Monum. ined. t. II, n° 155, p. 210; Millin, gal. myth. 633.

(23) Monum. ined. t. II, n° 156.

(1) Du musée du prince de Canino.

(2) Odyss. liv. XIII.

(3) Panofka, Mus. Bartold. vas. dip. A. 6.

(4) L'œil se trouve aussi sur le vaisseau d'Ulysse dans une peinture de Pompéi, qui représente le même sujet et qui fait partie du musée de M. le duc de Blacas.

poupe offre une circonstance nouvelle et inusitée, sur laquelle nous essayerons une conjecture.

Puisqu'Ulysse avait été initié aux mystères de Samothrace, que là il s'était servi du credemnon au lieu de la tainia (5) qu'on employait plus ordinairement, que cette écharpe de pourpre, dont la couleur significative était celle des puissances telluriques, avait, entre autres vertus, celle de vous préserver des vents et des fureurs de la mer; que l'initié devait conserver toute sa vie cette ceinture, non-seulement comme un signe de son caractère, mais encore comme un puissant talisman (6), n'est-il pas naturel de supposer qu'Ulysse, au milieu des dangers qu'il court, a étendu sur la poupe le credemnon de l'initiation, pour en faire partager le bienfait à ses compagnons, et en quelque sorte à son vaisseau? La couronne de myrte ou d'olivier, dont sa tête est ceinte, ainsi que celle de quelques-uns de ses compagnons, ferait aussi allusion à son initiation. D'ailleurs, les génies ailés et les symboles qu'ils portent semblent indiquer qu'il y a dans cette représentation plus d'une chose qui ait trait aux mystères et aux cérémonies de l'initiation.

Il est presqu'inutile d'observer que le sujet principal est bien loin d'être dans un rapport exact avec le récit d'Homère. Le poète représente les sirènes étendues sur de vertes prairies (7) : ici, elles sont placées sur des rochers escarpés. Il emploie le duel pour les désigner; ce qui prouve qu'il ne connaissait que deux sirènes, comme on ne connaissait dans les temps anciens que deux Grâces et deux Heures (8). Mais nous ne pouvons partager l'avis qu'émet M. Schorn (9), qui, parce qu'Homère ne désigne pas leurs formes, pense qu'il se les figurait comme de belles femmes. Sans doute, si Homère ne les décrit pas comme ayant une tête de femme sur un corps

(5) Creuzer, symbolique, liv. V, ch. 2.

(6) Ibid.

(7) Odyss. liv. XIII.

(8) Panofka, mus. Bartold. vas. dip. A. 7.

(9) Homer nach Antiken, Heft. 8, 11.

d'oiseau, c'est que cette idée étoit trop générale alors pour avoir besoin d'être exprimée.

Tout le monde sait que, dans les peintures de l'ancien style, ou dans celles qui l'imitent, les sirènes sont représentées comme dans notre vase, avec une tête de femme et un corps d'oiseau. Plus tard, la poitrine et les bras de la femme paraissent; avec le temps, elles prennent de plus en plus le caractère de l'humanité(10), et s'éloignent de la forme qu'elles avaient en Égypte et en Perse (11). De plus en plus aussi, elles perdent avec la forme le sens mystérieux et symbolique de l'Orient, pour se rattacher aux mythes poétiques et populaires de la Grèce. Chez Homère, elles sont encore les toutes savantes déesses; elles connaissent le passé et l'avenir, elles savent tout ce qui survient en ce vaste univers(12); elles sont le symbole des dangers d'une navigation lointaine, et des charmes magiques qui retiennent loin de leur pays les aventureux voyageurs. Tout autour de ces muses de la mort est un immense amas d'ossements et de chairs desséchées (13). Plus tard, avec toutes ces données et d'autres encore, on compose leur histoire et on les rattache aux fables grecques. Elles étaient, dit-on, les compagnes de Proserpine, lorsqu'elle fut ravie par Pluton; et les uns veulent qu'elles aient été changées en oiseaux par Cérès, pour

(10) Parmi toutes les sirènes que nous connaissons, celle du musée Worsléyen (vol. I, pl. 7) approche le plus de la forme humaine. Elle n'a absolument que les pieds d'oiseau; cependant, malgré ses belles formes, elle conserve toujours un caractère hiératique. Son attitude convient à la muse du désespoir, et à une divinité infernale. C'est ainsi que Scylla, qui est aussi un des monstres de l'enfer, est souvent représentée avec les mains dans les cheveux. Contre l'avis de l'éditeur du musée cité, nous regardons plutôt cette attitude comme une personnification générale de la sirène funéraire, que comme l'expression du désespoir d'une sirène qui se voit vaincue par les muses.

(11) L'analogie de la sirène avec le simurgh de la Perse, appelé aussi sirengh, symbole de sagesse et de science, est évidente. La sirène à corps d'oiseau et tête de femme se retrouve sur beaucoup de monuments égyptiens.

(12) Odyss. liv. XIII.

(13) Dans la peinture de Pompéi que nous avons citée plus haut, on remarque aux pieds des rochers sur lesquels sont placées les sirènes, deux squelettes et d'autres ossements.

les punir de n'avoir pas porté secours à sa fille ; d'autres, au contraire, prétendent que la déesse leur donna des ailes pour l'aider dans ses recherches. C'est ainsi qu'il leur arrive, comme à tous les symboles orientaux d'un ordre élevé, de se trouver en Grèce et en Italie, mêlées aux fables de ces contrées. Du reste, elles conservent toujours un sens symbolique, comme toutes les idées venues de l'Orient. Leur combat avec les muses est le symbole de la lutte entre les puissances célestes et infernales ; et, comme muses de la mort, elles parurent sur les tombeaux et les buchers (14). Le flambeau, le collier et le miroir qu'elles ont quelquefois entre les mains, prouvent qu'elles paraissaient dans les mystères (15) ; et le dessin que nous offrons dans ce moment en est une nouvelle preuve.

Ce qu'il y a sans contredit de plus curieux dans ce monument, ce sont les inscriptions, qui indiquent une analogie

(14) Une hydrie du musée de M. le comte de Pourtalès mérite d'être citée ici. On y voit deux sirènes, dont l'une joue de la double flûte et l'autre de la lyre. La troisième, placée au milieu d'elles, est d'une taille plus élevée et n'a aucun attribut spécial. Elle représente probablement l'*ame* de la personne, dont ce vase aura renfermé les cendres. Dans le frontispice d'un cippe funèbre, qui appartient au même musée, on voit aussi deux sirènes avec le modius qui désigne suffisamment leur caractère. Comme on ne peut en aucune manière se refuser de voir dans les sirènes des divinités infernales, rien de plus simple que de reconnaître dans les deux enfants que porte une sirène d'un style ancien (monument publié par M. de Caylus, t. III, pl. 41, 5) le *Sommeil* et la *Mort*, tels qu'ils étaient représentés dans les bras de la nuit sur le coffre de Cypsélus. Cette conjecture nous paraît plus en rapport avec la figure principale que l'opinion de Caylus, qui a supposé que ce pouvaient être Scylla et Charybde dans les bras du détroit de Messine. La position des jambes des enfants pourrait bien expliquer le passage si longtemps controversé de Pausanias, Élide, ch. 18 : ἀμφοτέρους διεστραμμένους τοὺς πόδας. (V. Jupiter Olympien, II[e] partie, 9 ; Visconti, Museo Pio Clementino, vol. III, p. 60.) Dans cette hypothèse l'opinion de M. Herder, quoiqu'attaquée par les observations philologiques de Visconti, trouverait un nouvel appui, en recevant toutefois une légère modification.

(15) Millin, gal. myth. t. II, p. 194. Cet archéologue regarde aussi le Diota, qu'on voit dans les mains d'une sirène, comme une preuve de leur rapport avec les mystères. Le Diota est l'amphore panathénaïque, qui se trouve auprès des squelettes, sur plusieurs pierres gravées du beau style grec, et c'est le même vase qui renfermait souvent les cendres des morts. V. Panofka, Musée Blacas, vol. I, p. 15.

entre les génies ailés et les sirènes(16). L'inscription ἹΜΕΡΟΠΑ, le *chant du désir*, qui est au-dessus de l'une des trois sirènes, attire nécessairement notre attention sur le génie désigné par le nom d'ἹΜΕΡΟΣ, *désir;* mais ce nom nous rappelle ces trois statues de Scopas: Ἔρως, l'Amour, Ἵμερος, le Désir, et Πόθος, le Regret, placés dans le temple de Mégare, qui n'étaient peut-être, nous dit Pausanias, que la même divinité sous trois noms différents (17); et alors, malgré les noms généraux de ΚΑΛΟΣ, qui désignent dans notre vase les deux autres génies, on est tenté de les prendre pour ces deux différentes expressions de l'amour. Ils seraient aux ordres de cette Vénus, adorée sous le nom de Praxis dans ce même temple, où l'on trouvait aussi les statues de Pitho (la persuasion), et de Parégore (la consolatrice), divinités dont Éros, Himéros et Pothos peuvent être considérés comme les ministres (18). Le lapin, attribut de Vénus, symbole de la fécondité, convient à Éros, l'Amour, qui possède l'objet de ses désirs; la couronne est peut-être une de ces fleurs funéraires qui portaient le nom de Pothos (19), et la bandelette d'Himéros serait cette ceinture de Vénus, qui renferme tous les désirs et tous les charmes. Alors il faudra reconnaître dans la sirène Himeropa une espèce de Pitho subalterne, qui est en rapport avec le génie Himéros. Celle qui se précipite dans la mer, nous désigne le regret et le désespoir; et la troisième, qui regarde d'un œil fixe l'objet de son affection, personnifiera l'amour concentré dans l'objet qui excite

(16) Ce n'est pas la seule fois qu'on trouve les sirènes en rapport avec des génies ou des amours. Sur une très-belle cornaline du musée de M. le duc de Blacas, d'un côté l'on voit deux sirènes et de l'autre deux amours. D'ailleurs rien de plus naturel que de voir l'amour en opposition avec les sirènes, puisque Vénus elle-même intervient pour leur ravir leur proie. Elle enlève du sein des flots l'infortuné Boutés, qui seul parmi les Argonautes avait entendu la voix de ces perfides déesses, et s'était précipité dans la mer pour arriver en nageant jusqu'à elles. Apollod., liv. III, ch. 4.

(17) Pausanias, liv. I, ch. 43.

(18) Gerhard, Venere Proserpina.

(19) Panofka, sur la fleur mystique (Annales de l'Institut de Correspondance, pour l'année 1830).

ses désirs. Tel serait le premier rapport des trois génies et des trois sirènes avec l'empire de Vénus. Mais comme Vénus est aussi chez les Grecs anciens une divinité infernale, qu'elle est quelquefois représentée comme la première des Parques, et confondue avec Némésis (20) : ces génies doivent en même temps être des génies *funèbres*. Or la bandelette, symbole de l'initiation, se trouve fréquemment sur les monuments sépulcraux (21) ; la piété des hommes consacre souvent aux morts une couronne de fleurs ; et le lapin qui a sa demeure habituelle dans les entrailles de la terre, animal consacré à Proserpine (22), justifie également notre explication de génies funèbres, que nous ne voudrions point séparer de celle que nous avons énoncée plus haut. Car ce qui fait précisément la profondeur de la religion grecque, c'est ce dualisme qui se manifeste dans toutes leurs idées religieuses, et qui, à l'aide de l'antiquité figurée, pourra un jour être démontré avec évidence, en commençant par le premier de leurs dieux, et descendant jusqu'aux divinités les plus subalternes.

On peut regarder aussi la bandelette et la couronne qu'apportent les génies, comme les symboles de la victoire (23) qu'a remportée Ulysse par son adresse et sa vertu. Après qu'il a évité les dangers auxquels on est exposé sur la mer orageuse de cette vie, et résisté aux séductions de la voix enchanteresse des sirènes, de ces déesses de trompeuse apparence : les bons génies qui leur sont opposés, ceux de l'amour et de la vérité, volent vers lui, et lui apportent comme récompense de son triomphe les symboles de l'initiation.

(20) Gerhard, Venere Proserpina.

(21) Voyez les peintures de vases qui représentent des monuments sépulcraux, entre autres Millingen, vases grecs, pl. 39.

(22) Une Hécate triforme, avec un lapin, a été publiée par Paciaudi, Monum. Pelop. II, 188.

(23) On voit souvent soit des victoires, soit des génies, apporter à des vainqueurs de pareilles bandelettes et de pareilles couronnes. Sur un vase publié par M. Millingen (vas. gr. pl. 7), une victoire pose sur le front d'un jeune guerrier la même couronne ; et ce qu'il y a de remarquable, c'est qu'elle porte aussi dans la main une bandelette du même genre.

Cette représentation, qui renferme un sens moral, est donc en quelque sorte comme l'explication et le complément d'une des fables les plus connues. Elle enseignait en même temps, que l'initiation aux mystères était un moyen d'éviter les dangers et les séductions dont la vie est parsemée, et dont les sirènes sont le symbole, et que la résistance et la vertu faisaient parvenir dans la suite à un grade plus élevé d'une initiation future.

Nous croyons qu'on peut regarder cette composition comme une mauvaise copie d'un bel ouvrage, puisque le sens, la pose, l'expression et la disposition générale des figures semblent indiquer un artiste trop habile pour que l'exécution, qui est si mauvaise, en soit due à l'auteur même.

E. de LAGLANDIÈRE.

PLANCHE IX, 1.

VULCAIN ET MINERVE.

Cette peinture de vase, aussi remarquable par la beauté du dessin que par l'intérêt du sujet, fait partie de la collection choisie des vases peints de M. le duc de Luynes. L'illustre possesseur, après en avoir compris et établi le véritable sens, nous permet d'être les interprètes de cette publication et de la communiquer à nos lecteurs. Pour peu que l'on soit familier avec les scènes figurées sur ces vases, on se rappellera sans doute d'y avoir vu souvent des femmes fuyant les violences des hommes qui les poursuivent. De semblables sujets, qui ne diffèrent que dans l'âge plus ou moins avancé des figures viriles et dans leurs attributs, ont été jusqu'à présent rapportés tantôt à Ménélas menaçant Hélène, ou à Alcméon vengeant son père Amphiaraüs, tantôt à Thésée ravissant Hélène, et récemment encore, avec les mêmes probabilités, à Pélée enlevant Thétis. Faute de symboles qui désignent positivement certains personnages de la théologie ou de la mythologie, il faut bien cette fois recourir aux attributs secondaires. Tels

sont, dans notre composition, la *chevelure de la femme*, la *barbe* et le *bâton* de l'homme.

On ne rencontre guère, dans les monuments, Vénus représentée avec des cheveux, qu'un gros nœud retient liés derrière la tête : cette coiffure peu gracieuse, et qui ne flatte nullement la figure, conviendrait peu à la déesse des charmes et de l'amour. Mais, par cette même raison, et peut-être parce qu'elle est moin gênante, elle convient parfaitement au personnage de Minerve, qu'elle caractérise comme vierge et comme déesse de la guerre. Il serait facile de citer au moins une vingtaine d'exemples de cette particularité caractéristique : mais il suffit de jeter les yeux sur la pl. X, pour se convaincre de la justesse de cette observation ; elle est d'ailleurs confirmée par deux belles statues de Minerve, en bronze, qui appartiennent au cabinet de M. le comte de Pourtalès, et par une médaille très-rare d'Héraclée, où la tête de Minerve se voit au centre d'une égide entourée de serpents. Peu importe qu'on ne retrouve ici ni le casque ni l'égide de la déesse ; car les peintures de vases démontrent clairement que les attributs changeaient et que leur emploi se modifiait d'après l'intention et l'action des figures que le pinceau de l'artiste voulait caractériser. Hercule lui-même était souvent représenté, sans massue et dépouillé de sa peau de lion. C'est pour n'avoir point à regretter l'absence des inscriptions et des attributs trop spéciaux, que les Grecs exigeaient que l'intelligence du sujet résultât de l'ordre de la composition.

En voyant Minerve fuir devant un homme qui la poursuit, il est impossible de ne pas reconnaître dans le personnage barbu, qui s'appuie sur le bâton, ce dieu boiteux, dont le peintre semble avoir voulu nous faire pressentir les insultes passionnées qui n'atteindront point la chaste déesse. Il est à remarquer que ce sujet, composé de la même manière, faisait partie des fresques d'un appartement dont Lucien (1) nous a conservé une description très-détaillée. Nous le trouvons encore parmi les bas-reliefs qui

(1) Περὶ τοῦ οἴκου, vol. III, p. 206.

décoraient le trône de l'Apollon Amicléen : Ἀθήνα διώκοντα ἀποφεύγουσά ἐστιν Ἥφαιστον, *Minerve y est représentée fuyant Vulcain qui la poursuit* (2). »

M. le chevalier Broendsted a reconnu le même sujet, dans un fragment de peinture sur terre cuite, orné des inscriptions ΑΘΕΝΑΙΕ ΗΦ : ce beau monument qui ne représente actuellement qu'une demie figure de Minerve, et les ailes d'une autre figure qui n'existe plus, a été acquis à Athènes par M. le comte de Pourtalès, et sera inséré dans la deuxième livraison du voyage en Grèce que publie le savant Danois. Il restitue l'inscription ΑΘΗΝΑΙΕ ΗΦΑΙΣΤΟΝ ΑΜΥΝΕΤΑΙ, *Minerve se défend de Vulcain*, et suppose une *Eris* ou un *Amour* dans la figure ailée, qui était placée entre les deux divinités.

Mais, tout en rendant justice à l'ingénieuse restitution de l'épigraphe, nous devons observer que sa longueur même, mesurée d'après l'étendue du monument, nous force d'ajouter encore une figure derrière Vulcain pour remplir le vide de la scène et pour arrondir le tableau. Car dans une ædicule, où *Minerve* occuperait l'angle gauche au-dessous du fronton, et *Vulcain* le centre, on ne pourrait se dispenser de mettre un personnage à l'angle droit, pour faire le pendant de Minerve. Cette figure sera *Neptune*, et nous adopterons pour lui le simple nominatif du nom connu, ΠΟΣΕΙΔΟΝ, aussi bien que pour les deux autres divinités.

D'ailleurs, cette ædicule, peinte sur terre cuite, paraît avoir été un don votif offert à Vulcain, et le nom du donataire était probablement gravé sur la base de cette petite chapelle.

Théodore Panofka.

PLANCHE X ET XI.

LA NAISSANCE D'ÉRICHTHONIUS.

Le vase que présentent la Pl. X et la Pl. XI fait partie de ceux que

(2) Paus. III, 18.

l'on doit aux fouilles importantes du sol étrusque (1) : cependant le dessin, bien loin d'appartenir au style toscan et de se rapprocher ainsi de celui d'Égine, est au contraire de la plus grande beauté. Le caractère du grandiose et de l'idéal s'y prononce d'une manière si évidente que le génie de Phidias semble y respirer partout. Mais le sujet aurait-il plus de rapport que l'exétion avec l'Étrurie? Nous ne le pensons pas : Une femme ne s'élevant qu'à moitié au-dessus du sol qui cache la partie inférieure de son corps, ne peut être que *Géa*, la déesse de la *terre*, et l'enfant qu'elle présente à Minerve, *Erichthonius*, fils de Vulcain. Les doutes qui pourraient naître à l'égard du personnage qui est en face de Minerve, appuyé sur un long sceptre ou bâton, disparaissent par la certitude des trois autres figures. L'artiste a donc voulu représenter ici la *naissance d'Érichthonius*.

On connaît la fable vulgaire qui désigne Érichthonius comme le fruit de la passion malheureuse de Vulcain, repoussée par Minerve. Des antiquaires fort distingués ont déclaré qu'on ne pouvait songer à représenter cette scène : ils ont raison, s'il s'agit pour l'artiste de s'inspirer du récit indécent qui a pour lui une sorte de popularité. Le sentiment de l'art, dont ils étaient si pénétrés, ne permettait point aux Grecs d'admettre cette conception burlesque. Car les fables de la mythologie grecque ne sont en général ni aussi absurdes, ni aussi frivoles que beaucoup de gens s'imaginent ou voudraient le faire croire. Des idées religieuses, qui ne manquent point de sens philosophique, sont cachées sous la forme quelquefois obscène de la mythologie, et le monument qui nous occupe en donne une nouvelle preuve. Est-il un artiste moderne qui, avec les faibles données que nous avons sur le mythe d'Érichthonius, eût pu imaginer une composition plus belle et plus noble que celle-ci? La *Terre* en longs cheveux noirs et épars, qui paraissent être le symbole de son ténébreux em-

(1) Stamnos orné de figures rouges, peintes sur un fond noir, et conservé au Musée du prince de Canino.

pire, privé de lumière, d'ordre et de civilisation, ne porte-t-elle pas sur tous ses traits la tendresse d'une mère (2) qui confie l'éducation de son fils à des soins plus éclairés? Et dans cette *Minerve* (3), qui reçoit le jeune enfant sur son égide semée d'étoiles, ne reconnait-on pas cette grande déesse de la lumière à laquelle le ciel avec ses astres sert de palais et d'emblème? c'est là ce ciel serein sous lequel *Érichthonius*, le type des habitants de l'Attique (4), va donner à l'existence des hommes de nouveaux agréments et un plus noble but. Et *Vulcain*, l'image du feu tellurique, ne semble-t-il pas partagé entre l'admiration que lui inspire le gracieux enfant et sa reconnaissance envers celle qui vient le présenter à Minerve? Mais quels sont ces *deux génies* aux extrémités du tableau, placés sur deux plantes; l'un près de Vulcain, l'autre derrière Minerve, offrant une lyre et une fleur? Si au lieu de l'instrument musical, l'artiste s'était avisé de faire présenter un petit quadrige, on reconnaîtrait ici la fable qui fait remonter à Érichthonius l'invention de ces chars (5), ainsi que la fondation des panathénées (6) en l'honneur de sa tutrice, de Minerve (7). Malheureusement, il n'existe aucun témoignage

(2) Paus. I, 2. « On dit que le père d'Érichthonius ne fut point un mortel, mais que les parents de l'enfant étaient Vulcain et Gé (la Terre). » Plin. l. VII, 56: « L'Argent fut découvert par *Érichthonius*, roi d'Athènes, ou, comme d'autres le racontent, par *Æaque*. » Mais Æaque, Αἴαχος, ne signifie autre chose que fils de la Terre. Le tombeau d'Isis se trouve dans le bois de Vulcain, à Memphis. (Diod. III, 192, p. 227).

(3) A l'aide de cette peinture disparait l'obscurité du passage suivant de Pausanias (lib. I, c. 14):

« Le temple de Vulcain est au-dessus du Céramique et du portique royal; connaissant ce qu'on raconte de la naissance d'Érichthonius, je n'ai point été surpris de voir dans ce temple la statue de Minerve auprès de celle de Vulcain ».

En remarquant la couleur foncée des yeux de la déesse, Pausanias ajoute qu'il s'est rappelé la tradition libyenne qui représentait Minerve comme fille de Neptune et de la nymphe du lac Tritonis.

(4) Il est fils de Vulcain et de la terre attique (Apollod. III, 14, 6).

(5) Plin. lib. VII, c. 56.

(6) Apollod. III, 14, 6; Harpocrat. p. 274.

(7) Minerve reçoit Érichthonius dans son temple, et se charge de son éducation (Apollod. III, 14, 6). Quem (Erichthonium) Minerva cum clàm nutriret (Hygin. fab. 166).

qui rapporte à ce prince l'invention de la lyre, à moins qu'on ne veuille supposer ici une tradition analogue à celle qui attribue à *Ardalus*, *fils de Vulcain*, le mérite de l'invention des flûtes et qui donne pour cette raison, aux *muses*, l'épithète d'*Ardalides* (8). Si l'on réfléchit que d'un autre côté Minerve même, dont l'étroite liaison avec les muses ne peut guère être contestée (9), passait pour avoir inventé les flûtes (10), on ne peut méconnaître, dans le mythe d'Ardalus, une intervention positive de Minerve et de Vulcain, aussi bien que dans celui d'Érichthonius; et, puisque des vases panathénaïques, récemment découverts, ont prouvé que les *citharèdes* combattaient aussi aux jeux fondés par ce dernier héros (11), il ne serait pas impossible qu'une tradition inconnue eut désigné Érichthonius comme inventeur de la lyre.

Toutefois, nous préférons voir ici dans la lyre le symbole de l'initiation aux mystères de Cérès (12), et dans la fleur, cette espèce de narcisse qui portait le nom de la déesse même, *Damatrion* (13). L'attitude méditative de l'autre génie répond parfaitement à cette conjecture : c'est *l'épopte* en face du *mystès*.

Examinons maintenant le côté opposé de ce beau monu-

(8) Paus. II, 31.

(9) Sa statue, à Sparte, était placée sur un piédestal, où l'on voyait en relief le chœur des neuf muses (Paus. II, 3, 1), telles que nous les rencontrons par exemple sur le beau sarcophage du Musée du Louvre

(10) On sait que Minerve rejeta la flûte avec mépris, parce qu'elle défigurait ses traits; la fable dit même qu'elle punit le silène Marsyas pour en avoir fait usage (Paus. lib. I, 24; Hygin. f. 165). Mais nous respectons encore plus une autre tradition qui rapporte à Minerve l'invention de cet instrument, et le lui fait offrir en cadeau de noces à Harmonie (Diod. V, 323, p. 370). Hygin (fab. 165) veut qu'elle ait joué de la double flûte au festin des dieux de l'Olympe. Une peinture de vase publiée par M. de Laborde (Vas. Lamberg, t. I, vign. V), démontre même qu'elle a enseigné à d'autres femmes l'art d'en tirer des sons mélodieux.

(11) Collection de MM. Dorow et Magnus.

(12) Le tombeau de Caucon, hiérophante des mystères de Cérès (Paus. III, 26, 27), représentait un homme tenant une lyre (Paus. V, 5). Voyez Panofka, Musée Blacas, liv. III, pl. 15, Orphée.

(13) Hesych. v. Δαμάτριον, fleur qui ressemble au narcisse.

ment. Un dieu, assis sur une chaise (14) ornée de deux gorgones, attire d'abord l'attention par la noblesse de sa figure. Cette tête idéale sort tout-à-fait de la sphère des peintures de vases et nous voyons ici, comme du côté opposé, le dessin d'un des plus beaux bas-reliefs de l'art grec. Le sceptre, que le dieu tient de la main gauche, n'indique pas si c'est de l'Océan ou de l'Olympe que cette peinture représente le souverain. Accoutumés à chercher une liaison entre les différentes représentations du même vase, nous sommes obligés de consulter encore une fois les mythologues sur l'hymen de Vulcain rejeté par Minerve. Neptune, pour se venger de la victoire que la déesse d'Athènes venait de remporter sur lui, avait donné l'idée à Vulcain de demander Minerve pour épouse (15). Neptune est donc cause de la naissance d'Érichthonius, et comme tel il avait, sous le nom d'*Erechthéus* (synonyme d'*Erichthonius*), un temple sur l'acropole d'Athènes (16). Rien de plus convenable que de le placer ici au centre de la scène. Ajoutons que les deux gorgones, dont sa chaise est ornée, rappelant l'image de Méduse son épouse (17), viennent à l'appui de notre opinion. Cette chaise, travaillée en or, avec la tête de Méduse en argent ou en ivoire, était un des chef-d'œuvre que Vulcain avait faits pour toutes les divinités de l'Olympe. Une peinture de vase, publiée par Millin (18), nous en a fait connaître une autre plus magnifique et dessinée en forme de trône, que Vulcain avait exécutée pour enchaîner sa mère Junon. Peut-être la chaise pliante que l'on admirait à Athènes comme ouvrage

(14) Ὀκλαδίας, siège pliant et peu élevé, que les domestiques portaient pour les gens riches lorsqu'ils sortaient pour aller au forum. Hesych. vol. II, p. 737. V. Schol. Aristoph. Equ. 1381.

(15) Hygin. f. 166.

(16) Paus. l. I, 26. « Dans l'Erechtheum, à Athènes, on voit un autel érigé à *Neptune*, un autre au héros *Boutés*, et un troisième à *Vulcain*. » Le nom *Boutés* se rapporterait-il à *Érichthonius* comme fils de la *Terre*, dont le bœuf qui la cultive est le symbole? Les prêtresses de la *Terre* à Ægée ont l'habitude de boire chaque mois du sang de bœuf (Paus. VII, 25, 7).

(17) Millin, gal. mythol. XCV, 387.

(18) Paus. I, 20; II, 17.

de Dédale, dédiée à la Minerve Polias (19), sortait aussi des ateliers du dieu-artiste : car la peinture de vase que nous venons de citer, représente *Vulcain* sous le nom de *Dédale*, et la déesse mise en rapport avec Vulcain et Érichthonius, est précisément la *Minerve Polias*, dans le temple de laquelle se trouvait aussi le tombeau d'Érichthonius (20).

Lorsque le talent qu'il y avait développé, engagea Jupiter à lui promettre d'accomplir le vœu qu'il formerait, le dieu artiste demanda Minerve en mariage, et obtînt le consentement du roi des dieux, à condition qu'il s'emparerait de l'épouse dont il convoitait la possession (21). Cette circonstance a paru assez importante à quelques antiquaires, pour ne devoir pas être négligée dans l'appréciation de cette scène. Renonçant à désigner par le nom de Neptune le personnage qui est ici représenté, ils reconnaissent en lui le maître de l'Olympe. La phiale d'or qu'il paraît offrir à l'un des génies, dont la main droite est étendue vers lui, conviendrait pourtant aussi bien à Neptune qu'à Jupiter : car ce sera toujours du *nectar* que le dieu lui donne à goûter. De même, la figure ailée et revêtue d'une tunique semée d'étoiles peut représenter *Niké*, la *victoire*, ou *Iris* que l'on voyait sur le marchepied de l'Apollon Amycléen, *à côté de Neptune* et d'Amphitrite (22). En faveur de cette dernière hypothèse on pourrait alléguer le témoignage d'Hésychius (23), qui désigne Iris comme l'arc céleste et comme synonyme d'*Eris*, *la discorde*, à laquelle Neptune pouvait très-bien confier une mission près de Minerve et de Vulcain.

Mais comme cette figure se trouve dépourvue d'attributs positifs, il devient impossible d'en préciser le caractère et la dénomination, et tout ce que l'on peut affirmer, c'est que la main droite de cette femme ne tenait ni l'œnochoé de la victoire, ni le caducée d'Iris. Le génie placé à l'extrémité du ta-

(19) Paus. I, 27.
(20) Clem. Alex. Protr. p. 39.
(21) Hygin. f. 166.
(22) Paus. lib. III, 19.
(23) Hesych. v. Ἶρις.

bleau, divertit le dieu par les sons harmonieux de sa lyre : peut-être est-ce un hymne en l'honneur de Neptune qu'il récite, peut-être encore sa voix célèbre-t-elle la naissance d'Érichthonius.

En terminant l'explication de ce beau monument, nous devons faire remarquer que le groupe principal de la Terre, qui présente Érichthonius à Minerve et à Vulcain, pourra servir de modèle à une restitution d'un célèbre bas-relief, décrit par Pausanias (24), sous le nom de la *naissance de Vénus*. On y voyait les Néréides recevant la petite Vénus des bras de sa mère Thalassa (la mer).

Theodore Panofka.

BAS-RELIEFS.

PLANCHE XII, 1, 2.

LA NAISSANCE D'ÉRICHTHONIUS.

Deux bas-reliefs en marbre que l'on a jusqu'à présent rapportés, l'un à *la naissance de Bacchus*, l'autre à *celle de Jupiter*, donnent le même sujet que la peinture de vase qui appartient au prince de Canino. L'un de ces monuments a été défiguré par des restaurations bizarres, où l'arbitraire n'est pas épargné ; l'autre plus respecté, se présente neuf encore à l'observation ; tous les deux réclament un nouvel examen ; la pureté du style qui les distingue, et la perfection des détails aussi bien que la beauté de l'ensemble, rendent cette tâche aussi agréable qu'instructive. Ils ont d'ailleurs une grande analogie avec le stamnos que nous venons de publier ; et c'est ce qui leur donne encore pour nous un autre genre d'intérêt.

Le mieux couservé sans contredit, est celui du Musée du

(24) Paus. II, 1, θάλασσα ἀνέχουσα Ἀφροδίτην παῖδα.

Louvre, dont l'illustre Visconti donne la description suivante (1) :

« Bas-relief de marbre de Paros, fort curieux, qui représente la naissance de Bacchus. La terre au sein de laquelle Jupiter avait confié son fils, tiré du flanc de Semélé, se voit ici personnifiée et couronnée de crénaux : elle remet l'enfant qu'elle a conduit à maturité, aux deux nymphes de Nysa, que Jupiter lui a destinées pour nourrices. Ce dieu semble tourner la tête vers son fils. »

Voici un exemple des erreurs auxquelles ne sont que trop sujets les maîtres mêmes de la science, dès qu'ils ne respectent plus les dogmes religieux de la Grèce. La tradition citée par l'illustre archéologue n'est qu'un conte inventé pour l'explication du bas-relief. En recherchant par un examen sévère quelle fut la croyance des Grecs sur l'origine de leur Bacchus, on reconnaît que, lorsque Sémelé fut consumée par la foudre de Jupiter, ce dieu sauva le jeune enfant en le recevant dans sa cuisse; c'est de là que sortit plus tard le jeune Bacchus, le dieu de Thèbes (2). On ne peut ignorer que c'est précisément ce dieu de l'allégresse que l'art a voulu immortaliser en représentant l'origine ainsi que les moments les plus brillants de sa vie mythique. Plus de trente monuments nous montrent la naissance du dieu Thébain, les uns, au moment où il sort de la cuisse de Jupiter, et va être emporté par Mercure au mont Nysa (3); les autres, au moment où ce messager des dieux confie le soin de son éducation à la nymphe Nysa et à ses compagnes (4).

Mais aucun auteur, aucun artiste ancien n'indique l'intervention de *Gæa*, la *terre*, et rien ne justifie le récit de M. Visconti. D'ailleurs, ce monument ressemble beaucoup, pour la beauté du dessin, au bas-relief du Vatican qui représente ce

(1) Clarac, Descript. des Antiq. n° 259, pag. 117; Monum. du Mus. tom. I, pag. 75.

(2) Diod. III, 198, p. 233.

(3) Millin, gal. myth. LIII, 223.

(4) Millin, gal. myth. LVII, 228; LVI, 227; LV, 226.

sujet d'une manière non équivoque (5). Il est à présumer que les artistes de la même époque, pour exprimer cette idée religieuse, suivaient les traditions les plus reçues de leur temps; le style de ce monument appartient d'ailleurs à une époque où l'art était trop répandu et trop perfectionné, pour permettre au sculpteur de s'inspirer d'un récit purement local ou mystérieux, qui n'aurait pas été à la portée de tout le monde: autant vaudrait expliquer la peinture du vase de Canino par la *naissance d'Apollon*, sur ce que Aristote (6) désigne ce dieu comme *fils de Vulcain et de Minerve;* comme si le philosophe ne cherchait pas clairement par cette généalogie à faire sentir la liaison intime des arts et des sciences.

Ces réflexions suffiront peut-être à démontrer qu'en expliquant des sujets *religieux*, les archéologues, même les plus distingués, font preuve d'une inconcevable légèreté, eux qui osent à peine s'affranchir de l'autorité d'Homère, lorsqu'il s'agit d'interprêter des monuments de la mythologie ou ceux des temps héroïques. Il serait à désirer qu'un savant aussi versé dans l'antiquité figurée que dans l'antiquité littéraire, voulut se charger de rédiger un *code des religions grecques*, dont les articles de foi et les rites ne fussent que l'expression authentique des témoignages des auteurs et des monuments anciens, et qui serait dégagé de toute explication moderne. Un tel ouvrage, fait avec discernement et précision, avancerait beaucoup nos connaissances sur ce point important, et préviendrait en même temps les erreurs sans nombre que nous commettons dans l'interprétation des monuments.

Il n'est cependant pas sans intérêt de suivre l'erreur du grand homme jusqu'à sa source. M. Visconti n'avait pas tort de désigner Bacchus, comme fils de Jupiter et de Cérès (7); et cette déesse pouvait tout aussi bien présenter au dieu son en-

(5) Millin, gal. myth. LIII, 223.

(6) Clem. Alex. Protr. p. 24, 29. A l'aide de cette autorité disparaîtrait aussi la difficulté que présente la lyre offerte au petit enfant.

(7) Diod. III, 198, p. 233. Il est cependant considéré ordinairement comme fils de Jupiter et de Proserpine (Hygin. f. 154).

fant, nommé Bacchus, que celui de Vulcain, nommé Érichthonius : mais la nature des choses exige que le père ne tourne pas le dos à la scène, et que ce soit à lui que les premiers regards de l'enfant puissent s'adresser. Nous n'approuverons pas d'avantage l'illustre antiquaire, de n'avoir pas observé que la *prétendue nymphe qui s'appuie sur un pilastre*, doit nécessairement figurer un *homme :* car ce manteau (τρίβων), qui laisse une grande partie des jambes à découvert, ne peut dans aucun cas, faire partie d'un costume de femme. Il faut donc que cette figure représente le *Vulcain* du vase peint, avec cette seule différence, qu'au lieu d'un bâton (8), un pilastre lui sert ici d'appui. Il résulte encore de nos observations que la seconde femme qui reçoit l'enfant, ne figure point une nymphe, mais bien plutôt *Minerve*, et se trouve sur le bas-relief comme sur le vase *en face de Vulcain*. Cette disposition était nécessaire pour rendre l'image de cette *scène de famille* plus claire et plus touchante. Il ne reste donc que la figure assise sur un trône, et peu éloignée de Minerve : si la tête antique avait été conservée ou, si du moins la partie supérieure du bâton indiquait quelque trace de trident, la question aurait pu être décidée en faveur de Neptune ou de Jupiter. Mais, par une singularité bien malheureuse, ces parties sont précisément tronquées dans le bas-relief qui nous occupe (9); un autre monument de ce genre, supérieur encore pour la beauté de l'exécution, est trop mutilé pour qu'on puisse espérer d'en tirer quelques lumières.

Cet excellent marbre (Pl. XII, 2), qui ne donne que la figure de la terre et de l'enfant, la partie inférieure de Minerve et les pieds de Vulcain, se trouve au Vatican, et a été rapporté par *M. Guattani* (10) à *la naissance de Jupiter*. Ce qui nous importe, c'est de constater à l'aide de ce troisième mo-

(8) Vulcain boiteux s'appuie sur un bâton, parce que le feu a besoin du bois Plut. de fac. orb. lun. c. V).

(9) M. le duc de Luynes a eu l'extrême bonté d'exécuter le projet de ma restitution.

(10) Mus. Chiaramonti, tav. XLIV, p. 106.

nument qu'à l'époque de la belle sculpture grecque Érichthonius, que l'on s'est figuré sous l'image d'un serpent (11), n'avait pas même la partie inférieure du corps terminée en queue de reptile (12). Au reste la terre, à cheveux flottants, qui est peinte sur le vase, est évidemment une conception plus symbolique et plus ancienne que celle qui décore la même déesse d'une couronne de crénaux. Les cheveux noirs et flottants désignent la tristesse et le deuil (13); peut-être les Grecs attachaient-ils un sens analogue à cette chevelure en désordre, qui se retrouve constamment sur les images moins récentes de cette déesse des morts (14). Le modius ou la couronne de crénaux désigne, il est vrai, la même divinité, mais sous un autre point de vue: et cet attribut, qui n'était primitivement qu'un symbole de la mesure de blé, finit par devenir une parure de luxe et d'élégance bien plus qu'un signe de divinité.

Un vase assez remarquable du cabinet de M. le comte de Pourtalès, mérite encore d'être cité en faveur du sens funèbre que la chevelure flottante de *Géa* nous paraît exprimer. C'est un chous trouvé dans un tombeau de Nola : d'un côté on voit un homme avec un casque (κυνέη), tel qu'il convient à Pluton, à Mercure et à Charon : la hache, qu'il tient levée de sa main droite, nous prouve qu'il va creuser une fosse : aussi la terre sort-elle du sol autant que sur le vase du prince de Canino; et l'attitude de ses mains élevées nous fait comprendre qu'elle supplie le fossoyeur de ne pas troubler son repos. Cette attitude de la terre peut servir de modèle pour restituer le groupe des statues que Pausanias vit sur l'acropole d'Athènes,

(11) Paus. I, 24.

(12) Hyg. f. 166.

(13) Hyg. Fab. 192. Les pleureuses, autour des tombeaux anciens, ont cette même chevelure. La *Dioné* sur le stamnos des Bacchantes au Musée de Naples (Gerhard Neap. Antik. B. I, S. 363; Panofka, Musée Blacas, vol. I, pl. 7) a aussi les cheveux flottans.

(14) Hesych. p. 815 γενέσια fête lugubre à Athènes; d'après d'autres νεκύσια, *fête des morts* où l'on sacrifiait à la *Terre*.

où la *Terre* (15) était figurée demandant la pluie à Jupiter (16). Le côté opposé représente un homme barbu, appuyé sur un bâton; il regarde avec douleur un canope placé devant lui, et dont le couvercle est orné du buste d'un enfant, dont ce vase (17) contenait probablement les cendres. Le personnage qui est en face paraît représenter le père affligé de la perte qu'il vient d'éprouver. Plutarque (18) nous apprend que les Grecs ne portaient aucune offrande ni libation aux tombeaux des *enfants*, parce que ceux-ci n'ont rien de commun avec la terre. On reconnaîtra donc facilement un vase funéraire dans le chous sur lequel ce sujet se trouve représenté. Du reste, si l'on réfléchit que la *Terre*, qui va recevoir ici l'enfant mort, sur les trois autres monuments est représentée mettant l'enfant au jour, on se rappellera sans doute l'ingénieuse observation d'Hippocrate (19) :

Naître c'est s'élever d'un monde invisible pour croître comme une plante à la lumière du jour; *mourir* c'est quitter cette même lumière pour rentrer dans son séjour primitif.

Théodore Panofka.

PLANCHE XII, 3.

L'ÉDUCATION D'ÉRICHTHONIUS.

Un bas-relief du Vatican, découvert à Ostia et publié par M. Visconti (1) sous le nom de la *naissance de Pandore*, se rapporte encore au mythe d'Érichthonius, et mérite pour cette raison de trouver place dans nos recherches. Si l'on examine le corps et les vêtements de la plus petite figure de cette composition, on s'apercevra bientôt qu'elle doit représenter un

(15) Lib. I, 24.

(16) Après la chute de Phaéton, au moment où elle risquait d'être brûlée par le char du soleil.

(17) Les Tyrrhéniens se servaient aussi des canopes comme hydries ou vases funéraires.

(18) Consolat. ad uxor. XI,

(19) Hippocrate sur la diète, liv. I, chap. V.

(1) Pio Clementin. t. IV, tav. XI.

jeune homme et non une femme. Or, la couronne d'épis dont sa tête est ornée et le sceptre qu'elle tient de la main gauche, ne peuvent rappeler d'autre idée que celle de *Triptolème* ou *d'Erichthonius*. Mais, puisque Triptolème n'a aucun rapport avec Vulcain, que l'on reconnaît dans cette scène, à sa taille cyclopique et à ses attributs, il ne paraît plus douteux que le jeune homme, placé devant Vulcain, est son fils *Erichthonius*. La femme, qui se trouve en face, est trop jeune et trop petite pour représenter une déesse; c'est pourquoi, au lieu de supposer dans ce personnage Minerve ou la Terre, nous aimons mieux y reconnaître *Pandrosos*, à laquelle Minerve avait confié le soin du jeune enfant (2). Il paraîtrait même que l'artiste de ce bas-relief a voulu tirer parti de la tradition qui représente Pandrosos, comme sœur d'Érichthonius (3). Son temple est contigu à celui de Minerve, parce qu'elle est la seule des trois filles de Cécrops qui ait respecté le dépôt fait par la déesse (4). Les traces positives d'un trident derrière cette déesse indiquent la présence de *Neptune*.

Après cette explication, le lecteur reconnaîtra sans doute avec nous, dans les trois autres monuments du même sujet, *Poseidon père de la Minerve Libyenne* (5), et non pas Jupiter, souverain de l'Olympe.

Théodore Panofka.

PLANCHE XIII.

SUR LA RESTITUTION DU TOMBEAU DE PORSENNA,

PAR M. QUATREMÈRE DE QUINCY.

M. Quatremère de Quincy, savant généralement connu par ses importants travaux et par les lumières qu'il a répandues sur

(2) Apollod. III, 14, 6.
(3) Paus. I, 2.
(4) Paus. I, 27.
(5) Paus. I, 14.

l'étude de l'antiquité, s'est attaché avec un zèle bien digne d'éloges à une partie de l'archéologie que personne n'avait eu jusqu'à présent, le courage d'approfondir autant que lui. La restauration des monuments que le temps a fait disparaître, était une tâche aussi nouvelle que difficile. Pour tout guide, il avait le texte des écrivains antiques, pour tous matériaux des monuments analogues et ruinés. Quelquefois même, cette ressource était enlevée au savant, qui, sans autre secours que la connaissance qu'il a des langues anciennes, son goût et ses études, avait à ressusciter des colosses anéantis depuis deux mille années, et les faire reparaître à nos yeux dans toute leur grandeur primitive.

Malgré toute la sévérité de ses recherches, M. Quatremère n'a pas paru également heureux dans les restitutions qu'il avait entreprises. La modestie avec laquelle il hasarde ses conjectures nous fait connaître souvent le peu d'importance qu'il y attache, et cependant, nous sommes obligés d'avouer que, dans ses différents essais, les hypothèses ingénieuses et vraisemblables l'emportent de beaucoup sur celles qui pourraient inspirer quelques doutes.

Parmi les restitutions dont ce savant a enrichi l'archéologie, celle du tombeau de Porsenna, fondée sur un passage d'une brièveté extrême, semble peut-être, moins étudiée et moins plausible que les autres. Pour mieux comprendre les difficultés qui s'elèvent contre la restitution proposée par M. Quatremère, je citerai comme lui le texte qu'il a eu pour guide, et je suivrai sa marche dans la dissertation de ce passage.

Si je ne craignais de critiquer jusqu'au préambule, je dirais que la rigoureuse fidélité au texte, si bien observée par M. Quatremère dans plus d'une circonstance, s'est presque démentie cette fois. Arrêté par la difficulté de la restauration, il hésite, et doute d'un passage sans mutilation et sans faute. S'il soupçonnait les traducteurs, j'applaudirais le premier, mais Pline ne traduit point ici, il transcrit, et si Dupinet a dénaturé Pline, celui-ci ne peut pas avoir altéré Varron.

« Sepultus est (Porsenna) sub urbe Clusio, in quo loco, monumentum reliquit lapide quadrato (1); singula latera pedum lata tricentenum, alta quinquagenum, inque basi quadratâ, intus labyrinthum inextricabilem, quo si quis improperet sine glomere lini exitum invenire nequeat.

Supra id quadratum, pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una, in imo latæ pedum quinum septuagenum, ita fastigiatæ ut in summo orbis æneus, et petasus unus omnibus sit impositus ex quo pendeant exapta catenis tintinnabula, quæ vento agitata longe sonitus referant ut Dodonæ olim factum.

Supra quem orbem quatuor pyramides insuper, singulæ extant altæ pedum centenum.

Supra quas uno solo quinque pyramides, quarum altitudinem Varronem puduit adjicere. Fabulæ Etruscæ tradunt eandem fuisse quam totius operis. (Plin. lib. 36, cap. 13.) »

Dans un travail semblable à celui de M. Quatremère, les archéologues doivent d'abord écarter soigneusement tous les traducteurs. Les erreurs de ceux-ci, produites par des causes bien légères, sont souvent incalculables; elles entraînent les lecteurs par la première impression qu'ils reçoivent; ainsi l'on dirait que M. Quatremère, se défiant injustement de ses forces, est aujourd'hui tombé dans une méprise à laquelle les traductions gothiques pouvaient seules le conduire. Voilà toute la cause des erreurs que nous allons relever dans son travail. En effet, s'il eût osé négliger toutes les traductions antérieures, et consulter seulement le texte original, il n'aurait pas fait un mérite à M. Caylus d'avoir dit, que Varron rapportait ridiculement la construction du tombeau de Porsenna, et il aurait traduit, sans doute, de cette manière :

« Porsenna fut enseveli au bas de la ville de Clusium, au lieu où il laissa un monument de pierre quadrangulaire; chaque côté large de trois cents pieds, haut de cinquante, et dans l'intérieur de cette base quadrangulaire, un labyrinthe

(1) Et non : *lapideum, quadratum.*

inextricable, d'où celui qui s'y serait hasardé sans un peloton de fil n'aurait jamais pu sortir.

« Au-dessus de ce carré sont élevées cinq pyramides, quatre aux angles et une au milieu, larges à la base de soixante-quinze pieds, hautes de cent cinquante, terminées au faîte de telle façon qu'à leur sommet repose, sur toutes, un cercle de bronze et un seul recouvrement (ou pétase), d'où pendent, avec des chaînes, des timbres qui, agités par le vent, résonnent au loin comme autrefois à Dodone (3). Au-dessus de ce cercle sont de plus quatre pyramides, chacune de cent pieds d'élévation.

« Au-dessus desquelles, sur un seul sol (ou massif), cinq pyramides dont Varron craignit d'ajouter la hauteur. Les traditions étrusques rapportent qu'elle était la même que celle de tout l'ouvrage. »

On ne saurait trop partager l'opinion de M. Quatremère sur les expressions *fabulæ* et *fabulositas*, employées par Pline; il est évident que ces mots, dérivés de *fari*, ne peuvent signifier ici que des traditions non écrites, et l'on pourrait citer beaucoup de preuves à l'appui. Disons de plus, qu'il n'y a rien dans ce passage d'obscur ni de confus; il est aussi concis et aussi exact que possible. Le monument de Porsenna était d'une structure trop simple pour qu'un auteur tel que Varron fût embarrassé pour le décrire. Sans m'arrêter à l'interprétation des mots *sub urbe Clusio*, dont la traduction est toute naturelle, je me hâte d'arriver à l'équivoque prétendue de la préposition *supra*, née d'une erreur que les traductions gothiques ont inspirée à M. Quatremère, et que je ferai connaître immédiatement après.

N'est-il pas remarquable que Varron, cet auteur si profond et si exact, ait répété trois fois cette préposition, *supra*, s'il ne l'avait pas fait à dessein? Assurément: son texte y perdait beaucoup d'élégance; il ne l'a donc fait que par nécessité et

(3) Ces timbres étaient probablement des disques métalliques comme on en voit au musée de Naples, avec le battant qui les accompagne, et non des cloches, qui furent inventées bien plus tard.

pour exprimer trois fois la même idée. Or, le mot *au-dessus*, traduction naturelle de *supra*, ne doit-il pas être adopté de préférence? Mais on m'objectera que le texte deviendrait alors inintelligible, puisqu'il est impossible de poser des pyramides les unes sur la pointe des autres, comme l'exigerait cette façon de traduire. C'est ce que je vais examiner.

Lisons Varron avec attention. Il dit, en parlant des cinq pyramides inférieures, qu'elles étaient: « Ita fastigiatæ ut in summo orbis æneus et petasus unus omnibus sit impositus, etc. » Cela ne veut-il pas dire, terminées au faîte, *fastigiatæ*, de telle sorte, etc. Voilà donc des pyramides qui ne se terminent pas selon l'usage ordinaire, mais qui forment un faîte, *fastigium*, ou, pour mieux dire, des pyramides tronquées de manière à porter *orbem æneum*, un cercle de bronze, avec un seul pétase ou recouvrement, *petasum unum omnibus impositum*, qui repose sur les cinq pyramides; car le mot *orbis* ne veut pas dire une boule ni une coupole, mais bien un cercle; ainsi Virgile écrit :

> Et circum argento clari delphines, in orbem,
> Æquora verrebant caudis, æstumque secabant (4).

Il ne veut sûrement pas dire que les dauphins nageaient en boule.

On alléguera la difficulté de construire un pareil cercle. Mais à l'époque de Porsenna, le cuivre était consacré à tous les usages auxquels nous employons le fer aujourd'hui; il fut facile de soutenir le cercle dans ses plus grandes portées par des rayons en métal tels qu'on en voit à nos ponts de fer, dont la construction est bien plus surprenante que celle d'un pareil cercle, n'ayant à supporter aucun poids, excepté les timbres, qui y étaient attachés. Les quatre pyramides du second étage étaient superposées aux pyramides tronquées du premier, et le massif, qui servait de base aux cinq plus élevées, posait sur la pyramide tronquée du milieu.

Le reste s'explique de lui-même. Sur le massif, ou sol, porté

(4) Éneid. VIII, v. 672.

par cette pyramide, s'élevaient les cinq pyramides du dernier étage, dont, selon les traditions étrusques, la hauteur égalait celle de tout l'ouvrage. Quiconque jettera un coup-d'œil sur notre planche, verra que l'effet devait en être très-beau, et que cette proportion gigantesque formait un ensemble imposant. Ainsi, sans altérer le texte, sans se réduire à une disposition qu'il réprouve, ou disgracieuse en elle-même, sans torturer les mots, on arrive aisément, et par l'examen attentif du passage, à restituer ce monument célèbre.

J'inclinerais volontiers pour la forme conique des pyramides, à cause de celles qui ornent le prétendu tombeau des Curiaces, lequel, tant par sa forme que par sa structure, devrait, je pense, être considéré comme étrusque(5); cette forme, adoptée pour les pyramides, serait plus convenable pour leur faire supporter le cercle de bronze, et devait bien contraster avec la base carrée : on sait que primitivement tous les monuments, larges du bas et étroits au sommet, portaient le nom de pyramides, à cause de leur ressemblance avec une flamme.

Le labyrinthe creusé dans l'intérieur de la base avait probablement une entrée visible située dans un des côtés de ce soubassement; et, comme le pense M. Quatremère, il est très-vraisemblable que Porsenna le fit construire pour mettre ses cendres à l'abri des mains sacriléges, toujours avides de fouiller les tombeaux des rois. Ce monument immense épuisa, selon Pline, les ressources de l'Étrurie, sans que cependant il en restât, sous Néron, le moindre vestige.

Duc de Luynes.

Cette espèce d'édifices sépulcraux pourra servir à expliquer la destination d'une quantité de monuments que l'on a pris jusqu'à présent pour des *phallus*. Un des plus remarquables, orné d'une danse bachique en relief, existe au jardin de la

(5) Ne serait-ce pas le monument d'Aruns, fils de Porsenna, tué par les Cumains au siége d'Aricia? (Voy. Dion. Halic.) Dans ce tombeau la pyramide du milieu est d'un plus grand diamètre que les quatre autres; mais le texte de Varron ne nous autorisant pas à marquer cette différence, nous avons jugé nécessaire de la négliger.

villa Albani (1) : on en a trouvé d'autres plus petits, dans presque toutes les villes où les Tyrrhéniens Pélasgiques se sont établis. Ils portent ordinairement, le long de leur forme conique, une inscription osque ou étrusque. Ils me semble que ces cônes de pierre, qui sont faits à l'imitation des *tumulus*, ont anciennement servi de *monuments funèbres* jusqu'à l'époque où la civilisation des colons grecs les a remplacés par des *stèles* ou des *cippes*. Car sur les uns et les autres sont inscrits les *noms propres*, destinés sans doute à conserver la mémoire des défunts. D'ailleurs Bacchus, le dieu de l'enfer, était adoré à Thèbes sous cette même forme que Clémens d'Alexandrie (2), désigne par le mot *stylos* (3). Il serait inutile d'ajouter que ce rapport funéraire, que nous observons dans cette classe de monuments, n'exclut nullement celui de la génération, indiqué par le phallus. Au contraire, nous partageons entièrement l'opinion de notre collègue et ami, M. Gerhard, qui cite plusieurs exemples d'un phallus sur des monuments funèbres, que ce symbole préserve des injures et des outrages des passants. Mais il nous sera permis néanmoins d'y ajouter quelques nouvelles observations.

Une hydrie corinthienne (4), trouvée à Canino, porte sur son col l'image d'un phallus ailé. Un cippe funéraire dont l'inscription commence par l'invocation connue, Ἀγαθῇ τύχῃ, est orné du même symbole. Si l'on compare avec ce dernier monument celui de Pompéi avec l'inscription latine HIC HABITAT FELICITAS, on doit reconnaître une liaison étroite entre la déesse *Tyché* et le *phallus*. Quand même on conviendrait, avec M. Arditi (5), que le phallus de Pompéi figurait comme amulette et sauve garde de l'abondance du pain et

(1) Zoega bassiril. t. I, tav. XXXIV. On voit une *stèle sépulcrale*, figurée absolument comme un *phallus*, sur le devant d'un sarcophage d'un jeune enfant, dans Guattani, *notizie per l'anno* 1786. maggio, tav. III.

(2) Protrept. lib. IV, p. 642.

(3) Le stylos, instrument que les Grecs employaient pour écrire, a absolument la même forme.

(4) Musée Blacas, vol. I, pag. 9.

(5) Il fascino e l'amuleto contro del fascino presso gli antichi Napoli, 1825.

du blé que renfermait une maison de boulanger, on ne pourra guère adopter la même interprétation pour le cippe funéraire.

Un passage de Diodore, qui paraît être échappé à l'attention des savants qui se sont occupés de cette recherche, vient à notre secours. L'historien grec (6) appelle l'Ithyphallus Τύχων, *Tychon*, et ajoute que ce dieu n'intervient pas seulement dans le culte bacchique, mais aussi dans celui de presque toutes les divinités. Rappelons-nous que ἀγαθὴ τύχη, *bonne fortune* (7), était l'épithète de *Géa*, la *terre*, qui donnait la vie aux hommes, produisant leur nourriture (8), mais qui savait aussi la leur ôter en les rappelant dans son empire ténébreux (9). Maintenant, si le phallus est nommé *le fils de Tyché*, rien de plus simple que de voir servir son image, et comme principe de toute génération, et comme symbole de Bacchus, le roi de l'enfer.

Th. P.

PLANCHE XIII.

MÉDAILLES CORINTHIENNES D'AMBRACIE.

LETTRE A M. LE MARQUIS ARDITI, DIRECTEUR DES MUSÉES ROYAUX DE NAPLES, DOYEN DES ACADÉMICIENS D'HERCULANUM, ETC., ETC.

Monsieur et illustre confrère,

Je vous dois, à toute sorte de titres, l'hommage des observations que je prends la liberté de vous adresser, sur une classe particulière de monnaies grecques dont il semble que votre pays soit principalement la patrie, et dont votre goût éclairé pour tous les monuments antiques vous avait fait réunir une collection nombreuse et choisie. Une de ces monnaies, que je

(6) Lib. IV, 214, p. 252.

(7) D'après la même euphémie qui désignait les Furies par le nom d'*Euménides* (bienveillantes), qui donnait à Pluton le nom de *Philolaos* et *d'Agésilaos* (qui aime et qui rassemble le peuple), et de Jupiter *Philios* (Jupiter, dieu de l'amour).

(8) Δημήτηρ, Cérès.

(9) Περσεφάσσα, Hesych. v. Ἀγαθ. τύχ. ἡ Νέμεσις.

vis pour la première fois entre vos mains, et que je n'avais observée jusque là, ni en Sicile, ni ailleurs, excita surtout mon attention. Vous eûtes la bonté de me la céder, et d'ajouter ainsi pour moi, à l'avantage de publier le premier cette médaille intéressante, le plaisir de la posséder et celui de vous la devoir. C'est donc une dette de reconnaissance que j'acquitte, en publiant sous vos auspices le monument que je tiens de votre main ; c'est en quelque sorte votre propre bien que je vous rends, en vous offrant ce faible tribut numismatique.

Il n'existe, à ma connaissance, que deux autres exemplaires de la monnaie en question. L'un, extrait pareillement de votre collection, et qui a passé au musée royal Bourbon à Naples; l'autre, provenant d'une acquisition récente, au cabinet du Roi, à Paris. Cette dernière monnaie, que vous trouverez gravée, sur la planche XVI, n° 1, est d'une fabrique absolument semblable à la vôtre, gravée sous le n° 2, mais toutefois sans qu'on puisse dire que ces deux monnaies soient du même coin. Le contraire est même établi par diverses particularités qu'il est inutile de relever, et que le rapprochement de ces deux médailles fait apercevoir du premier coup d'œil. Voici, du reste, la description succincte de l'une et de l'autre.

N° 1. Tête de Minerve casquée, à gauche; sur le casque, la lettre A. Dans le champ, derrière la tête, *figure virile*, *nue*, *de face* et *casquée*, s'appuyant à gauche sur une longue *haste*, à droite sur un bouclier en partie enlevé par le défaut du flan, et le mot ΓΟΡΓΟΣ, dont les premières lettres ont souffert aussi par l'effet du même accident. Revers : *Pégase volant*, avec la lettre A imprimée sur la cuisse.

N° 2. Même tête, tournée du même côté, mais différemment placée dans le champ, et aussi avec la lettre A sur le casque. Dans le champ, la même figure virile, nue et de face, avec la *haste* et le *bouclier*, parfaitement exprimés, et le nom entier ΓΟΡΓΟΣ. Revers : Pégase volant, dans une attitude différente, avec la lettre A moins bien conservée, mais encore sensible, imprimée à la même place.

Ces monnaies appartiennent à cette classe nombreuse de mé-

dailles qu'on appelle vulgairement dans vos contrées des *Pégases*, nom équivalent à celui de Πῶλος, par lequel les anciens désignaient, au témoignage de Pollux (1), toute une série de monnaies autonomes de Corinthe, qui paraît avoir été presque aussi répandue dans l'antiquité que les *chouettes* d'Athènes. Ces mêmes monnaies, qui se retrouvent très-abondamment encore par toute la Grèce, mais particulièrement en Sicile, sont aussi celles que l'opinion actuelle des antiquaires attribue en général à Corinthe et à ses colonies, sans qu'on soit encore tout-à-fait d'accord sur quelques attributions particulières, non plus que sur l'époque où dut avoir lieu une émission si considérable de monnaies uniformes. Essayons de fixer l'attribution de nos deux médailles, avant d'examiner la question générale concernant le système monétaire dont elles font partie.

Dans la reproduction constante et invariable du double type de ces monnaies, savoir : *la tête de Minerve* d'une part, et le *Pégase* de l'autre, ce n'est qu'à l'aide de lettres initiales, placées tantôt du côté de la tête, tantôt de celui de l'animal, quelquefois au moyen de noms entiers, mais, le plus souvent, de symboles variés presqu'à l'infini, que l'on a pu distribuer la plus grande partie des monnaies dont il s'agit, entre un certain nombre de villes grecques qui avaient pu adopter des types corinthiens, à raison de leurs rapports d'origine, d'alliance ou de commerce avec Corinthe. C'est sur ce fondement que M. Cousinéry a cru pouvoir rapporter à *Ambracie*, colonie corinthienne, plusieurs monnaies de cette espèce, qui offrent les unes, la légende entière : ΑΜΒΡΑΚΙΩΤΑΝ, ou ΑΜΠΡΑΚΙΩΤΑΝ, et d'autres, en plus grand nombre, la seule lettre initiale A, du côté de la tête ou du Pégase, avec des symboles différents (2). A vrai dire, cette dernière sorte de désignation avait dû paraître très-incertaine, puisque la même lettre initiale A se retrouve sur les monnaies d'autres villes, et que parmi les colonies de Corinthe qui se servaient de types corinthiens,

(1) Pollux, *Onomast.* IX, 76.

(2) Cousinéry, *Essai historique et critique sur les monnaies d'argent de la ligue achéenne*, etc., p. 158-162, pl. IV, n. 5-13.

il en est plusieurs, telles qu'*Argos Amphilochium*, *Alyzia*, *Anactorium*, sans compter l'*Acarnanie* et l'*Epire*, auxquelles cette lettre initiale pouvait convenir, tout aussi bien qu'à *Ambracie*. Et en effet, sur une de ces monnaies, où la même lettre se trouve répétée du côté de la tête et de celui du Pégase, M. Cousinéry croît pouvoir lui-même l'interpréter, dans le premier cas, par ΑΜΒΡΑΚΙΩΤΑΝ, dans le second, par ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ : double interprétation d'une même lettre, qui peut sembler, et qui est effectivement bien arbitraire. Nos deux médailles, qui appartiennent indubitablement à *Ambracie*, serviront à montrer sur quels points la doctrine de M. Cousinéry est conforme ou contraire à la vérité.

La première chose qui ait droit à notre attention, sur ces deux médailles, c'est la *figure virile nue*, gravée dans le champ, en guise de symbole. La dimension et le relief de cette figure sortent tout-à-fait des proportions et du style usités pour cette sorte d'accessoires; et d'après cette seule considération, il n'est personne, tant soit peu familiarisé avec cette classe de monuments, qui ne soit porté à voir dans un pareil type quelque intention peu commune, et à le rapporter à quelque occasion extraordinaire. De plus, à la nudité de la figure en question, à son attitude, à son armure, composée du casque, de la lance et du bouclier, on ne peut méconnaître une de ces figures héroïques, du genre de celles que Pline nomme *Achilleæ* (3), et dont il assure que les Grecs avaient fait un si grand usage au temps de la prospérité de leurs républiques. Les fondateurs des colonies, dont on sait aussi que les Grecs se plurent à placer l'image ou le nom sur leurs monuments publics, et en particulier sur leurs monnaies (4), devaient, à plus juste titre qu'aucune autre classe de personnages, être représentés sous ce costume héroïque; et c'est ainsi, pour n'en citer qu'un

(3) Plin. H. N. XXXIV, 10, 5.

(4) C'est à cet usage que se rapportent les épithètes ΑΡΧΑΓΕΤΑΣ, ΟΙΚΙΣΤΑΣ, données à *Apollon* et à *Hercule*, sur les monnaies de *Tauromenium* et de *Crotone*. La dernière surtout, dont la lecture fait honneur à la sagacité d'Eckhel, D. N. I, p. 172, ne laisse aucun doute à cet égard.

exemple, que la tête barbue et casquée, que l'on rencontre si fréquemment sur la monnaie de Métaponte, où elle a longtemps été prise, d'après le style idéal dans lequel elle est conçue, pour la tête de *Mars*, doit être effectivement reconnue, à raison de l'inscription qui l'accompagne le plus souvent, ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ, pour la tête héroïque de *Leucippus*, chef de la colonie achéenne qui fonda Métaponte (5), ainsi que l'a proposé en dernier lieu notre savant collègue et ami, M. Avellino (6). Or, c'est un exemple tout-à-fait analogue que nous présentent les deux médailles que nous examinons. La figure héroïque s'y trouve accompagnée du mot ΓΟΡΓΟΣ, qui se rapporte sans aucun doute, à cette figure elle-même.

Effectivement, le chef de la colonie corinthienne qui s'établit à *Ambracie*, au temps de la domination de Cypsélus, et qui était fils ou frère de Cypsélus lui-même, portait un nom dont nos médailles servent à fixer définitivement la vraie leçon, au milieu des nombreuses variantes *Golgus*, *Torgus*, *Gorgias*, *Gorgasus*, qui nous ont été transmises par différents auteurs (7), et entre lesquelles j'avais cru devoir m'abstenir de faire un choix qui ne me paraissait pas suffisamment autorisé (8). Il est évident maintenant que ces leçons diverses n'ont pu provenir que de la faute des copistes, d'après la ressem-

(5) Voy. mon *Hist. crit. de l'établiss. des colon. grecq.*, IV, 40.

(6) *Opuscol. divers.* I, 199. Voy. ce qui a été remarqué, au sujet de ces médailles de Métaponte, dans mon *Recueil de monum. inéd. Achilléide*, p. 56.

(7) Suivant Scymnus de Chios, ou plutôt suivant Ephore, le chef de cette colonie corinthienne se nommait *Golgus* et il était *fils de Cypsélus*. *Tolgus* se lit dans Strabon, VII, 325; *Gorgasus*, chez le même, X, 452; on trouve *Gorgias* dans Plutarque, *Conviv. Sept. Sap.* VI, 610, Reiske, mais avec le titre de *frère de Périandre*; et ce *Gorgias* paraît être le même que le *Gordius*, dont le fils Psammitichus succéda à Périandre, suivant Aristote, *Politic.*, V, 9, 22, conf. Schneider, I, 235. Enfin, Antoninus Liberalis, I, 4, 24, nomme *Torgus*, *frère de Cypsélus*, le chef de la colonie corinthienne qui fonda Ambracie. Les commentateurs français de Strabon, t. IV, p. 35, ont déja fait une partie de ces rapprochements, mais ils ont commis une légère méprise, en regardant, d'après Scymnus de Chios, *Golgus*, comme *fils de Périandre*, tandis que cet auteur le désigne en qualité de παῖς Κυψέλου.

(8) *Hist. de l'établiss. des colon. grecq.* III, 294, 2.

blance des mots ΓΟΡΓΟΣ, ΤΟΡΓΟΣ, ΤΟΛΓΟΣ, qu'il était en effet si facile de confondre (9). C'est donc la figure héroïque de *Gorgus*, le Cypsélide, fondateur de la colonie corinthienne d'Ambracie, que nous offrent ces monnaies; et par une conséquence irrécusable, la lettre A imprimée sur le casque de Minerve ne peut être que la lettre initiale du nom de cette ville. La même lettre se retrouve imprimée de la même manière sur la cuisse du Pégase, au revers de ces deux monnaies: autre particularité fort remarquable, et qui vient encore à l'appui de cette attribution. En effet, sur deux monnaies corinthiennes d'Ambracie, où se lit, du côté de la tête de Minerve, le nom entier ΑΜΒΡΑΚΙΩΤΑΝ, la lettre A se voit pareillement imprimée au revers sur la cuisse du Pégase. M. Cousinéry, qui a publié ces deux médailles (10), n'a fait aucune men-

(9) Du reste, il eût été convenable d'observer que la forme ΓΟΡΓΟΣ avait plus d'analogie avec d'autres noms grecs, que celle de ΤΟΡΓΟΣ ou de ΤΟΛΓΟΣ. Il suffira de rappeler, outre les noms du Messénien *Gorgos*, Pausan. VI, 14, 5, et de l'Eléen *Gorgos*, *ibid.* VI, 15, 5, ceux de *Gorgo*, femme de Léonidas, Plutarch., VI, 551, 1, 849, 6, 7, et d'une autre femme de Sparte, fille de Cléomène, Hérodot., V, 47, sans parler de celui du célèbre rhéteur *Gorgias*; de *Gorgidas*, compagnon d'Epaminondas, Plutarch., II, 349; de *Gorgoléon*, *ibid.*, II, 359 : tous noms de personnages appartenant à la race dorienne. M. Ott. Müller avait donc eu pleine raison de regarder, *Die Dorier*, I, 117, 5, et II, 155, 1, la leçon ΓΟΡΓΟΣ comme la seule conforme à la vérité, ainsi que l'avait déja soupçonné Runkenius, *ad* Anton. Liberal. 24, ed. Verheyk. Mais il fallait le témoignage authentique de nos médailles pour changer cette conjecture en certitude.

(10) Pl. IV, n. 8 et 9; voy. p. 160-161. Une troisième monnaie, avec la légende entière ΑΜΒΡΑΚΙΩΤΑΝ, et la lettre A gravée de même sur la cuisse du Pégase, est décrite par M. Mionnet, *Supplém.*, III, p. 365, n. 45, comme faisant partie du cabinet de M. Gay, à Lyon. La même monnaie se trouve quatre fois dans la belle collection de M. Carelli, avec cette différence que la lettre A est gravée, dans le champ, au-dessous du *Pégase*, et non sur la cuisse même de l'animal. Or, cette dernière particularité est ici d'autant plus remarquable, que, sur un beau vase grec, représentant le *combat de Bellérophon contre la Chimère*, Tischbein, *Vases d'Hamilton*, I, 1, Pégase porte pareillement un signe imprimé sur la cuisse, conformément à un usage antique, dont il existe d'ailleurs, sur les vases peints, Millingen, *Vases de Coghill*, XLVII, et *Vases grecs*, XXXVI, des témoignages d'une bien plus haute autorité, que le célèbre passage d'Anacréon, *Od.* LV, p. 212, ed. Fischer, tant de fois allégué à ce sujet. Le témoignage le plus positif est celui d'Aristophane, *Nub.* 23, 122, 437; *Eq.* 604, ed. Brunck, sur lequel

tion de cette particularité, qui, cependant, ne s'était encore offerte que sur ces monnaies d'Ambracie, et qui, reproduite

on peut consulter les savantes observations de M. du Soul, *sur* Lucien, III, 104. On sait, d'ailleurs, que les marques les plus habituellement imprimées sur la croupe des chevaux de prix, étaient le *Koph* [Q] et le *Sigma lunaire* [C], deux très-anciens caractères grecs, d'où venaient aux chevaux mêmes qui portaient de pareilles marques les noms de *Koppatias* et de *Samphoras*, Athen. XI, 30; voy. Boettiger, qui a recueilli, *Vasengemaelde*, I, 124-126, tout ce que l'érudition moderne fournit sur ce point d'antiquité. Suivant toute apparence, c'est à *Corinthe* même qu'un pareil usage avait pris naissance, d'après le choix de cette lettre *Koph*, initiale du nom de Corinthe, imprimée sur toutes ses monnaies autonomes, et d'après l'application qui s'en fit à Pégase, originaire de Corinthe. C'est probablement par la même raison qu'on adopta, pour le même usage, l'ancien sigma dorique *san*, C, initiale du nom de *Syracuses*, ville célèbre, comme sa métropole, par les belles races de chevaux et par les éclatantes victoires qu'elle leur dut; et cette conjecture est changée en certitude, par l'observation de nos médailles d'*Ambracie*, autre colonie corinthienne, au revers desquelles la lettre initiale A se trouve pareillement imprimée sur la cuisse du Pégase. Je remarque combien l'usage dont il s'agit se maintint long-temps en vigueur, puisque, sur une contorniate publiée par Morell, et qui représente de chaque côté un *cheval*, celui qui est nommé ΤΟΧΧΟΤΕΣ (*sic*), porte un *Koph* imprimé sur la croupe, avec une palme gravée dans le champ, par allusion à quelque victoire remportée par ce cheval dans les jeux du cirque, *Specimen Rei numm.*, tab. III, n. 3, p. 48-49; voy. à ce sujet les observations de Vignoli, *Inscript. Select.*, p. 320; de Buonarotti, *Osservas. sopr. alc. framm. di vetro*, p. 182; et surtout d'Eckhel, *Doct. Num.*, VIII, 298. Et à cette occasion, je crois devoir donner connaissance d'un petit monument de bronze, fort curieux, qui fait partie du cabinet de M. de Pina, à Grenoble. C'est, à ce qu'il semble, la poignée d'une épée honorifique; le travail est du Bas-Empire, et la composition assez bizarre. On y voit un *buste de femme casquée*, probablement de la *déesse Rome*, et un *cheval conduit par un esclave;* sur la cuisse de ce cheval est imprimée une espèce de cercle radié, figurant un de ces colliers, *torques*, qui faisaient partie, comme on sait, des récompenses militaires décernées par les empereurs, Scheffer, *de Torquibus*, C. 7, 31, sqq, tel qu'on en voit un aussi imprimé sur la croupe du cheval qu'offre le revers de la contorniate indiquée plus haut. Sous le cheval est gravé le mot STRATILATES, qui n'est évidemment que le mot grec ΣΤΡΑΤΕΛΑΤΗΣ latinisé, et qu'on doit regarder comme le nom du cheval lui-même, d'après l'analogie que présente ce nom avec celui de *toxotes* de la contorniate déjà citée. Ces deux monuments étant à peu près du même âge, du même style et d'une intention équivalente, quoique d'une nature très-diverse, le rapprochement que je viens de faire entre eux et la preuve qui en résulte de la continuité d'un usage qui remontait si haut dans l'antiquité grecque, m'ont paru assez curieux pour faire excuser cette longue note.

sur nos deux médailles, appartenant à la même ville, doit être désormais considérée comme un des signes propres à sa monnaie. Il résulte encore de cette répétition de la lettre A, sur les deux faces de la monnaie d'Ambracie, que la médaille où M. Cousinéry avait cru voir, dans le double emploi de cette même lettre, les initiales des noms ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ et ΑΜΒΡΑΚΙΩΤΑΝ (11), appartient uniquement à Ambracie, dont elle porte effectivement l'emblème; et c'est là un des points où la doctrine de M. Cousinéry, qui d'ailleurs n'était fondée que sur de simples conjectures, se trouve le plus manifestement contredite par l'accord de monuments d'une attribution non douteuse.

Une autre médaille d'Ambracie que je possède, et dont j'ai fait l'acquisition à Messine, parmi plusieurs centaines de monnaies semblables provenant d'un même dépôt, est encore inédite, et même unique à ma connaissance : vous la trouverez gravée sous le n° 3. Elle offre la lettre A imprimée sur le casque de Minerve, signe que je crois pouvoir regarder, d'après les exemples cités plus haut, comme exclusivement propre à la monnaie d'Ambracie. Mais ce que cette médaille présente de plus remarquable, c'est, dans le champ, derrière la tête, la *figure virile, nue, assise sur un bucrane*, figure dont la proportion, le relief et le style ont avec celle de *Gorgus*, telle qu'elle est représentée sur nos deux autres médailles, une analogie que l'initiale d'Ambracie ne permet pas d'ailleurs de méconnaître : c'est donc encore la figure héroïque du fondateur d'Ambracie qui se voit ici représentée, mais sous une forme et avec une intention différentes. Ici, en effet, la manière dont il est assis sur un *bucrane*, témoigne les honneurs divins qui lui étaient rendus, et dont le *bucrane* était en effet le symbole le plus ordinaire. L'attitude si remarquable, sous laquelle il est représenté, serrant de ses deux mains son genou gauche élevé, attitude dont je crois avoir établi ailleurs la signification symbolique (12), a sans doute rapport, soit à la mort

(11) Mionnet, IIIe *Supplém.*, p. 362, n. 25.

(12) Voy. mon *Achilléide*, p. 60-61.

prématurée de ce personnage, soit à quelque circonstance inconnue de son histoire; ou bien encore elle n'a d'autre motif que d'exprimer le repos qui succède à des travaux glorieux, et qui accompagne des honneurs héroïques. Dans tous les cas, cette figure elle-même, d'un relief si considérable, et dont la composition, l'attitude et le style si remarquables à tous égards, ne trouvent dans toute la numismatique grecque d'analogie complète qu'avec la figure de *Gorgus*, sur nos autres médailles d'Ambracie, devra certainement vous paraître d'un haut intérêt. Je crois devoir observer seulement que sur une médaille d'Ambracie, que M. Cousinéry a publiée (13), une petite *figure virile nue*, et pareillement *assise*, mais *de face*, et dans une attitude différente, ne saurait être rapportée au même type, attendu que, d'après la proportion et le peu de relief de cette figure, et surtout d'après l'absence du *bucrane*, elle ne nous représente, suivant toute apparence, qu'un de ces symboles, si fréquemment reproduits sur ces sortes de monnaies corinthiennes, qui accompagnent presque toujours le type principal, et dont il est impossible, dans leur excessive variété, de rendre toujours un compte satisfaisant.

Ambracie, comme toutes les autres villes corinthiennes qui adoptèrent les types de leur métropole, fit un grand usage de ces symboles, et la figure dont il s'agit est dans ce cas. Il en est de même d'une *figure de femme*, placée dans le champ, derrière la tête, où M. Cousinéry a cru voir, d'après son attitude et sa nudité, une *Vénus callipyge* (14). Mais d'autres exemplaires mieux conservés de la même médaille, notamment celui du musée de Vienne, qui a été publié par Eckhel (15), un second qui m'a été montré par M. Millingen, et un troisième qui existe dans la belle collection de notre illustre collègue, M. Carelli, montrent cette figure *demi vêtue*, et non pas *nue*, tenant

(13) Pl. IV, fig. 7.

(14) Pl. IV, fig. 8. En admettant la même désignation, dans sa description, M. Mionnet représente la même figure comme *vêtue d'une draperie légère*, IIIe *Supplém.*, p. 365, n. 44.

(15) *Num. vel. anecd.*, p. 123, tab. VIII, 15.

de ses mains une *longue haste* élevée qui supportait sans doute un *trophée*, symbole déja connu sur ces monnaies; d'où l'on pourrait inférer que c'est la *victoire* qui est ici figurée, comme on la voit d'ailleurs si fréquemment, sur ces mêmes monnaies, *déployant une bandelette* ou *une couronne* au-dessus de la tête de Minerve. On pourrait y voir aussi la *Vénus armée* de Corinthe, si nous ne connoissions, par les monnaies coloniales de Corinthe, la composition et l'attitude de cette statue qui paraît avoir fourni le type de la Vénus de Milo (16).

Quoi qu'il en soit de la signification de cette figure, sur laquelle je n'oserais insister davantage, je crois devoir encore signaler à votre attention une autre figure, pareillement employée comme symbole, sur une monnaie attribuée aussi à Ambracie, par Eckhel (17), et, sur son autorité, par M. Cousinéry (18) : c'est une *petite figure accroupie* au-dessous de *Pégase debout*, et *paraissant soigner le pied gauche de devant du cheval*. Eckhel, en publiant le premier cette rare et curieuse monnaie, crut pouvoir en expliquer le type, au moyen du trait mythologique de Bellérophon, renversé de dessus Pégase qui perdit dans cette chute un de ses sabots (19). En conséquence, il vit dans la petite figure accroupie dont il s'agit, Bellérophon lui-même pansant le pied de Pégase, quoiqu'il ne paraisse pas que le héros, après l'accident dont il fut victime, eût pu donner de pareils soins à son coursier; et en effet, sur le petit nombre de monuments qui nous restent concernant cette fable, imaginée ou popularisée par Euripide (20), Bellérophon est toujours représenté dans le moment de la chute,

(16) Suivant la conjecture de notre savant collaborateur et ami, M. Millingen, laquelle nous paraît infiniment plus probable que celle de M. Quatremère de Quincy, qui regarde cette statue comme ayant été groupée avec une figure de Mars, ou même que l'opinion de quelques personnes qui croient y reconnaître une *victoire*, à peu près comme elle se voit figurée au revers des beaux tétradrachmes d'argent d'Agathocle.

(17) *Num. vet. an.*, p. 124, tab. VIII, 19.

(18) Pl. IV, fig. 10, p. 161.

(19) Dionys., *Perieg.*, 869.

(20) Voy. Boettiger, *Vasengemaelde*, I, 108.

qui fut le châtiment de sa témérité présomptueuse. L'explication d'Eckhel était donc plus spécieuse que solide (21), même en supposant que cette petite figure accroupie, dans une attitude d'ailleurs si peu héroïque, fût celle d'*un jeune homme nu*. Mais sur un autre exemplaire de la même médaille, qui faisait partie du cabinet de feu M. Allier d'Hauteroche, ce savant avait cru voir un *petit faune tirant une épine du pied de Pégase*; c'est d'après cette idée qu'il avait fait graver cette médaille, et que M. Mionnet l'a décrite (22). Il est certain néanmoins que cette médaille, qui a passé dans les mains de M. de la Goy (23), n'offre rien de semblable, non plus qu'un troisième exemplaire de la même monnaie appartenant au cabinet du Roi, et que j'ai sous les yeux. Sur toutes ces médailles, c'est *une jeune femme*, et probablement une *nymphe*, qui lave le pied de Pégase, comme on voit la même action représentée sur une peinture antique du tombeau des Nasons (24), dont il y a lieu de s'étonner qu'aucun antiquaire ne se soit encore servi pour expliquer le type de ces monnaies. Cela posé, il me paraît hors de doute que c'est la nymphe de la fontaine *Pirène*, dont l'intervention fut d'un si puissant secours à Bellérophon pour se rendre maître de Pégase (25), qui se voit ici représentée, et non plus Bellérophon lui-même ou un jeune faune. Et à cette occasion, je ne puis m'empêcher de vous rappeler qu'un type presque absolument semblable à celui-ci, et dont le rap-

(21) M. Bœttiger semble cependant l'adopter, *Vasengemaelde*, I, 135, mais, il est vrai, sans avoir probablement été dans le cas d'examiner lui-même le monument dont il s'agit.

(22) Voy. la *Description des méd. ant. du cab. de feu M. Allier d'Hauteroche*, pl. VI, n. 13, p. 41; Mionnet. *IIIe Supplém.*, p. 363, n. 31.

(23) En citant pour la première fois le nom de M. le marquis de La Goy, je ne puis m'empêcher de donner ici un regret à la mémoire de cet homme si distingué par ses connaissances numismatiques, qui vient d'être enlevé à une science dont il était en France un de plus éclairés et des plus utiles promoteurs.

(24) *Pictur. sepulcr. Nason.*, tab. XX, 145, sqq.

(25) Strabon., VIII, 582, B. Voy. à ce sujet les monuments cités par M. Boettiger, *Vasengem.*, I, 134, et, entre autres, le beau bas-relief du palais Spada (et non *Strada*) à Rome, publié par M. Guattani.

port n'avait pas échappé à Eckhel (26), se retrouve sur des monnaies de Tarente, où Eckhel lui-même avait cru voir une *petite figure*, de sexe indécis, *chaussant le pied gauche de devant d'un cheval*, et où notre savant confrère, M. Avellino, qui a décrit un assez grand nombre d'exemplaires de cette monnaie, a fini, après avoir long-temps admis la description d'Eckhel, par voir simplement une *figure qui soulève de ses deux mains le pied d'un cheval* (27). L'usage de *chausser* les chevaux, si facilement présumé par Eckhel sur la foi de ce monument unique, semble si fort en opposition avec le silence de l'antiquité toute entière qu'à moins d'une représentation bien distincte, je n'oserais admettre une pareille explication du type tarentin dont il s'agit. C'est d'ailleurs une *femme*, et probablement une *nymphe locale*, qui paraît représentée sur ces monnaies de Tarente, comme sur celles de nos colonies de Corinthe; et, d'après cela, j'aimerais mieux supposer que c'est la nymphe même de Tarente, qui lave le pied d'un che- ' vainqueur à la course, image tout-à-fait en rapport avec s représentations de jeux équestres si souvent reproduites, et de tant de manières différentes, sur un nombre presque infini de monnaies de Tarente.

(26) Eckhel, *Num. vet. an.*, p. 34, tab. III, 7, se contente de dire, sans en apporter aucune preuve, que cette chaussure, ajustée aux pieds des chevaux, s'appelait *solex*, chez les Latins, ὑποδήματα, chez les Grecs. Il ne pouvait cependant ignorer que plusieurs savants s'étaient partagés sur la question de savoir à quelle époque les anciens avaient fait usage de cet équivalent de nos ferrements modernes; voy. Math. Gessner, *in Lex. Auctor. R. R.* Le silence absolu que Xénophon, περὶ ἱππικῆς, garde sur ce point, me semble former un préjugé décisif contre l'opinion d'Eckhel, du moins en ce qui concerne l'usage de la haute antiquité; et des traits, tels que celui que rapporte Pausanias, V, 27, 2, de *chevaux qui perdaient leurs ongles*, ἀπολισθαίνουσί τι αὐτοῖς αἱ ὁπλαί, faute d'avoir des *chaussures*, ou quelque chose qui en tînt lieu, viennent d'ailleurs à l'appui de cette indication. Voy. la note de Courrier, p. 53, de son excellente traduction du traité de l'*Équitation*, où il prouve que cette *chaussure des chevaux* était restée inconnue aux Grecs.

(27) *Giornale numism.*, IV, 62, sqq., n. 148, 261, 296, 297. Dans la description des médailles, M. Avellino considère la petite figure accroupie, comme *equum calceans*; mais dans son *Supplément*, p. 36, il corrige cette description dans les termes que voici: . *fra figura genuflexa pedem equi levat.*

Mais pour revenir à nos médailles d'*Ambracie*, je crois pouvoir regarder comme un point désormais hors de doute, que les médailles frappées avec les types corinthiens, et la lettre A *répétée des deux côtés*, que l'on rangeait parmi les *incertaines* d'*Ambracie*, et qu'Eckhel, non plus que M. Cousinéry, n'avait pu rapporter à cette ville que sur de simples conjectures, appartiennent véritablement à *Ambracie*, et non point à telle autre colonie corinthienne, dont le nom commence par la même initiale. Outre les dix-neuf variétés de cette monnaie décrites en dernier lieu par M. Mionnet, et considérées par lui-même comme *incertaines*, j'en pourrais citer quelques autres encore inédites, et dont l'attribution n'est pas douteuse, d'après la belle collection de M. Carelli, si je ne devais craindre de me laisser entraîner dans une énumération beaucoup trop longue de monnaies d'ailleurs assez communes. Je me contenterai donc d'indiquer encore une pièce de la collection de M. Carelli, où la lettre A est gravée sur le casque même de Minerve: particularité qui, d'après l'exemple fourni par nos médailles à l'effigie de *Gorgus*, m'a paru propre à caractériser d'une manière indubitable la monnaie corinthienne d'Ambracie.

Je ne sais si l'on doit rapporter à la même ville quelques médailles d'une excessive rareté, attendu que je n'en connais encore que deux exemplaires, et dont à ce titre, vous permettrez que je vous donne la description; j'ai vù l'une de ces médailles à Naples, entre les mains de M. Carelli, et l'autre à Girgenti, chez M. Raimondi; toutes deux sont inédites, et il ne s'en trouve d'indication nulle part. L'une et l'autre offrent du côté de la *tête casquée de Minerve*, à droite, une figure héroïque, nue, assise sur un *bucrane*, et dans le champ le nom ΑΡΑΘΟϛ, ou ΑΓΑΘΟϛ; car la forme des lettres Ρ et Γ, toujours faciles à confondre, devient presque impossible à déterminer sur des monnaies tant soit peu usées par le temps; le revers ne présente que le *Pégase* avec la lettre Ϙ. Si ces médailles avaient été connues de M. Cousinéry, elles lui auraient peut-être fourni un argument à l'appui de son système de considérer la plupart de nos monnaies corinthiennes comme

frappées à Corinthe, sous la préture d'*Aratus*, et quelques unes même avec les initiales AP du nom de ce personnage (28); système qui me paraît du reste absolument dénué de fondement, et sur lequel j'aurai bientôt occasion de m'expliquer plus positivement. Quant aux deux médailles dont il s'agit, l'analogie du type avec nos monnaies frappées à l'effigie de *Gorgus*, la ressemblance du style, et cette inscription même ΑΡΑΘΟϚ ou ΑΓΑΘΟϚ, qui nous offre sans doute le nom de quelque personnage élevé à la dignité héroïque, me disposeraient à les attribuer à *Ambracie*, si le *Koph* gravé au revers, sous le Pégase, et que je crois avoir été propre *exclusivement* à la monnaie de Corinthe, ne me retenait dans le doute à cet égard. M. Millingen, qui publiera bientôt cette monnaie curieuse, tranchera probablement, avec son habileté ordinaire, la question que je laisse indécise.

Il ne saurait exister les mêmes motifs d'incertitude au sujet de quatre monnaies inédites d'Ambracie, qui font partie de la belle collection de feu M. le marquis de la Goy, à Aix, et dont voici la description :

1. Tête de Pallas, casquée, à gauche; derrière, un *trépied*; légende : ΑΜΠΡΑΚΙ.... ; revers : Pégase volant, à droite; dessous, Α.

2. Même type; dans le champ, *torche allumée;* légende... ΡΑΚΙΟΤΑΝ; revers : même type, avec la même lettre Α, au-dessous du Pégase.

3. Même type; dans le champ, *colombe posée à droite;* avec les lettres : .... ΙΚΟ.... en partie effacées; revers : même type, avec la lettre Α, sous le Pégase.

4. Même type dans le champ, *tête de lion*, et les lettres : ΑΜΠ; revers : Pégase volant à gauche; au-dessous les lettres : ΑΜ.

La médaille du n° 1 est absolument semblable à l'une de celles du cabinet Carelli, si ce n'est que la légende en est en partie défectueuse; celle du n° 2 offre un symbole nouveau

(28) Pag. 123-125.

sur la monnaie d'Ambracie, dont le nom s'y trouve, pour la première fois aussi, à ma connaissance, écrit avec un O, au lieu de l'Ω; ce qui semblerait indiquer une époque de fabrication plus ancienne (29). La médaille du n° 3, avec un symbole pareillement nouveau, présente de plus des lettres en partie effacées, qui semblent appartenir à un nom de magistrat ou de héros local, tel que ΓΟΡΓΟΣ, et ΑΡΑΘΟΣ, et qui enrichiraient ainsi d'un troisième nom historique la numismatique de cette ville, s'il était possible de restituer ce nom en son entier, ou s'il n'était plus probable que les seules lettres, parfaitement conservées : ΙΚΟ, faisaient partie de l'inscription αμϐραΚΙΟταν, par l'effet d'une de ces transpositions, dues à une inadvertance du graveur, dont on trouve plus d'un exemple sur les monnaies anciennes. Une particularité commune à ces trois médailles, aussi bien qu'à celles du cabinet Carelli, c'est que la lettre A, initiale d'Ambracie, se trouve, au revers, placée *sous le Pégase*, et non *sur la cuisse* même de l'animal; ce qui donne un degré de plus de rareté aux monnaies qui offrent cette dernière particularité, et fournit du reste, une nouvelle preuve à l'appui de l'attribution d'Ambracie, résultant, soit du double emploi de cette initiale isolée, soit de la répétition qui s'en fit concurremment avec la légende entière. Ce résultat se trouve d'ailleurs constaté, d'une manière qui ne saurait plus donner lieu au moindre doute, par une monnaie inédite du cabinet du roi, que j'ai fait graver sous le n° 4 : on y voit, du côté de la *tête casquée de Minerve*, à droite, le nom entier ΑΜΠΡΑΚΙΩΤΑΝ, avec une *lyre*, symbole qui s'était déja présenté sur une médaille de cette ville dépourvue d'inscription (30), et du côté du *Pégase volant* à gauche, la lettre A.

Le n° 4 des médailles de M. de la Goy offre des particularités que je n'ai encore remarquées sur aucune de nos monnaies d'Ambracie; premièrement, la manière abrégée dont le

(29) Mais peut-être cette légende mal conservée n'a-t-elle pas été bien lue ; ce que je ne puis décider, faute d'avoir vu le monument original, et ce qui, toutefois, me paraît bien plus probable.

(30) Cousinéry, pl. IV, fig. 11, p. 161-162.

nom de la ville est représenté par les trois lettres : AMΠ, du côté où se trouve le plus habituellement la légende entière. Secondement, les deux lettres initiales répétées au revers, sous le *Pégase*; et troisièmement, le symbole de la *tête du lion*. La répétition des initiales AMΠ et AM procède du même principe que le double emploi de la seule initiale A; et cet exemple, bien qu'unique, fournit une forte présomption de plus à l'appui de l'attribution que j'ai cru pouvoir fonder sur cette dernière particularité. Mais ce qui résulte de plus important de cet emploi des lettres AM, jointes aux initiales indubitables d'Ambracie AMΠ, c'est que les monnaies marquées des deux mêmes lettres AM, que l'on avait cru jusqu'ici rapportées à *Amphilochium*, doivent être restituées à *Ambracie*. Deux de ces monnaies existent dans le *musée d'Hédervar*(31); une troisième au cabinet du Roi (32); et une quatrième a été décrite par M. Cousinéry (33), qui a cru y voir les lettres AM, bien qu'il n'y en ait pas la moindre trace sur le dessin de la médaille même, tel qu'il l'a publié. Peut-être aurait-on évité la méprise que je viens de signaler, si l'on eût observé que le nom d'*Amphilochium* est constamment exprimé sur les monnaies certaines de cette ville, par les lettres AMΦΙΛ, ou AMΦΙ, quelquefois même AMΦ (34), initiales qui suffisent en effet pour prévenir toute équivoque. Dans le doute même que pouvaient occasionner les deux seules initiales AM, également propres à *Amphilochium* et à *Ambracie*, il semble que la plus grande importance politique de cette dernière ville aurait dû faire pencher l'opinion en sa faveur. Mais d'après l'exemple fourni par la médaille de M. de la Goy, il n'est plus permis de douter que les monnaies offrant les mêmes initiales AM, du côté de la *tête*, avec ou sans la lettre A, sous le *Pégase*, n'appartiennent

(31) Com. Wiczay, *Mus. Hederv.*, t. I, p. 141, n. 3606-7.

(32) Mionnet, *IIIe Supplém.*, p. 459, n. 38.

(33) Pl. III, n. 9, p. 143.

(34) Les deux premières inscriptions se trouvent dans la collection de M. Carelli, de même que sur une monnaie du cabinet de M. Mionnet; voy. son *Supplém.*, t. III, n. 37, p. 459. J'ai rencontré deux fois la légende AMΦ, qui est plus rare que AMΦΙΑ, et surtout que AMΦΙ.

décidément à Ambracie. Outre celles que j'ai citées, comme étant déja connues, je puis en indiquer encore quelques autres inédites, dont une, dans la collection de M. Carelli, présente, du côté de la *tête* de *Minerve*, une *lance renversée*, avec les lettres AM, et au revers, le *Pégase volant*, sans lettre (35); mais surtout, une médaille d'*Anactorium* (36), sur laquelle se voient imprimées en contremarque les lettres AM, qui prouvent, par ce rare exemple de la conversion de la monnaie d'une ville à l'usage d'une autre, la relation intime qui existait entre *Anactorium* et *Ambracie*, deux colonies sorties de la même ville et à la même époque (37). Vous trouverez cette curieuse monnaie gravée sous le n° 5, et vous y verrez un témoignage de plus à l'appui de l'union de ces deux colonies corinthiennes, qui me paraît d'ailleurs attestée par une médaille unique du cabinet de feu M. Tochon (38), où se voit le mot AMΠPAKI...., avec le monogramme AN, du nom d'*Anactorium*, de l'autre côté de la *tête;* et au revers, le *Pégase*, sans lettre : monument curieux de l'*Homonoia* de deux colonies de Corinthe, qui n'aurait pas dû être omis par M. Cousinéry dans un travail spécial sur la monnaie de ces colonies corinthiennes.

Je n'ai plus, pour terminer ce qui concerne les monnaies d'Ambracie, qu'à joindre ici la description de quelques-unes

(35) Une médaille du cabinet du Roi, offre, avec la lettre A, du côté de la tête, un symbole analogue, c'est à savoir un *fer de lance;* ce même symbole accompagnant les initiales d'Ambracie, AM, se voit sur une des médailles du cabinet d'Hedervar. Une *lance* qui paraît *suspendue*, un *casque*, un *bouclier*, sont encore des symboles équivalents, qui se trouvent empreints sur des monnaies de la collection de feu M. de la Goy, que cet antiquaire exercé attribuait, suivant toute probabilité, à Ambracie.

(36) C'est, sauf la *contremarque*, particularité unique, jusqu'à présent, sur ces sortes de médailles, la plus commune des monnaies d'*Anactorium*. M. Cousinéry en a publié une, pl. II, n. 12, sur laquelle je dois seulement avertir qu'il fallait lire, dans le champ, les lettres ΔΩ, et non AΩ, ainsi que j'ai été à même de m'en convaincre par l'examen d'une vingtaine d'exemplaires de cette monnaie, qui me sont tombés sous la main, et qui tous offraient ces mêmes lettres ΔΩ, tantôt avec API, tântôt avec EΠI, initiales de noms de magistrats.

(37) Voy. mon *Hist. de l'établissem. des colon. grecq.* III, 295.

(38) Mionnet, *IIIe Supplém.*, p. 364, n. 43.

de ces monnaies inédites du cabinet du roi, que j'attribue à cette ville, et que vous trouverez gravées sous les n°s 6 à 11.

1. Tête de Pallas casquée, à gauche, dans un carré creux profondément imprimé, et néanmoins de la plus belle fabrique; dans le champ, derrière la tête, la lettre A; au revers : Pégase, volant à gauche, sans lettre. La forme un peu globuleuse et la fabrique concourent à placer cette belle médaille sur la limite même du deuxième et du troisième âges du système monétaire dont elle fit partie, et dont je tâcherai bientôt de déterminer l'époque; n° 6.

2. Même tête, tournée du même côté; dans le champ, derrière la tête, *un trépied*, symbole connu d'Ambracie; revers, Pégase volant à gauche; dessous, la lettre A, et un *gros chien accroupi*, en guise de symbole: particularité très-rare au revers de ces médailles, et qui donne un assez grand prix à celle qui nous la présente; n° 7.

3. Même type, derrière la tête, la lettre A; dans le champ, au-dessus de la tête, *un chien de chasse en course*, symbôle qui vient à l'appui de l'attribution proposée pour le n° précédent; revers: Pégase volant à gauche, sans lettre, fabrique commune, style ancien; n° 8.

4. Même type; derrière la tête, *crevette* (39), sans lettre; revers : Pégase volant à gauche; dessous, la lettre A; n° 9.

5. Tête de Minerve casquée à droite; sur le casque, un *masque barbu* de profil, qui semble appartenir à une *tête de Silène*; dans le champ, derrière la tête casquée de Minerve, *tête barbue*, *cornue*, *de face*, probablement d'un *fleuve*; revers: Pégase debout, à droite; et au-dessous, A, et un symbole incertain; fabrique ancienne; n° 10. Une *tête* semblable, *barbue*, *avec cornes et col de taureau*, avait déja été observée sur

(39) M. Poucqueville remarque, *Voyage de la Grèce*, t. II, p. 321, que la *crevette* ou *chevrette*, [Καρίδες, ou Γαρίδα, *cancer*, *squilla*], qui se pêche dans le golfe d'Ambracie, surpasse en grandeur et en délicatesse toutes celles des espèces connues dans l'Océan et la Méditerranée. Ce témoignage d'un voyageur qui a vécu long-temps sur les lieux, justifie la présence de ce symbole sur la monnaie d'Ambracie, et vient à l'appui de notre attribution.

des médailles de bronze d'Ambracie, par Pellerin et par Eckhel, le dernier desquels, en y reconnaissant la tête d'*Acheloüs*, type propre à l'Acarnanie, avait cru devoir rapporter à cette occasion l'ancienne division géographique qui comprenait Ambracie dans les limites de l'Acarnanie (40). Peut-être devrait-on se contenter de voir ici un type local, c'est-à-dire un *fleuve*, et probablement celui-là même sur lequel Ambracie était située, personifié suivant un système à peu près général dans l'antiquité, et qui n'était pas propre à l'Achéloüs. Quoi qu'il en soit, ce type, déja produit sur des monnaies certaines d'Ambracie, ne permet pas de douter que notre médaille corinthienne, empreinte du même symbole, n'appartienne aussi à Ambracie. C'est d'après le même motif que M. Cousinéry rapporte à la même ville une monnaie à peu près semblable à la nôtre (41), mais d'une fabrique plus récente, sans la lettre A, et sans ces deux particularités si rares du *masque* empreint sur le casque, et du Pégase debout, avec un *symbole* sous les pieds.

6. Tête de Minerve casquée à gauche; derrière, la lettre A; dans le champ, au-devant de la tête, un *héros nu*, *casqué*, *en attitude de combattre*; revers: Pégase volant, à droite, sans lettre; fabrique ordinaire; n° 11. Le symbole du *guerrier combattant*, nouveau sur la monnaie d'*Ambracie*, pourrait se rapporter à la figure héroïque de Gorgus, ou à tout autre héros local, tel que le *Leucaspis* des monnaies de Syracuses, et l'*Ajax*, fils d'*Oïlée*, des médailles des Opontiens. Dans tous les cas, ce symbole neuf et remarquable sert à enrichir la série de nos monnaies corinthiennes d'Ambracie, d'un type qui ne s'est encore produit sur aucune autre.

Une question beaucoup plus importante que celle qui concerne certaines attributions plus ou moins probables, se rattache au système entier des monnaies dont il s'agit; question sur laquelle un savant numismatiste français a récemment appelé l'attention des antiquaires. Il est certain, en effet, qu'une

(40) Eckhel, *Doctr. num. II*, p. 162.
(41) Pl. IV, n. 12, p. 162.

émission si considerable de monnaies, toutes frappées au même type, du même poids, et peu s'en faut du même style, au point de paraître, au premier aperçu, sorties du même atelier monétaire, a dû avoir lieu pour quelque entreprise importante, dans quelque occasion extraordinaire. Instruit que ces monnaies se trouvent surtout en Sicile, Eckhel, suivant à cet égard l'opinion de Neumann et de quelques autres savants, n'avait vu que Syracuses qui eût pu fabriquer un si grand nombre de monnaies au type de Corinthe et de ses colonies, honorant ainsi la ville qui était leur berceau commun (42). Mais on rencontre aussi très-fréquemment ces monnaies dans la Grèce même, quoique nulle part en si grande abondance qu'en Sicile, où je puis attester, par ma propre expérience, qu'elles se montrent par milliers; et d'un autre côté, il s'y remarque des différences de style et de fabrique, indépendamment d'une foule de symboles et de noms divers, qui prouvent qu'elles ne peuvent provenir toutes, ni du même âge, ni du même lieu. Sous tous ces rapports, il est constant que la doctrine d'Eckhel ne saurait plus se soutenir. En établissant à son tour que, parmi ces monnaies, celles qui offrent la lettre *Koph*, appartiennent en propre à Corinthe, et qu'elles ont servi de type pour les monnaies semblables frappées par plusieurs colonies corinthiennes ou peuples alliés de Corinthe, M. Cousinéry a proclamé deux vérités qui étaient depuis assez long-temps dans la conviction des antiquaires; et je ne pense pas qu'il puisse y avoir lieu désormais, sur ce double point, à des difficultés sérieuses.

Mais en sera-t-il de même de l'opinion nouvelle, proposée par ce savant, sur l'époque à la quelle appartiennent le plus grand nombre de ces monnaies corinthiennes, et sur le motif qui donna lieu à cette fabrication même? M. Cousinéry est d'avis qu'elle fut surtout en activité durant le cours de la ligue achéenne, et par suite des besoins de cette ligue; qu'en un mot, cette monnaie, si répandue, de Corinthe et de ses colo-

(42) Eckhel, *Doctr. num.* II, 244, sqq.; IV, 137.

nies, *devint, plus encore que la monnaie légale des Achéens l'agent de leurs opérations civiles et militaires* (43). C'est là, si je ne me trompe, l'une des plus fortes méprises qui puissent être commises en numismatique; et comme cette erreur pourrait aisément s'accréditer sous l'autorité d'un pareil nom, je vous demande, mon illustre confrère, la permission d'y opposer quelques considérations, dont le mérite, quel qu'il soit, ne saurait être mieux apprécié que dans votre pays, où la monnaie dont il s'agit est si commune, et surtout par vous-même qui la connaissez si bien, et qui l'avez si souvent maniée.

Il pourrait paraître assez étrange, si cette monnaie corinthienne avait été frappée pour les besoins de la ligue achéenne, et admise dans ses recettes, comme dit M. Cousinéry, qu'il ne se trouvât aucune de ces médailles avec les noms ou les symboles de villes faisant partie de cette ligue, ni aucune du poids d'une drachme, qui était la monnaie courante des Achéens. Il y aurait aussi quelque lieu de s'étonner qu'une monnaie frappée exclusivement à l'usage d'une confédération péloponésienne, se produisît si abondamment en Sicile, qu'il semble qu'elle soit là véritablement sur son terrain; et comme il faudrait admettre qu'elle n'aurait été portée en Sicile que par le mouvement du commerce, probablement à la même époque, on aurait quelque peine à s'expliquer comment la monnaie propre des Achéens, qui avait cours avec celle-là, serait restée inconnue en Sicile, où je ne sache pas qu'on la rencontre jamais. Mais il y a une difficulté radicale contre le système de M. Cousinéry; c'est que la *fabrique* même des monnaies dont il s'agit, ne permet pas de les rapporter à une époque aussi récente que celle de la ligue achéenne. Je ne parle pas seulement des monnaies qui, d'après l'empreinte plus ou moins profonde du carré creux, et d'après le travail plus ou moins ancien des types, appartiennent à la classe des monnaies primitives. Ces sortes de médailles, assez communes au type de Corinthe, et qui se rencontrent aussi avec les symboles ou les

(43) Pag. 114.

initiales des *Locriens*, de *Leucade*, de *Corcyre*, de *Dyrrachium* (44), d'*Ambracie*, et peut-être encore de quelques au-

(44) M. Cousinéry, pl. IV, n. 1-3, n'a cité aucune médaille de *Dyrrachium*, qui appartienne au Ier ou au IIe âge de sa monnaie corinthienne; et même, parmi les médailles de la 3e classe, il n'en publie que *deux*: l'une, avec les lettres ΔΥΡ; l'autre, avec la seule initiale Δ; quant à la troisième, qu'il croit appartenir à *Dyrrachium*, c'est une monnaie de *Syracuses*, d'après les lettres finales ΟΣΙΩΝ, du nom ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, et d'après le monogramme ΔΙ, qui se trouve sur d'autres monnaies connues de Syracuses, même planche, n. 16. Les autres didrachmes corinthiennes de *Dyrrachium*, décrites en dernier lieu par M. Mionnet, *Supplém. III*, p. 348-49, n. 273-83, n'offrent également que les initiales ΔΥΡ, ΔΥ ou Δ, et sont toutes d'une même fabrique. Mais je puis compléter l'article numismatique de cette ville au moyen de quelques pièces rares et inédites. Une de ces monnaies, d'ancien style, et de la seconde époque se trouve dans la riche collection de M. de La Goy. On y voit, du côté de la tête casquée de Minerve, un E de la plus ancienne forme, et une *massue* pour symbole. La *massue* et les autres attributs d'Hercule, se rencontrait si habituellement sur la monnaie de Dyrrachium, qu'il n'est pas possible de douter que cette didrachme corinthienne n'appartienne à la même ville; la lettre E doit donc aussi s'y rapporter; et cette lettre ne peut être que l'initiale du nom d'*Épidamne*, que la ville de *Dyrrachium* reçut d'abord de la colonie grecque qui l'occupa. Par-là s'explique la présence de cette même lettre E, presque toujours tournée en sens inverse, par archaïsme, sur d'autres monnaies de *Dyrrachium*, de fabrique plus récente, Mionnet, *Supplém. III*, n. 275-77; Cousinéry, pl. IV, n. 2; et par-là se résout en partie la difficulté que j'avais signalée dans mon *Hist. des colon, grecq. III*, 345, relativement à l'absence constante du nom d'*Épidamne* sur la monnaie de *Dyrrachium*. Je serais disposé à rapporter à la même ville une didrachme, de même style et de même fabrique, qui offre, au revers de la tête de Minerve, sans lettre ni symbole, le digamma F, sous le Pégase volant. Cette médaille unique, à laquelle M. Cousinéry n'a su quelle place assigner dans sa classification systématique des didrachmes corinthiennes, p. 185, et que M. de Cadalven, qui l'a publiée, *Descript. de méd. grecq. ined.*, pl. II, n. 29, p. 181-82, a cru frappée en *Élide*, pour le service de la ligue achéenne, attribution réfutée par la fabrique même de cette monnaie, n'a pu, d'après la réunion si remarquable des types corinthiens et du digamma éléen, appartenir qu'à une colonie de Corinthe mélangée d'Éléens. Or, c'est précisément là le cas où se trouve, seule entre toutes les cités corinthiennes, celle d'*Épidamne*, qui reçut, vers l'an 608 avant notre ère, une colonie de l'Élide, Pausan. VI, 22; Strabon. VIII, 357. J'ajouterai ici, puisque l'occasion s'en présente, la description succinte des monnaies inédites de *Dyrrachium*, qui appartiennent à la 3e époque :

1. Tête casquée de Minerve, à gauche; derrière, une *massue*, sur laquelle est imprimé un *sceau* consistant en une *tête de griffon* et la lettre Σ (peut-être E);

tres colonies corinthiennes, n'ont évidemment rien à démêler avec la monnaie de la ligue achéenne. Il est constant, par la seule inspection de ces médailles, qu'elles appartiennent à une fabrication plus ancienne, et qu'elles proviennent d'une époque où les types de Corinthe avaient été empruntés par les peuples que je viens de nommer, sans doute afin de resserrer les liens politiques qui unissaient ces colonies avec la métropole, et de participer aux avantages du commerce dont Corinthe, à l'époque indiquée par la fabrique de ces monnaies, du VIe au Ve siècle avant notre ère, était un des siéges principaux. Mais, même en écartant ces médailles primitives, qui sont en petit nombre, il est certain que la série entière des didrachmes, que M. Cousinéry range dans le troisième âge de sa monnaie corinthienne, conserve trop de traces d'une fabrique ancienne, pour pouvoir être attribuée à l'époque de Philippe V de Macédoine, et encore moins à des temps postérieurs. La dépression, presque toujours sensible du revers, reste de l'ancien carré creux; le style, souvent archaïque, de la tête et du Pégase; la fabrique même, quelquefois globuleuse, généralement épaisse, tout s'oppose à ce qu'on puisse voir, dans ces didrachmes de Corinthe, une monnaie contemporaine de la drachme achéenne. A la vérité, M. Cousinéry prétend que c'étaient des *monnaies d'imitation*, auxquelles on conservait la rudesse du coin et l'imperfection du travail,

dans le champ, la légende entière, ΔΥΡΡΑΧΙΝΩΝ. Revers : *Pégase volant*, sans lettre. Cabinet Carelli. M. Millingen possède un second exemplaire de cette monnaie, unique jusqu'à présent, avec le nom entier ΔΥΡΡΑΧΙΝΩΝ.

2. Même tête; dans le champ, *massue* et les lettres ΔΥΡΑ. Même revers. Cabinet Carelli. Il existe au cabinet du Roi deux médailles inédites de *Dyrrachium*, avec la même légende: ΔΥΡΑ, ayant pour symbole, l'une, un *candélabre*; l'autre, une *massue* et un *dauphin*; et au revers, la lettre Δ sous le Pégase.

3. Même type; derrière la tête, monstre, qui paraît être *Cerbère*; dessous, les lettres ΔΥ. Revers, Pégase avec la lettre Koph. Même cabinet.

4. Même type, sans symbole, avec les lettres ΔΥΡΡ; au revers, sous le Pégase, la lettre Δ. Même cabinet.

5. Même type; sous la tête, la lettre Δ. Au revers, sous le Pégase, es lettres [Δ] ΥΡ, en sens inverse. Même cabinet.

pour ne point altérer la confiance et le crédit des anciennes espèces. Mais pour faire prévaloir une pareille considération sur l'état matériel de la monnaie, il faudrait s'appuyer de quelques faits, de quelques témoignages, et l'on n'en cite aucun. Il faudrait surtout montrer, par quelque bonne raison, qu'en fabriquant une monnaie destinée à circuler dans la ligue achéenne, Corinthe et ses colonies avaient dû rester attachées à leur ancienne fabrique, au lieu de se rapprocher de la fabrique achéenne; et l'on n'a même pas prévu cette objection. Sous quelque rapport qu'on l'envisage, le système de M. Cousinéry me semble donc inadmissible.

Il n'y a qu'un grand mouvement politique, opéré vers une époque correspondante à l'âge de ces monnaies, et commun à la Grèce et à la Sicile, qui puisse rendre compte de cette prodigieuse quantité de monnaies uniformes, trouvée particulièrement en Sicile. Or, le fait qui réunit au plus haut degré toutes ces conditions, c'est l'expédition de Timoléon, entreprise vers l'an 411 avant notre ère. Eckhel, avec la sagacité profonde qui le guide toujours, même dans le petit nombre de cas où son immense savoir est en défaut, avait entrevu le rapport qui pouvait exister entre ces médailles et l'événement dont il s'agit (45). Il avait jugé, et tout le monde sera de son avis, que la fabrique de ces monnaies convenait parfaitement à l'âge de Timoléon : *Cum quâ ætate elegans hujus monetæ opus probè convenit*. Il ne s'était trompé qu'en attribuant aux seuls Syracusains une fabrication qui dût être commune à toutes les colonies de Corinthe, dont elle porte l'empreinte, et qu'en resserrant dans les limites trop étroites d'un événement accompli en quelques années cette fabrication qui, d'après les différences nombreuses de coin et de travail qu'on y remarque, ainsi que d'après l'excessive abondance des pièces qui en restent, ne saurait avoir duré moins d'un siècle. Mais en indiquant, par forme de conjecture, *conjicere licet*, l'expédition de Timoléon, comme le principal motif de l'émission de ces monnaies, Eckhel avait jeté sur la question qui nous oc-

(45) Eckhel, *Doctr. num.* II, 248.

cupe une de ces vues lumineuses, qui rachètent à elles seules bien des erreurs de détail, et dont il éclaira le domaine entier de la numismatique.

Il n'est pas nécessaire de s'étendre sur les détails de cette expédition, pour montrer qu'entreprise sous la suprématie de Corinthe par plusieurs peuples grecs issus de cette ville, dans le but de délivrer la Sicile de ses oppresseurs étrangers et domestiques, il dût être frappé, pour les besoins d'une pareille opération, une monnaie particulière, où les signes propres à chacun de ces peuples se trouvassent réunis avec les types de la métropole. Cette monnaie, qui existait déja, dût donc seulement recevoir alors une émission plus considérable, en même temps qu'une fabrique plus perfectionnée : de là, sans doute, l'extrême abondance de nos didrachmes corinthiennes de la belle époque, comparées à celles du premier ou du deuxième âge. On sait, du reste, quelle multitude de Grecs, de toute origine et de tout pays, répondirent à l'appel des Corinthiens et de Timoléon, lorsqu'après la défaite de Denys, il s'agit de repeupler Syracuses, et lorsqu'un peu plus tard, après la célèbre victoire du *Crimisus*, il fallut étendre la même mesure à d'autres villes grecques de la Sicile, rassurées dans leur existence et rétablies dans leur autonomie; le témoignage de Plutarque est formel sur tous ces points (46). Dans le nombre des Grecs, étrangers à Corinthe, qui émigrèrent alors en Sicile, furent sans doute des *Locriens d'Oponte*, dont le nom écrit en toutes lettres, ΛΟΚΡΩΝ, avec le symbole qui leur est propre, *le foudre*, se rencontre sur des didrachmes corinthiennes, qui sont peut-être les plus communes de toutes celles qu'on trouve en Sicile. Le prodigieux mélange de peuples divers, accourus tant de l'*Italie* et de la *Sicile*, que de la *Grèce* même, de l'*Asie-mineure* et des *îles*, explique aussi pourquoi la monnaie commune à cette expédition offre cette quantité presque infinie de symboles propres à la monnaie de tant de villes grecques. Plutarque, sur la foi d'un auteur national,

(46) Plutarch. *in Timol.* 23.

évalue à *soixante mille* le nombre de ces colons rassemblés de toutes parts dans la seule Syracuses (47); et il ajoute un renseignement dont on n'a fait encore aucun usage dans la question actuelle, et qui peut servir à nous faire connaître à quelle occasion et pour quel motif put avoir lieu la fabrication d'une partie des monnaies qui nous occupent; c'est que Timoléon, après avoir distribué les terres aux colons, fit vendre les maisons, pour une somme de mille talents, afin de fournir aux anciens habitants de Syracuses le moyen de racheter leurs propriétés, et de ménager en même temps cette ressource aux pauvres citoyens. Plutarque nous apprend de plus que pour se procurer le numéraire qui manquait, on mit à l'encan les statues des anciens tyrans de Syracuses, après leur avoir fait subir un jugement public, et que toutes furent condamnées, à l'exception de celle du vainqueur d'Himère, de Gélon. Il est probable que les métaux provenant soit de la vente, soit de la fonte de ces statues, servirent à la fabrication de la nouvelle monnaie; et, dans tous les cas, rien n'empêche qu'on ne rapporte à cette occasion l'émission de la plus grande partie de nos didrachmes corinthiennes, entre lesquelles vous savez qu'il en existe un assez grand nombre, toutes de la plus belle fabrique, avec le nom entier des *Syracusains* : ΣΥΡΑΚοΣΙΩΝ, et le symbole national de la *trinacrie*.

Au nombre des villes siciliennes rebâties et repeuplées à la même époque par Timoléon, Plutarque cite nommément *Agrigente* et *Géla*, qui étaient restées désertes depuis le temps de la désastreuse expédition des Athéniens; ce furent des Grecs de l'Élide, conduits par Mégellus et Phéristus, qui s'établirent dans la première de ces villes, et des colons de *Céos*, amenés par *Gorgus*, dans la seconde; les uns et les autres réunis à d'anciens habitants d'*Agrigente* et de *Géla* (48). Le singulier rapport du nom de *Gorgus*, le nouveau fondateur d'*Agrigente*,

(47) Athanis *apud* Plutarch. *in Timol.* 23 : Ἤδη δὲ καὶ τῶν ἐξ Ἰταλίας καὶ Σικελίας πολλοὶ τῷ Τιμολέοντι συνεληλύθεισαν, καὶ γενομένοις αὐτοῖς ἑξακισμυρίοις τὸ πλῆθος, ὡς Ἄθανις εἴρηκε, κ. τ. λ.

(48) Plutarch. *ibid.* 35 : τὴν δὲ (Ἀκράγαντα) οἱ περὶ ΓΌΡΓΟΝ ἐκ Κέω, ἐκπλεύσαντες καὶ συναγάγοντες τοὺς ἀρχαίους πολίτας.

avec le nom de l'ancien chef de la colonie corinthienne d'*Ambracie*, autoriserait peut-être à croire que c'est à cette même occasion qu'un nom antique, qui se trouvait ainsi rajeuni par une célébrité contemporaine, fut gravé sur quelques-unes des pièces frappées à cette époque. Quoi qu'il en soit de cette conjecture, que je soumets à votre jugement, je puis du moins vous donner connaissance d'une didrachme corinthienne, qui appartient indubitablement à *Agrigente*, dont elle porte l'inscription entière ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩΝ, et qui ne semble pouvoir se rapporter qu'à l'époque même de la colonie de Timoléon. Cette pièce importante et unique, à ma connaissance, fournit en même temps une preuve nouvelle, et des plus décisives, de l'emploi qui se fit, dans l'administration de Timoléon, de la monnaie corinthienne qui nous occupe.

Je terminerai ici les observations que j'ai pris la liberté de vous adresser, mon illustre confrère, sur une monnaie que le type, la fabrique, le style, les symboles, les inscriptions, en un mot, tous les signes qui la caractérisent, joints aux localités où elle se montre en plus grande abondance, doivent faire assigner à l'expédition corinthienne qui assura près d'un siècle de paix, de prospérité et d'indépendance à la Sicile. Durant tout ce temps, une monnaie consacrée sous de si nobles et de si heureux auspices, continua sans doute d'être en fabrication; et c'est ce qui explique, avec les différences de style et d'atelier qu'on y remarque, l'extrême multiplication de ces espèces. C'est donc la monnaie de Timoléon et de son siècle, que je vois dans les médailles où M. Cousinéry a cru retrouver la monnaie auxiliaire de celle des Achéens; et s'il existe en numismatique quelque vérité susceptible d'être admise, à défaut d'une démonstration rigoureuse, j'avoue que c'est celle que je viens, mon illustre confrère, de soumettre à votre jugement.

Permettez qu'en finissant j'ajoute ici, par forme d'appendice, la description de quelques médailles rares ou inédites, qui font partie de la même série numismatique, et qui donneront à ce petit écrit plus de prix qu'il n'en saurait tirer de son propre mérite, ou de votre extrême indulgence.

1. *Tête casquée de Minerve*, à gauche, sans symbole, mais avec les lettres : ΑΠΟΛ, dans le champ ; revers, *Pégase volant*, sans lettre ni symbole. Cette médaille que je possède, et que j'ai acquise en Sicile, est unique, à ma connaissance. Elle appartient à la colonie corinthienne d'*Apollonie* d'Épire, dont le nom presque toujours exprimé de cette manière, c'est-à-dire avec ces *quatre* seules lettres ΑΠΟΛ, sur sa monnaie nationale d'argent, ne s'était pas offert jusqu'ici sur nos didrachmes corinthiennes ; elle enrichit donc la suite de ces médailles, d'une ville nouvelle, et sous ce rapport cette monnaie me paraît être d'un grand prix : vous la trouverez gravée sous le n° 12.

2. *Tête casquée de Minerve*, à droite ; dans le champ, *carquois*, et l'inscription : ΑΛΥΖΑΙΩΝ ; revers, *Pégase volant*, et la lettre A. Cabinet Carelli :

3. Même *tête*, tournée à gauche ; *arc*, dont la corde est ployée autour d'un carquois, et les lettres : ΑΛΥ, les seules qui soient lisibles ; revers, *Pégase*, avec un monogramme représentant les trois lettres initiales ΑΛΥ. Même cabinet.

Ces deux médailles, avec le nom entier d'*Alyzia*, auxquelles j'én puis joindre une troisième, appartenant à M. Millingen, où se lit la même légende parfaitement conservée, détruisent le doute exprimé par M. Mionnet (49), au sujet d'une médaille à peu près semblable, citée par Rasche (50), sur la foi du prince de Torre Muzza ; elles ajoutent en même temps le plus haut degré de vraisemblance à l'opinion énoncée déja par Eckhel (51), touchant l'origine corinthienne d'*Alyzia*, opinion fondée uniquement sur les médailles de cette ville, avec les types corinthiens et les lettres ΑΛΥ. M. Ott. Müller n'avait pas cru que je fusse suffisamment autorisé par ces médailles, à ranger *Alyzia* parmi les colonies corinthiennes (52) ; mais peut-être ces nouveaux et irrécusables témoignagnes d'une relation intime avec Corinthe modifieront-ils l'opinion de ce savant,

(49) Mionnet, *Supplém. III*, 455.

(50) *Lexic. num. IV*, 12.

(51) Eckhel, *Doctr. num.* II, 250.

(52) Ott. Müller, *die Dorier*, I, 117, 3. V. mon *Hist. des colon. grecq.* III, 292.

qui d'ailleurs, aurait quelque peine à prouver ce qu'il assure, que *souvent les villes barbares adoptèrent les types des villes grecques du voisinage;* la légende ΑΛΥΖΑΙΩΝ, ne permet pas de considérer *Alyzia* comme une ville *barbare;* et sa monnaie toute corinthienne semble la signaler comme colonie de Corinthe. J'ajoute que le même monogramme ΑΛΥ, de la seconde médaille de M. Carelli, se retrouve sur une monnaie du cabinet de feu M. Allier d'Hauteroche (53).

4. Tête casquée de Minerve, à gauche; derrière, *Hermès barbu, coiffé du pileus* (54); dans le champ, les lettres ΕΥΑΝ, et le monogramme ΑΝ, au-dessus de la tête; revers, Pégase volant, à gauche, sans lettre dans le champ. Cette monnaie inédite, du cabinet du Roi, est gravée n° 13. Elle appartient, sans aucun doute, à la colonie corinthienne d'*Anactorium*, et les lettres initiales ne peuvent désigner qu'un nom de magistrat, tel que ΕΥΑΝθης, ΕΥΑΝδρος. Il suffirait de cette seule médaille, pour réfuter la prétendue règle établie par M. Cousinéry, que *jamais les lettres initiales de noms de magistrats n'excèdent le nombre de TROIS* (55). Ce savant paraît avoir oublié deux médailles qu'il a publiées lui-même, l'une et l'autre d'*Anactorium*, avec les quatre lettres ΛΥΣΙ, sur la première, et les cinq lettres ΑΚΤΙΟ, sur la seconde, qu'il interprète et avec raison, dans les deux cas, par des noms de magistrats (56).

5. *Tête casquée de Minerve*, à gauche; derrière, *partie antérieure d'un cheval;* revers, *Pégase volant*, au-dessous, Η-Ι. Cette curieuse médaille du cabinet du Roi, se trouve aussi dans les mains de M. Carelli; elle est gravée n° 14. Je n'en ai rencontré jusqu'ici d'indication nulle part, non plus que de

(53) *Descript. des méd. du cab. de feu M. Allier d'Hauteroche*, p. 43; Cousinéry, pl. II, n. 21, p. 139.

(54) L'*Hermès*, figuré sur notre médaille, répond à la description que fait Pausanias, VII, 27, 1, d'une statue d'Hermès : Σχῆμα δὲ αὐτῷ τετράγωνον· γένειά τε ἔχει, καὶ ἐπὶ τῇ κεφαλῇ πῖλον εἰργασμένον [ἐπειργασμένον?]

(55) Cousinéry, p. 42.

(56) Pl. II, n. 10 et 14. Ces deux médailles se trouvent aussi dans le cabinet Carelli.

deux autres monnaies, qui ne peuvent guère se rapporter qu'à la même ville, et qui offrent, sous le Pégase, les lettres H-I, sans aucun symbole ni caractère, du côté de la tête; l'une de ces médailles qui se trouve dans le cabinet du Roi, est gravée, n° 15; la seconde fait partie de la collection de M. Carelli. La circonstance remarquable que le *koph* des premières monnaies est remplacé par le *digamma* sur les autres, pourrait donner lieu de croire que la prononciation de ces deux caractères avait, sinon une similitude complète, du moins une assez grande analogie. D'un autre côté, la prononciation du koph est trop bien constatée par l'emploi de cette lettre, comme initiale de *Corinthe*, et dans des noms, tels que ΟΡοΤΩΝΙΑΤΩΝ, ΣΥΡΑ-ΟοΣΙΩΝ, pour qu'il soit possible de la méconnaître. Quoi qu'il en soit, je rapporte les lettres gravées au-dessous du Pégase de nos monnaies à un nom de ville qui ne s'était pas encore présenté sur ces didrachmes corinthiennes; et cette ville ne peut être qu'*Héraclée* d'Acarnanie, dont on connaît une médaille d'argent, avec les initiales HPA, en monogramme, et avec le type du *Pégase volant* (57). Si cette attribution, qui me paraît très-probable, est admise, elle enrichira d'une ville nouvelle le catalogue de nos monnaies corinthiennes; et ce sera une colonie de plus à ajouter sur la liste de celles qui ne nous ont été signalées, en cette qualité, que par leurs monnaies, telles que *Thyrreum*, *Alyzia* et *Metropolis*, toutes les trois appartenant à la même province de l'Acarnanie.

J'ai déja trop abusé de la liberté que j'ai prise à votre égard, mon illustre confrère, et j'achève enfin cette longue lettre, en vous priant d'agréer l'hommage sincère des profonds sentiments de gratitude, d'attachement et de respect que je vous ai voués,

RAOUL-ROCHETTE.

Bibliothèque du Roi, 22 juillet 1829.

(57) *Cab. de Hunter*, tab. XXIX, fig. 7, p. 149, n. 2.

MARBRES.

TÊTE ET CHAPELLE D'ESCULAPE.

Une découverte récemment faite à Milo, donne lieu d'espérer qu'on y trouvera encore des monuments, sinon égaux en beauté à la célèbre Vénus, du moins dignes de rivaliser avec elle. Nous voulons parler de la tête d'Esculape qui à l'époque où nous avons visité cette île, était déposée dans la maison de M. Brest, vice-consul de France. Cette tête, d'un travail si remarquable, qu'on peut hardiment la ranger au nombre des monuments de la grande époque de l'art en Grèce, est composée de trois morceaux adroitement ajustés ensemble, et qui dans l'antiquité étaient rapprochés par des tenons de fer. Le premier morceau comprend l'occiput, entre la couronne de cheveux qui garnit le haut du front, et la naissance du cou; le second, le masque tout entier, y compris les boucles du front et des tempes, les oreilles et la barbe; le cou forme le troisième.

Le mouvement de cette tête, légèrement inclinée en arrière, celui des yeux qui regardent en haut, et la surface inégale et raboteuse sur laquelle le monument repose, semblent indiquer plutôt un fragment de statue qu'un buste proprement dit. Il est pourtant certain que dans la grotte où cette tête était enfouie, on n'a trouvé aucun fragment qui puisse se rapporter à la statue dont elle est présumée avoir fait partie. On a seulement découvert à côté d'elle une base cylindrique, décorée de sa plinthe et de sa cymaise, sur laquelle on lit l'inscription suivante, en caractères du premier siècle de l'empire:

ΑΣΚΛΗΠΙΩΚΑΙ
ΥΓΕΙΑΟΙΕΡΕΥΣ
ΚΛΑΥΔΙΟΣΓΑΛΛΕΙΝΟΣ.

Ce qui est remarquable, c'est que les nombreux fragments de

statuettes d'Hygie, de tablettes votives en marbre qu'on a trouvées dans le même *sacellum*, n'accusent pas une époque plus ancienne que l'inscription que nous venons de rapporter. Faudrait-il en conclure que la chapelle dédiée par le prêtre Claudius Gallinus à Esculape, aurait été décorée par lui d'une tête appartenant à un monument détruit, reste précieux du siècle de Phidias et de Praxitèle?

Le nombre des fragments de statuettes d'Hygie qui font partie de cette fouille, est de sept à huit. Une seule est d'un joli travail, et remarquable par son peplus, retenu par des bandelettes croisées sur les épaules; la tête manque. Sur une des tablettes votives, on distingue une jambe en bas-relief avec l'inscription suivante :

ΑΣΚΛΗ
ΠΙΩ
ΚΑΙ
ΥΓΕΙΑ
ΤΥΧΗ
ΕΥΧΑΡΙC
ΤΗΡΙΟΝ.

INSCRIPTIONS GRECQUES.

INSCRIPTION DU TEMPLE DE JUPITER PANHELLÉNIEN, A ÉGINE.

Une découverte importante, et qui remonte au 20 mars de l'année dernière, paraît devoir décider la question qui s'était élevée sur le véritable nom du temple célèbre, situé dans la partie orientale de l'île d'Égine. Un examen plus attentif des pierres éboulées de ce monument a fait reconnaître, au-dessous du chapiteau de l'une des antes du pronaos, l'inscription suivante :

ΔΙΙΠΑΝΕΛΛΗΝΙΩΙ.

Les lettres de cette inscription dont je dois une empreinte très-exacte à l'obligeance de M. Gropius, n'ont que dix lignes de hauteur. Quelle que soit l'opinion qu'on émette sur l'époque où cette inscription a dû être tracée, et quelque disposé qu'on puisse être à l'estimer postérieure à la construction du temple, toujours est-il évident qu'elle se rapporte à la destination du monument sur lequel on l'a trouvée. La dimension des lettres de cette inscription explique aussi comment elle a pu échapper aux investigations des savants et des artistes qui ont présidé aux fouilles de ce temple.

Il résulte aussi de cette découverte, que le nom de *mont panhellénien* doit appartenir au groupe montueux qui occupe toute la partie orientale de l'île, et non pas seulement au cône volcanique, le Saint-Élie des Grecs modernes, autour duquel on a vainement cherché les vestiges d'un second temple : autrement on ne concevrait pas comment le temple de Jupiter panhellénien aurait pu être placé si loin de la montagne du même nom, sur un des rameaux extrêmes du groupe dont le Saint-Élie est, pour ainsi dire, le centre. La question maintenant est de savoir, à quelle époque doit remonter l'éruption volcanique qui a produit le cône du Saint-Élie et si, dans un temps antérieur à cette éruption, mais déja historique, la colline où le temple est situé, n'avait pas plus d'importance relative qu'elle n'en a aujourd'hui.

INSCRIPTIONS DE L'ODÉUM DE MILO.

Au-dessus et à l'O. du théâtre de marbre de Milo, est une petite plaine qu'ont dernièrement fouillées sans succès les officiers d'une frégate américaine, et à la surface de laquelle on n'aperçoit que quatre pierres désunies, taillées en forme de siéges ou de gradins. En m'approchant de ces pierres, et en les examinant avec plus d'attention, je reconnus des lettres cubitales, tracées sur le cavet qu'elles forment en s'évidant au-dessous de la moulure supérieure.

Sur l'une de ces pierres on lit :

ΝΕΑΝΙΣΚ.

Sur la seconde :

ΟΔΩΝΤΟΠ.

Sur la troisième :

ΟΠΟΣΥΜΝ.

Sur la quatrième :

ΩΝΤΟΠΟΣ.

Il est impossible, en rapprochant ces divers fragments d'inscriptions, de ne pas les compléter de la manière suivante :

ΝΕΑΝΙΣΚΩΝΤΟΠΟΣ.

ΥΜΝΩΔΩΝΤΟΠΟΣ.

La place des jeunes gens, la place des chanteurs des hymnes.

On voit de plus, par le reste des lettres ΟΠΟΣ, dont on ne peut pas faire usage, qu'il y avait d'autres désignations des places du théâtre, ou plutôt de l'odéum dont ces pierres faisaient partie; la petite plaine où elles existent encore, se trouvant justement adossée au théâtre de marbre, et le lieu d'où elles ont été déplacées, ne pouvant être fort éloigné de l'endroit où on les trouve aujourd'hui. Quoi qu'il en soit, il n'existe aux environs et à la surface du sol, aucun vestige en place de cet édifice.

Ch. Lenormant.

On lit dans Suidas qu'il y avait dans les théâtres grecs une place réservée aux *sénateurs*, aussi bien qu'un endroit particulier destiné aux *éphèbes :* βουλευτικὸς τόπος · οὗτος τοῦ θεάτρου ἀνειμένος τοῖς βουλευταῖς, ὡς καὶ τοῖς ἐφήβοις ἐφηβικός. Les inscriptions du théâtre de Milo confirment cette assertion; car il est évident que ces mots, τόπος νεανίσκων, désignent le même endroit que les mots ἐφηβικὸς τόπος, du passage de Suidas.

Ce qu'il y a de plus intéressant dans ce rapprochement,

c'est qu'il prouve encore que les inscriptions du théâtre de Syracuse se rapportent à la qualité des personnes qui en occupaient les places diverses. Ainsi les génitifs, ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ, ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ, ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ, en sous-entendant le mot τόπος, désignent les places (1) de la reine Philistis, de la princesse royale Néreis, du grand-prêtre de Jupiter Olympien (2), que sa dignité sacerdotale élevait, à Syracuse, au rang des premiers magistrats de l'état.

Th. P.

II. LITTÉRATURE.

I. MONUMENTS CYCLOPÉENS.

PREMIÈRE LETTRE DE M. PETIT-RADEL A M. PANOFKA.

Vous m'avez demandé, Monsieur, d'exposer dans les Annales de l'Institut de correspondance archéologique, les principes fondamentaux sur lesquels j'établis la théorie historique des monuments cyclopéens ou pélasgiques que je me dispose à publier. Lorsque cette demande me fut faite, en 1813, par une Académie étrangère, je ne crus pas devoir me rendre à son invitation, n'ayant pas encore alors rassemblé assez de matériaux pour en exposer les résultats à la critique d'une Académie qui se serait réunie pour les juger. Mais je consens aujourd'hui bien volontiers à en instruire notre Société, puisqu'elle se propose, non pas d'en décider les questions perplexes, mais de nous éclairer mutuellement sur les moyens de parvenir à les résoudre, ou tout au moins, d'en rendre les solutions probables autant qu'il est possible.

L'ouvrage qui concerne les matières pour lesquelles je suis sollicité, aura pour titre, *Histoire des recherches faites entre*

(1) Panofka, Lettera al Duca di Serradifalco sopra una inscrizione del teatro Siracusano. Poligrafia, Fiesolana MDCCCXXV.

(2) Hesych. v. ἀμποῖχοί τις ἐν Συρακούσαις ἄρχη : il est probable que les ἀμποῖχοι, cités par le lexicographe, sont les mêmes que les ἀμφίπολοι du Jupiter Olympien.

les années 1792 *et* 1830, *sur les monuments cyclopéens ou pelasgiques, et sur les caractères historiques et techniques qui les rattachent aux premières colonies grecques, et à la civilisation de l'Europe et de l'Asie-Mineure.*

Je commence cet ouvrage par raconter comment, dans un voyage de Rome à Naples, fait à pied, au mois d'avril 1792, l'observation du mur cyclopéen de la ville de Fondi, et la différence énorme de ses blocs avec les moellons de la maçonnerie en *Incertum* Vitruvien dont ils sont rehaussés, et laquelle, d'après les inscriptions qu'on y voit encadrées, date de la colonie du temps d'Auguste, me fit soupçonner que cette enceinte devait présenter deux époques de fondation et de restauration très-distantes l'une de l'autre. Cette conjecture s'étant confirmée, dans mon excursion au mont Circé, par l'observation des trois monuments cyclopéens de ce promontoire homérique, j'entrepris dès lors, d'année en année, dans les régions des Volsques, des Herniques et des Marses, les diverses excursions qui me firent examiner successivement les murs de Terracina, de Norba, de Cora, de Segni, d'Alatri, de Ferentino, d'Alba, et autres villes qui sont aujourd'hui reconnues pour être de construction cyclopéenne, et suivant moi, (croyant l'avoir dit le premier) de fondation pélasgique.

Je fis part de cette idée à M. d'Agincourt, qui ne la goûta pas d'abord, et qui me cita toutes les autorités des antiquaires italiens et d'autres nations, qui s'accordaient à considérer ces constructions comme romaines ou, tout au plus comme latines, mais d'une antiquité bien moins reculée que celle que je leur supposais, en fixant leurs rapports d'après les autorités des auteurs grecs. Ayant trouvé à Rome les mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres, où il est rendu compte des monuments d'Argos, de Mycènes, de Tirynthe et autres de la Grèce, dont Fourmont a donné les descriptions en 1729; ayant surtout rencontré le dessin du mur d'Aziléa en Épire dans les *Epigrammata reperta per Illyricum*, de Cyriaque d'Ancône, je demeurai convaincu que le même mode de construction avait été très-anciennement uniforme en Grèce comme en Italie, et que cette manière de construire n'était rien autre

que celle qu'Euripide, Strabon et Pausanias attribuaient aux Cyclopes. Le texte par lequel Denys d'Halicarnasse nous apprend que Tarquin l'Ancien fut le premier qui fit bâtir les murs de Rome, en pierres taillées à la règle, quand avant lui on ne les avait bâtis qu'avec des pierres sans formes déterminées (1); ce texte, dis-je, comparé avec les monuments de l'Acropole de Segni, colonie de Tarquin, qui m'avait présenté un temple bâti en pierres taillées à la règle, absolument comme celles de la *cloaca maxima*, mais fondé carrément sur les degrés d'un péribole de construction cyclopéenne, me fit connaître que Tarquin ayant été originaire d'Étrurie, son architecte sans doute étrusque, avait dû, en effet, construire à Rome à l'aide de la règle employée depuis si long-temps, dès-lors en Étrurie. En conséquence, je continuai à examiner, avec la plus grande grande attention, tous les monuments qui me présentaient un même ordre successif de constructions fondées les unes sur les autres, et parmi lesquelles celle qu'on appelle la construction cyclopéenne occupe toujours la base restaurée en constructions romaines, et celles-ci restaurées en constructions gothiques. Je crus alors reconnaître, dans ces monuments, ce que Cyriaque d'Ancône voulait dire en parlant de la Grèce, par ces expressions : *vetustissima mœnia diversâ architectorum arte conspicua*, et dans la suite, cette conjecture s'est bien justifiée par les témoignages successifs des voyageurs plus récents, qui ont observé la même diversité dans les ruines de quarante-six villes grecques fondées primitivement en construction cyclopéenne.

C'est alors que j'ai commencé à réfléchir, à part moi, aux moyens d'essayer d'établir sur ces faits les principes de ma lithologie historique ; je ne connaissais point la Grèce, mais en lisant dans le prologue des Troades ce qu'Euripide y fait dire à Apollon : *C'est moi et Neptune qui avons bâti ces murs à la règle droite*, j'en ai induit que la même révolution dans l'art de construire qui avait eu lieu en Italie depuis l'arrivée des Tyrrhéniens vers l'an 1370, suivant mes calculs, avait dû avoir

(1) Dionys. Halic. ant. rom. lib. III, p. 200, ed. Francofurt, 1586.

lieu, dans la Grèce asiatique, vers le temps de la fondation de Troie; que même cette révolution devait remonter à l'époque de la colonie phénicienne de Cadmus, qui aura sans doute introduit la construction phénicienne ou hellénique, laquelle règne exclusivement à toute autre, dans la Syrie, l'Égypte et la Perse, ainsi que je m'en suis assuré depuis par le témoignage des voyageurs. Je pensai alors que les allégories qui accompagnent les récits que les Grecs nous ont faits sur les murs de Thèbes bâtis par Amphion et Zéthus, avaient un fonds réel dans la nature des constructions régulières de leurs monuments de deuxième ordre d'antiquité, à n'en juger même que d'après la disposition constamment relative des deux genres opposés de constructions.

Je n'hésitai point alors de donner carrière à d'autres conjectures, dans l'exposé de ma théorie que je fis à l'Institut de France, séance publique du mois de juillet 1807 (2). Dès cette époque, les constructions militaires et civiles de toute l'antiquité classique se partagèrent à mes yeux en deux nuances principales savoir ; 1° en blocs polygones irréguliers, non taillés ou taillés à la règle lesbienne, dont il est parlé au livre de *Mirabilibus*, et surtout sans ciment et sans emploi du cordeau et du niveau; 2° en blocs plus ou moins régulièrement taillés au marteau ou bien au ciseau et à l'équerre, mais toujours mis en œuvre au cordeau et au niveau. Beaucoup de diverses nuances intermédiaires ont été depuis observées entre ces deux principaux genres de construction; mais ces observations, loin de nuire à la théorie que je proposais dès lors, ont été conciliées avec mes principes par les savants même que la hardiesse de ces conjectures avait d'abord surpris. On a fini par adopter les nuances principales de ces constructions, et les époques successives de leur antiquité historique: tels que Visconti en 1807 et 1808, M. Hirt en 1809, M. Dodwell et M. Gell en 1810, M. Pouqueville et tous les voyageurs, qui successivement n'employèrent, pour en désigner la nature diverse, que les expressions suivantes : constructions cyclo-

(2) Voyez le Moniteur universel, 1807, pag. 707.

péenne ou pélasgique, constructions égyptienne, tyrrhénienne, étrusque, hellénique, romaine. Il faut même que ces deux distinctions principales aient paru bien naturelles puisque, excepté M. Klentze (3), on en a toujours fait usage, sans nommer celui qui l'avait indiqué le premier.

Dans ma notice sur les Nuraghes de la Sardaigne publiée en 1826 (4), j'ai donné un résumé des recherches alors faites sur ces divers genres de monuments. Il en résulte qu'à la date précédente, quatre-vingt-dix-sept voyageurs y avaient coopéré, et j'ignorais alors les recherches faites par M. Fox, qui m'a confirmé dans la connaissance que m'avait donnée M. Torcia, en 1802, de l'existence de la construction cyclopéenne à *Æsernia* et *Bovianum*; quant à celle d'*Améria* et de *Saturnia*, je les avais citées depuis vingt ans : la première, d'après un dessin peu exact, à la vérité, mais qui a été rectifié en 1822; la seconde, d'après un dessin de M. le comte de Lasteyrie; j'ignorais de même les travaux topographiques de M. Knapp, et bien d'autres qui les ont suivis, entre autres ceux de M. le baron Stackelberg sur la Grèce. Il résulte donc que le nombre des monuments dits cyclopéens, en y joignant les indications nouvelles de MM. Edw. Dodwell et Fox, monte actuellement à 357, sans y comprendre les nombreux édifices de la Sardaigne et des îles Majorque et Minorque, dont la connaissance détaillée est due à M. Albert de la Marmora. Ainsi donc, en réunissant aux précédents les monuments de construction étrusque ou hellénique, le total des villes antiques qui ont été observées au sujet de ces recherches, est maintenant de 463. Je ne connais pas de question archéologique qui ait mis autant de monde en mouvement, et qui ait obtenu des résultats aussi nombreux et aussi importants pour l'histoire générale.

Tel est le relevé du registre que je tiens exactement de-

(3) Amalthea, vol. III, Leipzig, 1825, pag. 104, 105.

(4) *Notice sur les Nuraghes de la Sardaigne, considérées dans leurs rapports avec les résultats des recherches sur les monuments cyclopéens ou pélasgiques*; à Paris, chez Delaforest, libraire, rue des Filles St-Thomas, n° 7, près la place de la Bourse, 1826. In-8° de 150 pages, avec 3 pl. lithogr.

puis près de trente ans, et de toute la correspondance pelasgique, dont je suis devenu, sans m'en douter, le secrétaire perpétuel. Ainsi, lorsqu'en janvier 1805 je fus taxé, dans le Nouveau-Mercure allemand, « d'avoir eu la prétention de donner un « instruction profitable aux savants architectes et antiquaires de « l'Allemagne, tels que les Hirt, Genelli, Gentz, Rode, Stieglitz, Weinbrenner et autres »; lorsque M. le conseiller Hirt a été personnellement sommé de dire son sentiment, sur cette question, ce qu'il n'a fait qu'en 1809, on ne se doutait pas alors que j'aurais la patience d'attendre, pendant 24 ans, une récolte de fruits aussi tardifs, et beaucoup de personnes croyaient même que je m'étais désisté du projet de publier ma théorie. Il n'en est pas ainsi, Monsieur; mais, prévoyant toute l'étendue de la matière, et ne voulant négliger aucun des points essentiels à la question, j'ai utilisé mes délais en préparant d'abord les preuves fondamentales, et c'est pour cela que j'ai publié, au mois de juin 1827, l'ouvrage intitulé : *Examen analytique et Tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps héroïques de la Grèce* (3).

Cet ouvrage est destiné à établir d'abord le terrain de la discussion purement historique, et à montrer dans un tableau de trois pieds de long, la réalité des 558 personnages qui le composent, et cela d'après l'accord parfait qui règne entre leurs rapports généalogiques, réligieux, civils et militaires, assujettis aux chroniques de Paros et d'Eusèbe. Aujourd'hui cette base paraît assez confirmée par le suffrage du petit nombre de savants qui en connaissent la théorie (car, dans l'état actuel de

(3) Imprimé par autorisation du Roi à l'imprimerie Royale, 1827; in-4° de 300 pages et 500 avec quatre mémoires du même auteur, extraits des Recueils de l'Académie des inscriptions et belles-lettres. Se trouve chez Debure frères, rue Serpente, n° 7; Rey et Gravier, quai des Augustins, n° 55; Treuttel et Würtz, rue de Bourbon, n° 17. Paris.

Il est nécessaire de corriger une erreur dans la note de la p. 38, où l'on a confondu M. Petit-Radel de l'Institut et bibliothécaire-administrateur de la bibliothèque Mazarine avec feu M. son frère Philippe Petit-Radel, ancien professeur de l'École de médecine à Paris, et auteur de plusieurs ouvrages de médecine et de poésies latines. *Le Rédacteur.*

la littérature en France pour les travaux de ce genre, on obtient difficilement, même de ses amis, une analyse dans les journaux.) Quoi qu'il en soit, en publiant cet ouvrage, j'ai satisfait à une partie des engagements que j'ai contractés envers le public, car il était essentiel à l'éclaircissement de toutes les questions qui se rattachent aux recherches à faire sur les monuments cyclopéens.

L'ouvrage proprement dit de ces *Recherches* consistera en preuves dirigées, pour la plupart, suivant les méthodes de comparaison et d'exelusion; en tables soigneusement rédigées, où seront comparées, pour chaque ville, les époques auxquelles elles commencèrent à paraître, en remontant depuis les Romains jusqu'aux premiers temps de l'histoire grecque. De ces faits recueillis et comparés avec les époques des diverses colonies pélasgiques, thyrrhéniennes, égyptiennes, phéniciennes, helléniques, romaines et celles du moyen âge, il résultera, un tableau pour ainsi dire à la fois lithologique et chronologique, qu'aucun esprit dè système n'aura fait imaginer, mais seulement que l'esprit d'ordre aura pu produire, et qui sera résulté uniquement de la situation heureuse où je me suis trouvé, en devenant le centre d'une correspondance aussi active, aussi nombreuse et aussi honorable, que celle qui remplira le 3[e] ou 4[e] volume (in-8°) de mon ouvrage. Dans cette correspondance, les opinions contraires seront aussi fidèlement transcrites que les suffrages favorables. Plusieurs dissertations seront mêlées à ces recherches : je dirai par exemple mon opinion sur l'Hiéron de Ségni, sur ses rapports avec ceux de la région des Marses, et avec ces grands autels de l'ancienne Grèce qui avaient une étendue si considérable. Je donnerai mon opinion sur les bas-reliefs d'Alatri, sur celui de Mycènes, et autres monuments qui ne me paraissent pas avoir encore recu d'explications liées à l'ensemble des faits que présentent ces nouvelles considérations; je reproduirai la défense de la véracité de Denys d'Halicarnasse, dont j'ai déja publié un extrait dans les Mémoires de l'Académie des inscriptions, etc.

Parmi les tables, il en est une qui présentera quelque intérêt particulier: ce sera celle de toutes les personnes qui ont concouru à ces recherches, avec le détail des monuments qu'elles

auront fait connaître, et à quelle époque; leur nom sera soigneusement répété dans la table générale des monuments; et comme tout sera disposé suivant un ordre chronologique, on verra comment l'indication d'un monument d'abord donnée par un seul voyageur, s'est trouvée d'année en année, successivement confirmée par plusieurs autres; alors on connaîtra avec certitude quel est le premier observateur qui a parlé de chaque monument; enfin, il faudra une table générale des matières, comme celle qui termine l'*Examen critique*: car il faut qu'il règne beaucoup d'accord entre cet ouvrage et l'*Histoire des Recherches*, etc. En un mot, je ferai tout mon possible, pour qu'elle soit traitée aussi méthodiquement que l'*Examen critique*, dont elle aura été précédée.

Connaissant, par expérience, combien les modèles en relief des monuments cyclopéens pouvaient contribuer à éclaircir les questions qu'elles ont fait naître, j'en avais fait exécuter plusieurs, pour servir aux conférences publiques que j'ai tenues, en 1809, sur ces matières, dans la bibliothèque Mazarine; j'ai beaucoup augmenté depuis ma collection et j'ai exposé publiquement, cette année, le monument du temple de Segni, restitué d'après le dessin de M. Dodwell; les portes de l'Acropole d'Alatri, le mur et la porte de Ferentino, d'après les plans et les dessins de Mme Dionigi, le mur de Spoleto, du côté de l'inscription, d'après le dessin communiqué à M. le baron de Gérando par M. Fontana; le Fanum de Tiora (qui est je crois l'oracle que Varron signalait), d'après les plans et les dessins de M. Simelli. Tous ces modèles sont accompagnés d'inscriptions gravées, et composées des passages des auteurs anciens qui fournissent le mot de l'enigme que chaque modèle présente, et ils sont tous exécutés sous mes yeux et ma direction continuelle, ainsi que ceux qui ne sont pas encore terminés, tels que le mur et la porte d'Améria, d'après le dessin de MM. Callet et Lesueur, la porte Sarracinesca de Segni, d'après le dessin de M. Dodwell, et plusieurs autres de la Grèce et de l'Italie que le même ami m'a communiqués.

Agréez, je vous prie, Monsieur, l'assurance de la parfaite considération de votre serviteur. P. R.

DEUXIÈME LETTRE DE M. PETIT-RADEL A M. PANOFKA.

Je venais à peine, Monsieur, de vous adresser la lettre précédente, quand vous avez bien voulu me communiquer le premier cahier de nos Annales, où j'ai appris, page 38, que l'objet principal de l'article publié sur les monuments cyclopéens, est d'exciter les antiquaires à communiquer leurs avis sur la question historique de ces monuments. En conséquence, après avoir exposé là-dessus mes idées les plus générales, je me crois autorisé à joindre ici, à la suite de ma première lettre, les raisons que j'ai de différer d'admettre plusieurs conséquences spéculatives que le savant rédacteur me paraît avoir trop positivement déduites des faits techniques, dont j'admets d'ailleurs avec lui les témoignages comme certains.

Je lis d'abord, à la page 37, que les constructions appelées communément cyclopéennes, seraient plus justement dites *polygones;* sur quoi je ferai observer au savant qui émet cette opinion que, dans les premiers mémoires que je lus, en 1801, à l'Institut de France, sur la partie technique de la question, je qualifiai ces constructions de polygones irrégulières; mais l'Académie des beaux-arts me fit observer que l'adjectif polygone convenait également à la construction faite à l'équerre droite, et qu'adopter le même adjectif pour caractériser deux constructions si différentes, ce serait manquer à l'une des règles principales de toute définition qui est, suivant l'ancien langage de nos écoles, de convenir *omni et soli definito.* Cette Académie me fit encore remarquer que l'addition de l'autre adjectif, *irregulière*, ne distinguerait pas assez clairement la construction cyclopéenne, d'avec la construction étrusque, où les blocs disposés par assises horizontales sont néanmoins terminés à leurs extrémités par des angles irrégulièrement inclinés, tantôt à droite, tantôt à gauche. Enfin Visconti, le Varron des modernes Romains, m'ayant dit depuis que je n'étais plus le maître de révoquer la dénomination cyclopéenne, parce qu'elle était reçue des savants, qui l'employaient sans dif-

ficulté, j'ai cru qu'il fallait continuer moi-même de m'en servir, quitte à l'expliquer, s'il le faut, par la conjonction alternative : *ou pelasgique.*

En lisant la page 40, j'ai été surpris de trouver les murs de *Rosellæ* cités au nombre des monuments cyclopéens, ensemble avec Mycènes et Tyrinthe. Il me paraît cependant que ces murs sont bâtis en blocs disposés par assises horizontales, du moins si j'en dois juger d'après le dessin que M. Micali en a donné dans son atlas. Je sais bien que le scholiaste de Stace (1) disait que de son temps on exaltait, par l'épithète de cyclopéen, tout ce qui passait pour grand et majestueux; mais cela ne prouve rien autre, dans l'acception propre du terme, sinon que l'épithète avait cours, et non pas qu'elle pût être appliquée avec justesse à ce que nous appelons aujourd'hui construction cyclopéenne. M. Klentze, d'ailleurs si juste en d'autres parties de sa dissertation (2), a pris la même équivoque, quand il a mis au nombre des monuments de cette dernière construction les trésors de Minyas à Orchomènes, dont nous savons que les blocs sont horizontalement disposés à l'aide du niveau, si l'on en juge d'après les dessins exacts de M. Ed. Dodwell et de M. Wil. Gell.; il en est de même du monument que M. Klentze a cité dans l'Aderbischan, d'après la gravure qui en a été donnée par M. Hoeck (3); mais il n'y est représenté rien autre, que des constructions dressées en blocs de figure parallélogramme. M. Sikler prétendait, il y a long-temps, faire considérer les trésors d'Atrée comme construits par les cyclopes de la Lycie, et dès qu'il trouvait, dans un mur quelconque, une pierre de forme carrée, il déclarait le tout construit par les Romains, uniquement parce que les Romains avaient construit à Rome en pierres carrées. Il faut se défier maintenant, avec soin, de ces inductions précipitées. Toute opinion nouvelle, en matière de science, exige dans les premiers exposés

(1) In Thebaïd. lib. I, v. 252.

(2) Amalthea, 3e vol. Leipzig, 1825, p. 99.

(3) Veter. Persar. monum.

beaucoup de précision dans les termes et un choix d'exemples très-clairement déterminés; aussi ne connaît-on guère de théories qui aient été originairement produites en premier lieu par plusieurs plumes.

Je lis, page 40, une proposition que je traduis ainsi : « L'autre espèce de construction.... est celle qui dans la combinaison de blocs différents et suivant la direction de leurs lits horizontaux, montrent une *inclinaison* vers la ligne courbe, et qui porte à en faire attribuer l'ouvrage aux temps voisins de ceux où l'art s'étant perfectionné, s'aida des constructions arquées. »

Je lis encore, page 44, « si l'artifice de l'art semble limiter l'usage de la construction des polygones, de manière qu'on doive en déduire que cette façon de bâtir ait pu être adoptée peu auparavant cette invention (de l'arc), cela porterait à en fixer l'époque à environ les derniers temps de la république romaine. »

Ici, le savant rédacteur entend, sans doute, par construction inclinée vers la ligne courbe, celle de la partie de mur de Norba attenant au bastion à droite du spectateur, et que M. Knapp a dessinée, fig. 3 de la pl. Ire; or, M. le rédacteur pense que c'est pour obtenir une plus grande solidité dans la bâtisse que les blocs ont été, ici, disposés en ligne courbe, et c'est pour preuve que les architectes d'alors avaient eu l'intention de faire ici montre de leur habileté, dit-il, que le bastion à gauche présente d'autres lits de pierres dirigés en courbe renversée.

J'avouerai, quant à moi, qu'il me paraît d'abord difficile d'établir aucun raisonnement géométrique et bien précis sur la coupe des pierres, telles qu'elles sont représentées dans cette partie de la gravure, lorsqu'on est averti, page 66, que ce mur y est trop rapproché de l'extrémité circulaire du bastion. Quoi qu'il en soit, si ce mur est fondé comme il paraît d'à-plomb sur les cinq assises inférieures dont la direction est horizontale, je ne vois pas la raison pour laquelle les architectes

auraient pu croire qu'ils procuraient une solidité plus considérable à cette bâtisse, en ne la continuant pas par lits horizontaux, comme ils l'avaient commencée. En effet, toutes les pierres de la partie arquée de ce mur ne glissent-elles pas vers l'extrémité des angles abaissés que leurs lignes décrivent? mais pour ne raisonner que sur la moitié du mur total dont la vue jouit entièrement, ne conçoit on pas que si le bastion de ce côté avait été miné dans quelque attaque, le mur bâti en lignes inclinées qui s'y appuie n'aurait pas conservé assez de solidité pour résister aux efforts des assiégeants?

Il n'en est pas ainsi de la construction cyclopéenne, quand elle est bien soignée; chaque bloc y formant un claveau ou une clé de voûte. J'en ai montré la preuve il y a déja trente ans à l'Institut de France, sur un modèle de ce genre formé de 38 pierres mobiles. En y supprimant sept blocs contigus l'un à l'autre, il s'y formait naturellement au hazard, une voûte si parfaitement à plein cintre, qu'en effaçant les angles saillants qui la déparaient encore, on aurait obtenu un arc formé en tout de dix blocs, et digne d'être comparé à celui de la *cloaca maxima*. C'est dans les constructions cyclopéennes les plus perfectionnées qu'il faut donc puiser ses exemples, pour trouver des sujets de comparaisons à faire avec cette voûte à plein cintre dont Sénèque faisait mention ; et non pas dans des parties de murs recomposés probablement à la hâte pour réparer des brêches, comme j'en ai vu bien des exemples en plusieurs monuments cyclopéens; entre autres, à droite de la porte de l'acropole d'Alatri.

Posidonius, cité par Sénèque, attribuait il est vrai l'invention de la voûte à un certain Démocrite, mais il n'a pas dit que ce fût celui d'Abdère, car celui-ci, n'appartenant qu'à la quatre-vingt-dixième olympiade, se serait trouvé de 196 ans moins ancien que le règne de Tarquin. Il ne paraît pas probable que la voûte à plein cintre et à claveaux telle que Sénèque l'a décrite, ne soit pas plus ancienne en Grèce que le temps de ce roi; car en 1456, Cyriaque d'Ancône en a dessiné une faisant corps avec le mur cyclopéen d'une ville d'Epire qu'il

nomme *Azilea.* Or, qui peut fixer à quelle époque doit remonter cette invention dans cette contrée?

Je ne m'occuperai pas ici de répondre à toutes les raisons qui sont détaillées pour établir, page 54, l'origine latine des villes de construction cyclopéenne; il me suffit ici de dire que l'on n'a, je crois, aucune preuve positive de ce que les villes, au moins, de Præneste, de Norba, de Fundi, de l'ancienne Anxur, ou Terracina, aient été fondées par les *Latini*, même les *Prisci;* nous parlerons plus loin de Signia. Pour saisir la question dans son principe, il est essentiel de bien peser ce que nous dit Denys d'Halicarnasse, relativement aux premières traces de civilisation qu'il fait remarquer dans la région des Herniques et des Volsques. Est-ce aux Latins qu'il en attribue la cause? Non, sans doute. Il dit formellement que les Aborigènes habitèrent d'abord les monts sans s'y être retranchés; mais qu'après s'être réunis avec les Pélages et autres Grecs, qui les aidèrent à subjuguer leurs voisins, et à chasser la nation des Sicules, ils bâtirent des villes très-voisines les unes des autres, et se rendirent maîtres de tout l'espace de terres limitées entre les cours du Tibre et du Liris. De quel côté maintenant se tourne la probalité de l'origine des quatre villes de construction cyclopéenne que je viens de citer plus haut, est-ce du côté des Latins, en se fondant sur les hypothèses des variétés techniques? Est-ce du côté des Pélages, d'après le texte de l'historien? Et ce seraient ces villes fondées, suivant Denys, très-voisines les unes des autres, et entourées de murs par les Pélages, πόλεις περιεβάλοντο συχνὰς, qui auraient été murées par les Romains, suivant *Frontin de coloniis*, parce qu'en en parlant, il se sert continuellement de la formule *muro ducta colonia!* Mais si cette formule signifie dans toutes les circonstances où il l'emploie, que la colonie, soit latine, soit romaine, a bâti des murs là où il n'en existait pas auparavant, il faudra donc supposer que Ferentinum, Alatrium, Fundi, Verulæ, Privernum, Setia, ont été originairement bâties par les Romains. Que deviendraient donc alors les villes pélasgiques fondées très-près les unes des autres, en-

tre le Tibre et le Liris? Il n'est à mon avis qu'une interprétation qui puisse accorder le sens raisonnable du texte de Frontin avec le texte de Denys, et avec le témoignage des monuments: c'est de reconnaître les travaux des Romains dans les parties des murs rehaussés en tufs plus ou moins bien taillés. Qu'on examine de nouveau, sous ce point de vue, les monuments de Ferentino, d'Alatri et autres dont j'ai perdu la mémoire; mais surtout qu'on reprenne l'examen attentif des monuments de Segni.

On suppose qu'il y a assez d'unanimité entre ce que disent Tite-Live et Denys, pour qu'on en puisse induire que les Romains ont fondé la ville Segni au temps de Tarquin, sur un territoire où il n'existait pas de ville auparavant. J'oserai n'être pas de cet avis. Et d'abord il me paraîtrait trop hardi de l'induire de ce que les soldats de Tarquin qui hivernaient dans la plaine, avaient tellement fortifié leur camp, qu'il ne différait en rién d'une ville. On ne dira pas sans doute que c'est l'emplacement même de ce camp qui est devenu la ville de Signia, car tous les voyageurs savent qu'elle est située sur une hauteur dont les bords sont escarpés, et cette situation ne correspond pas au mot πεδίον qui est employé par l'auteur grec. Ensuite l'expression dont il se sert pour signifier la colonie qu'on veut supposer fondatrice *ab solo*, réunit les deux villes de Signia et de Circe sous ce même membre de phrase δύο πόλεις ἀποικίσας parlant de Tarquin (1) *Signiam colonos misit*. Or, ἀποικία et *colonia* ne signifient, dans les deux langues, que le passage d'une population d'un lieu dans un autre. Mais quand Denys d'Halicarnasse dit expressément que Tarquin fut le premier qui fit bâtir les murs avec la *règle*, et qu'auparavant on les construisait avec des pierres qui n'avaient pas de formes déterminées, on ne peut pas supposer plausiblement que Titus, fils de Tarquin, qui conduisait la colonie, ait fait bâtir les murs de Segni dans un système tout différent de celui qu'on suivait, dans le même temps précisément, pour

(1) Confer. Dionys. halicarn. Antiq. Rom. lib. IV. pag. 260, lib. III. pag. 200, ed. Francof.; Tit.-Liv. lib. I, 55.

les murs de Rome. Quand le temple antique de Segni, qui est devenu l'église Saint-Pierre, et le réservoir d'eau creusé en terre, qui est à quelque distance sur la même Acropole, sont bâtis en tufs de peperino de même grandeur, et taillés à l'équerre comme ceux de la *cloaca maxima;* quand on apprend, par l'inscription trouvée sur les lieux, que ce temple a été originairement dédié à Hercule dont les Tarquins prétendaient descendre (1); quand enfin autant de considérations de divers genres se réunissent à d'autres générales qui ont été plus haut exposées: tout ne porte-t-il pas à conclure que ce ne sont pas les Romains de Tarquin qui ont construit les murs cyclopéens de l'enceinte de la ville de Segni.?

Ont-ils plus certainement bâti ceux dont l'Acropole nous présente les ruines colossales? Il faudrait encore ici s'envelopper dans un système de contradictions, et supposer que tandis que Tarquin faisait bâtir à plein ceintre l'arcade de la *cloaca maxima*, il faisait aussi bâtir les portails de l'enceinte particulière de l'Acropole, suivant deux systèmes aussi différents que celui de l'Ogive aigue et en blocs de coupe non-raisonnée, et celui de la plate-bande. Enfin, pour terminer ce point de discussion, trop longue, par une raison analogique, tirée de Plaute; ce poète comique aurait-il appliqué à Signia, entre autres villes Herniques, l'épithète de barbare, si Tarquin l'eût fondée entièrement *ab solo?* 416 ans seulement avant que le poète fût né en Ombrie, Plaute savait bien que les villes de sa province avaient des chroniques suivies, qui ne permettaient pas de douter de l'époque de leurs fondations.

On a avancé, page 45, que les constructions cyclopèennes, même en pierres bien taillées, étaient d'un travail plus expéditif. C'est une erreur radicale. La main-d'œuvre en est triplement coûteuse, parce qu'il faut tailler et assembler toujours à fausse équerre. On en a fait sous mes yeux l'expérience à Paris, dans une partie de mur de la façade d'une maison. Je n'admets pas non plus que la rudesse des blocs et les petites

(1) Dionys. halic. pag. 233..

pierres que Pausanias décrit entre ces blocs à Tiryns, soient des arguments certains de plus haute antiquité. Dans tous les temps et dans tous les pays, on a ainsi exécuté ces ouvrages de génie militaire, qui servaient de substructions aux chemins dans les montagnes : et la route du Simplon exécutée de nos jours, en est la preuve. Mais si les anciens Grecs négligeaient d'applanir au ciseau les murs intérieurs des acropoles, comme à Segni, ils avaient grand soin d'en agir autrement pour la surface extérieure des murs de ville, et d'y perfectionner ces joints des pierres, afin qu'on ne pût y insérer la lame d'une épée pour monter à l'escalade.

Mais ce n'est pas par tous ces petits détails minutieux, et qui entraînent souvent à des conséquences peu justes, qu'il faut commencer à établir la théorie historique des monuments cyclopéens. Quand le Cremonais Aselli fit, en 1627, sa belle découverte des vaisseaux lactés, ce ne fut pas par les extrémités capillaires de ce système vasculeux qu'il commença ses observations.

Agréez, Monsieur, les réflexions précédentes que m'a suggérées la lecture de l'article intéressant qui les a occasionnées, et qui pourront être suivies de quelques autres, à mesure que la matière se développera dans nos cahiers suivants, et agréez, je vous prie, l'assurance de la considération la plus distinguée de votre serviteur,

PETIT-RADEL.

De la Bibliothèque Mazarine. Paris, 1er décembre 1829.

2. LA GRÈCE, PAR M. LE BARON DE STACKELBERG, Ire, IIe, IIIe, IVe LIVRAISONS.

Les quatre premières livraisons du Voyage en Grèce de M. le baron de Stackelberg viennent d'être publiées par M. Osterwald. Fidèle à la promesse qu'il avait faite au public, cet éditeur a reproduit par la lithographie, et de la manière la plus exacte, les dessins originaux dont la vérité est reconnue par tous les voyageurs, et sensible même pour ceux qui n'ont pas visité la Grèce. L'étude et la conscience s'y montrent

à découvert; la correspondance parfaite des sites pris sous différents aspects, d'où les mêmes mouvements de terrain, les mêmes monuments sont vus à des distances variées, atteste la scrupuleuse fidélité du dessinateur, comme l'exécution des planches montre, peut-être pour la première fois, les mêmes qualités dans les lithographes.

Nous voyons ici la Grèce, non pas telle que nous l'imaginions, fertile, riante, couverte de végétation, comme au temps où des bois sacrés et de riches moissons l'embellissaient pour les voyageurs antiques, mais grande dans sa désolation, dépeuplée, stérile faute d'habitants; telle qu'elle doit être, en un mot, après avoir été foulée par Ibrahim et Reschid-Pacha. Toutefois, ce n'est pas sans plaisir que l'on voit les belles montagnes de l'Achaie ou de l'Argolide dessiner leurs contours variés et imposants à l'horizon de grandes plaines incultes, où les débris de villes célèbres restent seuls témoins d'une antique gloire et d'une régénération nouvelle. Dans ces lieux tous les noms sont imposants et illustres : un cap, une montagne, une île, nous retracent quelque beau souvenir, et l'œil se repose avec plaisir sur des points éloignés du paysage, que d'autres planches nous reproduisent de plus près et en détail. J'ignore si chacun éprouve cet effet, mais il me semble qu'à l'aide de ces esquisses fidèles, j'apprends à connaître la Grèce; elle me paraît là ce qu'elle doit être, et l'on n'a pas voulu me flatter en me trompant. De temps en temps l'élégante architecture asiatique se mêle, non sans quelques charmes, aux nobles vestiges de l'antiquité; ainsi le temple de Minerve, à Corinthe, reste debout près du palais d'un Pacha; les minarets gracieux de Mistra s'élèvent sous la chaîne pittoresque du Taygète et sur l'ancien emplacement de Sparte.

Excepté quelques planches, dont l'exécution moins franche et probablement moins exacte, aura frappé l'éditeur lui-même, on décrirait avec plaisir la belle vue d'Égine avec le temple de *Jupiter Panhellenius* (1), le paysage sombre et majestueux du lac

(1) Et non de *Minerve*, comme le prouve une inscription rapportée par M. Lenormant. (Voyez pag. 342 de ces Annales.)

Stymphale, et plusieurs autres sites également remarquables.

Je ne terminerai pas sans hasarder une observation qui, je le crains, semblera puérile. Si l'auteur, complétant son heureuse idée d'indiquer les points principaux par des inscriptions italiques placées à la marge inférieure, avait répété ces noms ou des numéros latéralement, on aurait pu éviter toute méprise au moyen de l'intersection de deux lignes imaginaires, l'une verticale, l'autre horizontale, et demeurer assuré de la situation exacte de chaque endroit intéressant.

Le duc de Luynes.

3. Architecture antique de la Sicile, ou recueil des plus intéressants monuments d'architecture des villes et des lieux les plus remarquables de la Sicile ancienne; mesurés et dessinés par J. Hittorf et Zanth.

Voici la première fois, je pense, que les monuments antiques de la Sicile se trouvent reproduits dans leur ensemble avec le soin qui caractérise notre école moderne d'architecture, et que la publication en est mise en rapport avec les progrès qu'a fait depuis une trentaine d'annés la connaissance de l'art hellénique. L'entreprise de MM. Hittorf et Zanth ne peut donc rencontrer dans le public qu'un préjugé favorable; la réputation méritée dont jouissent ces artistes doit ajouter à cette flatteuse prévention; un coup-d'œil jeté sur les belles planches des livraisons déja publiées, leur assurera tous les suffrages.

C'est de l'apparition en Angleterre de l'ouvrage de Stuart et Revett sur les antiquités d'Athènes, qu'il faut dater la nouvelle direction qu'a prise l'étude de l'architecture antique. il fallait en effet l'autorité des monuments bien constatés de l'époque de Périclès, dans la métropole des arts chez les Grecs, pour renverser l'opinion établie par deux siècles d'études et de travaux sur le caractère réel des ordres vraiment helléniques, et particulièrement de l'ordre dorique. Une fois basée sur ce fondement incontestable, l'étude des mo-

dernes a dû chercher des analogies dans toutes les contrées où l'élément grec a dominé. C'est aussi dès ce moment que les monuments de la Sicile, rapprochés de leurs patrons existant encore dans la Hellade, ont pris un rang fixe dans l'histoire de l'art, et que les architectes comme les savants ont dû désirer qu'une publication consciencieuse de ces débris de la plus belle école d'architecture qui ait jamais existé, mît à même de les comparer avec leurs modèles, et d'en faire le classement comparatif.

Ce besoin n'était pas le seul; le système de décoration de l'architecture grecque, et surtout le rôle que jouait la peinture dans l'ensemble ou dans les parties de cette décoration, ont soulevé dans ces derniers temps des questions d'une importance en quelque sorte exclusive. C'est parceque la solution n'en conduit à rien moins qu'à la condamnation absolue, ou des anciens ou des modernes en matière de goût, qu'elle fait naître une attente si remplie d'anxiété. Convaincus de l'intérêt qu'il y avait à augmenter la masse des documents qui doivent amener tôt ou tard à une décision positive sur cette matière, et certains de communiquer par ce moyen à leur ouvrage un cachet d'incontestable utilité, MM. Hittorf et Zanth ont donné à leurs recherches une direction qui manquait à tous les travaux précédents; si nous en jugeons d'après ce que nous connaissons des résultats qu'ils ont obtenus, nous pouvons assurer d'avance qu'ils auront contribué plus que les autres voyageurs, à effacer le reste d'incertitude qui empêche beaucoup de personnes de prendre un parti résolu dans la question.

Ségeste et une partie de Sélinunte ont fourni les matériaux des 31 premières planches. Chacune des livraisons est accompagnée d'une description sommaire, laquelle devra disparaître avec les titres des cahiers, et dont le laconisme fait attendre avec une vive impatience le texte développé que M. Hittorf promet pour la fin de l'ouvrage. On nous pardonnera donc si nous lui adressons quelquefois sous la forme du doute des questions sur lesquelles il doit posséder des preuves positives.

Le temple de Ségeste, qui ouvre le recueil, est un des monuments grecs les plus visités, les plus fréquemment reproduits par le dessin, et dont l'examen superficiel a peut-être répandu le plus d'erreurs de principe et d'imitation. Déja dans plusieurs ouvrages, et notamment dans le dictionnaire d'architecture de M. Quatremère de Quincy, on avait signalé le manque de cannelures aux colonnes, et les bossages que portent les pierres du stylobate, et diverses autres parties de l'édifice, comme des preuves que ce temple n'avait jamais été achevé. Le travail de MM. Hittorf et Zanth, démontre jusqu'à l'évidence, le fondement de cette opinion qui n'avait été avancée que sous la forme de conjecture. La manière pleine de goût avec laquelle les habiles architectes déterminent dans leur restauration, l'épaisseur de la portion réservée, et d'où la colonne devait sortir avec ses vives arêtes et son galbe élégant, peut être citée comme un modèle de ce genre de travail. Ainsi achevé, le temple de Ségeste aurait pris sa place parmi les monuments gracieux d'un ordre qui n'a jamais perdu la gravité de son caractère primitif. Par là se trouvent définitivement réfutées les imitations informes de dorique sans cannelures qui ont compromis dans l'opinion vulgaire la réputation de l'art grec. Les plinthes isolées sur lesquelles les colonnes de Ségeste figurent dans la restauration de Wilkins, disparaissent aussi de celle que nous devons à MM. Hittorf et Zanth. Leur conjecture ne serait pas autorisée par l'exemple de tous les monuments grecs sans exception, que l'existence dans une partie des ptères du soubassement contenu qui devait, comme à l'ordinaire, porter le fut de colonnes, suffirait pour détruire une opinion qu'ont pourtant adoptée plusieurs habiles architectes, et notamment feu M. Dufourny, dans l'élégant bâtiment du jardin botanique de Palerme. Ajoutons une découverte qui appartient eu propre à MM. Hittorf et Zanth, celle d'une faible partie du mur de la cella; découverte qui détruit plusieurs conjectures hazardées sur la destination antique du monument, et qui donne de plus le rapport exact de la position de la cella, et de celle du portique.

On voit que les planches qui ont trait au temple de Ségeste ne laissent rien à désirer : nous regrettons que les auteurs n'aient pas jugé le Théâtre de la même ville digne d'un aussi sérieux examen. Nous croyons que sous quelque rapport qu'un monument grec se fasse remarquer, même sous celui de l'imperfection, il a droit à un égal degré d'attention. Si l'on admet ce principe, on doit voir avec peine que les auteurs aient choisi une si petite échelle pour un édifice auquel le manque d'harmonie dans les proportions générales, et la négligence dans la construction assignent un caractère tout-à-fait distinct. Ce qui nous eût semblé surtout digne d'intérêt, c'eût été un dessin exact et pierre par pierre, de ce blocage irrégulier, qui paraît composer la plus grande partie du revêtement extérieur du monument. L'histoire de la construction chez les Grecs, présente jusqu'à ce jour la plus grande incertitude; on ne sait encore quel rôle on doit faire jouer aux causes accidentelles et locales, comparativement aux causes générales et successives. Les habiles auteurs ont manqué, ce me semble, l'occasion de produire un document curieux sur cette question. Les fragments de colonnes engagées qu'ils ont découverts, et qu'ils supposent avoir appartenu à la scène, ne sont pour nous qu'un dédommagement incomplet.

Jusqu'à ce jour on n'avait constaté l'existence que de trois temples dans l'intérieur de l'Acropolis de Sélinunte. A ce nombre MM. Hittorf et Zanth ont ajouté un quatrième monument, dont la découverte est de la plus haute importance; c'est un temple prostyle, tetrastyle, décoré de deux antes à l'extrémité antérieure des murs de la cella, et dont l'élévation principale rappelle d'une manière frappante le temple sur l'Ilyssus auprès d'Athènes. L'ordre des colonnes est ionique, mais l'entablement qui les surmonte est dorique et décoré de triglyphes. Cette combinaison, qui indique une époque de transition, n'est pas, comme on sait, sans exemple, et particulièrement en Sicile. MM. Hittorf et Zanth n'ont trouvé en place qu'une partie des murs de la cella, mais les débris qu'ils ont découverts à l'entour leur ont permis d'arriver à une res-

tauration, qu'ils ont complétée par des analogies avec d'autres débris antiques, tirées, ce me semble, avec beaucoup de justesse et de sagacité. C'est dans ces parties snrtout que le texte promis par les auteurs devra présenter un haut intérêt; on y verra par quelles déductions ingénieuses ils sont parvenus à trouver des documents pour l'architecture antique dans les débris les plus fragiles de poteries et d'ornements, et suivi par ce moyen, dans toutes ses applications, cette loi d'unité et d'harmonie à laquelle l'art grec s'est constamment assujéti. Déja, dans le sommaire de la troisième livraison, il a suffi aux habiles artistes de quelques mots pour nous faire comprendre par quelle route ils étaient arrivés à la restitution de l'entablement colorié de la Planche XVII. Quand il s'agit d'apporter des preuves dans une question aussi controversée que celle de l'architecture peinte, les inductions les plus savantes ne suffisent pas. C'est aux yeux qu'il faut parler avant tout; c'est la conscience des artistes qu'il faut satisfaire par un genre de démonstration que le goût le plus rébelle ne puisse contester. Sous ce rapport, la restitution de MM. Hittorf et Zanth équivaut à une création; elle ne saurait être égalée que par un ensemble incontestable tiré d'un monument unique, et nous ne doutons pas même alors que la restauration de M. Hittorf ne soit appelée à soutenir avantageusement la comparaison. Les auteurs annoncent qu'ils ont trouvé des traces de couleur sur toutes les parties de l'édifice: il y a donc peut-être lieu de regretter que la restauration coloriée n'ait pas été étendue à tout son ensemble; il est possible aussi que, pour un ouvrage de cette nature, MM. Hittorf et Zanth aient jugé plus convenable de se renfermer rigoureusement dans le rôle de rapporteurs. Le chapiteau est incomplet; on ne possède pas le fut entier de la colonne; nul vestige du fronton n'a été retrouvé; la décoration intérieure et extérieure de la cella devrait être également hypothétique. On nous assure, d'ailleurs, que M. Hittorf, poursuivant l'application de ses idées avec une persévérance bien digne d'éloges, prépare une monographie du monument qui nous occupe, et qu'il espère, par ce

moyen, fournir une démonstration complète du système de décoration adopté par les Grecs. L'avant-goût qu'il nous donne de ce travail, dans les planches XVI et XVII de son ouvrage, doit exciter au plus haut degré l'attention des artistes et des archéologues.

Des trois autres temples que renferme l'Acropolis de Sélinunte, les deux plus grands offrent le plus vif intérêt par le caractère d'extrême antiquité qu'ils portent dans toutes leurs parties. Le plus spacieux de tous est devenu particulièrement célèbre par les métopes sculptées qui le décoraient, et que découvrirent, peu de temps avant le voyage de M. Hittorf, deux artistes anglais, MM. Harris et Angel. Le premier paya de sa vie des travaux poursuivis avec imprudence dans la saison la plus dangereuse de l'année; le second a publié à Londres le fruit de sa découverte. Quant aux originaux, ils ont été transportés dans la collection de l'université de Palerme, où MM. Hittorf et Zanth les ont dessinés avec une précipitation et des obstacles dont on ne se douterait guère à la vue des belles copies qu'ils ont publiées. Ces métopes, d'un dessin barbare, et qui rappelle d'une manière frappante, le style des plus anciens vases à figures noires, peuvent être considérées comme le véritable point de départ de la sculpture chez les Grecs. L'examen du plan et des détails du monument auquel ils ont appartenu ajoute à cette opinion un nouveau degré d'évidence. Le peu d'espace qu'occupe la cella comparativement au reste de l'édifice, l'élargissement irrégulier du ptéroma, la manière dont le corps du temple se trouve reculé derrière un spacieux avant-portique large de deux entre-colonnements, et composé d'un double rang exastyle, la clôture de l'opisthodome, et le manque absolu de *posticum*, la grande ouverture de porte qui remplace les colonnes et les antes du pronaos, toutes ces déviations au type le plus ordinairement adopté, indiquent, ce me semble, une transition positive entre les temples de l'Orient, et ceux de la plus belle époque de l'art chez les Grecs. L'inexpérience et l'incertitude sont partout, même dans la disposition des triglyphes et du larmier,

comparativement aux colonnes du portique, et dans la manière rude et naïve par laquelle l'antique architecte sut échapper à la difficulté qui, suivant le témoignage de Vitruve (1), fit abandonner plus tard l'emploi de l'ordre dorique dans les temples. C'est en donnant au tailloir des chapiteaux d'angle la saillie suffisante pour que le premier triglype pût tomber aplomb sur l'axe de la colonne, que l'on obtint une disposition correspondante d'entre-colonnements, régulière dans toutes ses parties. Ce besoin d'ordre empêcha d'apercevoir ce que la saillie extérieure des chapiteaux ôtait de valeur à l'entablement qui les surmonte. Un sentiment plus délicat, joint à un respect constant pour les formes consacrées, fit adopter plus tard ce système de diminution peu inappréciable à l'œil des métopes et des entre-colonnements de chaque extrémité, qui caractérise les monuments du siècle de Périclès. Puis le pédantisme des règles renouvela la difficulté, et le plus majestueux des ordres cessa d'être mis en usage. On doit aussi remarquer la forme presque carrée des triglyphes, et les demimutules au dessus des métopes. Chaque pas, chaque tâtonnement dans la marche de l'art valent mieux pour l'observateur qu'un monument tout entier d'une époque de décadence et d'imitation.

Le plus grand nombre des caractères que nous venons de signaler se retrouvent dans le monument de grandeur moyenne qui avoisine le précédent. L'étranglement de la colonne audessous du chapiteau, l'évasement de l'échine, la forme pyramidale du fut, sont peut-être encore plus marqués que dans le plus grand édifice. C'est aussi une circonstance remarquable que l'espacement qui isole la cella des deux temples, au milieu d'une espèce de Pseudodiptère. Mais ce qui donne un intérêt spécial au dernier monument, c'est la disposition du pronaos, où figurent déja les deux colonnes intermédiaires, mais où les antes ordinairement employées sont remplacées par des colonnes engagées aux murs de la cella. Il est vraiment curieux

(1) Liv. IV. chap. 3.

de rencontrer l'exemple d'un progrès aussi marqué dans l'arrangement des parties, combiné avec un sentiment moins juste de l'élégance et de la proportion de l'ordre. Cette manière indépendante et individuelle de procéder à l'origine même de l'art n'appartient qu'à l'art grec, et suffirait pour lui assurer un caractère absolument distinct de tous les autres.

Le plus petit des trois temples doriques offre tout à côté des deux précédents, un moyen de contrôle avec l'époque la plus florissante de l'art. Ce monument d'une finesse remarquable dans les chapiteaux et les profils des moulures, se rapporte pour la disposition aux temples de la Concorde et de Junon Lucine à Agrigente, et à celui de Thésée à Athènes. M. Hittorf a trouvé de plus une conformité frappante entre les proportions de l'élévation extérieure de ce dernier édifice, et les parties correspondantes du monument de Sélinunte. De pareils rapprochements multipliés et étendus à tous les temples connus, amèneraient à la classification des écoles, à la détermination rigoureuse des types qui appartiennent à chacunes d'elles, et à la connaissance des pays sur lesquels leur domination s'est étendue. La suite de l'ouvrage de MM. Hittorf et Zanth ajoutera de nouveaux matériaux à une étude si intéressante.

Nous n'avons pas parlé de l'exécution des planches qui se rapportent aux trois temples doriques de l'Acropolis. Elle est généralement digne des plus grands éloges. C'est peut-être le défaut absolu de renseignements qui a fait laisser presque toujours dans le vague la partie des restaurations qui se rapporte à la charpente et au faîtage. Nous ne pouvons dissimuler cependant que cette nudité ne fasse un effet malheureux en contraste avec l'exactitude et la finesse qui caractérisent les autres parties; rien n'est indifférent dans un monument grec, et plusieurs découvertes récentes nous prouvent que l'étude de la charpente adoptée par les Grecs, doit soulever plus d'un problème important. Il eût peut-être mieux valu, si les habiles auteurs prétendaient éviter les hypothèses hasardées, laisser tout-à-fait de côté les parties qui n'étaient pas susceptibles d'une restauration certaine. Ils avaient déja donné l'exemple de cette

réserve relativement au temple Ionique; elle méritait d'être suivie dans le reste de l'ouvrage.

Nous ne relèverons pas non plus la faiblesse de l'exécution des vues perspectives qui l'accompagnent; c'est une chose à peu près convenue pour les recueils d'architecture, que ce qui est de luxe peut être sacrifié aux objets vraiment nécessaires; mais il règne dans les parties les plus sévères de la publication de MM. Hittorf et Zanth tant d'élégance et de goût, qu'on a peut-être le droit de se montrer rigoureux toutes les fois qu'ils ont cru pouvoir se relâcher de leur exactitude ordinaire. C'est la faute de MM. Hittorf et Zanth, si l'on se montre si difficile à leur égard; les prétentions du public augmentent toujours à mesure que les auteurs se montrent plus soigneux de le satisfaire.

La publication des livraisons suivantes, interrompue pendant quelque temps, va, nous assure-t-on, être reprise avec une nouvelle activité. On espère que la première partie sera publiée dans le courant de l'année 1830.

Ch. Lenormant.

4. Choix d'édifices inédits de Pompéi. Maison tragique; par MM. Raoul-Rochette, antiquaire, et Bouchet, architecte.

C'est sans doute une heureuse idée, comme l'observe M. Quatremère, de prendre successivement pour but de ses recherches les monuments de Pompéi, en publiant séparément les plus importants. Cette même pensée dirige en ce moment M. Raoul-Rochette, M. Bouchet et M. Bruloff. M. Quatremère a déja rendu compte, dans le bulletin de notre Institut, des travaux de ce dernier, il reste maintenant à parler de ceux de MM. Raoul-Rochette et Bouchet, qui s'occupent de publier la maison du poète tragique; et qui, nous l'espérons, en offriront à la fin une restitution complète. Il a déja paru trois livraisons de cet ouvrage. Dans la première, où se trouve l'introduction, M. Raoul-Rochette nous présente un assez long résumé des opinions et des idées les plus générales

qu'on a exprimées jusqu'à ce jour, sur l'ensemble des maisons antiques, ainsi que sur le rapport de leur construction et de leur distribution, avec le climat de la Grèce et de l'Italie, et avec les habitudes de la vie privée et de la vie publique des habitants de ces contrées.

Dans la seconde livraison l'habile archéologue, qui est d'abord entré dans le détail des noms donnés par les anciens aux différentes parties de la maison qu'il décrit, nous montre cette habitation divisée en deux parties, la partie privée, et la partie publique. L'une, qui a une porte sur la rue principale, se compose d'un long corridor flanqué de deux grandes pièces et de l'atrium. L'autre, qui a une porte sur le derrière, comprend le tablinum, l'exedra, le triclinium et enfin le posticum, qui ne se trouve que rarement à Pompéi. Un petit escalier, dont il reste quelques vestiges dans l'atrium, pouvait conduire à un étage supérieur, où se trouvait un cœnaculum, pièce destinée aux repas du soir.

L'avant-corps, que les Grecs nommaient prothyron, semble à M. Raoul-Rochette devoir se confondre jusqu'à un certain point avec le vestibule. Il pense, au contraire, qu'on doit établir une distinction entre le cavœdium et l'atrium, comme entre le compluvium et l'impluvium. Nous renvoyons à son ouvrage pour ces idées, qui semblent justes, et qui se rapprochent beaucoup de celles exprimées par Mazois, dans sa description du palais de Scaurus.

L'identité de l'Αὐλή des Grecs et de l'atrium des Romains serait un fait plus intéressant à constater, puisque Vitruve dit positivement que les Grecs n'avaient point d'atrium; mais nous ne saurions être de cet avis; Αὐλή est un terme général, et qui avait plusieurs significations (Athen., liv. V, ch. 3). Le sens en a dû nécessairement varier aux différentes époques, et quoique ce mot dans les Septante soit constamment rendu par atrium, l'autorité de Vitruve est telle, qu'on ne peut pas supposer qu'il y ait eu un atrium dans les maisons grecques.

M. Raoul-Rochette ne nous semble pas heureux dans son explication de l'Ὀπή. Il est vrai que cette dissertation est tout-

à-fait épisodique, et vient seulement à l'appui de l'opinion que nous avons discutée tout à l'heure; mais il faut dire que cette erreur en est tout-à-fait indépendante, et qu'elle paraît provenir d'une fausse interprétation de deux passages grecs.

Quoique bien peu versés encore dans la connaissance du grec, il nous paraît impossible, malgré les deux passages cités, d'admettre que l'Ὀπή ait la même signification que l'impluvium ou plutôt le compluvium. Ὀπή, qui a pour racine ὄπτομαι, ne nous semble indiquer au premier abord qu'une simple ouverture ou fenêtre, et ne pas pouvoir se confondre avec l'espace en plein air de l'atrium, que les Grecs auraient plutôt appelé ὑπαίθριον.

Examinons maintenant les passages cités, pour voir s'ils contredisent cette première idée. Pollux dit : Ἡ δὲ ὀπὴ εἴρηται ἐν Αἰολοσίκωνι Ἀριστοφάνους, et il cite : καὶ δι' ὀπῆς, κἀπὶ τέγους. La traduction la plus simple de ces derniers mots est celle-ci : *et par la fenêtre et sur le toit*; mais il ne s'ensuit pas que la fenêtre soit sur le toit, et quand même elle serait sur le toit, il ne faudrait pas en conclure que cette ὀπὴ soit l'espace en plein air de l'atrium. Si au contraire Aristophane veut parler de quelqu'un qui s'échappe à la manière des chats, rien de plus simple que de passer d'abord par la fenêtre et de grimper ensuite sur le toit :

Quant au passage cité par Athénée, et sur lequel s'appuie M. Raoul-Rochette, le voici en entier :

Μὴ κλίμακ' αἰτησάμενον εἰσβῆναι λάθρα,
Μηδὲ δι' ὀπῆς κάτωθεν ἐκδῦναι στέγης.

Nee opus est scalam quærenti furtim ingredi,
Nec per foramen tecti domo rursus evadere.

Or M. Rochette traduit le second vers : *ni de s'y glisser jusqu'en bas, en passant par l'ouverture du toit.* Cette traduction ne traduit ni le grec, ni le latin. Le second vers, qui est en opposition avec le premier, signifie : *ni de s'évader* (ἐκδῦναι, evadere,) *de la maison, en passant par la fenêtre.* Le premier vers nous apprend qu'on est entré dans la maison au moyen

d'une échelle, et aussi probablement par la fenêtre. Le *foramen tecti* du latin, qui a pu induire en erreur M. Raoul-Rochette, ne se trouve pas dans le grec ὀπῆς, et στέγης, qui veut dire *maison* aussi bien que *toit*, se rapporte évidemment à ἐκδῦναι. Quant à l'adverbe κάτωθεν, qui signifie qu'on s'échappe par le bas, et dont la terminaison θεν indique toujours *l'endroit d'où l'on vient*, il ne peut pas vouloir dire *jusqu'en bas* (1). Ce passage d'Athénée ne prouve donc rien en faveur de M. Raoul-Rochette, et, jusqu'à preuve contraire, nous persistons dans l'opinion de M. Bœckh sur la signification du mot ὀπή.

Ce qui nous étonne davantage, c'est que M. Rochette ne paraît pas non plus comprendre les vers de Térence, qu'il nous donne pour une traduction presque littérale du second vers d'Athénée :

« Atque per alienas tegulas
« Venisse per impluvium clanculum mulieri. »

Si l'impluvium voulait dire l'ouverture du toit, comme il l'entend, il aurait eu tort un peu plus haut dans la distinction qu'il établit entre le compluvium et l'impluvium. En effet, *l'ouverture du toit*, dit-il, *s'appelait le compluvium, et le bassin qui recevait les eaux, l'impluvium, deux mots dont la notion a été confondue par les écrivains modernes, mais jamais par les auteurs anciens.* Il est en conséquence impossible de traduire impluvium par l'ouverture du toit, à moins que

(1) Un savant helléniste de l'Institut nous communique les observations suivantes : Il peut être incertain si κάτωθεν doit être joint avec ἐκδῦναι ou avec ὀπῆς; mais en tout cas le sens est le même : κάτωθεν signifie *d'en bas* ou *par en bas;* joint avec le verbe, le sens sera *s'échapper de la maison par le bas ;* joint avec ὀπῆς, *s'échapper de la maison par une fenêtre d'en bas, par une fenêtre basse.* Cette construction serait autorisée par des expressions analogues : οἱ ἄνωθεν ἄνθρωποι, *les hommes d'en haut*, c'est-à-dire encore vivants (Eurip. Helen. 1020), par opposition à οἱ κάτωθεν, qui sont les morts ; ὁ κάτωθεν θεὸς, Pluton, le dieu d'en bas, dans Euripide (Alcest. 426); τὰ κάτωθεν, τὰ ἄνωθεν, *les parties inférieures, supérieures* d'une chose (Démosth. p. 215; Xénoph. Ἱππικ. I, 15). Le sens des deux vers est donc de s'introduire furtivement dans une maison, à l'aide d'une échelle, ni de s'en échapper en sautant par une fenêtre basse.

M. Rochette ne préfère regarder comme fausse sa première idée, qui est celle de Mazois et qui nous semble juste. D'ailleurs Térence veut dire tout simplement qu'en passant sur les toits du voisin, on arrive par l'impluvium dans l'appartement des femmes.

Le savant antiquaire nous parle ensuite des peintures qui se sont trouvées dans cette maison, en indiquant leur place respective, et à ce propos il entre dans une discussion sur la peinture des anciens. Nous ne pouvons partager à cet égard toutes ses opinions. Nous croyons qu'on trouvera, et qu'on a déja trouvé à Pompéi quelques-unes des copies des tableaux les plus célèbres de l'antiquité. Quelques peintures même nous montrent une grande habileté dans la main qui les a tracées, et ce qui les rend surtout remarquables, c'est cette simplicité, cette naïveté qui conviennent si parfaitement à l'art et lui donnent tant de charmes. Rien de maniéré ni d'affecté. Malgré de grossières fautes de dessin et très-souvent, nous l'avouons, une fort mauvaise exécution, on trouve toujours dans la composition et dans les figures une certaine grandeur, qui est le cachet de l'art éminemment grec. Dans le *sacrifice d'Iphigénie*, tableau publié dans l'ouvrage dont nous rendons compte, et qui est très-faible d'exécution, on admire non-seulement la profonde douleur du père, que l'artiste n'a pu rendre qu'en lui faisant cacher son visage, mais ce que M. Rochette a oublié d'observer, les touchantes prières de la victime, l'hésitation du sacrificateur, et la compassion des deux personnages qui portent la malheureuse Iphigénie, et dont l'un, qui se tourne vers Agamemnon, semble toujours espérer la révocation de ses ordres inhumains. Les jolis dessins que nous offre M. Bouchet sont encore loin d'approcher des originaux sous ce rapport, quoique dans toutes ses planches il ait fait preuve de tant de talent, de goût et d'habileté. On pourrait peut-être, sans injustice, adresser quelques reproches à l'antiquaire, pour avoir laissé l'artiste, entraîné par son propre talent, s'éloigner autant de l'original. Ce sont des conseils qu'on ne peut trop répéter à

ceux qui veulent reproduire l'antique; il faut le copier avec naïveté et ne pas essayer d'y mettre du sien. D'après l'échantillon que M. Bouchet nous donne de ses heureuses dispositions, je suis persuadé qu'il lui suffirait de faire cette remarque, pour qu'en présence des originaux, il sût donner à ses dessins ce caractère qui plaît tant au véritable amateur de l'antiquité, et que les artistes de nos jours savent si peu reproduire.

Les planches publiées jusqu'à ce jour sont au nombre de douze. Parmi celles qui reproduisent dans leur ensemble les décorations qui se trouvent sur les murs des différentes pièces, il y en a quelques-unes de coloriées : toutes sont exécutées avec beaucoup de soin. On y trouve aussi un plan exact et une perspective de la maison. Les autres planches nous offrent quelques détails architectoniques, une grande mosaïque, deux peintures principales, et enfin avec quelques détails des mosaïques du pavé, celle qui est dans le vestibule, et sur laquelle est représenté un chien enchaîné avec cette inscription : *cave canem;* mais ce qui fait le plus grand honneur au talent de M. Bouchet, ce qui montre avec combien de zèle il a étudié les décorations peintes de Pompéi, et tout le fruit qu'il a retiré de ses études, c'est l'ingénieuse composition du frontispice de l'ouvrage. Là, livré à toute son imagination, il a su réunir par une heureuse combinaison, mille ornements divers, qui se trouvent épars dans les différentes peintures, et en former une composition gracieuse qui lutterait avantageusement peut-être avec toutes celles que l'on connaît. On peut, je crois, assurer que si l'un des artistes qui ont embelli les habitations de Pompéi, avait dû faire le frontispice d'un pareil ouvrage, il eût été à peu près semblable à celui que nous offre M. Bouchet; car il est impossible de donner en racourci, une idée plus exacte du goût de décoration qui règne dans cette ville.

E. DE LAGLANDIÈRE.

5. TRANSACTIONS OF THE ROYAL SOCIETY OF LITERATURE OF THE UNITED KINGDOM. VOL. I, PART. II, LONDON, 1829.

Cette seconde partie du tome I des Mémoires de la Société Royale de Littérature de Londres, contient treize articles, dont neuf sur des sujets archéologiques et philologiques du ressort de l'Institut de Rome.

1° Ionic Inscription on a Bronze Figure of a Hare brought from the Neighbourhood of Priene, By William Martin Leake, Esq.

Cette figure est d'environ 3 pouces de long; sur un des côtés et sur le ventre, est une inscription en quatre lignes, allant de droite à gauche, que M. Leake lit : ΤΩΙ ΑΠΟΛΛΩΝΙ ΤΩΙ ΠΡΙΗΛΗΙ. Μ ΑΝΕΘΗΚΕΝ ΗΦΑΙΣΤΙΩΝ.

Il pense que le mot ΠΡΙΗΛΗΙ est une forme Ionique de ΠΡΙΗΝΗΙ, par la conversion de Ν en Λ, comme Πλεύμων pour Πνεύμων et λίτρον pour νίτρον, selon le dialecte Attique.

L'auteur présente ensuite des observations intéressantes sur les divers dialectes en usage parmi les habitants de Priène, sur l'origine de cette ville, et sur le culte d'Apollon qui y était établi.

En même temps que M. Leake communiquait sa dissertation à la Société de Littérature, le chevalier Brondsted a publié le même monument dans son voyage de la Grèce, Ire livraison, page 109 à 128. Ce savant y lit ΠΡΙΗΝΗΙ, par la contraction de la cinquième et sixième lettre en un sigle. Il nous semble que cette opinion est la plus vraisemblable.

2° Observations on some extraordinary anecdotes concerning Alexander, etc. By Sir William Ouseley. LL. D. etc. Royal Associate.

L'objet de ce mémoire est de rendre compte des divers manuscrits Persans et Arabes, que le Chevalier Ouseley a consultés dans l'espoir d'y trouver des notions relatives aux guerres d'Alexandre-le-Grand. Plusieurs de ces manuscrits, qu'il a trouvés en Perse, étaient jusqu'à présent inconnus en Europe.

Dans le cours de ses recherches, l'auteur a découvert dans les auteurs Orientaux, l'origine de plusieurs fables populaires que l'on retrouve dans les diverses langues Européennes, et il en offre plusieurs exemples.

3° Historical Notices of Nicomedia, the ancient capital of Bithynia. By Sir William Ouseley, L. L. D. etc. Royal Associate.

L'auteur présente une notice succincte de l'histoire ancienne et moderne de la ville de Nicomédie, et des révolutions qu'elle a éprouvées. Beaucoup de restes d'édifices antiques s'y voient, et il est probable qu'en y entreprenant des fouilles, on y ferait de grandes découvertes. Des médailles et autres objets s'y trouvent constamment. A environ vingt milles de Nicomédie, l'auteur a découvert un monument funéraire avec l'inscription :

ΑΡΡΙΑΝΟΣ
ΔΟΙΔΑΛΣΟΥ
ΖΗΣ ΕΤΗ
ΜΗ
ΧΑΙΡΕ.

qu'il croit pouvoir rapporter au célèbre historien dont nous possédons divers ouvrages.

4° Indication of an insititious Latin Term in the Hellenistic Greek, which has been inveterately mistaken for a genuine Greek Word. By Granville Penn. Esq.

La question que l'auteur s'est proposé de discuter dans ce mémoire, étant simplement critique et philologique, il n'a pas cru, en la présentant à la Société Royale de Littérature, enfreindre le réglement qui proscrit toute discussion théologique.

Il existe entre le témoignage de St. Matthieu et celui de St. Luc une discordance relativement au genre de mort de Judas, celui des douze apôtres qui trahit Jésus-Christ. L'objet de l'auteur est de prouver que cette discordance provient de la fausse signification attribuée au mot ἐλάκησε (Act. Apost. cap. 1.

vers. 18). Après avoir discuté les opinions des critiques à ce sujet, il croit que ce mot n'est pas d'origine grecque; mais le verbe latin *laqueo* introduit dans le grec usité en Palestine. Ainsi l'expression ἐλάκησε de S.-Luc correspondrait exactement à celle de ἀπήξατο, employée par S.-Matthieu (cap. XVIII, v. 5).

A l'appui de cette opinion, l'auteur donne une liste de divers mots latins qui se trouvent hellénisés dans le Nouveau-Testament.

5° Some Remarks on part of the first book of Appian's Civil Wars of Rome, etc. By the Right Hon. C. Yorke. M. R. S. L.

Nous sommes redevables aux ouvrages d'Appien, de renseignements sur la guerre Sociale ou Italique. (An de Rome 664—6), époque fort importante de l'Histoire Romaine, où le secours d'autres historiens nous manque.

Le récit d'Appien offre cependant quelques difficultés que M. Yorke s'est proposé d'éclaircir, en partie au moins, dans ce mémoire. A cet effet il passe en revue les diverses opérations militaires des deux campagnes, et montre que l'obscurité d'Appien provient de ce qu'on a confondu les deux Césars Sextus et Lucius, qui eurent des commandements dans cette guerre; et que la même erreur a eu lieu à l'égard de leurs lieutenants respectifs.

A la suite de cette discussion, l'auteur donne une nouvelle table généalogique de la famille Julia (ou Césarienne), depuis le premier siècle de Rome, jusqu'à son extinction dans la personne de Néron.

6° On the date of some of the Coins of Zancle or Messana in Sicily; By James Millingen, Esq. Royal Associate.

Les auteurs anciens ne sont pas d'accord sur l'époque et les circonstances de la prise de Zanclè par les Samiens, et du changement du nom de cette ville en celui de Messana.

Avec le secours des monnaies anciennes des Zancléens et des Messaniens, l'auteur s'est proposé dans ce mémoire de réconcilier les récits contradictoires des historiens, et de déterminer l'époque précise où les évènements en question eurent lieu.

Une planche de monnaies accompagne ce mémoire.

7° On the Portland vase. By James Millingen, Esq. Royal Associate.

On a beaucoup discuté sur le sujet représenté sur le célèbre vase de verre, autrefois possédé par la famille Barberini, et appartenant aujourd'hui au duc de Portland, qui l'a déposé au musée Britannique, pour être à la vue du public.

En rendant compte des diverses explications qui en ont été données, l'auteur adopte celle de Winckelmann qui y a reconnu *Thétis et Pélée*. Il développe et appuie cette opinion par divers arguments nouveaux, et par la confrontation de plusieurs monuments analogues. Le vase selon son avis ne serait pas d'une époque reculée, mais de l'âge d'Adrien ou des Antonins; et il attribue à une retouche moderne et peu judicieuse les défauts du dessin, et le caractère maniéré qui rappelle en quelque façon le style du quinzième siècle.

Une gravure du vase accompagne le mémoire.

8° On the religion and divination of Socrates. By Archdeacon Nares, V. P.

Les savants se sont occupés à rechercher la véritable nature des opinions religieuses de Socrate, et dans quel sens on doit considérer cette faculté de prédire l'avenir dont on lui a attribué la prétention.

M. Nares avait publié un essai sur ce sujet dès l'année 1792. Mais ayant vu depuis une dissertation de M. Schweighæuser (opuscula Academica, Argent. 1806), dans laquelle ce savant, sans avoir eu connaissance de son travail, énonce les mêmes idées, M. Nares remet de nouveau cette question sous les yeux de la Société Royale de Littérature, avec l'appui additionnel de la concurrence du savant professeur Allemand.

9° On the Demi of Attica. By Wm. Martin Leake, Esq. M. R. S. L.

Les Conservateurs (*Trustees*) du Musée Britannique préparent une sixième partie de l'ouvrage intitulé : « Description

of the collection of Ancient marbles in the British Museum.

Ce nouveau volume, qui doit paraître au mois de Mars prochain, contiendra les figures des deux frontons, et les métopes du Parthénon. Les explications sont de M. C. R. Cockerell à qui nous sommes redevables de plusieurs restitutions archéologiques, entr'autres celle du temple de Jupiter Olympien à Agrigente, et de la disposition des statues de Niobé à la galerie de Florence.

Peu de jours avant sa mort, le Docteur Young engagea le colonel Leake à se charger de la continuation du recueil d'Hiéroglyphes dont il était occupé depuis plusieurs années. Conformément aux dernières volontés de cet ami, M. Leake, conjointement avec M. Yorke et M. Osborn, vont continuer cette publication fort importante pour l'étude de la littérature Égyptienne.

La grammaire Copte de M. Tatham est imprimée, mais n'a pas encore paru. On y a ajouté la portion du dictionnaire Hiéroglyphique que le Docteur Yonng avait laissée.

M. Dodwell, auteur du voyage de la Grèce, va publier à Londres un recueil de monuments Cyclopéens, ou d'une haute antiquité, d'après les dessins qu'il a recueillis tant dans la Grèce que dans l'Italie, qu'il a visitées avec le plus grand soin.

Cet ouvrage grand in-folio, exécuté en lithographie, et qui contiendra 150 vues, paraîtra au printemps prochain.

La société des Dilettanti doit faire paraître sous peu le deuxième volume du magnifique ouvrage intitulé, « Select « Specimens, » dont la publication avait été retardée par la mort de M. Payne Knight.

La même société prépare aussi un nouveau volume de monuments d'architecture Ancienne, pour faire suite aux « Ionian Antiquities et Unédited Antiquities of Attica. »

Proceedings of the Expedition to explore the Northern coast of Africa, in 1821 and 22; comprehending an Account of the Syrtis and Cyrenaïca; of the ancient Cities composing the Pentapolis, and other various existing Remains. By Captain F. W. BEECHEY, R. N., and H. W. BEECHEY, Esq. With Plates, Maps, etc. 4to.

Cet ouvrage fort important pour la géographie d'une partie de l'Afrique jusqu'à présent presque inconnue, contient beaucoup de monuments et d'inscriptions antiques extrêmement intéressants. Nous en donnerons quelque détail dans le prochain volume de ces Annales.

JAMES MILLINGEN.

III. RECHERCHES ET OBSERVATIONS.

1. TOPOGRAPHIE.

a. DES RUINES DE VÉLIA.

Κάμψαντι δὲ ἄλλος συνεχὴς κόλπος, ἐν ᾧ πόλις· ἣν οἱ μὲν κτίσαντες Φωκαεῖς Ὑέλην, οἱ δὲ Ἔλην ἀπὸ κρήνης τινὸς, οἱ δὲ νῦν Ἐλέαν ὀνομάζουσιν . . . . . Ἀναγκάζονται γοῦν (Eleatæ) διὰ τὴν λυθρότητα τῆς γῆς τὰ πολλὰ θαλαττουργεῖν, καὶ ταριχείας συνίστασθαι καὶ ἄλλας τοιαύτας ἐργασίας . . . . . Ἔνιοι τοὔνομα ἀπὸ ποταμοῦ Ἐλέητος . . . . . διέχει δὲ τῆς Ποσειδωνίας ὅσον σ σταδίους ἡ πόλις (Strab. lib. VI).

Ἐλέα πόλις Ἰταλίας· ἐκαλεῖτο δὲ Βύλη· ὠνομάσθη δὲ Ἐλέα ἀπὸ τοῦ παραῤῥέοντος ποταμοῦ (Stephan. Bysant.).

« Velia dicta est a paludibus quibus cingitur, quas Græci Ἔλη dicunt : fuit ergo Helia. Sed accipit δίγαμμον V, scilicet consonans, et facta est Velia. (Servius ad Eneid. VI, v. 366.)

Tu, si me audies, quem soles, has paternas possessiones

tenebis (nescio quid enim Velienses verebantur) neque Haletem nobilem amnem relinques. (Cic. ad fam. lib. VII, ep. 20).

Quum venissem Veliam, Brutus audivit. Erat enim cum suis navibus apud Haletem fluvium intra Veliam millia passuum III. (Cic. ad Attic. lib. XVI. ep. 7).

Ayant doublé ce cap, on trouve un autre golfe au fond duquel les Phocéens bâtirent une ville qu'ils appelèrent Hyele, et, selon quelques-uns, Hèle du nom d'une fontaine : on la nomme maintenant Vélia.... Les Éléates sont contraints par la stérilité de leur territoire de se livrer à la navigation, et de vivre du fruit de leurs pêches, de leurs salaisons, et d'autres travaux semblables. Quelques-uns dérivent le nom de Vélia du fleuve Éles.... Cette ville est éloignée de Posidonia d'environ deux cents stades (Strab.).

Éléa, ville d'Italie : elle s'est aussi appelée Vyle, et tire son nom Éléa du fleuve qui coule dans son voisinage (Steph.).

Vélia fut ainsi nommée à cause des marais qui l'entourent, et que les Grecs désignent par le mot Ἕλη. Ce fut donc d'abord Hélia, mais on y ajouta le digamma v consonne, et Vélia fut son dernier nom (Serv.).

Si, selon votre coutume, vous écoutez mes conseils, vous resterez dans vos possessions paternelles (car les Véliens éprouvaient quelque crainte), et vous ne quitterez pas le noble fleuve Hales (Cic. ad famil.).

Brutus apprit mon arrivée à Vélia. Car il était avec ses vaisseaux, auprès du fleuve Hales, environ à trois milles de cette ville (Cic. ad Attic.).

Après avoir cité ces différents textes, Cluvier, en désignant Pisciotta comme bâtie sur les ruines de Vélia, commit une erreur que partagèrent beaucoup d'interprètes des géographes anciens. La simple inspection des lieux l'aurait facilement désabusé. Je vais donner quelques détails sur la topographie de cette contrée, qui fixeront peut-être l'ancien site d'une ville à laquelle une secte fameuse de philosophes, et même la douceur de son climat, donnèrent autrefois une sorte de célébrité.

Il serait inutile de chercher Vélia à Pisciotta, petite ville

située sur une montagne qui domine la mer, et dont la plage, loin d'offrir un port, permet à peine, dans les temps les plus calmes, de tirer à terre les barques de la moindre dimension. Aucun marais ne se trouve dans le voisinage, et la distance de Pisciotta au fleuve le plus rapproché ne correspond pas davantage avec celle qu'indique Cicéron (1).

En naviguant plus au nord, sans s'éloigner de la côte, on double, sous Ascea, un promontoire terminé par un îlot fort élevé; puis, à peu de distance de cette pointe, et, remontant toujours, on trouve à fleur d'eau, vers le quart du golfe, deux larges écueils contigus que les naturels indiquent par le nom général de Secca. Ces rochers sont à la hauteur de la tour de garde, Torre Sciabica. Immédiatement après, l'on découvre l'embouchure du torrent Santa-Barbara, et, plus loin, à une grande distance, celle du fleuve Élento.

De Torre Sciabica, jusqu'au-delà de l'Élento, le rivage rocailleux et rapide se rabaisse et disparaît, pour former une large vallée où coulent presque parallèlement les deux rivières de Santa-Barbara et de l'Élento.

Cette plaine est partagée diagonalement, par une ligne de collines qui, courant du nord-est au sud-ouest, se terminent, au bord de la mer, par une hauteur presque isolée et circulaire, sur laquelle on aperçoit de loin la forteresse gothique de Castel a mare della Brucca. Au nord-ouest du monticule dont nous venons de parler et dans la vallée, un marais d'une grande largeur communique avec l'Élento par des saignées et des canaux.

Tout l'espace compris entre l'embouchure des deux rivières porte, encore aujourd'hui, le nom d'Anticavella. Les barques qui s'arrêtent sur la côte, stationnent entre l'embouchure de l'Élento et celle d'un petit ruisseau qui descend de Casalicchio, sur la pente du mont Maravola.

A ces données presque suffisantes, j'ajouterai une preuve

(1) La distance de deux cents stades entre Vélia et Posidonia, selon Strabon, se trouverait également fausse.

aussi irrésistible que la coïncidence des noms et des distances; la présence de ruines grecques et romaines.

Dans la petite plaine que divise le torrent de Santa-Barbara, deux larges débris informes de maçonnerie romaine, sont debout au milieu d'un pâturage.

Au bord de la mer, à cinq cents pas environ de la forteresse gothique, un vaste demi-cercle encombré de sable, dessine encore les vestiges d'un port. Si l'on gravit la hauteur où est assise la citadelle délabrée, on trouve, sur le penchant méridional, un bâtiment de peu d'élévation, voûté et construit en larges briques; ses dimensions dans tous les sens sont fort petites, il paraît avoir été construit pour un réservoir ou pour quelque usage analogue.

Le château fort est lui-même bâti de briques et de pierres, sur plusieurs assises grecques, d'une belle coupe et sans ciment; un rang est taillé en bossages, comme on le remarque dans les murs grecs de Terracine et de plusieurs autres villes très-antiques.

Les murs de l'acropolis de Vélia suivent le contour de la montagne; la gorge peu profonde qui sépare le premier mamelon du reste de la crête interrompt aussi la ligne de remparts. De l'autre côté, en marchant vers l'Appenin, au nord-ouest et à peu de distance, on trouve un petit monument romain, trop ruiné pour qu'on puisse fixer positivement sa destination. Il est presqu'à fleur de terre, assez creux, et bâti en petites pierres. Plus haut commence le plateau qui forme le sommet de la crête, et en même temps recommencent les murs grecs toujours de deux à quatre assises, s'étendant à droite et à gauche du plateau en suivant toutes ses irrégularités. Ils ont dû autrefois se joindre au-dessus d'un petit vallon creux et étroit, qui termine soudainement cette espèce de spina. Une large brêche sépare dans cet endroit la suite des constructions grecques dont, plus loin, on ne retrouve pas de vestiges (2).

(2) Dans la partie la plus éloignée du mur antique, on reconnaît une tour carrée dont les assises inférieures existent encore, et tout auprès une espèce de porte étroite, aussi ruinée.

Sur le plateau, dans la partie la plus voisine de la colline où est bâtie la forteresse gothique, de grandes briques évidées et portant des monogrammes grecs, sont éparses sur le sol : aucune n'a d'inscription complète, elles ne portent ni figures, ni symboles.

Qui ne reconnaîtrait pas Vélia à tant de marques? Le nom du fleuve Élento, le voisinage des marais, les vestiges du port, les ruines grecques et romaines, les briques portant des lettres grecques, la position riante et pourtant le peu de fertilité du pays, enfin le nom même de ces lieux, sont, je pense, une preuve convaincante de leur identité.

Il me reste à indiquer où pouvaient être les îles Œnotrides.

Pline nous montre leur position d'une manière trop formelle pour que l'on puisse la chercher ailleurs que dans le golfe de Vélia. « Contrà Pœstanum sinum, Leucasia est à Sirene ibi sepulta appellata. Contrà Veliam Pontia et Iscia utræque uno nomine Œnotrides, argumentam póssessæ ab Œnotriis Italiæ. » Et il ajoute : « Et contrà Vibonem parvæ, quæ vocantur Ithacesiæ (ab) Ulyssis speculâ. » (Plin. maj. hist. nat. lib. III. c. 7.)

On voit aisément par ce passage que Pline, en récapitulant les petites îles adjacentes à l'Italie, sur la mer Tyrrhénienne, commence par le nord et descend vers le midi; il nomme d'abord Leucasia, aujourd'hui Licosa, qui termine le golfe de Salerne ou de Pœstum ; puis, plus bas, les Œnotrides, Pontia et Iscia, sur le rivage de Vélia; enfin, tout près de Vibona, les îles Ithacésiennes qui existent encore et ne sont que des rochers voisins de Bivona. La position d'Iscia et de Pontia est plus difficile à déterminer; peut-être le rocher sous Ascéa fut-il une de ces îles; le nom d'Ascéa demeuré à la petite ville qui le domine, porte avec Iscia, une analogie remarquable. L'autre double écueil d'une pareille largeur, mais caché sous quelques palmes d'eau, pourrait alors avoir été Pontia. Aucune autre île, excepté Licosa n'est voisine, ni même en vue, du golfe de Vélia.

Si l'on s'étonne comment les Arcadiens, conduits par Œno-

trus, purent débarquer sur des points aussi étroits et difficiles, et comment néanmoins Strabon les nomme : νῆσοι δύο ὑφόρμους ἔχουσαι (lib. VI), « une station commode pour les vaisseaux », nous rappellerons la rapidité avec laquelle sur la côte de l'Italie méridionale, la mer envahit les terres et détruit des masses énormes en minant continuellement leur base. Le détroit de Rhégium fut produit par une de ses irruptions; le rocher de Scylla, autrefois si élevé, s'est écroulé en partie dans les flots, et, sur la côte de Crotone, en moins de cinquante années la mer s'est rapprochée d'un quart de mille du temple ruiné de Junon Lacinienne. Il ne faut donc pas être surpris si, depuis le temps d'Auguste, une des Œnotrides a disparu : à l'époque où Strabon écrivait, Pontia et Iscia formaient encore, entre elles et la côte, un abri suffisant pour rompre l'effort des vagues et protéger contre les tempêtes les navires d'une construction aussi légère que ceux employés par les anciens (3).

Duc de Luynes.

---

b. Sur le tombeau de Porsenna ; à M. Panofka.

Monsieur,

Dans le Bulletin des Annales de l'Institut archéologique (1), on annonce un travail de M. le duc de Luynes *sur la restitution du tombeau de Porsenna, par M. Quatremère de Quincy*. Je ne doute pas que l'auteur, qui joint la pratique de l'art à la connaissance et au sentiment de l'antiquité, ne produise une restitution capable de satisfaire, autant que possible, tout-à-la-fois l'antiquaire et l'artiste. Mais il y a une question qui

(3) L'histoire garde un silence presque complet sur les événements qui signalèrent l'existence de Vélia. Cependant la tyrannie de Néarque, la naissance de la secte Éléatique et la résistance qu'opposèrent les Éléates aux Lucaniens et aux Posidoniates, nous ont été transmises par les anciens. Des médailles abondantes, et quelquefois d'un beau travail, attestent que, surtout à l'époque des magistrats Philistion et Cléodore, les arts durent fleurir avec quelque éclat dans cette cité.

(1) Agosto, p. 95.

doit dominer tout essai de ce genre de restitution, c'est celle de la *réalité du monument*. Cette question ne peut être résolue que par une discussion critique du texte de Pline. Elle a été un peu négligée par le savant académicien : il serait possible que l'auteur du nouveau travail annoncé n'y eût pas attaché toute l'importance qu'elle me paraît avoir. C'est ce qui m'engage à vous soumettre les observations suivantes qui sont le développement de ce que j'ai dit dans un mémoire déja imprimé, mais non encore publié (2).

Je commence par une traduction fort littérale du texte de Pline; le texte lui-même est dans les mains de tout le monde; d'ailleurs je mets en parenthèse les phrases ou les expressions latines importantes: Pline vient de parler des divers labyrinthes, et il dit: *Cretici Italicique nulla vestigia extant;* puis il explique ce qu'il entend par *labyrinthe italique.*

« Car il convient d'appeler aussi *italique*, celui que Por-« senna roi d'Etrurie se fit construire pour lui servir de sé-« pulture, en même temps, pour que la vanité des rois étran-« gers fût surpassée aussi par les Italiens. Mais comme le *fa-« buleux* du monument est au-dessus de tout (*sed cum excedat « omnia fabulositas*), nous nous servirons pour le décrire des « propres paroles de Varron.

« Il (Porsenna) eut, dit-il, sa sépulture au-dessous de la ville « de Clusium, à l'endroit où il laissa un monument en pierres « quadrangulaires; chacun des côtés, ayant 300 pieds de large « et 50 de haut; en dedans de la base carrée, se trouve un « labyrinthe inextricable, dont celui qui s'y engagerait ne pour-« rait sortir sans un peloton de fil.

« Sur ce carré (*suprà id quadratum*) s'élèvent cinq pyra-« mides, quatre aux angles, une au milieu, larges par en bas « de 75 pieds, hautes de 150; terminées de telle sorte (*ita fas-« tigatæ*) qu'à leur sommité un orbe (3) d'airain et un pétase

(2) T. IX des Mém. de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.

(3) *Orbis æneus.* Ce mot *orbis* est susceptible du sens de *globe* comme de celui de *cercle;* ce dernier est celui qu'ont adopté MM. Hirt (*Gesch. der Bauk.* I, 249) et Müller (*die Etrusk.* II, 225).

« unique est posé sur toutes (*in summo orbis æneus et petasus* « *unus omnibus sit impositus*), duquel, *ex quo*, pendent à des « chaînes, des clochettes, qui, agitées par le vent, rendent de « loin des sons, comme cela avait lieu jadis à Dodone.

« Sur cet orbe (*suprà quem orbem*) s'élèvent quatre pyra- « mides, hautes chacunes de 100 pieds.

« Sur elles (*supra quas*), cinq pyramides, dont Varron a eu « honte de donner la hauteur (*quarum altitudinum Varronem* « *puduit adjicere*). Les *fables étrusques* (*fabulæ etruscæ*) rappor- « tent qu'elle fut la même que celle de tout l'ouvrage. »

Avant tout examen de la description, il y a deux expressions importantes, dont M. Q. de Q. me paraît avoir trop affaibli le sens, ce sont les mots *fabulositas* et *fabulæ etruscæ*. Ils ne sont point susceptibles, comme il est disposé à le croire, de signifier des *propos vulgaires*, des *on dit*. En latin, *fabulositas*, *fabulosus*, *fabulose*, ne se dit que de ce qui est *fabuleux*, du *domaine des fables*, ou *de ce qui appartient aux fables d'un peuple*. Des exemples à l'appui sont inutiles, on les trouvera dans l'*index verborum* de Pline, car cet auteur suffit. Ce serait des exemples contraires qu'il faudrait citer; et il n'y en a point. Évidemment Pline n'a rien voulu dire autre chose, sinon, « que la description porte tellement un *caractère fabu-* « *leux*, que pour qu'on n'imagine pas qu'il invente à plaisir de « si extravagants détails, il va citer les propres paroles de Var- « ron. » On doit donc s'attendre à une description que Pline lui-même regardait comme romanesque.

Arrivé aux pyramides du troisième rang, Pline dit que Varron *a eu honte* d'en donner la hauteur, *quarum altitudinem Varronem puduit adjicere*; et vraiment il y avait lieu; car ces pyramides n'avaient pas moins de 300 pieds, étant égales en hauteur au reste de la construction. Varron, dont on sait que la critique n'égalait pas à beaucoup près l'érudition, en rapportant naïvement ce qu'il trouvait dans les *fables étrusques*, sans en discuter la réalité, *eut honte* cependant de donner la mesure des troisièmes pyramides. C'était s'arrêter en beau chemin.

Maintenant, quelles sont ces *fables étrusques* auxquelles Pline a recours pour suppléer au silence de Varron? Ce ne sont pas des *on dit*. Ce sont les *traditions fabuleuses* de l'Etrurie. Quand Pline dit : *Fabulæ primordium a rupe caucasea tradunt* (XXXVII, 1.) ou bien, *unde fortasse fabulæ Jove ita nutritum dixere*, (XXVIII, 9.); *ortum* (i. e. *aconitum*) *fabulæ narravere, e spumis Cerberi canis* (XXVII, 2.); il entend par *fabulæ*, les fables grecques traitées par les poëtes. Ainsi *fabulæ etruscæ* ne signifie rien que la *mythologie étrusque*; ce n'est donc dans aucune relation *historique* qu'il a trouvé la mesure que Varron avait eu honte de rapporter. Cela seul prouve, indépendamment de tout examen ultérieur, que le monument est *fabuleux*, et un produit de l'imagination étrusque, lié très-probablement à quelque épopée dont Porsenna était le héros.

M. Q. de Q. a parfaitement senti que le texte expliqué littéralement, donne un monument *impossible*. Il l'a donc *interprété* d'une manière, sans aucun doute très-ingénieuse, mais à laquelle ce texte est loin de se prêter.

Par exemple, dans la description, la préposition *suprà* est répétée trois fois, pour exprimer trois ordres de construction *superposées*; *suprà id quadratum*; *suprà quem orbem*; *suprà quas*. L'ingénieux archéologue donne le sens ordinaire au premier *suprà*; mais quant aux deux autres, il veut qu'ils s'entendent de constructions, non pas *superposées*, mais placées sur des *plans plus élevés*, en retraite les uns par rapport aux autres. Cette conjecture est inadmissible. Varron n'a pu, à deux lignes de distance, employer la même préposition pour dire des choses si différentes. De cette manière sans doute, on fait disparaître *tout le fabuleux* de la description; mais, à coup sûr, ce n'est pas ainsi que ni Varron ni Pline ont entendu les mots dont ils se sont servis;

Une autre circonstance aussi difficile à expliquer est celle qui est exprimée par les mots *ita fastigatæ, ut in summo*, etc. M. Q. de Q. interprète ces mots dans le sens d'un *globe* et d'un *petase*, formant le couronnement de chacune des cinq

pyramides du premier ordre. Mais l'expression... *petasus unus omnibus impositus*, est d'une clarté qui repousse cette interprétation. Il n'y avait *pour toutes* qu'un *orbis* et qu'un *petasus* qui leur servait de couverture commune.

De ces deux interprétations il résulte, j'en conviens, un monument *possible*, même assez peu extraordinaire, aux dimensions près; et l'on ne voit pas trop ce que Pline y pouvait voir de si *fabuleux*. On ne peut nier non plus, que la restitution du savant académicien présente un aspect satisfaisant, sauf quelques détails, tels que la forme de *ruches d'abeilles* donnée aux pyramides, le mélange de pyramides proprement dites et de cônes, et enfin les espèces de *chapeaux chinois* qui surmontent les pyramides du premier ordre. Mais enfin, quelque ingénieuse que soit cette restitution, elle offre une image tout autre que celle que Varron et Pline avaient dans l'esprit, si toutefois ils s'en formaient une.

D'après le sens qu'a le mot *suprà* dans les trois passages, il s'agit certainement de constructions *superposées*, c'est-à-dire, 1° d'une plate-forme carrée de 300 pieds de côté sur 50 de haut, dans l'intérieur de laquelle était le labyrinthe; 2° de 5 pyramides de 150 pieds de haut et de 75 pieds de base, placées sur cette plateforme; 3° d'un *orbis* et d'un *petasus*, recouvrant les cinq pyramides; 4° de quatre pyramides posées sur cet *orbis* et ce *petasus* qui *leur servait de support* (*supra quem orbem.*) 5° D'un autre plan ou massif, reposant sur ces quatre pyramides, et soutenant cinq autres pyramides, *suprà quas uno solo quinque pyramides*, ayant 3 ou 400 pieds de haut, puisque le pétasus et le soubassement des dernières pyramides devaient avoir quelque épaisseur; ce qui donne à la construction totale environ 650 à 700 pieds de hauteur verticale, c'est-à-dire 200 ou 250 pieds de *plus que la grande pyramide d'Égypte.*

On pourra faire toutes les hypothèses qu'on voudra sur l'arrangement de ces constructions *superposées*; mais il n'en résultera jamais que ce que Pline y a vu, c'est-à-dire un édifice *dont le fabuleux est au-dessus de tout ce qu'on peut imaginer.*

Pline nous dit, qu'il *ne reste aucun vestige du labyrinthe* de Porsenna ; or, ce labyrinthe était dans la base de l'édifice ; donc l'édifice lui-même avait disparu sans qu'il en restât de trace. Malgré le silence de Pline, on ne peut douter qu'il en fût de même, lorsque Varron écrivait quatre-vingts ans auparavant; car quelle révolution aurait pu faire disparaître le tombeau dans un si court espace de temps? Il y a plus, c'est que s'il avait existé réellement, il aurait subsisté à peu près intact à l'époque de Varron, les Nuraghes de la Sardaigne, monuments étrusques, probablement antérieurs à Porsenna, subsistant encore. Le chétif monument, dit le tombeau des Horaces, autre ouvrage étrusque, qui, selon toute apparence, n'est pas plus récent que l'époque des Tarquins, existe encore; et l'on concevrait qu'un tombeau, édifice sacré, qu'un monument colossal comme celui de Porsenna, situé dans le cœur de l'Étrurie, aurait entièrement disparu cinq ou six cents ans après sa construction, protégé comme il l'aurait été par la vénération publique! Il faut en convenir; par cela seul qu'il n'en restait *nul vestige* au temps de Pline, on peut avancer hardiment qu'il est imaginaire (4); à peine a-t-on besoin de se souvenir qu'il est impossible par sa construction.

Je l'ai dit plus haut : ce monument n'est probablement rien autre chose que le fragment d'une épopée étrusque, restée dans les traditions religieuses et poétiques du pays. Porsenna paraît avoir été un des héros de l'Étrurie; il a dû être le sujet de chants épiques et lyriques. Les Étrusques mettaient un grand soin à la construction de leur tombeaux. Ne fallait-il pas que le héros de leur histoire en eût un plus beau, plus extraordinaire que celui de tout autre? On voulait d'ailleurs que l'Étrurie devait l'emporter en cela comme dans le reste, sur tous les autres pays, *simul ut exterorum regum vanitas quoque ab Italis superetur*, dit Pline. Le poète se donna carrière, et il eut bien soin d'en faire un composé, où tout se trouvait, depuis

(4) C'est la conséquence que tirent également de ce fait M. Hirt (a. a. O.) et M. Niebuhr, qui n'hésite point à regarder cette description comme un conte digne des *Mille et une Nuits* (*Ræm. Geschichte*, I. S. 133 zw. Ausg. *Trad. fr.* t. I, p. 184).

le labyrinthe et les pyramides d'Égypte jusqu'aux clochettes de Dodone. Cette description fantastique devint populaire, comme tout ce qui flatte l'orgueil du peuple; elle devint de l'histoire, comme en Grèce, les fictions héroïques de la poésie. Varron qui dans son livre d'antiquités recueillit tout ce qu'il put, ne distinguant pas le vrai du faux, parce qu'il était moins critique encore que Denys d'Halicarnasse qui l'était peu, rapporta fidèlement ce que les *fables étrusques* racontaient du prodigieux tombeau, sans toutefois oser transcrire l'extravagante mesure des dernières pyramides, circonstance d'où l'on pourrait conclure qu'il n'y croyait pas beaucoup lui-même.

On a dit que les détails sont trop circonstanciés pour une fiction; on a dit encore que les verbes, au présent, *stant*, *extant*, annoncent que la *construction n'était pas entièrement détruite au temps de Varron* (5). En premier lieu, ces détails sont absolument nécessaires; car sans eux la description n'existerait pas. Les mesures elles-mêmes sont indispensables; sans les dimensions de 300, de 150, de 100 pieds, etc., la construction perdrait le caractère gigantesque qu'on voulait précisément lui donner. Quant aux temps des verbes, ils prouvent trop pour prouver quelque chose : le premier, *stant*, s'applique aux pyramides d'en bas; le second, *exstant*, au deuxième ordre de pyramides. Tout cela existait-il encore au temps de Varron? Mais alors le monument entier existait donc! et cependant *quatre-vingts ans après*, il ne restait plus *aucun vestige, même de la base!* Ces temps au présent n'ont rien qui doive surprendre, lorsqu'on songe que Varron a copié des récits qui présentaient l'édifice en question, comme existant à l'époque à laquelle ils se rapportaient.

Il est donc impossible de trouver ici aucune réalité. Que le monument, par cette réunion de constructions pyramidales, ait un caractère étrusque, je ne le nie pas. On n'invente qu'avec ce qu'on connaît, et l'inventeur du monument n'a pu manquer de puiser dans les habitudes de sa nation, le plan isolé de chacun des trois corps de construction qu'il a superposés:

(5) K. O. Müller, *die Etrusker*, II, p. 225, 227.

car chacune des parties, prise à part, est un monument complet, et toutes les trois présentent une construction analogue et dans le goût étrusque. Ce sont réellement trois tombeaux superposés. C'est cette composition qui est chimérique; quiconque essaierait de la reproduire par le dessin, s'il reste fidèle au texte, verra se former sous son crayon une image extravagante, qu'à peine il osera terminer.

Je finis, comme j'ai commencé, par dire qu'avant tout essai de restitution d'un monument antique, il faut s'assurer s'il est réel ou fantastique. Sans doute, il peut arriver qu'un monument fictif soit *possible* et même *vraisemblable*, parce que l'inventeur l'aura composé d'élémens vrais et puisés dans le caractère de l'architecture d'un peuple, quoique formant un ensemble beaucoup trop gigantesque pour la place qu'on lui a donnée: tel est le tombeau d'Osymandyas, d'après la description d'Hécatée. Mais il arrivera le plus souvent qu'un monument fictif, par cela seul qu'il est le produit de l'imagination, sortira des limites du vraisemblable ou même du possible; et la raison en est simple: pour que l'inventeur, poète, prêtre ou législateur, fût bien certain de s'y renfermer, il lui faudrait prendre le crayon, et soumettre toutes les dispositions qu'il accumule à l'épreuve du dessin. Mais c'est là un soin qu'on ne peut raisonnablement exiger de lui; tout entier au désir de frapper par le gigantesque et le merveilleux, il ne s'inquiétera nullement que ses inventions laissent dans son esprit une image claire et distincte; et ceux qui voudront plus tard reproduire ses récits par le crayon, ne trouveront que confusion et extravagance.

Qu'on me permette un rapprochement.

Le coffre de Cypsélus a été vu par Pausanias; la description qu'il en donne est détaillée. A travers le vague et l'insuffisance de ses descriptions, l'esprit aperçoit une image réelle dont il aime à se rendre compte. Tout homme qui réunissant l'imagination à l'érudition, n'est point étranger aux arts du dessin, ne résiste guère au plaisir d'essayer de reproduire cette image telle qu'il la conçoit. Il y a dans les efforts pour y parvenir, ce charme qui s'attache à tout ce qui est création; et c'est une

sorte de création que de donner ainsi un corps, une figure à ce qui n'existe plus que dans des paroles. L'image a pu être différente de celle qu'on retrace; mais du moins, celle-là est satisfaisante pour la raison; elle repose l'imagination; cela suffit.

Prenons maintenant la description du bouclier d'Achille. La question change. En vain, d'ingénieux antiquaires ont voulu en reproduire tous les détails; ils n'y ont point réussi, on le montrerait facilement; et encore ont-ils été obligés d'*interpréter*, c'est-à-dire de modifier ou d'altérer plus ou moins les expressions du texte. D'où vient cela? c'est qu'il n'y a jamais eu de *bouclier d'Achille*; c'est que le poète, ou plutôt le rhapsode, car la description n'est vraisemblablement pas d'Homère, n'a jamais vu de monument pareil: c'est qu'il l'a *inventé* d'après un *bouclier ciselé*, analogue sans doute, mais infiniment plus simple. J'ai toujours cru que la composition de ce long épisode est antérieure à la récension de Pisistrate, mais postérieure aux premiers progrès de la toreutique, qui paraissent appartenir au huitième siècle avant notre ère. Les armes ciselées furent sans doute de bonne heure au rang des objets sur lesquels s'exerca cet art nouveau; particulièrement les armes votives ou consacrées aux dieux, et fabriquées avec les dépouilles de l'ennemi. Un rhapsode ayant vu l'un de ces boucliers votifs, ornés de figures, conçut l'idée d'embellir ainsi le bouclier d'Achille fabriqué par Vulcain; mais comme il fallait que l'œuvre d'un dieu surpassât de beaucoup tout ouvrage humain, il se donna pleine carrière dans l'invention et la composition des sujets; et l'on pense bien qu'il ne prit pas la peine de traduire sa description par le dessin, pour s'assurer que tout cela pouvait tenir sur le bouclier. On en dirait autant si l'on voulait absolument qu'Homère lui-même en fût l'auteur; ce qui ne fait rien à la question. Dans l'un et l'autre cas, on peut être certain que tout effort pour reproduire, au moyen du crayon, les sujets si nombreux représentés sur ce bouclier, ne peut avoir aucun résultat, puisque la réunion de ces objets est une fiction dont l'auteur lui-même n'a jamais cherché à se rendre compte.

Ζητεῖτε καὶ εὑρήσετε. Ces paroles doivent toujours être pré-

sentes à l'antiquaire, dont la noble fonction est de rassembler les débris et de reconstruire peu à peu toutes les parties d'un monde qui n'existe plus. Mais il doit aussi toujours s'assurer d'avance que le but qu'il cherche n'est point dans les *espaces imaginaires*.

LETRONNE.

2. Monuments de sculpture.

a. La naissance de Diane et d'Apollon. (tav. d'aggiunte, G.)

Ce monument (1) a été publié par M. Bouillon (2), sous le titre de *femme et jeune fille grecques*. Voici l'explication (3) qui accompagne la gravure : « Ce bas-relief représente, ainsi que « l'indique son titre, une femme grecque et une jeune fille « tenant chacune un enfant dans leurs bras. Ces deux figures, « grandes comme nature, sont d'une exécution large et vraie « qui rappelle les beaux temps de l'art : les draperies sont bien « ajustées avec souplesse et légèreté. Le mouvement de la « jeune fille est plein de grace et de naïveté : en un mot, c'est « l'ouvrage d'une main savante et il mérite d'être remarqué. « La tête de la femme est une restauration moderne. »

M. le comte de Clarac vient de reproduire ce monument avec le même titre (4), et fait connaître le premier les restaurations considérables qui le défigurent actuellement. Mais le sentiment naïf qui caractérise l'original n'est peut-être pas assez fidèlement rendu dans la gravure du musée Clarac : ce qui surprendra davantage, c'est que la plus belle partie du vêtement, celle de la manche fermée par des fibules (περοναί), a complètement disparu de cette copie ; dans les robes des femmes aucun des plis n'est imité avec exactitude ; enfin l'enfant dans les bras de la nourrice a la tête nue, quoique le bonnet dont il est couvert contribue beaucoup à faire deviner le sujet de la composition.

(1) Apporté de la Troade ; haut. 5 p. 2 p. 6 l. larg. 2 p. 9 p.

(2) Mus. des Antiq. vol. III, pl. 25.

(3) De M. S. Victor.

(4) Pl. 203, n° 521.

Pour peu qu'on ait l'habitude des monuments grecs, on s'aperçoit bientôt qu'un sujet plus spécial que la donnée vague du titre adopté, a dû être traité par l'auteur du bas-relief qui nous occupe. Strabon (5) s'est chargé cette fois de dissiper tous les doutes que l'on pourrait concevoir à cet égard; car c'est lui qui fait connaître le véritable sens de la composition. Après avoir cité Éphèse, le géographe décrit « *Ortygia* comme un « bois de toute espèce d'arbres, mais principalement de cyprès: « il est arrosé par le fleuve Cenchrius, dans lequel on dit que « Latone s'est purifiée après avoir enfanté Apollon et Diane. « Car c'est là que l'on place l'accouchement de Latone, la nour- « rice *Ortygia* (6) et l'adytum dans lequel Latone mit au jour « ses deux enfants, et à peu de distance l'olivier sous lequel « la déesse s'est reposée des fatigues de l'enfantement. Au-delà « de ce bois est située la montagne Solmissus, où l'on dit que « les Curètes, par le bruit de leurs boucliers (7), effrayèrent « Junon que la jalousie avait engagée à venir examiner la si- « tuation de Latone, et c'est ainsi qu'à leur insu les Curètes « contribuaient à l'heureux accouchement de cette déesse. Il y « a plusieurs temples érigés dans cette contrée; les uns sont « anciens et ornés d'antiques statues en bois; les autres, plus « récents, sont enrichis d'ouvrages de Scopas (8), représentant « *Latone avec un sceptre*, *Ortygia*, *près d'elle*, *tenant de chaque* « *main un enfant.* On y célèbre chaque année une fête, et, « d'après un ancien usage, les jeunes gens mettent de l'ambition

(5) Lib. XIV, p. 640 (p. 948).

(6) Personne n'ignore que les mythologues placent ordinairement la naissance d'Apollon et de Diane à *Délos*, dont Ortygia est le nom ancien.

(7) Si d'après le scholiaste de Pindare (Pyth. IX, 1), la course des hommes armés des boucliers d'airain était un des jeux célébrés aux fêtes Pythiques, on ne saurait douter que cette institution ne doive son origine au service rendu par les Curètes, et dont parle Strabon. Ce rapport des Curètes avec Apollon, comme dieu du Soleil, est clairement prononcé sur la peinture d'un vase très-remarquable qui jusqu'à présent n'a point été expliqué, et dont M. Dubois-Maisonneuve ne nous a fait connaître que le dessin. (Introduct. à l'étude des Vas. Ant. pl. 1.)

(8) D'après la conjecture ingénieuse de Tyrwitt. Il est fâcheux que notre bas-relief ne représente pas une copie fidèle du groupe de Scopas.

« à briller par des festins splendides; le collége des Curètes « donne aussi des repas et fait des sacrifices mystiques. »

A l'aide de ce passage on comprend l'intention de l'artiste, qui a voulu désigner la déesse par une taille noble et élevée, et représenter *Ortygia* beaucoup plus petite, pour qu'on reconnût en elle la mortelle et plus encore la nourrice, caractérisée d'ailleurs par sa coiffure (9). De même on ne refusera pas, j'espère, les noms de *Diane* et d'*Apollon* aux deux enfants emmaillotés, le bonnet qui couvre la tête de l'un d'entre eux indiquant suffisamment leurs sexes, et l'épithète de *Diane Ortygia* (10) justifiant parfaitement notre explication.

Une peinture de vase, publiée par Tischbein (11), offre seule un sujet analogue: on y voit Latone tenant ses deux enfants dans ses bras et fuyant devant le serpent. Le génie empreint dans cette composition, la beauté du dessin, l'expression des figures, tout annonce un art déja trop avancé pour ne pas faire présumer que c'est une copie du tableau d'*Euphranor* (12), qui était, d'après le témoignage de Pline (13), exposé à Rome dans le temple de la Concorde, et qui représentait aussi Latone poursuivie par le serpent, ministre des vengeances de Junon.

Les sujets théogoniques se trouvant rarement sur les monuments découverts jusqu'à ce jour, méritent toute l'attention de l'archéologue, surtout lorsqu'ils portent, comme notre bas-relief, le cachet d'une origine purement grecque.

Théodore Panofka.

b. Restitution du bas-relief du Louvre relatif a la naissance d'Érichthonius (Monum. inéd. Pl. xii, 1 a), par M. le duc de Luynes.

Un examen attentif de ce marbre, de sa rupture et de la

(9) On n'a qu'à comparer les sarcophages ornés de la scène du congé de Phèdre et d'Hippolyte.

(10) Diod. Sic. lib. V, 287, pag. 331. Cic. Verrin. lib. IV, cap. 53.

(11) Vas. d'Hamilt. vol. IV, pl. 5.

(12) Ol. CIV, a Chr. 362. (Sillig Catal. Artif. p. 205, sqq.)

(13) H. N. lib. XXXIV, 8, 20. Euphranoris Latona puerpera Apollinem et Dianam infantes sustinens, in æde Concordiæ.

disposition des figures qui le décorent, ne permet pas de supposer que le personnage assis terminât cette composition. Le Vulcain debout devait nécessairement être contre-balancé par une figure dans une semblable attitude, à l'extrémité opposée. La peinture du vase de Canino nous autorise à présumer qu'une *femme ailée*, auprès de Neptune, complétait cette scène intéressante.

La même planche (XII) des monuments inédits présente, sous le n° 3, un bas-relief du Vatican où nous avons cru reconnaître une scène d'*éducation d'Érichthonius*. Sur ce monument on remarque un gros *gland*, au sommet de la tête du jeune Érichthonius, attribut qui le caractérise parfaitement comme *autochthone* (né de la terre), et vient à l'appui de notre explication. Th. P.

3. Peintures de vases.

a. Dithyrambus in vasorum picturis. (tav. d'aggiunt. E 2.)

Fragmentum vasis picti penes Albertum Thorwaldsen, sculptorem illustrem, non videtur dubium quin ad picturam pertinuerit illarum similem, quas exhibent vasa quatuor integra, unum in collectione *Lambergiana* ab Al. Labordio edita, t. I, tab. 65, quod repetierunt Dubois Maisonneuve, tab. 22, et Ed. Gerhardus in Monum. antiqu. (Antike Bildwerke, fasc. I, 1827) tab. 17; alterum item *Lambergianum*, tab. 64, Dubois, tab. 33; tertium *Hamiltonianum* collectionis posterioris, t. II, tab. 44 (50); quartum denique in Millingenii vasculis *Coghillianis*, tab. 19. Atque hæc olim composuimus, brevi addita explicatione, in Annotationibus ad Philostrati Imagines a Friderico Jacobsio editas, p. 213, 757. Repræsentati sunt, quod nomina docent adscripta, præter Bacchum κωμάστην, quo nomine Aristophanes utitur in Nub. 602, Κῶμος, Dorice is aliquoties scriptus Κᾶμος, Θαλία et Εὔοια, Οἶνος et Ἡδύοινος, Ὀπώρα et Οἰνάνθη vel, quod nunc præfero

Οἰνονόη, Εἰρήνη et Γαλήνη, Πόθος atque Ἵμερος. Nomina, quum minus clare quædam expressa sint, si accurate comparentur, mutuam sibi invicem præstant lucem. Ἡδύοινος, compositum id ut Ἡδύκωμος, male pictum est et in primo et in altero vase; emendationem autem a me propositam probatamque Gerhardo meo (Kunstblatt, 1826, p. 13), qui etiam in tabula incisa dedit ΗΔΥΟΙΝ, postea invenit etiam Raoul-Rochette in Diario Eruditorum Parisiensi, 1826, p. 94, et vellem eruditissimum Bœttigerum in commentatione de Hercule in bivio, p. 40, hæc ne fugisset legendi nominis ratio. ΕΥΟΙΑ, quod in Millingeniano vase tab. 19 legitur, quum viri præstantissimi emendationi ΕΥΔΙΑ scribentis prætulissem et nihil aliud esse dixissem quam Εὔϊα, Εὐάς, ap. Horatium *Evias*, fere ut Ἔννοιος, *Ennius*, exaratum est in lapide Catanensi, ejusdem doctissimi Galli tuli assensum in eodem Diario, 1828, pag. 716, ubi ΕΥΙΟΣ, Bacchi nomen (quo tibicen etiam utitur in Corp. Inscr. Gr. nr. 224) restituit vasi picto, et Theodori Panofka in Museo Bartholdiano Berol. 1827, p. 108. Thaliam, quæ in solo Hamiltoniano vase comparet, nunc non dixerim ad convivia et τὸ ἐν οἴνῳ θαλιάζειν spectare, sed ad ipsius pompæ hilaritatem. Saltantis enim habitu juxta ipsum comum exhibita est, adjuncta Euia, quæ euoe bacchantes significat. Atque in alio vase spectabili junctæ sunt ΘΑΛΕΙΑ thyrsum facemque gestans et ΧΟΡΕΙΑΣ tympanum pulsans. V. Neapels antike Bildwerke, t. I, p. 365. Attende autem, quam apte etiam Musarum ea, cui comœdia tribuitur et corona hederacea, pedum, cultus victusque agrestis, Thalia appelletur. Pro eo, quod ex ΑΙΝΟΝΟΗ in priore Lambergiano leni mutatione feci, ΟΙΝΑΝΘΗ, leniore etiam Rochettius in Diario anni 1828 p. 712, ΔΙΝΟΝΟΗ, quam *vertignis Mænadem* esse putabat, poni voluit et dederunt hoc in aere etiam Labordius et Gerhardus. Obstare videtur, quod et compositum nomen inauditum, et vocabulum δῖνος de crapula sive ebriorum vertigine non solitum est usurpari (1). OEnanthen Oporæ filiam vocat poeta

(1) Labordius ΔΙΝΟΝΟΗ interpretatur *d'un esprit profond*, malit autem ΔΙΚΟΝΟΗ,

Græcus, et utrumque nomen ex Bacchicis in usum vulgarem transiit. Oporæ nomen habuit meretrix ab Athenæo memorata, alterum tympanistria Samia ap. Plutarchum in Cleomene et mater Agathoclis cujusdam ap. Athenæum. Pomona illa invocatur in Aristophanis Pace 523, ὦ χαῖρ' Ὀπώρα, et ad hymnorum et choricæ pæseos Doricam gravitatem respicit Euripides in verbis ex Hypsipyle, οἰνάνθα φέρει τὸν ἱερὸν βότρυν, quæ cum aliis similibus obversata esse videntur Aristophani Ran. 1327, οἰνάνθας γάνος ἀμπέλου. Si tamen Œnanthen repudias, non fastidis autem nominis formam non aliunde notam, correctione omnium facillima usus pones, quod contractum quidem in Οἰνόη extat, ΟΙΝΟΝΟΗ, personam, cui non magis quam illi et collis, in quo sedet, et Hedyœnus e regione positus aptus est, et nomen, cui maxime simile est ΦΥΛΟΝΟΗ (Φυλονόην autem in vase Millini, t. I, tab. 11, significare puto receptionem ephebi in φυλὴν et φρατρίαν, inter cives, unde nomen inscriptum habet ΠΟΛΙΤΗΣ, quos ut fortiter defendat altera monet figura muliebris ΔΕΙΝΟΜΑΧΗ). Pacem Aristophanes, πότνιαν Εἰρήνην, chororum vocat dominam, conjugiorum dominam, δέσποιναν χορῶν, δέσποιναν γάμων, Pac. 975, quam etiam Baccharum chorus ap. Eurip. 411 dilectam Baccho canit. Etiam Cupidinem ex eadem tragœdia v. 408 huc adducere libet: Ἐκεῖ Χαρίτες, ἐκεῖ δὲ Πόθος, ἐκεῖ δὲ Βάκχαισι θέμις ὀργιάζειν, ubi male Elmslejus minusculis usus est χάριτες scribens et πόθος.

Ad hanc igitur sodalitatem accedit ex testa nostra persona haud infima *Dithyrambus*, qui nomine certe appicto nondum

esprit de la justice, quæ Bœttigerus l. c. probare videtur. Idem quod ex litteris evanidis factis ΙΟΜ vel ΙΩΜ facile credit esse ad divinandum ΕΥΝΟΜΙΗ, minime placet, quia horas esse vult hanc Eunomiam, Oporan et Irenen, nimis in hac re amico suo Comiti Labordio obsequiosus. Non possunt enim trinæ esse Horæ, quæ hoc modo disjunctæ sunt, ut dum Opora et ΙΩΜ Baccho poma, melones, mala Cydonia et fortasse alia offerunt, Irene ad Hedyœnum conversa, qui et ipse vas ansatum manu tenet, cornu potorium ei porrigit. Accedit quod Ὀπώραν sive Pomonam non licebit cum Eunomia copulare, et quod insueta non minus quam Justitia in sacris Bacchicis est Eunomia.

adhuc inventus esset. Eundem tamen nunc facile cognoscimus in ipso illo Lambergiano vase, quod primo loco posui; adeo similis nostri est imago satyri in rupe juxta Bacchum assidentis fidibusque canentis. Nimirum omisit illic nomen pictor, ut etiam Marsyæ, Comi, Comœdiæ nomina et alia multa nunc adscripta leguntur, nunc ut nota tum temporis omnibus non addita sunt.

Præter Dithyrambi personati nomen nova est etiam cum dithyrambico carmine juncta cithara. Nam dithyrambus sive chorus cyclicus ad lyræ sonos actus, quamvis qui de hac re accuratius quæsierit scio neminem, res est omnino inaudita, tibiamque huic chorearum generi propriam fuisse consensus docet scriptorum. Ubique, ut Virgilii verbis utar, *choros indixit tibia Bacchi.* Ita duo hæc, θιασεύειν τε χοροῖς μετά τ' αὐλοῦ γελάσαι, jungit Euripides in Bacchis v. 374, ubi etiam v. 160 λωτὸς εὐκέλαδος una cum tympanis memoratur. Athenis in chororum cyclicorum certaminibus a tribubus verno tempore institutis tibias adhibitas esse ex Simonidis Epigrammate (n. 76, v. 8), ex Pindari Dithyrambo Atheniensibus scripto (fr. 45, v. 17), ex Nubibus (317) constat et ex choragorum etiam titulis, quos collectos edidit Boeckhius in Corp. Inscr. Græc. t. I, nr. 217-226. Addo his Orchomenias inscriptiones ibid. n. 1579, s. Arcadum pueros juvenesque festis Bacchicis, postquam Thimothei et Philoxeni modos edidicissent, cum tibiis choros egisse in theatris, ex Polybio discimus, IV, 20, ap. Athen. XIV, p. 626, c. Quis igitur dubitet, ut Timotheum et Philoxenum, citharœdos etiam alios, Arionem, Crexum, cyclicis tamen choris tibiæ modos accomodasse? Et de Laso quidem Hermionensi extat disertum Plutarchi testimonium (2). Bacchidas Sicyonius, χοροδιδάσκαλος celebris, cujus in Helicone posita erat statua vetere insignita, quod Athenæus servavit, epigrammate, tibicinem sibi adjunxerat Anacum Phigalensem. Telestes in Dithyrambo ap. Athen. XIV, p. 617,

(2) De Musica, c. 29. Λᾶσος δὲ ὁ Ἑρμιονεὺς εἰς τὴν διθυραμβικὴν ἀγωγὴν μεταστήσας τοὺς ῥυθμοὺς, καὶ τῇ τῶν αὐλῶν πολυφωνίᾳ κατακολουθήσας, πλείοσί τε φθόγγοις καὶ διεῤῥιμένοις χρησάμενος εἰς μετάθεσιν τὴν προϋπάρχουσαν ἤγαγε μουσικήν.

a. Baccho a Minerva concessam canit tibicinum artem cum choris, quos ex præcedente ἀχόρευτος assumo; et Pratinas Phliasius eodem loco ab Athenæo laudatus in carmine dithyrambici spiritus pleno queritur, quod tibicinis modi, qui ad verba olim modeste applicati poetæ et magistro chori obtemperassent, dominatum nunc præripere cœpissent; quam mutationem non diu ante Pratinam factam esse alio Plutarchi loco confirmatur (3), et nescio an hinc sit, quod in titulis Atticis supra laudatis, qui inde ab Olymp. III usque ad 127 scripti sunt, præter duos (n. 218 et 223) omnibus tibicinis nomen poetam vel χοροδιδάσκαλον præcedit. Tibicines, qui ad dithyrambos faciebant modos, κύκλιοι αὐληταὶ vocati sunt (4) ut κύκλιοι διδάσκαλοι, tibiæ, quibus utebantur, cycliæ (5), et inter modos, qui tibiis peragebantur, fuerunt κωμάρχιος (6), κῶμος, ἡδύκωμος, τετράκωμος (7).

At ut a dithyrambis cithara semper et ubique aliena fuerit, ejus tamen usum aliquem in sacris et ludicris Bacchicis Magnæ Græciæ fuisse, plura ostendunt vasa picta (8). Et duo ipsum

(3) Ib. c. 30. Τὸ γὰρ παλαιὸν ἕως εἰς Μελανιππίδην, τὸν τῶν διθυράμβων ποιητήν, συμβέβηκει τοὺς αὐλητὰς παρὰ τῶν ποιητῶν λαμβάνειν τοὺς μισθούς, πρωταγωνιστούσης δηλονότι τῆς ποιήσεως, τῶν δ' αὐλητῶν ὑπηρετούντων τοῖς διδασκάλοις, ὕστερον δὲ καὶ τοῦτο διεφθάρη.

(4) Corp. Inscr. Gr. n. 1586, Tit. Smyrn. a Maittario olim editus, nuper autem a Walpolio, et ab Osanno in Syll. Inscr. p. 232, lin. 59. Iidem χοραύλαι dicti sunt (C. J. n. 1585); oppositi τοῖς πυθαύλαις sive πυθικοῖς αὐληταῖς.

(5) Hesych. Κύκλειοι αὐλοί · οὕτω τινες ἐκαλοῦντο · εἶεν δ' ἂν οἱ χορικοί. Cf. Boeckh. de metris Pind. p. 259.

(6) Plutarch. de Mus. 4.

(7) Athen. XIV, p. 618, c.

(8) V. Passer. Vasc. t. II, tab. 162; d'Hancarv. t. II, tab. 57, ed. Par. fortasse etiam t. III, tab. 57; Tischbein, t. II, tab. 48, ed. Paris. t. III, tab. 7; t. IV, tab. 38 (28), ubi Bacchi pompæ Vulcanum in Olympum reducentis pro tibicine quem aliæ repræsentant vasorum picturæ, satyrus citharista prægreditur. Millin, t. I, tab. 12 et 30, t. II, tab. 36; Vas. Coghill. tab. 37 (ubi Horæ non Apollineæ sunt, sed Dionysiacæ), Dubois Maisonneuve, tab. 39; Labord. t. I, tab. 49, 51; Mus. Borbonii, t. II, tab. 45; t. III, tab. 29, Ex his fortasse interpretatio petenda erit etiam anaglypho Neapolitano descripto ab Ed. Gerhardo in libro, cui titulus Neapels antike Bildwerke, t. I, p. 85 s. Tum huc pertinere videtur Anaglyphum Genuense a Paciaudio descriptum de umbellæ gestat. p. XIII s.

Bacchum cithara instructum exhibent, quibus uti debueram quum ad signum Bacchi lyram una cum thyrso tenentis a Callistrato, c. 8, descriptum illustrandum et vocem λύραν a virorum doctorum conjecturis vindicandam Bacchum Μελπόμενον in Attica cultum (9) advocarem (p. 711). Alterum edidit Millinus Vas. t. I, tab. 53, ubi etiam Bacchi illius Cantoris memor est et similem imaginem laudat in gemma sculptam; alterum, quod Millinus ignorabat, d'Hancarvillius, t. II, tab. 57, qui deum lyricinem Bacchis Satyrisque, quorum unus et ipse cithara præditus est, cinctum, quamvis lauri ille ramum, fere ut Apollo solet in vasis pictis, manu tenet, recte quidem Bacchum vocat, sed male Musagetæ eidem indit cognomen. Quod ad laurum, unum sufficit Euripidis ex Licymnio verbum δεσπότα φιλόδαφνε Βάκχε. In egregio vase Neapolitano, cujus supra mentionem feci, ubi de Thalia dicebam, lauri junctæ sunt hederæ.

Quæ quum ita sint de Dithyrambo vasorum sic statuendum videtur. Dithyrambi cognomen inter ea, quæ Baccho tribui solita sunt, maxime sanctum et religiosum erat, hinc ut hymni dithyrambi vocarentur, sicut iobacchi et thriambi, qui in eundem, Paeanes, qui in Paeanem sive Apollinem, hymenæi qui in Hymnæum canebantur et similiter alii. Jam licet ex vulgari usu dithyrambi nomen arctioribus coerceretur limitibus, ut clarissimum solum hymnorum Bacchicorum genus, quod a choris cyclicis canebatur, significaret, nihil tamen impediebat, quo minus etiam alia cantica Dithyrambum celebrantia, quæ vel ad citharam a pluribus vel ab uno citharœdo cantarentur, nomen a deo traherent. In vase autem Lambergiano certus est partium responsus: in collibus, natali vini solo, dispositi sunt utrinque Satyrus cum Nympha, hic Hedyœnus et Pax, cui debetur, quod non exciduntur vites, sed habentur vindemiæ, illic Œnonoe et Satyrus, cui nomen non appictum, sed quem non obscurum est amoris sensu titillari: et est etiam in hac picturæ parte Cupidini locus suus assigna-

(9) Pausan. I, 2, 4. 31, 3.

tus, in altero autem vase Lambergiano Satyro καλὴν aliquam aggredienti nomen datum ΗΔΥΟΙΝΟΣ. Consociatæ igitur et etiam compositionis similitudine conjunctæ sunt potorum hilaritas et amoris licentia; ut a pace pendet vini proventus, ita Œnonoe sive dulcis potus libidinem excitat atque nutrit. Tum Pomona et alia quædam Καρπὼ ab utraque parte Baccho dona sua offerunt; pone hanc adstat Comus, post alteram, exadverso autem Baccho, sedet Satyrus fidibus canens, ita ut hæ etiam duæ figuræ viriles necessitudine quadam junctæ videantur. Nimirum vel hymni repræsentantur dum comus sive pompa instituitur per Lenæorum dies cantati, vel cantilenæ Bacchicæ comissantium festis diebus per vicos sero vespere cum facibus, quo præter facem Paci additam ducere videtur Cupido superne advolans. Posteriorem explicatiouem ut præferam facit etiam vasis Neapoli servati pictura (Mus. Borbon. t. II, tab. 45), in qua ΚΩΜΩΣ ipse lyræ chordas pulsans Bacchum canit præsentem. (Bene igitur Panofka in Mus. Bartholdiano, p. 124, Satyro citharœdo nomen indidit Comi, ut Οἴνου alteri utre et cantharo instructo.) Atque ita pictura expressum videmus, quem Æschylus (fragm. 409, ed. Schutz.) Bacchicæ commissationis socium vocat, Dithyrambum :

Μιξοβόαν πρέπει
Διθύραμβον ὁμαρτεῖν
σύγκωμον Διονύσῳ.

Forma etiam nominis adscripti ΔΙΘΥΡΑΜΦΟΣ animadversione digna est. Etenim vulgo terminatio αμος, quam habes in ἰταμός, ab ἴτης, ὄρχαμος ab ὄρχος, Λύγδαμος a λύγδος, ἐμπέραμος pro ἔμπειρος, in Θύαμις, fluvii nomine, a θύω, aliisque, tanquam fulcrum excipit vel litteram ν, ut in ἀπάλαμνος, ἀτέραμνος, vel β, ita ut pro χηραμὶς etiam in usu fuerit χηράμβη, et ut quod ex nomine Λυκάμβης cognoscitur λύκαμβος, nihil aliud sit quam λύκαμος, i. e. λύκειος. Hoc si teneas, minus quam Photio in Lex. visum est frigide, sed lepida potius ambiguitate a Cratino Comico ἐν Νόμοις Polemarchi imperium

dictum est ἀρχὴ λυκαμβίς, cujus scilicet ἀρχεῖον, Hesychio teste, ἐπιλύκειον esset, sive Lyceo vicinum. Διθύραμβος igitur idem est atque διθύραμος, δίθυρος, teste etiam Proclo in Chrest. p. 382 Gaisf. Ὁ δὲ διθύραμβος γράφεται μὲν εἰς Διόνυσον, προσαγορεύεται δὲ ἐξ αὐτοῦ, ἤτοι διὰ τὸ κατὰ τὴν Νύσαν ἐπ' ἄντρῳ διθυράμβῳ τραφῆναι τὸν Διόνυσον, pro quo Scholiasta Platonis, p. 158, habet ὑπ' ἄντρῳ διθύρῳ, quod quo jure Blomfieldius in Museo Cantabr. t. II, p. 70, Proclo obtrudat, non est quod explicem. Falsi tamen in eo sunt et Proclus et Scholiasta, quod ad Nysiacum antrum trahunt epitheton epitheton ad femur potius Jovis spectans, fabulam mysticam. Ita etiam vetustæ superstitionis commenta ap. Pindarum fragm. 55. 56, quibus addas ex Juliani Or. 7, p. 220, Nymphas τὸ διθύραμμα ad femur Jovis canentes, quæ de permutatione formarum in αμος et αμβος diximus confirmant, quum inter αμβος geminata liquida, et αμβος, aucta per digamma eadem, nihil fere sit discriminis. Syllabæ δ, contra etymon productæ alio loco rationem habui. Novum est in testa in hac quidem voce φ cum β mutatum, prorsus ut in *triumphus* ex θρίαμβος (θρίαμος); ex aliis autem vocabulis quam proclives ad hanc mutationem fuerint Græcorum dialecti, facile apparet. Ita quum ex ῥύω fiat ῥύμβος, æolice quidem ex sententia Etymologici inediti ap. Kœn. ad Gregor. p. 572, ex κύω κύμη, *cuba*, κύμβη, κύμβος, ex νύω formatum habemus νύμφη, et pro Τέκταμος (vel Τέκταβος, ut ἴαβος (Hesych.) et Ἴαμος, quem *jambos* ferunt primum composuisse) invenitur etiam Τέκταφος. Compares etiam κόρυμβος et κορυφή, ἀστραβὴς et ἀστραφής, κάβειρος, Κάμειρος et Κάφειρος, *nebula* et νεφέλη, et alia multa.

Disputationi longiori de parva testula finem faciam ubi unum addidero. Observandum enim est discrimen, quod inter elegantissimæ hujus classis picturas extat. Aliæ, quarum principem locum tenet ea, cujus pars fuit Dithyrambus noster et qua vas Lambergianum integrum ornatum est, Bacchum habent sedentem plerumque suorumque corona cinctum. Similes sunt, quamvis desunt nomina, ap. d'Hancarvill. ed. Par. t. II, tab. 57, t. IV, tab. 18, ubi nota favum Baccho, mellis datori,

oblatum, porro tab. 46, 72, tum ap. Tischbein, t. II, tab. 35 (46), 38 (47), Millinum, t. I, tab. 53, ubi Bacchus fidibus canit, Millingenium in Pict. Vas. tab. 24, Labord. t. I, tab. 58. Paulo diversæ sunt picturæ duæ, in quarum altera Bacchi figura non sedentis est, sed stat thyrso nixus, nudus tamen et juvenili forma; in altera item stat, sed barbatus et stolatus. In illa satyrica specie adsunt ΚΩΜΟΣ citharœdus atque ΣΙΜΟΣ (nomen invenustum) et mulier, καλή τις ΧΟΙΡΟΣ (non magis honestum nomen quam Veneris quædam, ut κτέσυλλα, quo a Ceis, antiqua et plebeia simplicitate, vel κωλίας, quo a meretricibus et nautis Atticis condecorata est, neque id fortasse a picturæ auctore et compositore profectum, sed a figulo in ludibrium Bacchicæ licentiæ additum); in hac ΚΑΜΟΣ tibicen, ΕΥΟΙΑ et ΓΑΛΗΝΗ cum tympano. Utramque jam tetigeramus; vasa sunt Coghillianum hoc tab. 19, illud in Museo Borbonico, t. II, tab. 45, cf. Neapels Antike Bildwerke, t. I, p. 254. Priori picturæ similis est alia Labord. t. I, tab. 24. Ab his autem omnibus distinguemus eas picturas, quæ non totius festi imaginem quandam symbolicam exhibent, sed, deo non repræsentato, variis saltationum, bacchationum nocturnarum et voluptatum speciebus exprimendis festi imaginem quasi per partes adumbrare videntur. Sic in Tischbeinii, t. II, tab. 44 (50) paria picta sunt duo, ΚΑΜΟΣ et ΘΑΛΙΑ saltans, ΕΥΟΙΑ hederæ ramo utraque manu aërem terramque verberans, et ΟΙΝΟΣ, quibus additus est ΠΟΘΟΣ. In Lambergiano vase altero Satyri duo, quorum alter ΗΔΥΟΙΝΟΣ, audacter blandiuntur Nymphæ, cui nomen ΚΑΛΗ; spectant ΚΩΜΟΣ et Satyrus. Dantur aliæ hujus generis picturæ, nominibus non adscriptis, ut ap. d'Hancarvill. t. III, tab. 65, ubi præsulem facem gestantem subsequuntur puella, tibicen, satyrus attrectans Nympham, ap. Tischbein. t. II, tab. 50 (52), Vas. Coghill. tab. 16, 18, 24; Labord. t. I, tab. 9, 10, 35, 51, 79 et fortasse aliæ. Personarum etiam numerus augebitur ex tot vasis nuper in lucem protractis necdum editis; nec mirabitur quisquam si Satyris Bacchisque etiam Ampeli, Acrati, Methes nomina atque alia, quæ in libris obvia sunt, adscripta con-

spexerit. ΧΟΡΕΙΑΣ non diu est quod primum prodiit. ΚΩΜΩΙΔΙΑ semel exstat, in vase ap. Millin. t. I, tab. 9, Vas. Coghill. tab. 6, figura autem eadem sine nomine ap. Labord. t. I, tab. 35. Istiusmodi figuras, quæ, dum allegoricam significationem habent, simul bacchantium habitus, gestus, actiones vera vividaque imitatione reddunt, attento animo lustranti dubitatio oriatur necesse est, utrum soli pictores bacchantibus hoc modo quasi duplicem personam imposuerint agendam, an ex ipso vitæ seu ludorum usu hunc morem adoptaverint. Quid si plebecula comissans (κωμάζουσα) non solum satyrorum ac Mænadum figuras atque habitus nullo personarum discrimine induisset, sed varia simul nomina assumsisset, partibus distributis eo modo, quem in vasis maxime videmus expressum, vel simili? Cui solvendæ quæstioni qui operam aliquam impendere volet, antiquum Britannorum morem respicere debebit, qui olim eo festo, quod in terris septentrionalibus nomen Jul ex ultima antiquitate retinuit, ipsum festum, varia ludicra, esum atque potum, assum bubulum, artocreas, placentas, laxo quodam atque vago allegoriæ genere, personati agere soliti sunt. Ludum popularem imitatus est Ben Jonson in fabula ex earum genere, quæ dicebantur *Masque*, inscripta ea *Christmas*. Actores sunt Christmas et filii ejus filiæque, Gambol, Mumming, Minc'-d-pie, Babykake, cet. Comparentur igitur Sir Rostbeef, Sir Plumppudding, viri graves, cum Hedyœni et Thaliæ levitate.

F. G. Welcker.

b. Oracle de Trophonius. (Tav. d'agg. H. I.)

Si la peinture de vase que nous allons reproduire eût été accompagnée d'explications satisfaisantes lorsque MM. Scrofani et Millin le publièrent il y a quelques années, il serait inutile de proposer ici de nouvelles conjectures; mais celles de M. Scrofani ont paru hasardées (1), Millin lui-même n'a-

(1) M. Scrofani croit voir, dans ces peintures, une image de la tragédie d'E-

vança rien de positif. Les savants ne nous sauront donc pas mauvais gré de présenter ce singulier monument sous un point de vue nouveau et peut-être vraisemblable.

Ce vase a été trouvé en Aulide (2) : trois peintures distinctes le décorent. Les deux plus petites doivent être sur une des faces ; la grande occupe, probablement, la face opposée. Nous commencerons par celle de la plus vaste dimension.

On y voit une composition compliquée remarquable surtout par des monuments d'architecture, au nombre de trois. Le plus éloigné est un temple ionique hypèthre, bâti sur une substruction de rochers assez semblable aux constructions que l'on appelle cyclopéennes. Plus bas, et plus près du spectateur, un petit édifice distyle s'élève sur une base pareille : la porte de ce second temple est vue de face ; un petit fronton la surmonte.

Sur le premier plan, deux colonnes effilées, entre lesquelles un foudre est représenté (3), sont placées à quelque distance l'une de l'autre et servent de porte à une enceinte circulaire, garnie de trois rangs de gradins, ou zones, qui viennent aboutir d'un côté à l'une des colonnes (4). Dans l'intérieur de l'enceinte sont deux femmes, l'une assise et l'autre debout. Celle qui est assise est couronnée ; elle étend une main vers sa compagne, qui, enveloppée d'une large draperie, semble montrer du doigt la terre. Un éphèbe, la tête ceinte de lau-

schyle, *Prométhée lié*. L'aperçu le plus rapide des motifs sur lesquels il s'appuie suffirait pour convaincre du peu de solidité de ses arguments. Voyez Millin. Peint. de Vas. Ant. t. II, pl. 45, 16, pag. 78.

(2) Millin n'en dit pas la forme ; il ne spécifie pas non plus positivement la place des peintures. Leurs grandeurs relatives font supposer la disposition que nous avons adoptée. Quelques personnes doutent de l'existence de ce vase, mais Millin donne, d'après M. Scrofani, le nom du propriétaire, et il est impossible de supposer qu'un falsificateur ait choisi, de préférence, une telle composition, où il était si difficile de conserver le goût et le sentiment de l'antique.

(3) Leurs piédestaux sont décorés de masques, dont l'un parait un faune ou un Phobos, l'autre un Jupiter Pluvius. Mais on ne saurait ajouter beaucoup de foi au caractère de ces têtes, qui ne semblent pas rendues avec exactitude.

(4) L'autre colonne est au bord de l'encadrement.

rier, et une jeune femme couronnée, sont en-dehors de la muraille et la dépassent de tout le buste. La jeune femme, appuyée sur le bord supérieur du cercle, fait un geste d'inquiétude ou de surprise.

De l'autre côté, comme nous l'avons dit, le vase est divisé en deux petits tableaux séparés par une bande verticale. Le premier est une répétition exacte du temple hypèthre, du petit temple, des deux colonnes, et de l'enceinte circulaire déja représentée en grand. La seule différence est que les personnages manquent, et, qu'au lieu du foudre, on voit entre les deux colonnes la partie antérieure d'une vache ou d'un bœuf.

La composition voisine présente tout une autre scène. Un homme, le bas du corps et les bras encore engagés dans des rochers, au travers desquels il paraît avoir pénétré, regarde un serpent ailé qui descend rapidement vers lui : au-dessus, on voit un caducée et les lettres ΑΓΑ; au bas, des flots terminent cette image bizarre.

Nous allons, maintenant, rapporter les passages des auteurs qui ont quelque analogie avec ce monument. Les archéologues en jugeront.

Dans sa description de Lébadée, Pausanias dit :

« Le bois de Trophonius est à quelque distance de la ville.....
« On y remarque, principalement, le temple de Trophonius et
« sa statue, que l'on prendrait pour celle d'Esculape; elle est
« l'ouvrage de Praxitèle; il y a aussi l'*Hiéron de Cérès, surnom-*
« *mée Europe, et le temple hypèthre de Jupiter Pluvius.*

Sur le chemin qui conduit, par la montagne, jusqu'à l'o-
« racle, est le temple de Proserpine Junon et de Jupiter Roi (5).

(5) Le texte porte : Ἀναβᾶσι δὲ ἐπὶ τὸ μαντεῖον καὶ αὐτόθεν ἰοῦσιν ἐς τὸ πρόσω τοῦ ὄρους, Κόρης ἐστὶ καλουμένη Θήρας καὶ Διὸς Βασιλέως ναός. Kuhn observe, avec raison, que cette leçon est vicieuse, et qu'on doit lire καλουμένης; au lieu de Θήρας, il propose Σωτείρας, correction hasardée, puisque rien ne permet de supposer une lacune de tant de lettres. Il est bien plus simple de lire : Κόρης ἐστὶ καλουμένης Ἥρας, ce qui s'accorde parfaitement avec Jupiter Basileus, vénéré dans le même temple, et avec le passage subséquent, où nous lisons que l'on sacrifiait

« Cet édifice est demeuré à demi construit, à cause de sa gran-
« deur et des guerres successives qui ont empêché de l'achever.
« Dans un autre temple on voit les statues de Saturne, Junon
« et Jupiter. *Un hiéron d'Apollon s'élève non loin de là.....*
« L'oracle est situé, plus haut que le bois, sur la montagne.
« *Tout autour s'étend une base circulaire de marbre blanc, dont*
« *la circonférence forme une enceinte très-étroite, d'une hauteur*
« *moindre que deux coudées. Sur la base sont placés deux obé-*
« *lisques de bronze, comme les zones qui les embrassent*(6). *Entre*
« *les obélisques sont pratiquées les portes* (7). »

Il est impossible de ne pas remarquer la ressemblance entre ce texte et les deux premières peintures que nous avons décrites. Le temple hypèthre de Jupiter Pluvius, l'Hiéron d'Apollon ou de Cérès, l'enceinte circulaire d'environ deux coudées de haut avec des zones ou gradins aboutissant à la porte; des spectateurs dans l'attitude de l'attente, une femme indiquant la terre, et semblant parler de celui qui vient de descendre dans l'antre sous leurs pieds, tout ici offre une similitude frappante. Les colonnes de l'entrée ne sont pas, il est vrai, des obélisques; mais qui sait si, après la fabrication de ce vase d'Aulide, et seulement vers l'époque de l'empire, on n'a pas remplacé ces colonnes par les obélisques dont parlent Pausanias et Philostrate? Le foudre et la vache restent encore sans emploi; nous allons montrer que ces deux symboles ont des rapports bien clairs avec Jupiter Roi et Proserpine Junon, la même que Junon Heniocha (8).

à Jupiter Basileus et à Junon Heniocha. MM. Becker et Siebelis, dans leurs nouvelles éditions de Pausanias, ont substitué à la leçon originale : Κόρης ἐστὶ κλευμένη θήρα, opinion inadmissible, puisque l'on ne peut croire que Pausanias ait voulu parler de la chasse de Proserpine.

(6) Les obélisques étaient au nombre de quatre, selon Philostrate, ce qui prouve qu'il y avait deux portes probablement opposées. Philost. vit. Apoll. lib. VIII, c. 19.

(7) Pausan. lib. IX, c. 39.

(8) Ce serait superflu d'observer que le titre de Jupiter Basileus (rex) convient aussi bien à Pluton que celui de Junon Heniocha (auriga) à Proserpine : cette déesse, enlevée sur le char de son époux, est spécialement caractérisée par un tel surnom.

Après de longues cérémonies, et des préparatifs décrits en détail par Pausanias, le consultant se lavait à la fontaine Hercyne, il sacrifiait à Trophonius et à ses fils, à Apollon, Saturne, Jupiter Roi et Junon Heniocha et à Cérès Europe, qui avait été, disait-on, la nourrice de Trophonius (9).

On voit que les sacrifices étaient offerts à Apollon, comme père de Trophonius et divinité prophétique de premier ordre; à Trophonius, comme génie du lieu, à Jupiter Roi ou Pluton, et à Junon Heniocha, placée ici par Pausanias au lieu de Proserpine Junon, qu'il avait nommée plus haut. Rien n'est donc moins surprenant que de voir Junon Heniocha, ou Proserpine Junon, symbolisée par la vache comme Jupiter par le foudre. Chaque archéologue se rappellera que, fuyant avec les autres dieux devant Typhée, Junon se métamorphosa en vache blanche (10); la même déesse portait les surnoms de Boopis, Zygia, Zeuxidia; on lui sacrifiait des génisses (11), et à Proserpine des vaches stériles (12).

On supposera naturellement que nous chercherons, dans la troisième peinture du vase, quelques rapports avec l'oracle mystérieux de Trophonius. Voici ce que nous lisons chez les anciens.

Le consultant immolait un bélier sur le gouffre d'Agamèdes, en invoquant le nom de ce héros..... On le conduisait à la fontaine Hercyne, où, pendant la nuit, deux enfants de citoyens, âgés d'environ treize ans, le lavaient et le frottaient d'huile..... Ils lui faisaient boire l'eau du Lethé et celle de Mnémosyne..... Ces jeunes gens étaient appelés Hermès ou Mercures (13).

Ensuite, l'initié se rendait *nu* (14) à l'ouverture de la ca-

(9) Pausan. loc. supr.

(10) Ovid. Métam. lib. V, v. 330.

(11) Juvenal, sat. VI, v. 48.

(12) Hom. Odyss. XI, v. 30. Virg. Énéid. lib. VI, v. 251.

(13) Pausan. loc. supr.

(14) Schol. Aristophan. ad Νεφ. v. 508. Les traditions varient sur ce sujet. Pausanias prétend que l'on descendait dans la grotte en costume sacerdotal, et chaussé de sandales telles qu'en portait le peuple.

verne, d'où il était entraîné rapidement jusque dans l'intérieur; il portait dans ses mains des gâteaux emmiellés pour les jetter *aux serpents* et aux autres reptiles, qui, satisfaits de cette proie, ne lui faisaient aucun mal (15). Dans ce lieu, selon Suidas, *un dragon rendait des oracles* (16).

Après un ou plusieurs jours le consultant était rejeté sur la terre, saisi d'une admiration et d'une terreur si grandes, qu'elles le privaient, pour quelque temps, de ses sens et de la parole (17).

L'inscription ΑΓΑ, telle que Millin la fit graver, semble tronquée et pouvait être composée de plus de lettres. C'était probablement l'invocation *Agamèdes!* dont parle Pausanias. Le caducée est le symbole de Mercure infernal, comme le foudre et la vache sont ceux de Jupiter Pluton et de Proserpine Junon; peut-être fait-il allusion aux Hermès, dont les fonctions étaient analogues à celles du dieu qui leur prêtait son nom. Enfin, les vagues tracées en bas seront celles de la fontaine Hercyne qui coulait sous terre (18), ou bien les flots de cette mer fantastique, que les initiés apercevaient quelquefois couverte d'îles errantes et de mobiles couleurs (19).

Duc de Luynes.

(15) Pausan. loc. supr. Schol. Aristophan. loc. supr. Les serpents, suivant Pausanias, n'étaient pas moins consacrés à Trophonius qu'à Esculape.

(16) Suid. verb. Τροφων. Le passage est mutilé; on lit: ἦν δὲ ὁ Τροφώνιος Ἐρεσίνου παῖς, τ' ἀδελφοῦ Ἀγαμήδους· ὅπου ὄφις ἦν ὁ μαντευόμενος, ᾧ οἱ κατοικοῦντες πλακοῦντας ἔβαλλον. Le mot ὅπου est la continuation d'un membre de phrase omis; on se convaincra du mauvais état de ce morceau en observant encore le nom *Eresinus* écrit pour *Erginus*.

(17) Suid. loc. supr. Pausan. loc. supr. Schol. Arist. loc. supr.

(18) Pausan. loc. supr.

(19) Plutarch. Περὶ τοῦ Σωκρατ. δαιμ. p. 1024.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI FASCICOLI I, II, III.

FASCIC. I e II.

TAVOLE D'AGGIUNTA.

FASCIC. III.

TAVOLE D'AGGIUNTA.

ELENCO CONTINUATO

DEGLI ASSOCIATI, MEMBRI E SOCI DELL' INSTITUTO.

ASSOCIATI.

		Copie.
Sig. Cav. Artaud, corrispondente dell' Instituto di Francia.	Parigi	1
Biblioteca dell' Arsenale.	Parigi	1
Biblioteca dell' Instituto.	Parigi	1
Biblioteca Mazarinea.	Parigi	1
Biblioteca del Rè.	Parigi	1
Biblioteca della città di Parigi.	Parigi	1
Sig. Arcidiacono D. Michele Caracciolo.	Canosa	1
Sig. Dert.	Parigi	1
S. E. Sig. generale sir Rufane Denkin.	Londra	1
Cav. Durand.	Parigi	1
S. E. il barone di Falk, ambasciatore di S. M. il Rè de' Paesi Bassi alla corte di Londra	Londra	1
Sig. colonello Fitz Clarence.	Londra	1
Marchese de la Goy.	Parigi	1
Right Honor. Charles Grant.	Londra	1
S. E. Lord. Haddington.	Londra	1
Giorgio Hamilton.	Londra	1
Conte d'Hauterive, consigliere di stato di S. M. Christianissima, membro dell' Instituto di Francia.	Parigi	1
Sig. Herry.	Antwerpa	1
Dottore Jenks.	Londra	1
Cav. Lajard.	Parigi	1
Visconte di Lapasse, primo segretario d'ambasciata di S. M. Christianissima presso la corte di Napoli	Napoli	1
S. E. Sig. Morier, già ambasciatore di S. M. Britannica alla corte di Persia.	Londra	1

		Copie.
S. E. il conte di Muenster, Ministro di stato di S. M. Brittannica.	Londra	1
Conte di Pastoret, membro dell' Instituto di Francia.	Parigi	1
Cav. de Pina, Membro della camera dei deputati di Francia.	Parigi	1
S. E. Sma il Principe Guglielmo di Radziwill.	Posnania	1
Sig. Rennie.	Roma	1
Rollin.	Parigi	1
Antonio Sanquirico.	Venezia	1
Sir Giorgio Warrender.	Londra	1
Rmo Sig. Wisemann, rettore del collegio inglese	Roma	1

MEMBRI ONORARJ.

S. E. il barone d'Altenstein, ministro di stato di S. M. Prussiana.	Berlino	1
S. E. il barone di Nagler, gran maestro delle poste di S. M. Prussiana e suo ministro alla Dieta Germanica	Berlino	1
Sig. conte di Pourtales Gorgier, ciambellano di S. M. Prussiana.	Parigi	1
S. E. il marchese Giuseppe Ruffo, direttore della real segreteria e ministero di casa reale	Napoli	1
Sig. conte Giacomo Velo.	Vicenza	1

MEMBRI ORDINARI.

Cav. de Cailleux, segretario generale dei Musei reali.	Parigi	1
Barone Gerard, membro dell Instituto di Francia e pittore del Rè.	Parigi	1
Cav. Hittorf, architetto.	Parigi	1
Sig. Huyot, membro dell' Instituto di Francia.	Parigi	1
Cav. Koehler, consigliere di stato di S. M. delle Russie	Pietroburgo	1
Sig. Le Clerc, architetto	Parigi	1

		Copie.
SSig. Lenormant, Ispettore nel dipartimento delle belle arti.	Parigi	1
Cav. Luigi Marini, marchese di Vaccone e direttor generale del censo pontificio	Roma	1

SOCI CORRISPONDENTI.

Nel regno delle Sicilie.

Marchese Luigi Dragonetti.	Aquila	
Cav. Carlo Lamberti, consigliere	Bari	

Nella Toscana.

Cav. I. E. Humbert, colonello ed agente di S. M. il re de' Paesi Bassi.	Livorno	1

Nel regno Lombardo-Veneto.

Sig. Michele Lopez, direttore del Museo di Parma.	Parma	
Conte Gio. Girol. Orti, conservatore del Museo publico di Verona.	Verona	

Nella Grecia.

Sir Gio. Crawfurd, tesoriere delle isole ioniche.	Corfu	1

Nella Francia.

Sig. Debacq, architetto.	Parigi	
Zanth, architetto.	Parigi	
Navarro.	Parigi	



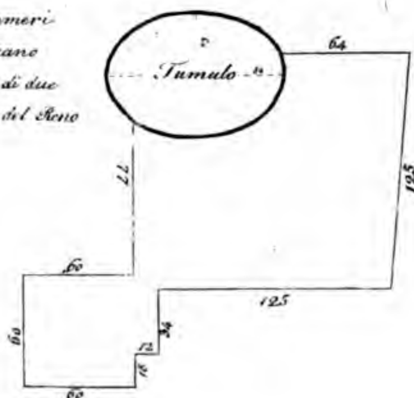
1829.

A

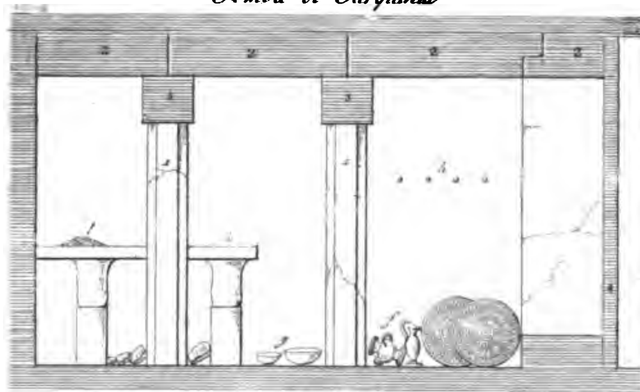
ISOLA D'EGINA



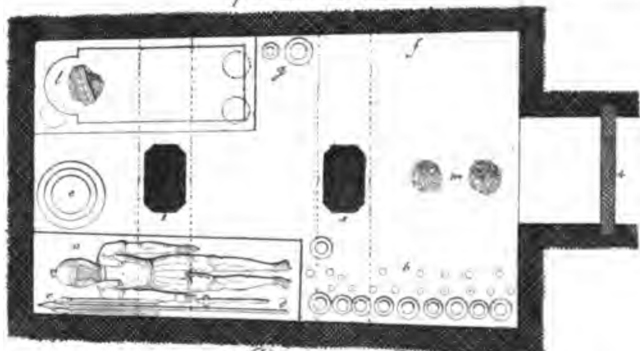
Nota. I numeri indicano passi di due piedi del Reno



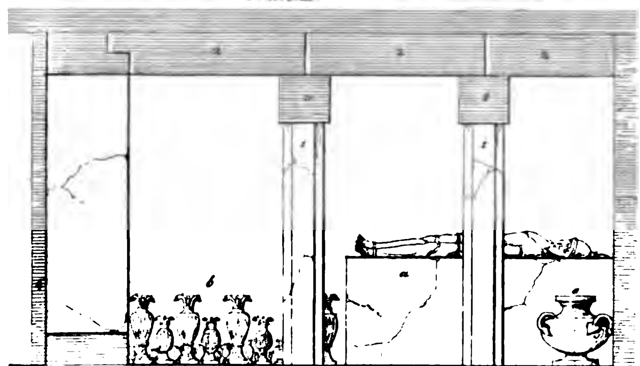
Tomba di Tarquinia



Spaccato destra.



Pianta



Spaccato sinistra

1829 C



1



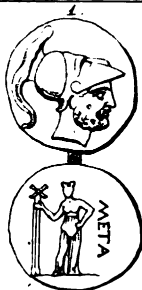
2



1.



2.



4.



3.



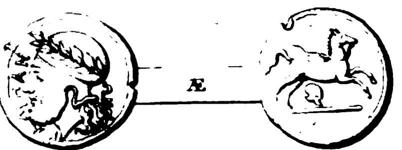
1

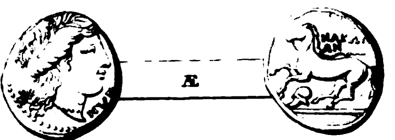


2

1829

F





St. Ange del. et Sc.

1829. G



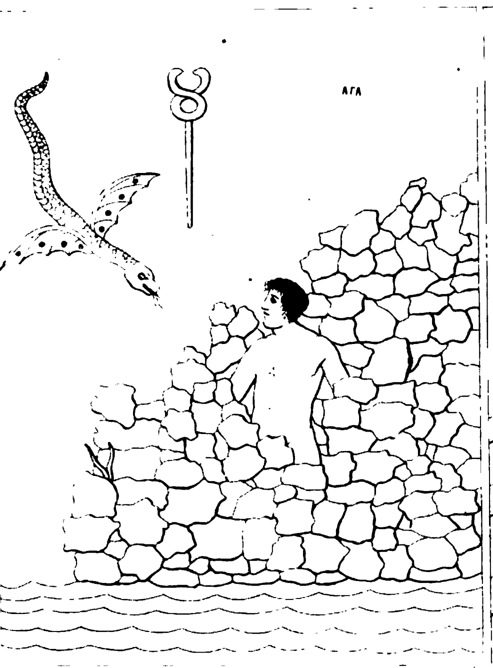
Pedretti Sculp.

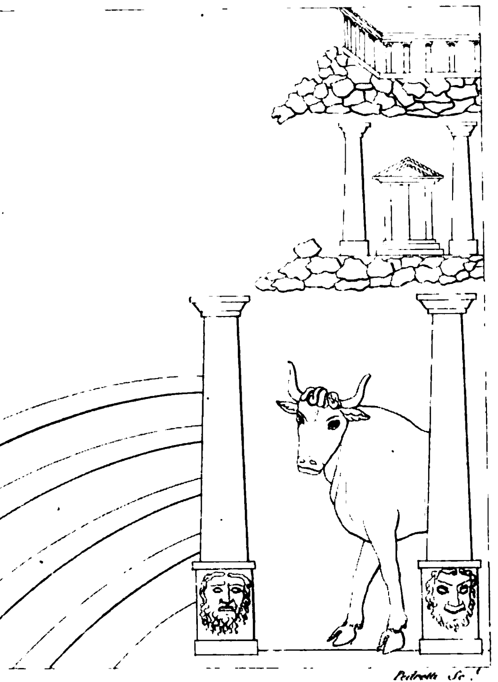
1829. II



Pedretti Sc.

1829. I





Petrelli Sc.

